

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

**L'irredentismo armato
Gli irredentismi europei
davanti alla guerra**

Atti del convegno di studi

Gorizia, 25 maggio, Trieste, 26-27 maggio 2014

a cura di Fabio Todero

Nota introduttiva di Raoul Pupo

Vol. I

Quaderni

33*

Volume realizzato in collaborazione con il



Dipartimento di Scienze politiche e sociali
dell'Università degli Studi di Trieste

Con il contributo della



Il convegno *L'irredentismo armato: gli irredentismi europei davanti alla guerra* (Gorizia, 25 maggio 2014; Trieste, 26-27 maggio 2014) è stato realizzato da: Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, con il contributo di Fondazione CRTrieste.

Comitato scientifico internazionale: Giuseppe Battelli (Università di Trieste), Cristina Benussi (Università di Trieste), Tullia Catalan (Università di Trieste), Marco Dogo (Università di Trieste), Marcello Flores (Università di Siena-Insml), Bernard Hauteclouque (Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris), Renate Lunzer (Università di Vienna), Luciano Monzali (Università di Bari), Adriano Papo (Ass. Vergerio, Trieste), Raoul Pupo (Università di Trieste), Fabrizio Rasera (Museo storico italiano della guerra, Rovereto), Marina Rossi (Irsml FVG), Fulvio Salimbeni (Università di Udine), Giovanni Stelli (Società di studi fiumani, Roma), Grazia Tatò (Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia), Fabio Todero (Irsml FVG).

Direzione scientifica: Raoul Pupo (Dispes-Università di Trieste), Fabio Todero (Irsml FVG).

I due volumi non possono essere distribuiti separatamente

Redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli Venezia Giulia

Villa Primc, Salita di Greta 38 – 34136 Trieste

E-mail: qualestoria@irsml.eu

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Prima edizione italiana: maggio 2015

Copertina: gruppo di volontari adriatici (Archivio fotografico Irsml FVG)

Stampa: Stella Arti Grafiche Trieste

ISBN: 978-88-98796-07-6

INDICE

VOLUME I

Nota introduttiva di Raoul Pupo	p. 7
L'irredentismo armato, un'introduzione di Fabio Todero . .	p. 11
Renate Lunzer Interculturalismo, irredentismo e la lunga ombra di Angelo Vivante	p. 21
Fulvio Senardi Il «caso ceco» nella percezione degli intellettuali italiani nel primo anteguerra: un «irredentismo» separatista?	p. 37
Fabio Todero Percorsi: giovani irredentisti del Litorale verso la Grande guerra	p. 59
Luciano Monzali Le origini dell'irredentismo italiano in Dalmazia 1886-1915	p. 85
Giovanni Stelli L'irredentismo a Fiume	p. 145
Roberto Spazzali Spunti per una storia dell'irredentismo in Istria.	p. 181

VOLUME II

- Luca G. Manenti
Irredentismo e massoneria tra politica, religione e cultura . . . p. 205
- Alessio Quercioli
La Società degli studenti trentini, la questione universitaria
e i controversi rapporti con gli «adriatici» p. 233
- Elena Tonezzer
Dalle palestre alle vette del Trentino: lo sport come
affermazione nazionale p. 251
- Anna Millo
Attilio Tamaro dall'irredentismo al nazionalismo (1910-1915) p. 269
- Marina Rossi
Agosto 1914: i socialisti triestini contro la guerra p. 287
- Diego Redivo
Un pensiero imperialista per Trieste:
l'irredentismo nazionalista alla vigilia della guerra p. 303
- Bernard Hauteclouque
Alsazia e Lorena, territori contesi. p. 325
- Erica Mezzoli
Grecia e Bulgaria: due percorsi dell'irredentismo
armato (1908-1920). p. 351
- Stefano Santoro
Irredentismo e nazionalismo romeno in Transilvania. p. 379
- Alberto Basciani
Irredentismo e diplomazia nel Regno di Romania
e la questione della Bessarabia. p. 399

Nota introduttiva

di Raoul Pupo (Università di Trieste)

Quella del diluvio è una delle metafore più usate a simboleggiare, per ovvi motivi, la Grande guerra. Con il dovuto rispetto e gli opportuni mutamenti, è largamente applicabile anche all'imponente produzione storiografica, pubblicistica, memorialistica, didattica, divulgativa e celebrativa, cartacea e digitale, stimolata dal centenario della Prima guerra mondiale. Vero è, che il terrificante trionfo della modernità attraverso la morte di massa sul Vecchio continente si è confermato nel tempo uno spartiacque epocale, mentre è altrettanto vero che, cambiando le domande che sempre nuove generazioni di storici pongono alle fonti, anche le risposte possono ancora riservare qualche sorpresa. Tuttavia, di Grande guerra si discute e si studia, con grande intensità, da cent'anni a questa parte e riuscire a trovare nuove angolature non pretestuose da cui aggredire l'argomento è una sfida di non poco conto. Lo è anche nei territori che da quel conflitto sono stati direttamente attraversati, come ad esempio l'area che gli italiani chiamano giuliana, mentre tedeschi, sloveni e croati la appellano piuttosto come Litorale. Qui i livelli di antagonismo si sono intersecati: dentro al grande scontro per l'egemonia sull'Europa ed il Mediterraneo orientale ha trovato posto l'ultimo duello ottocentesco fra l'Italia e l'Impero asburgico ed ha compiuto un salto di qualità il contrasto nazionale fra gli italiani e gli slavi frammi-schiati nelle aree plurali dell'Adriatico orientale.

Proprio questa molteplicità di piani ed il loro continuo rimando fra l'uno e l'altro costituiscono forse il principale motivo di interesse del «laboratorio storico giuliano» e lo studio di quelle interrelazioni ha rappresentato quindi l'obiettivo che il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste si è proposto di conseguire con una serie di iniziative disposte lungo tutto

l'arco cronologico del centenario: iniziative che trovano il loro punto di forza nel patrimonio di competenze sui temi connessi alla Grande guerra che si è formato nel corso di decenni di ricerche e dibattiti non soltanto in ambito universitario, ma all'interno di un ricco tessuto associazionistico di elevato profilo scientifico. Il Dispes quindi si è posto come catalizzatore di tali diversi apporti, espressi dalla Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, dall'Istituto regionale per la cultura istriana, fiumana e dalmata e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, che accoglie pure nella sua collana Quaderni di Qualestoria il presente volume.

La prima iniziativa di studio è stata dunque il Convegno internazionale *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, organizzato assieme all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e la cui realizzazione è stata resa possibile da un contributo generosamente concesso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste. Il Convegno ha visto il suo prologo il 25 maggio 2014 a Gorizia nell'ambito della manifestazione *éStoria*, per continuare poi a Trieste nelle giornate del 26 e 27 maggio. La direzione scientifica del Convegno è stata di Raoul Pupo e Fabio Todero, che ha pure curato gli atti qui pubblicati. Il Comitato scientifico internazionale era composto da Giuseppe Battelli (Univ. Trieste); Cristina Benussi (Univ. Trieste); Tullia Catalan (Univ. Trieste); Marco Dogo (Univ. Trieste); Marcello Flores (Università di Siena-Insmli); Bernard Hautecloque (Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris); Renate Lunzer (Univ. Vienna); Luciano Monzali (Univ. Bari); Adriano Papo (Ass. Vergerio Trieste); Raoul Pupo (Univ. Trieste); Fabrizio Rasera (Museo storico italiano della guerra, Rovereto); Marina Rossi (Irsml FVG), Fulvio Salimbeni (Univ. Udine); Giovanni Stelli (Società di studi fiumani, Roma); Grazia Tatò (Deputazione di Storia Patria, Trieste); Fabio Todero (Irsml FVG).

Trieste è stata uno dei luoghi simbolo dell'irredentismo italiano ed era perciò abbastanza scontato che una riflessione critica

sulla Grande guerra partisse proprio da qui, da un argomento cioè le cui dinamiche e la cui influenza sul contesto generale e sulle decisioni che condussero al conflitto – quello generale europeo e poi quello italo-austriaco – tanto scontate invece non sono. Va da sé che le ragioni della guerra europea sono state assai più ampie e complesse e che non è stato certo l'irredentismo – fenomeno comunque sostanzialmente elitario – a spingere l'Europa al conflitto. Tuttavia i movimenti irredentisti attivi in diverse parti del Continente hanno contribuito in misura significativa a comporre il clima culturale e politico nel quale è maturata la scelta della guerra. Inoltre, specialmente in alcuni contesti, contenuti e parole d'ordine degli irredentismi hanno svolto un ruolo centrale nella propaganda per l'intervento ed in quella bellica, fornendo spesso una cornice ideale in cui inserire motivazioni d'altra natura. Da ciò è nata l'idea di riprendere il mano la questione battendo la via della comparazione storica. Proprio il confronto infatti dell'esperienza italiana – nel cui ambito il termine è stato coniato – con altre relative ad ambiti territoriali diversi, si è pensato potesse fungere da stimolo per sfuggire a visioni tradizionali e stereotipate, come quelle frequentemente prodotte dalle storiografie nazionali. Se poi ci si sia riusciti, spetterà al lettore decidere.

L'irredentismo armato: un'introduzione

di Fabio Todero (Irsml FVG)

Le cause che hanno portato allo scoppio della Grande guerra sono da tempo oggetto di dibattito in sede storiografica; intere biblioteche potrebbero essere riempite dai volumi che si sono occupati di un problema che tuttavia, come dimostra l'abbondante produzione di testi peraltro non estranea all'occasione del centenario della grande guerra, continua a interrogare storici, studiosi di relazioni internazionali, diplomatici, giornalisti e lettori¹.

Certo è che sempre con maggior chiarezza si profila l'immagine di una società europea attraversata da numerosi e diversificati elementi di inquietudine e instabilità, per non dire che se spesso si è peccato di occidentalismo, oggi diventa sempre più difficile sottovalutare il peso della regione balcanica nelle dinamiche che portarono allo scoppio del conflitto: fino a prova contraria, Serbia, Montenegro, Albania, Grecia, Bulgaria e Romania sono parte integrante del nostro continente e della sua storia².

¹Tra i testi più recenti: J.-J. Becker, *1914, l'anno che ha cambiato il mondo*, Lindau, Torino 2007; C. Clark, *I sonnambuli: come l'Europa arrivò alla grande guerra*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2013; N. Ferguson, *Il grido dei morti*, Mondadori, Milano 2014; G.E. Rusconi, *Attacco a occidente*, il Mulino, Bologna 2014.

²Se per la Slovenia è probabilmente più corretto parlare di un paese alpino, non vengono qui citate Bosnia Erzegovina e Croazia per il semplice fatto che – come peraltro la stessa Slovenia – esse non avevano ancora raggiunto l'indipendenza; d'altra parte, la questione è ancora aperta: «Dobbiamo includere nei Balcani la Slovenia, così vicina geograficamente e culturalmente all'Austria? In che misura la Croazia cattolica è balcanica? E la Turchia? Indubbiamente la sua parte europea è balcanica, ma il resto del paese non vi appartiene. La Grecia, infine, ha una doppia vocazione: balcanica e mediterranea»; v. G. Prévélakis, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1994, p. 16. Si veda inoltre J. Pirjevec, *Serbi croati sloveni. Storia di tre nazioni*, il Mulino, Bologna 1995. In quanto all'Albania, un gruppo di politici ed intellettuali di quel paese ne aveva proclamato l'indipendenza il 28 novembre 1912. Si veda, a quest'ultimo proposito, G. Castellan, *Storia dell'Albania e degli albanesi*, Argo, Lecce 2012.

Allo stesso modo, parlare di scoppio della Grande guerra come di un fulmine a ciel sereno, come se la guerra non si fosse già prepotentemente affacciata in tutta la sua violenza nell'Europa sud-orientale, significa proprio disconoscere l'appartenenza di quei paesi e di quelle culture al contesto continentale, il che non significa ignorarne la specificità – ciò che peraltro vale per qualunque altra area del nostro continente, a partire, ad esempio, dalla Venezia Giulia³.

Nella complessità e nell'intrico delle dinamiche che condussero alla deflagrazione di ciò che costituì la prima guerra totale e di massa della storia, non si può certo affermare che l'irredentismo – soffermiamoci per un attimo sul caso italiano – abbia esercitato un peso determinante nell'indurre il Regno d'Italia ad abbandonare la neutralità e a dichiarare la guerra all'Austria-Ungheria, lo Stato multinazionale al cui interno vivevano comunità di italiani «irredenti». Ciò nonostante, una lunga tradizione mitizzante ha fatto del binomio Trento-Trieste il perno di quella fatale decisione, il fine di quella guerra, la ragione ultima del sacrificio sopportato da centinaia di migliaia di italiani⁴. Certo, i confini stabiliti nel 1866 avevano lasciato fuori dal corpo del nuovo Regno d'Italia un numero di italiani che, alla vigilia della guerra, sfiorava il milione di individui, ma anche per molti di essi l'irredentismo e le sue rivendicazioni rimanevano confinate a una minoranza, mentre per una soverchiante maggioranza dei loro connazionali d'oltre confine i termini stessi Venezia Giulia e Trentino – e più ancora il primo che il secondo – rimandavano a territori a malapena conosciuti: non è difficile immaginare che nell'Italia contadina d'inizio secolo la formula «lassù vicino a Trieste», utilizzata da Giovanni Verga per rievocare la battaglia

³Un utile e sintetico contributo sulle guerre balcaniche è E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, il Mulino, Bologna 2006; per un inquadramento storico sui Balcani, G. Prévélakis, *I Balcani*, cit.; G. Castellan, *Storia dei Balcani, XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 2004; E. Hösch, *Storia dei Balcani*, il Mulino, Bologna 2006.

⁴Alcuni riferimenti in M. Mondini, *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014.

di Lissa nella quale era morto Luca Malavoglia, possa essere ancora indicativa della scarsa diffusione di conoscenze financo geografiche su quelle terre. Ci vollero la battaglia per l'intervento, i numerosi comizi – una vera maratona oratoria – tenuti da Cesare Battisti da un capo all'altro della penisola, gli interventi di diversi intellettuali giuliani e l'opera delle organizzazioni dei fuorusciti adriatici e trentini⁵ per informare quanto meno l'opinione pubblica colta – e dunque, seppur significativamente allargatasi nel primo scorcio di secolo, ancora una minoranza⁶ – sulla realtà delle loro terre d'origine, benché la descrizione di questa venisse strumentalmente piegata alle loro istanze irredentistiche.

Alla fine, la guerra per Trento e Trieste si fece e per i più la redenzione delle due città rimase la più diffusa e popolare delle motivazioni del conflitto⁷; in tutto ciò, l'élite irredentista agì come agente di propaganda, al di là delle differenti correnti che la contraddistinguevano, da quella nazionalista a quella democratico-repubblicana⁸.

⁵ Per la quale si veda ancora R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine 1972; alcuni elementi in F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra 1915-1918*, Gaspari, Udine 2007.

⁶ Alcuni dati su questo in M. Mondini, *La guerra italiana*, cit.

⁷ Di «vulgata patriottica e democratico umanitaria di Trento e Trieste» ha potuto parlare Mario Isnenghi nel suo classico *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970, p. 29.

⁸ Per un'analisi delle quali rimane fondamentale S. Slataper, *L'irredentismo*, in *Scritti politici*, raccolti da G. Stuparich, A. Stock editore, Roma 1925, pp. 39-90.

Per lungo tempo, l'irredentismo e quanti ne furono protagonisti – soprattutto quanti pagarono con la vita la loro inclinazione ideale per quel movimento, da Oberdan a Battisti, da Sauro a Filzi: un vero martirologio, dunque – è stato più oggetto di mito che di studio, mentre troppo a lungo, e per le medesime ragioni apologetiche, si è pensato all'irredentismo come a un fenomeno esclusivamente italiano. Non è certo questo l'intento del presente volume, nato da un convegno che non a caso è stato intitolato non solo all'«Irredentismo armato», ma che richiama nel sottotitolo l'idea della diffusione del fenomeno in svariate aree europee – «gli irredentismi europei davanti alla guerra» – per verificare analogie e differenze, comprenderne la diffusione e la presa sull'opinione pubblica, i percorsi di formazione degli irredentisti europei, il nesso tra quei percorsi e la scelta della guerra.

Il punto di partenza nella scelta dei nodi problematici e dei relatori è stata la decisione di prendere in considerazione solamente quei movimenti nazionali che potevano guardare a uno Stato di riferimento; gli italiani d'Austria come i rumeni della Transilvania, ad esempio, o i francesi dell'Alsazia e Lorena. Ciò per limitare il tema e conferirgli una maggiore omogeneità, nonché per evitare di discutere in termini più generali di nazionalismi, ciò che avrebbe reso necessario prendere in considerazione una ben maggiore rete di movimenti e realtà territoriali, per non dire che non sempre l'irredentismo è riconducibile al nazionalismo, benché sia espressione di lotte nazionali. Né, del resto, le aree qui prese in esame esauriscono il problema, mancando nel nostro caso – e per ragioni del tutto indipendenti dalla nostra volontà – un intervento sull'irredentismo dei giovani serbo-bośniaci.

Il volume pertanto analizza l'irredentismo degli austro-italiani nelle sue diverse declinazioni regionali – dal Trentino a Trieste, dall'Istria alla Dalmazia – e nelle sue diverse manifestazioni: da quelle culturali a quelle sportive, dai legami con i poteri forti – come la massoneria – a quelli con una categoria, quella di generazione, da alcuni anni al centro di importanti riflessioni

storiografiche e sociologiche⁹. E parlare di generazioni, in relazione al clima prebellico acquisisce una suggestione particolare visto che l'uso del termine e della categoria stessa si diffuse proprio quando l'Europa si rese conto che nelle trincee della Grande guerra una generazione intera era andata perduta.

Accanto a queste suggestioni e a questi percorsi di ricerca di area italiana – ma sarebbe meglio dire austro-ungarica –, si è ritenuto di dare spazio ad altri contesti statuali e nazionali, con un'attenzione particolare rivolta al mondo balcanico. Era stata quell'area ad assistere allo scoppio di conflitti armati per l'emancipazione dal dominio ottomano, ma anche per dare sfogo alle più diverse rivendicazioni di sapore irredentista – la Macedonia contesa da più Stati, l'Albania –; tali eventi avevano inoltre costituito il precedente più immediato del conflitto del 1914¹⁰. Ciò che del resto è emerso dal convegno, ed emerge dai saggi qui presentati, è che pure tra contesti storicamente e culturalmente diversi, tra i diversi movimenti irredentisti e i loro protagonisti sussistono non poche analogie, che possiamo riassumere in alcuni nodi tematici e in alcune parole chiave.

La prima di queste è «irredentismo culturale», termine già utilizzato da Scipio Slataper per connotare l'ambiente triestino e vociano; in realtà, a lungo e fino alla vigilia della guerra non solo in altri contesti italo-foni, come la città di Fiume dove tra l'altro si agitava anche un irredentismo croato, ma anche in altre realtà –

⁹ *Generazioni*, «Parolechiave» n. 16, 1998; P. Dogliani, *Storia dei giovani*, B. Mondadori, Milano 2003; *Generazioni familiari, generazioni politiche (XVIII-XX secolo)*, a c. di L. Casella, in «Cheiron», n. 49, 2010. Su giovani, volontariato e Grande guerra, v. P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, *La scelta della patria: giovani volontari nella Grande guerra*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2006; F. Todero, *Morire per la patria*, cit.; F. Rasera, C. Zadra, *Volontari italiani nella Grande guerra*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2008; E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013.

¹⁰ Del resto, al termine delle due guerre del 1912 e 1913, «le rivalità attorno alla Macedonia e la questione dell'Albania rimasero più scottanti che mai»; v. E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., p. 8.

quella rumena, ad esempio –, la lotta era innanzi tutto indirizzata verso la difesa della dignità culturale di un gruppo nazionale. Si trattò spesso di movimenti di difesa nazionale, le cui prospettive non ambivano ad alterare la realtà statale in cui essi si trovavano inseriti salvo, appunto, trovare forme più significative di riconoscimento della propria identità. Tuttavia, pressoché ovunque, l'irredentismo culturale si sarebbe inesorabilmente volto alle ragioni della guerra.

Un'altra *conditio sine qua non* dell'irredentismo, è costituita dall'esistenza di un'élite intellettuale, la sua capacità di formare in particolare i giovani ai valori di patria e nazione, una patria e una nazione che non potevano più essere un corpo sovranazionale come la Duplice monarchia. Nei Balcani come a Trieste, in Istria o in Dalmazia come in Alsazia e Lorena furono innanzi tutto gli intellettuali a battersi per una patria diversa da quella che i confini e le vicende politiche del passato avevano determinato, alla ricerca di un nuovo spazio e di una diversa identità. Non a caso, discipline come la letteratura e la storia letteraria, la linguistica, la storia e la geografia diventarono altrettante armi in mano a tali movimenti, protesi nello sforzo di costruire astrazioni dotate di credibilità scientifica, di elementi sufficienti a costruire altrettante «comunità immaginate»¹¹.

A rafforzare tali astrazioni, interveniva la costruzione di miti, e in tale ambito l'utilizzo dell'oratoria, un'oratoria che si fece

¹¹ Per questa categoria, rinvio a B. Anderson, *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismi*, prefazione e cura di M. D'Eramo, Manifestolibri, Roma 1996; a tale proposito, e sulla riscoperta della lingua nazionale ha scritto lo stesso Anderson: «La rivoluzione lessicografica in Europa fece nascere, e gradualmente circolare (perlomeno in Europa), la convinzione che le lingue fossero, per così dire, proprietà personale di specifici gruppi (coloro, cioè, che ogni giorno le parlavano o le leggevano), e che, inoltre, questi gruppi, immaginati come comunità, avessero diritto a un posto autonomo in una fratellanza di eguali» (ivi, p. 97). Si pensi, per il caso italiano, alla creazione del termine Venezia Giulia a opera di un insigne glottologo come Graziadio Isaia Ascoli; mi riferisco ovviamente al noto articolo *Le Venezie*, apparso una prima volta nel 1863 e più volte ristampato.

man mano più aggressiva e incisiva e nella quale trovò spazio il tema dell'invenzione e della costruzione di un nemico, di avver-sari da cui guardarsi: questi potevano essere gli slavi piuttosto che gli ungheresi o i tedeschi, ma i termini della questione non cambiano. Del resto nell'Europa di allora «una lunga tradizione di racconti delle grandi battaglie era al centro della ricostruzione ideologica delle storie patriottiche [...] gli eroi guerrieri emergevano come modelli esemplari, tipi umani che dovevano ispirare l'azione politica in nome e in difesa della patria, ma anche fungere da paradigma etico per le generazioni successive»¹²; e da tali processi non era esclusa certo la regione balcanica¹³.

Un'altra parola chiave fondamentale per comprendere il fenomeno degli irredentismi (cui andrebbero aggiunte senz'altro le parole «scuola», «università», «formazione» e dunque «studenti») è senza dubbio «generazione», al quale non caso si è più volte fatto riferimento. Ovunque furono i giovani ad essere protagonisti autentici di tali lotte; si trattava per lo più di giovani colti, studenti universitari o di liceo (tale lo stesso Gavrilo Princip, ma per il caso italiano si pensi al ruolo svolto dal liceo ginnasio comunale di Trieste o dal liceo Combi di Capodistria)¹⁴ che spesso si erano formati all'ombra di intellettuali che avevano finito per rappresentare i padri putativi di un'idea di patria fortemente incardinata nell'identità nazionale di questo o quel gruppo. E non di rado le vecchie generazioni, legate alla pura difesa culturale delle minoranze d'appartenenza, guardavano

¹² M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 25-26.

¹³ Vedi V. Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Il Saggiatore, Milano 1969. Ma si pensi alla centralità del mito della battaglia di Kosovo Polje nella costruzione dell'identità serba.

¹⁴ Su Princip, v. V. Dedijer, *Il groviglio balcanico*, cit.; sul Liceo ginnasio comunale di Trieste, v. M. Szombathely, *Il Ginnasio superiore comunale e il Liceo-ginnasio Dante Alighieri dal 1863 al 1938*, Arti grafiche Smolars, Trieste 1964; *Trieste un secolo e mezzo di storia. Il Liceo «Dante» 1863-2013*, a c. di G. Borroso e di G. Botteri, Comunicarte edizioni, Trieste 2013; sul Combi, D. Parovel, *Il Ginnasio-Liceo Carlo Combi di Capodistria*, Fameia Capodistriana, Capodistria 2012.

con diffidenza a questi giovani, giudicati troppo inclini ad azioni che avrebbero potuto sconvolgere gli equilibri esistenti¹⁵. E non a caso, come è stato detto da Alberto Basciani, «volare alto sopra la realtà» costituisce un'altra delle caratteristiche comuni ai diversi irredentismi, com'è proprio di movimenti largamente connotati dalla presenza di giovani.

Per i giovani e per la loro formazione inoltre, la pratica sportiva, il culto del corpo sono elementi diffusi e ricorrenti. Spesso, a proposito di geografia, discipline come l'alpinismo, l'escursionismo, il velocipedismo diventavano altrettante modalità utili a conoscere e delimitare un territorio e a diffondervi effimeri segni di una presenza nazionale che preludevano a prossimi, auspicati cambiamenti di confine.

Quando tali lotte conducevano alcuni di questi intellettuali sulle vie dell'esilio, subentrava il ruolo degli emigrati e dei fuorusciti; e quando questi assurgevano a posizioni di rilievo nelle classi dirigenti nei paesi di immigrazione, o più semplicemente entravano nel novero degli *opinion makers* dei paesi ospitanti – si pensi, ad esempio, al ruolo svolto dai vociani giuliani – essi potevano far valere l'autorità o l'autorevolezza raggiunta per esercitare pressioni politiche e culturali sull'opinione pubblica e sulle scelte dei rispettivi governi. Tuttavia, spesso il peso di tali personaggi e dei gruppi che si raccoglievano attorno a loro non era sufficiente; così avvenne per il caso italiano come per quello rumeno.

Da un capo all'altro d'Europa, dunque, e marcatamente nei territori dell'Impero degli Asburgo, non si può negare che l'irreden-

¹⁵ Emblematiche, in questo senso, alcune frasi di Carlo Stuparich: «Ad ogni passo che la piena spontaneità (non arbitrio non estro) della nostra natura giovanile ci determina a compiere, ci troviamo fra i piedi le solite barbe e capelli bianchi, i soliti settanta o più anni di esperienza dietro le spalle, i soliti Nestori, savi noiosissimi, precettori di sapienza della vita, vangeli compresi»; v. C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, nuova presentazione dell'edizione curata da G. Stuparich con una appendice di inediti, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1968, p. 60 ss. Si veda a riguardo il saggio di G. Stelli in questo volume.

tismo, nelle sue diverse declinazioni nazionali, abbia contribuito ad alimentare l'inquietudine degli anni che precedettero lo scoppio del conflitto, uno dei tanti fiammiferi gettati su una tanica di benzina già ribollente; Bernard Hautescloque, nel suo contributo, si spinge non a caso ad affermare che, senza la prospettiva del recupero dell'Alsazia Lorena, difficilmente l'opinione pubblica francese avrebbe accettato il sacrificio di un milione e mezzo dei suoi figli. Si potrebbe discutere sulla penetrazione degli slogan irredentisti in altri contesti, a partire da quello italiano, la cui società civile era senza dubbio diversa da quella della Francia repubblicana. Certo è che, ben oltre le letture mistificanti ed agiografiche del passato, lo studio dell'irredentismo lascia ampi margini ad ulteriori ricerche, anche in chiave comparativa. Penso, ad esempio, a quanto sarebbe interessante analizzare linguaggi e miti dell'irredentismo in Europa; e penso a quanto sarebbe utile confrontare l'apparato di propaganda dei paesi dove tali movimenti si svilupparono, o il modo in cui si formarono le rispettive narrazioni nazionali nel dopoguerra, non dimenticando che in più realtà si affermarono sistemi totalitari, governi antidemocratici tutt'altro che disgiunti dalla mitologia nazionalista e irredentista, mentre l'irredentismo democratico doveva lasciare il passo a ben meno generose visioni del mondo.

Anche per queste ragioni, il convegno «L'irredentismo armato: gli irredentismi in Europa davanti alla guerra» non vorrebbe costituire che un punto di partenza, un primo momento di confronto; l'inizio di un percorso che attraverserà gli anni della guerra e dei travagliati dopoguerra d'Europa, con l'intento di esplorarne altri aspetti e altri nodi problematici sempre, comunque, in chiave comparativa; la sola che ci può fornire nuovi stimoli alla ricerca e permetterci di conoscere più approfonditamente l'animo con il quale altri paesi e altri popoli, dall'uno e dall'altro lato del fronte, hanno condiviso il dramma della Prima guerra mondiale.

Interculturalismo, irredentismo e la lunga ombra di Angelo Vivante

di Renate Lunzer (Università di Vienna)

Lo storico triestino Attilio Tamaro, irredentista, nazionalista e poi fascista altolocatò, ha compilato la voce «Irredentismo» nell'*Enciclopedia Italiana* del 1933. Nel suo discorso tanto ideologizzato quanto pieno d'imprecisioni storiche e constatazioni che oggi ci sembrano gratuite, spesso anche paradossali, egli segue la varia fortuna dell'irredentismo nei suoi rapporti con la classe dirigente e nell'opinione pubblica dell'Italia della Triplice. Vede, nel primo quinquennio del Novecento, «nelle terre soggette svilupparsi in superficie e il socialismo internazionale e il popolarismo clericale, ambidue antirredentistici», registra la sconfitta elettorale del partito nazionale a Trieste nel 1907, la conseguente dichiarazione della morte dell'irredentismo da parte del ministro Tittoni, incalzata dalla tempestiva resurrezione del morto con la crisi della Bosnia. Arrivato al 1910 Tamaro riferisce di un rinnovato annuncio mortuario dell'irredentismo formulato, questa volta, dal ministro degli Esteri di San Giuliano e la pronta rianimazione dell'indefettibile paziente al primo congresso del Partito nazionalista di Firenze: «I discorsi di L. Federzoni e di S. Sighele mostrarono che esso [cioè l'irredentismo; N.d.R.], malgrado i socialisti e l'ostilità del gruppo della Voce e dei salveminiiani, era ben vitale e anzi prendeva [...] forme ben più operanti delle vecchie». Saldatura quindi del nazionalismo regnicolo con l'irredentismo targato Trento e Trieste.

Adottando, per l'impostazione del nostro discorso, certo non lo spirito, ma *cum grano salis* la periodizzazione proposta da Tamaro, possiamo andare nel concreto: i primi anni del secolo ventesimo erano, appunto, gli anni della crescita del cosiddetto Partito operaio socialista in Austria, Sezione italiana adriatica,

di cui divenne segretario il risoluto Valentino Pittoni. Un partito gradualista e riformista, fautore della progressiva emancipazione-autoeducazione del proletariato che omologava il suo impianto ideologico a quello dell'austromarxismo di Adler, Renner e Bauer. Rigorosamente internazionalisti, i compagni triestini si riconoscevano nel «programma delle nazionalità» della socialdemocrazia dell'Impero, votato nel 1899 a Brno, che avrebbe potuto risolvere «il cannibalismo delle lotte di razza» (così Pittoni) nello Stato plurinazionale, se si fosse fatta strada «una concezione dell'identità nazionale basata su fondamenti culturali, depotenziata delle implicazioni politiche»¹. È questo il concetto culturale di nazione che ispirò sia Giani Stuparich che Scipio Slataper – se ne parlerà più tardi.

Nella crisi di trasformazione che i tempi imponevano alla Duplice monarchia la ricostruzione democratico-federativa del complicato organismo rappresentava per i socialisti giuliani «l'unica possibilità per preservare i popoli dalla rovina totale»². Nella convergenza tra l'ideologia internazionalista del partito e gli interessi materiali della base, cioè delle masse operaie etnicamente miste, ben consapevoli che solo il legame con lo Stato plurinazionale garantiva la crescita economica del porto ed *eo ipso* il loro benessere e la loro esistenza, stava senz'altro la causa dei suoi successi elettorali culminati nella grandiosa vittoria del 1907 (ricordata come sconfitta dei liberal-nazionali da Tamaro). Questo trionfo era in primo luogo da attribuire all'esser stati i socialisti protagonisti dell'azione di massa per un sistema eletto-

¹M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, P. Lacaita Ed., Manduria 1998, p. 84.

²Valentino Pittoni, discorso tenuto a Trieste al convegno socialista italo-austro-ungarico del 1905, cit. in C. Gatterer, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*». *L'inimicizia ereditaria*, trad. U. Gandini, Praxis 3, Bolzano, 2003⁴, p. 97 (l'opera originale di Gatterer, giustamente famosa, uscì con il titolo *Erbeindschaft Italien-Österreich*, Europa Verlag, Wien 1972).

rale più democratico (nel 1907 fu introdotto il suffragio universale maschile nella Cisleitania)³.

I primi anni del Novecento erano anche gli anni dell'avvicinamento del giurista Angelo Vivante, figlio dell'alta borghesia imprenditoriale triestina, al partito socialista. Non si trattò dell'«avventuroso passaggio» di un transfuga – come scrisse Benco⁴ – ma di un meditato processo di decantazione degli ideali umanitari di un lucido e coraggioso pensatore positivista, distintosi fra altri rappresentanti del suo ceto per una straordinaria solidarietà sociale e una sensibilità sopraffine e sofferta che gli rendeva spinosa l'esistenza nella «tragica civiltà in cui ci tocca di vivere»⁵. Passato per l'esperienza del mutualismo triestino e del giornalismo in ambiente liberal-nazionale – fu per alcuni anni redattore politico del «Piccolo della Sera» – si familiarizzava con le dottrine marxiste frequentando il Circolo di studi sociali, l'associazione per la diffusione della cultura fra i lavoratori, osteggiata dai liberal-nazionali, ma – secondo Slataper – l'unica istituzione atta a far sì che «il movimento intellettuale d'Italia giunto all'Iudrio non rinculasse come certe bestie paurose dell'acqua,

³ Cisleitania, in tedesco Cisleithanien (ovvero territorio al di qua della Leitha, fiume di confine tra l'Austria e l'Ungheria), è stata, a partire dall'*Ausgleich* del 1867, la denominazione non ufficiale e approssimativa della metà occidentale (austriaca) dell'Impero austro-ungarico.

⁴ «*Il Piccolo*» di Trieste, a c. di S. Benco, F.lli Treves, Milano-Roma 1931 (cit. secondo C. Daneo, *Il fantasma di Angelo Vivante*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1988, p. 12, n. 2. Purtroppo Daneo, qui, come in tutte le altre sue citazioni, non indica la pagina).

⁵ Sono le parole di Vivante; v. A. Millo, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, LEG, Gorizia 1998, p. 203. È proprio la Millo a mettere bene in rilievo nell'opera citata la formazione positivista del giovane Vivante.

ma continuasse a vivere a Trieste»⁶. «Irredentismo culturale» dunque, *in praxi*. La frequentazione del Circolo valse a Vivante anche l'amicizia con Gaetano Salvemini, uno degli illustri relatori. Dal 1905 al 1907 Vivante, divenuto membro del comitato politico, si impegnò nella lotta fondamentale per il diritto di voto; dal 1907 al 1908 ricoprì, rinunciando a qualsiasi compenso, l'incarico di direttore del «Lavoratore», trasformato in quotidiano. Iscrivendo la questione nazionale entro le coordinate dell'internazionalismo e del pacifismo, il partito aveva potuto guadagnare in Vivante non soltanto un milite fedelissimo – anche dopo la sua rinuncia a ogni incarico –, ma soprattutto l'unico grande teorico del socialismo adriatico e il critico più obiettivo delle vicende giuliane d'anteguerra. Quest'uomo dalla «struttura psichica [...] in assoluta antitesi con molte ideologie nazionali e più nazionaliste»⁷ che viveva la sua italianità con disinvoltura come si vive il respiro o il battito del cuore, era destinato – procurandosi una corona di spine – a colpire con la forza della ragione il *Sancta sanctorum* delle passioni nazionali⁸ dei suoi concittadini. Partendo dalle coordinate teoriche dell'austromarxismo, nell'ampio studio *Irredentismo adriatico* del 1912 analizzò il bizzarro e dannoso dualismo di una borghesia oscillante tra austriacantismo economico e irredentismo politico anelante all'Italia, tra slavofobia e piena integrazione degli slavi nel sistema produttivo. Già nel suo

⁶ Il fiume Judrio segnava il confine di Stato con l'Italia. La citazione si trova nella terza delle *Lettere Triestine* di Slataper (a c. di E. Guagnini, Dedolibri, Trieste 1988, p. 27), dove egli elenca anche gli illustri relatori ospiti del Circolo (tra gli altri Lombroso, Labriola e Salvemini) e descrive con quale coraggio il Circolo, benché osteggiato dai liberal-nazionali per motivi elettorali, cercasse di presentare le correnti artistiche e scientifiche italiane più moderne al pubblico triestino, assumendosi tutto il carico finanziario dell'impresa.

⁷ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Ed. Italo Svevo, Trieste 1984, p. 4 (1^a ed., Libreria della Voce, Firenze 1912).

⁸ Vedi F. Cusin, *La liberazione di Trieste*, F. Zigiotti, Trieste 1946, p. 49.

esordio sulla «Voce» prezzoliniana del 1910⁹ Vivante aveva tentato di sfatare i miti costituenti «l'equivoco colossale»¹⁰ dell'irredentismo giuliano, mettendo in rilievo il carattere etnicamente misto secolare della Venezia Giulia e la natura storica, troppo ampia e complessa, del movimento slavo per essere ricondotta a un perfido stratagemma escogitato a Vienna¹¹. «Gli slavi esistono! Non sono un'invenzione dell'I. R. Governo»¹², sottolineò da Firenze con sarcasmo Giuseppe Prezzolini. Vivante sottopose ad un esame senza ira e studio il massimo ostacolo alla tesi separatista, cioè la dipendenza di Trieste – legata economicamente ai paesi tedeschi e slavi del retroterra – dal protezionismo austriaco, escludendo che l'Italia potesse, dopo un'eventuale annessione, valorizzare adeguatamente le strutture portuali della città. Giudicava dunque l'irredentismo giuliano un fenomeno irrazionale, «nato e vissuto in un'atmosfera di sogno e di passione [...] e tenuto poi, ad arte, lontano dalle correnti aspre e rudi della realtà»¹³. In un clima di «alcooolizzazione patriottica» nell'Europa degli anni Dieci a Vivante rimaneva sempre «oscuro», anzi «oscurissimo» il concetto della nazione. Che cosa resterebbe di vitale e umano nell'*idea* nazione, sottoposta a una revisione¹⁴ – chiede in una lettera del 1914 a Prezzolini – riferendosi a Walter Bagehot¹⁵: una specie di «selvaggeria collettiva perdurante».

Quando *Irredentismo adriatico* uscì nella Libreria della Voce nel 1912 vi «fu un urlo generale di indignazione nel campo

⁹ *Il fattore economico e l'irredentismo triestino*. L'articolo fa parte del primo dei numeri speciali dedicati all'irredentismo e coordinati da Slataper (8 dicembre 1910).

¹⁰ Così Vivante nella lettera a Prezzolini, Trieste, 28 novembre 1910.

¹¹ Vedi A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 136.

¹² G. Prezzolini, *Le lettere Triestine*, in «La Voce», 22 luglio 1909.

¹³ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 2.

¹⁴ Vivante pone la questione nella lettera a Prezzolini, Trieste, 11 febbraio 1914, mettendo la parola «*idea*» in corsivo.

¹⁵ Walter Bagehot (1826-1877) era un costituzionalista britannico e direttore del settimanale «The Economist».

liberale e irredentistico giuliano»¹⁶, che però ben presto si trasformò in una congiura del silenzio. L'odio, anche meschino, degli ambienti che dell'ideologia nazionalista nutrivano la propria identità, nonché il presagio di una guerra su scala europea amareggiarono gli ultimi anni dell'intellettuale dalla fibra delicata, tormentato da depressioni recidive. Comunque, la preoccupazione per una frantumazione dell'internazionalismo socialista, vissuto da lui come garanzia del «supremissimo bene», pace e disarmo, costituisce il punto nodale di tutte le sue pubblicazioni dal 1908 in poi¹⁷. Mette in guardia contro ogni tentativo di rifare la carta d'Europa e di suscitare nel centralismo austriaco «l'imperialismo della paura»¹⁸, incita a resistere alle seduzioni degli irredentismi incubatori di guerra e vede aprirsi per i proletariati della Monarchia austro-ungarica un'«era terribile di responsabilità»: «Sapranno esservi pari? Superare le correnti centrifughe che ne minano le forze? [...] nella realtà dell'internazionalismo [...] sta non soltanto l'avvenire dell'Austria Ungheria, ma forse anche la sorte della pace europea, la chiave della storia del secolo XX»¹⁹.

Sappiamo che non sapevano essere pari. Il pusillanime cedimento della socialdemocrazia austriaca di Adler al conflitto armato fu per i compagni adriatici uno choc e uno smarrimento senza fine. Ce ne riferisce Wilhelm Ellenbogen, dirigente socialdemocratico austriaco e buon conoscitore della lingua italiana,

¹⁶ G. Quarantini, *Il caso Vivante*, in «Atti e Memoria della Società Istriana di archeologia e storia patria», vol. II, n. s., Venezia, MCMLII (citato secondo C. Daneo, *Il fantasma*, cit., p. 50).

¹⁷ Nominiamo tra l'altro *L'internazionalismo ha fatto bancarotta?*, in «Critica sociale», 1° novembre 1908; *Il fattore economico e l'irredentismo triestino*, in «La Voce», 8 dicembre 1910; *L'imperialismo della paura*, in «L'Unità. Problemi della vita italiana», 6 dicembre 1912; *Nazioni e stato in Austria-Ungheria*, ivi, saggio in 4 puntate: I. *Le origini del conflitto nazionale* (4 luglio 1913), II. *Lo scoppio del conflitto nazionale* (1 agosto 1913), III. *Il conflitto in azione* (29 agosto 1913), IV. *L'ora critica* (14 nov. 1913).

¹⁸ «Unità», 6 dicembre 1912, v. nota 17 del presente lavoro.

¹⁹ *Nazioni e stato in Austria-Ungheria*, IV, v. n. 17 del presente lavoro.

l'uomo che «tenne sempre [...] i collegamenti fra i socialisti austriaci e italiani»²⁰, in un suo pro-memoria. In una missione di riconciliazione, lui e un compagno tedesco approdano nell'agosto 1914 a Trieste:

I compagni triestini ci ricevettero freddamente. Essi appartenevano a quella parte della socialdemocrazia che era fanaticamente contraria alla guerra. [...]. Da decenni avevano combattuto coraggiosamente [...] l'irredentismo italiano, e in cambio ne erano stati qualificati [Ellenbogen scrive: *beschimpft*, cioè oltraggiati; N.d.R.] come «austriacanti». Dalle loro file era uscito un libro straordinariamente efficace contro questo ipernazionalismo che evocava i pericoli di guerra (Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1912). In questo libro, che [...] io chiamai «un libro di pace», si dimostrava con estremo acume che un eventuale adempimento delle aspirazioni irredentistiche [...] avrebbe significato il pericolo dell'annientamento economico di Trieste; profezia che nel frattempo [Ellenbogen scrisse il pro-memoria nel 1934; N.d.R.] si è pienamente avverata. [...] La guerra in sé era per [i compagni triestini] il peggiore di tutti i mali, e nessuna considerazione [...] poteva farli desistere dalla appassionata condanna del crimine compiuto dai governanti di Vienna²¹.

Non è fuori luogo misurare – come fa Camillo Daneo²² – la disperazione mortale di Vivante, che vedeva crollare la sua visione di una pacifica evoluzione europea verso il socialismo e che considerava «l'assassinio collettivo» in guerra la negazione più radicale dell'umanità, con la disperazione pura, politica

²⁰ E. Ragionieri, L. Valiani, *Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nell'agosto del 1914*, in «Studi storici», a. II, n. 1, gennaio 1961, p. 102.

²¹ Ivi, pp. 110-111.

²² C. Daneo, *Il fantasma*, cit., p. 75.

e esistenziale insieme, di Friedrich Adler²³: quest'ultimo ebbe, seppure con un gesto potenzialmente autoimmolatore, ancora la forza di uccidere il guerrafondaio primo ministro austriaco, conte Stürgkh; Vivante, fragile, gracile, «conosciuto [...] per la sua bontà d'animo» e «la squisita gentilezza»²⁴ uccise se stesso. Aveva quarantasei anni.

L'internazionalismo di Scipio Slataper, amico più giovane di Vivante, è di un'altra specie; lo definirei piuttosto interculturalismo a termine. Il ribelle ventenne delle *Lettere Triestine* vide, sotto l'influsso di Vivante, nei suoi concittadini (irredentisti «fighi e zibibbe») ²⁵ l'ibrida mescolanza di utilitarismo e patriottismo, ma a differenza dell'amico studioso positivista elevò questa «bicornes esigenza»²⁶ dei triestini al livello di un'anima collettiva pan-tragicamente²⁷ scissa: «Trieste... uno strazio [...] terribile di forze opposte... È il travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana»²⁸. Comunque, già in questa prima pubblicistica del poeta de *Il mio Carso* si delinea il rimedio di un interculturalismo *ante litteram* che egli

²³ Friedrich era il figlio di Victor Adler, fondatore del Partito socialdemocratico austriaco (Sozialdemokratische Arbeiterpartei). Condannato a morte per l'assassinio di Stürgkh, la pena gli fu commutata dall'imperatore Carlo, appena succeduto a Francesco Giuseppe, in 18 anni di reclusione. Con il crollo dell'Impero nel 1918, venne amnistiato e nel dopoguerra fu per lunghi anni segretario dell'Internazionale operaia e socialista. Durante il processo Stürgkh, Adler giustificò dettagliatamente il suo atto («attentato alla morale austriaca») facendo i conti anche con il suo partito «decaduto a nazionalista e piccolo-borghese». Vedi J. W. Bruegel (Hrsg.), *Friedrich Adler vor dem Ausnahmegericht. 18. u. 19. Mai 1917*. Europa Verlag, Wien 1967.

²⁴ G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Del Bianco, Udine 1961, p. 223.

²⁵ Vedi S. Slataper, *Scritti letterari*, a c. di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1956, pp. 13-14.

²⁶ Id., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1954, p. 138.

²⁷ Slataper aveva subito l'influsso del concetto «Pantragismus», cioè dell'idea dell'irretimento onnicomprensivo della vita umana nel tragico, elaborato soprattutto nelle tragedie di Friedrich Hebbel.

²⁸ Id., *Lettere triestine*, a c. di E. Guagnini, cit., pp. 37-38.

– ben cosciente di quanto fosse dolorosa la complessa diversità dell'identità di confine – tenterà di somministrare alla sua città: Trieste deve «trasformare in vantaggio il danno [del] contatto [...] con altre civiltà»²⁹, deve ottenere «col sacrificio della vita limpida una sua originalità d'affanno»³⁰. Più tardi egli definirà questo concetto «irredentismo culturale», ma il pensiero dominante sarà sempre la dimensione autonoma dell'identità culturale, la quale non coincide necessariamente con l'identità politica³¹:

Irredentismo culturale. È l'irredentismo triestino, è quello che i socialisti affermarono per la prima volta, negando l'importanza dei confini politici. Ed è l'irredentismo della *Voce*. Noi non neghiamo l'importanza dei confini politici; ma sentiamo fermamente che non contengono la patria.[...] Noi, è inutile negare, viviamo internazionalmente; e fra un tedesco intelligente e un italiano sciocco, preferiamo il tedesco. In un certo senso, dunque, ma nel solo possibile, è già compiuta la confederazione dei popoli³².

La città doveva dunque rinunciare alle tendenze separatiste e adempiere al suo compito storico di diventare un centro auto-

²⁹ Ivi, p. 37

³⁰ Ivi, p. 38

³¹ Lo Slataper cittadino dello Stato asburgico plurinazionale dimostrava di avere più consapevolezza di tanti moderni «regionalisti»; sostiene ad esempio Claude Clanet a proposito di quelli dell'Occitania: «*Elle n'a jamais eu – et n'aura probablement jamais – une identité politique. Ce fut une erreur des "regionalistes" d'après 68 – et d'autres d'aujourd'hui quelque peu en retard sur l'histoire – de croire que la revendication d'une identité culturelle régionale passe par une revendication d'identité politique*», in: *L'interculturel. Introduction aux approches interculturelles en Education et Sciences Humaines*, P.U. du Mirail, Toulouse 1990, p. 19.

³² S. Slataper, *Scritti politici*, cit., p. 103. Slataper presentò minuziosamente gli «irredentismi attuali», cioè il «repubblicano», il «massone», l'«imperialista», il «morale» e il «culturale» nel secondo numero speciale de «La Voce» (15 dic. 1910) dedicato all'irredentismo, al quale avevano contribuito anche Alberto Spaini, Salvemini, Mussolini, Prezzolini e G. A. Borgese.

nomo di cooperazione internazionale, «crogiolo e propagatore di civiltà, di tre civiltà»³³.

Per quanto influenzato da Angelo Vivante (e quindi dal menzionato programma austromarxista del 1899, che affrontò la questione delle nazionalità come un problema culturale-amministrativo), Slataper rifiuta il concetto materialista della lotta di classe, perché essa non considera «la lotta nazionale che è lotta di civiltà», conflitto naturale e buono, come è buona «la polemica continua della vita». Essendo – sempre in quel periodo, cioè nel 1912, l'anno a cui risale il suo grande saggio *L'avvenire nazionale e politico di Trieste* che sto qui sintetizzando per sommi capi – la nazione per Slataper una «compatta, integra tradizione di civiltà», indivisibile nei suoi elementi, egli ne fa derivare la giustificazione della lotta *tout court*, che comunque per ora gli si configura in forme spirituali, nella «serena concorrenza»³⁴ del confronto culturale, per il quale Slataper esige la parità dei diritti. Fustiga l'irredentismo giuliano per la sua dissimulazione della realtà slava e condanna l'imperialismo come una strategia della grande civiltà italiana in fase decadente, che per paura «vorrebbe imbarbarirsi». Dalle considerazioni di Slataper, non sempre coerenti, emerge tuttavia chiaramente la sua concezione agonistica della vita che successivamente gli avrebbe consentito di passare all'interventismo. Mentre nel 1913 tentava ancora di elaborare e concretizzare con l'aiuto di Giani Stuparich e di altri amici il suo ardito progetto di «irredentismo culturale» per una Trieste «osservatorio d'Italia, aperto a tutte le correnti europee»³⁵, lo scoppio della guerra pose fine alle loro herderiane ambizioni. Slataper diventò, con un voltafaccia che ci lascia alquanto perplessi, un convinto sostenitore dell'intervento in una prospettiva di politica di potenza. Il suo concetto della lotta come motore della storia, la tragica convinzione che nulla fosse veramente

³³ Ivi, p. 168.

³⁴ Ivi, p. 160.

³⁵ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, Milano 1948, p. 61.

posseduto se non a prezzo di sangue – inclusa la rivalutazione del mito di Oberdan –, rendono tuttavia comprensibile la pubblica riconciliazione con il suo concittadino e nemico dichiarato Ruggero Timeus «Fauro», esponente del più becero irredentismo-nazionalismo d'impronta imperialista. Al contrario di quest'ultimo – e in un certo senso paradossalmente – esibisce però nei suoi articoli del 1914-15 su grandi quotidiani del Regno un concetto relativistico e disincantato della nazione quale «approssimazione vaga, che serve soltanto come base di quel diritto che sa farsi valere con le armi in mano»³⁶. È un «allontanamento dalle ingannevoli parvenze di ciò che si usa chiamare l'interventismo democratico», che lo colloca «più a destra di Alfredo Rocco»³⁷, constata Mario Isnenghi, mentre il suo biografo Mutterle gli attesta di aver tracciato nel pamphlet *Confini orientali*³⁸ del 1915 «nettamente, per quanto ingenuamente» il programma massimo «del nazionalismo italiano per almeno trent'anni successivi»³⁹. Considerando compatibile l'umanitarismo con l'interventismo, Slataper approda infine a un'ideologia della guerra-religione che si presta a «identificarlo in un Cristo laico proteso al sacrificio catartico»⁴⁰. Durante un periodo di convalescenza per le prime ferite subite al fronte, il volontario Slataper – era accorso in aiuto di un compagno d'armi – dimostra una volta di più il suo

³⁶ *I diritti nazionali si affermano con la guerra*, (in «Il resto del Carlino», 10 ott. 1914), in S. Slataper, *Scritti politici*, cit., p. 292.

³⁷ M. Isnenghi, *Nati troppo tardi, nati troppo presto*, nati al tempo giusto, relazione per il festival «èStoria», Gorizia 2012, testo di prossima pubblicazione, messomi gentilmente a disposizione dall'autore, p. 13, p. 9.

³⁸ Il pamphlet fu originariamente pubblicato in AA.VV., *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, a c. di F. Bianco e con introduzione di V. Gayda, Quattrini Casa Ed. Italiana, Firenze-Roma 1915, pp. 27-71; si trova nelle due edizioni (1925, 1954) degli *Scritti politici* di Slataper curate da G. Stuparich e in una maneggevole ristampa del 1986: S. Slataper, *Confini orientali*, prefazione di E. Guagnini, Dedolibri, Trieste.

³⁹ A.M. Mutterle, *Scipio Slataper*, Mursia, Milano 1965, p. 181.

⁴⁰ R. Damiani, Saggio introduttivo, in: S. Slataper, *Scritti politici 1914-1915*, a cura di G. Baroni, Ed. Italo Svevo, Trieste 1977, p.45.

coraggio cavalleresco, difendendo pubblicamente l'«anazionale» Angelo Vivante dagli insulti che i nazionalisti dalle colonne della «Tribuna» gli avevano spedito dritto nella tomba ancora fresca. È un bellissimo necrologio-lettera al direttore del quotidiano nazionalistico in cui Slataper inserisce l'amico di una volta «in quella magnifica corrente socialista austriaca che, a capo il Bauer e il Renner, ha tentato di dare una soluzione nazionale assolutamente nuova a quel misto aggregato di popoli che è oggi l'Austria-Ungheria e che domani, forse, saranno nuovi Stati [...], autonomi, ma non perciò meno impuri nazionalmente»⁴¹. Parole degne del nobile morto, degne anche del fascinoso e contraddittorio necrologista che neanche sei mesi dopo sarebbe morto dissanguato sul Podgora.

Meno punti interrogativi dal punto di vista ideologico ci pone Giani Stuparich, fedele amico di Slataper ben oltre la morte. Ne parlerà tra poco Fulvio Senardi, quindi mi limito a poche osservazioni essenziali, giusto per concludere il mio discorso. Mazziniano con aperture socialiste, precocemente solidale con «gli strati sociali più diseredati», si lascia – come ha sintetizzato bene Senardi – «affascinare dall'entusiasmante prospettiva secondo-internazionalistica di un'Europa dei popoli, che fonda sulla libertà di ciascuno di essi il sogno di un cosmopolitismo solidale»⁴². Dalla vedetta dell'università tedesca di Praga dove studiava lettere si impegnò ad analizzare «con spirito oggettivo»⁴³ le condizioni strutturali, economiche e culturali dello Stato multietnico di cui era cittadino. Mettendo a frutto le sue letture dei teorici di sinistra, per così dire – in primo luogo degli austromarxisti Karl

⁴¹ *A proposito del Dott. Vivante*, (in «La Tribuna», 19 luglio 1915) in: *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Stock, Roma MCMXXV, p. 434.

⁴² *Appunti sul percorso ideologico e culturale di Giani Stuparich, mitteleuropeo per destino, italiano per elezione*, in *Umanità mitteleuropea. Letteratura – arti – musica – cinema*, a c. di R. Lunzer, S. Tavano, ICM, Gorizia 2012, p. 220.

⁴³ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 56.

Renner e Otto Bauer⁴⁴ come anche del sociologo Werner Sombart –, preparò una serie di articoli, pubblicati su «La Voce» tra il gennaio 1913 e il luglio 1914, e dedicati tutti alla questione delle nazionalità in Austria-Ungheria ed in particolare al «risveglio» degli slavi. Dalle sue riflessioni emerge ripetutamente la metafora dell’Austria bifronte, cara anche al segretario dei socialisti triestini Pittoni: da un lato la decrepita «Austria impero», dall’altro «l’Austria vitale dei popoli», quella grande comunità di destini economici e interessi reciproci, risultato di un lungo processo storico, che potrebbe uscire vincente dalla crisi del *Gesamtstaat* trasformatosi in una federazione. Ancora nella primavera del 1915, nella prefazione a *La Nazione ceca* Stuparich sembra rimpiangere il probabile crollo dell’utopia di un’Austria-grande Svizzera, area di decollo per una futura unione europea, che avrebbe dato alla Monarchia degli Absburgo il diritto di sopravvivere a sé stessa e una funzione di progresso nel mondo danubiano. Molti anni più tardi, nella Trieste del secondo dopoguerra staccata dall’Italia e ignara del suo avvenire, Stuparich avrebbe deplorato di nuovo il fallimento del suo sogno europeo:

Il colpo di pistola di Princip contro l’Arciduca Francesco Ferdinando a Serajevo [...] fu il disincantamento, il crollo di quelle aspirazioni, da noi condivise coi più illuminati spiriti politici dell’Austria. Ebbimo subito la sensazione che la futura unità europea veniva buttata indietro chissà per quanto tempo⁴⁵.

Non ci possono essere dubbi sull’autenticità e sulle radici mazziniano-risorgimentali dell’interventismo di Giani Stuparich (e del suo arruolamento volontario), anche se è altrettanto vero

⁴⁴ Stuparich conosceva certamente bene le due opere chiave di Rudolf Springer [= Karl Renner], *Der Kampf der österreichischen Nationen um den Staat* [La lotta delle nazioni austriache per lo stato], e di Otto Bauer *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie* [La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia].

⁴⁵ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 61.

che egli si decise di aderirvi solo «in seconda istanza»⁴⁶, come mette bene in chiaro Mario Isnenghi, dopo cioè il fallimento dell'opzione di un'austriaca «Europa dei popoli», quando ai triestini sembrò di poter fare un'unica scelta possibile: difendersi dal pangermanesimo al cui carro l'Austria si era aggiogata. Scelse dunque al pari di Salvemini la «guerra giusta» come *ultima ratio*.⁴⁷ Non è troppo azzardato vedere nello Stuparich volontario e ufficiale pluridecorato una distanza indissolubilmente tragica dallo scenario della Prima guerra mondiale, messo in atto dai «sacri egoismi» nazionali:

E proprio il senso segreto d'una disfatta pregiudiziale – che è la guerra stessa, venuta a interrompere brutalmente le fila dell'ordito europeista e democratico –, sembra pesare fin dal principio e rendere amara e in qualche modo reticente questa pur risoluta e strenua partecipazione di Stuparich alla guerra⁴⁸.

Fabio Todero, in un bel contributo su «La guerra di Giani»⁴⁹ espone inequivocabilmente le ragioni della scelta interventista, non irredentista, di Stuparich che prese ripetutamente le distanze dall'irredentismo «con il quale troppe volte egli e il suo pensiero erano stati confusi»⁵⁰.

Nel suo sobrio, straordinario diario di guerra, che piacque tanto a un Gadda e un Gramsci, Stuparich annota il 14 luglio 1915: «Angelo Vivante si è suicidato: forse non poteva sopportare l'idea di una guerra così dolorosa»⁵¹. In effetti, Vivante si era fatto un'idea molto chiara del dolore che ne sarebbe derivato, tanto da ammonire nel 1913, in un importante scritto che

⁴⁶ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 198-203 (capitolo *La guerra del volontario Giani Stuparich*).

⁴⁷ Vedi G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 111.

⁴⁸ M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, cit., p. 198.

⁴⁹ In: *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999, pp. 84-133.

⁵⁰ Ivi, p. 124.

⁵¹ G. Stuparich, *Guerra del '15*, Einaudi, Torino 1980², p. 102.

possiamo leggere «come una sorta di ancor inconsapevole testamento politico»⁵², «coloro che credevano *ancora* alla terribile, ma indispensabile efficacia risolutrice di una guerra»:

La guerra per la successione austriaca [...] dato pure che sacrificando milioni di uomini e miliardi di cose riescisse a distruggere l'aggregato statale a.u., porterebbe poi i vincitori ad accamparsi l'un contro l'altro, armati sino ai denti, sulle sue rovine, ad atteggiarsi minacciosi, ognuno rivendicando brani della terra conquistata dall'altro nel nome del diritto nazionale [...] a perpetuare, ad aggravare per decenni, forse per secoli, l'attuale barbarie⁵³.

⁵² C. Daneo, *Il fantasma*, cit., p.56.

⁵³ *Nazioni e stato in Austria-Ungheria*, IV, *L'ora critica*, cit.

Il «caso ceco» nella percezione degli intellettuali italiani nel primo anteguerra: un «irredentismo» separatista?

di Fulvio Senardi (Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione)

Insofferente di una visione oleografica, mazziniano-carduciana del «nemico ereditario» ormai diventato un alleato stabile ancorché un po' infido, qualche intellettuale italiano comincia a porsi, nei primi anni del Novecento, delle domande più approfondite sull'Austria. L'intenzione era quella di cogliere la realtà moderna di un paese che pareva suscitare troppo poche curiosità e di godere di una conoscenza troppo limitata presso il pubblico anche colto del Regno, in considerazione del suo ruolo storico-politico in Europa, delle sue relazioni con l'Italia e nonostante il fatto che una minoranza italiana, abbastanza consistente e, in certi suoi settori d'élite politicamente inquieta, fosse compresa nei suoi confini. Prevedibilmente è soprattutto un merito della «Voce», il più attivo e vivace «pensatoio» nazionale di primo Novecento, che ciò accada. Del resto, nella sua platea di collaboratori, fissi od occasionali, gli austro-italiani, e in special modo i giuliani, erano ben rappresentati, e non stupisce che proprio lì sia stato sollevato il problema. E in un fascicolo, quello del dicembre 1910, interamente dedicato al tema dell'irredentismo. Come c'è da aspettarsi è Scipio Slataper a prendere, secondo la sua natura, il toro per le corna: «i latini», spiega,

e specialmente gli italiani, si sono creati un mito dell'Austria. [...] Una specie di antipodo della nostra anima, il diavolo della nostra divinità. [...] Continuiamo a consolarci in un'Ungheria fiamma e fuoco contro il governo austriaco; in un'Austria immobile e ottusa. Ora tutto ciò sarà interessantissimo per lo storico della nostra poesia; ma politicamente è una colpa. Qualche nazionalista di buon volere dovrebbe (come suggerisce Papini) far una cosa molto utile: scrivere un libro serio sull'Austria.

Perché, aggiunge Slataper, l'Austria non è quell'«immagine-spauroso» che si è creato il Risorgimento, ma un paese che «ha una meravigliosa tradizione di Governo», «uno Stato governato dalla burocrazia tedesca [...] una burocrazia svelta [...] che ha incorporato le forze più utili delle varie nazionalità», che «fabbrica strade romane, e ferrovie, alacramente, accordando il bisogno militare con il commerciale», e la cui «diplomazia è sempre sicura» dal momento che «la sua direttiva procede dritta per decenni e decenni»¹.

La riflessione papiniana² cui Slataper faceva riferimento si legge nello stesso numero della rivista. Non tanto insignificante, come potrebbero far pensare le sue ridotte dimensioni, se un buon conoscitore della letteratura austriaca, Paolo Chiarini, ha riconosciuto al Papini di questo contributo la capacità di avvertire, a proposito delle più attuali tendenze culturali austriache,

il carattere globale e per certi riguardi alternativo rispetto ad altre forme di cultura. Mach, Weininger, Altenberg, Kraus, Hofmannstahl, Rilke sono le tessere di un mosaico che egli per primo individua in Italia, anche se toccherà ad altri, più tardi, di svolgerne per intero il disegno e i significati più profondi³.

Il libro, quello auspicato da Slataper, è prossimo a venire. Non sarà un grande libro, in termini di pagine, ma intelligente e stimolante, come promette, per altro, il nome dell'autore: Arturo Labriola; socialista «eretico» quanti mai ve ne furono, per il suo civettare con l'ideologia sindacal-rivoluzionaria e, in generale, per la sua inesausta capacità di «riposizionarsi» a sinistra, fino

¹ S. Slataper. *L'irredentismo - oggi*, in «La Voce», 15.XII.1910, ora in Id., *Scritti politici*, a c. di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1954, pp. 107, 108 *passim*.

² G. Papini, *Un libro sull'Austria*, in «La Voce», a. II, n. 53, 15.XII.1910.

³ P. Chiarini, *Primo ingresso del «Mito asburgico» in Italia*, in AA.VV., *Umberto Saba, Trieste e la cultura mitteleuropea*, a cura di R. Tordi, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1986, pp. 257-258.

all'interventismo, forse determinato dalla sua fede massonica e, addirittura, al fiancheggiamento del fascismo, dopo la guerra d'Etiopia, sposando le idee di Nicola Bombacci, alla cui rivista «La Verità» scelse di partecipare. Non estraneo ai problemi degli austro-italiani del Litorale – che, in special modo nelle frange politiche della sinistra mazziniana ne valorizzano, a loro volta, il pensiero (e penso, in primo luogo, alle critiche di Labriola alla burocratizzazione del Partito socialista e alla univoca subordinazione partitica delle Camere del lavoro) – dà alle stampe, nel 1911, un libretto in genere ignorato dalle più diffuse bibliografie della sua opera, ma evidentemente non tanto futile se in quell'anno se ne videro ben due edizioni.

La finalità dell'autore è fin dall'inizio chiaramente espressa: combattere i pregiudizi e le falsificazioni correnti a proposito dell'Austria («La vicina monarchia ci è più remota del lontanissimo Giappone»)⁴, saggiando i temi e i momenti della sua vita politica, civile, economica e culturale, rendendo note le aspirazioni dei suoi popoli, e valutando forza e carattere di un movimento socialista che nella Doppia monarchia si colora di tinte nazionali.

Bisogna gridare [...] forte e pieno che oggi l'Austria è un Paese pulsante di fervida vita democratica, appassionato per la cultura delle sue varie nazionalità, forte lottatore sul terreno delle industrie e dei commerci, strumento di pace e di ordine in Europa⁵.

Prima ragione di questa vivacità, un processo che, sullo sfondo, tutto determina e tutto spiega tanto da aver colpito i più attenti osservatori europei di cose austriache, è il macroscopico fenomeno del risveglio, in Austria, delle nazioni senza storia («Il

⁴ A. Labriola, *Le tendenze politiche dell'Austria contemporanea*, Società editrice partenopea, Napoli 1911, 2ª ed., p. 20. Considerata la frequenza delle citazioni, al fine di alleggerire le note l'indicazione del numero di pagina seguirà d'ora in poi direttamente il passo citato.

⁵ Ivi, p. 48.

fenomeno singolare, anzi meraviglioso, della recentissima storia austriaca è il ridestarsi delle nazioni senza storia»⁶, quelle nazioni cioè alle quali la più diffusa vulgata marxista (ma non i pensatori dell'austro-marxismo, quali Otto Bauer e Karl Renner) aveva preconizzato un futuro di assimilazione e sparizione. Esse andavano invece acquistando, anche magari con eccessi di mutuo antagonismo e reciproca intolleranza, piena coscienza di sé, e tutto ciò per merito della rivoluzione sociale innescata dal capitalismo (tesi non nuova in Italia, in quanto autorevolmente esposta, qualche anno prima, da Salvemini). Altro il discorso per la parte orientale della Doppia monarchia: in seguito all'*Ausgleich* (il «compromesso» del 1867), vi stava avvenendo, osserva Labriola, un «vero macello dei popoli»⁷, dal momento che in Transleithania il potere era stato consegnato alla minoranza ungherese che ne faceva un uso nazionalmente spregiudicato. Così Labriola:

queste nazionalità che o da epoca immemorabile non avevano più esistenza nazionale, o da almeno due secoli, come i ceci, avevano perduto le loro classi dirigenti; queste nazioni, la cui lingua rimbarbaritasi, anemizzata, imbastardita aveva perduta ogni virtù di espressione letteraria; le cui classe agiate disprezzavano la lingua nazionale, perché usata solo dai servi e dai mercantuzzi, e perciò crescevano nella lingua dei tedeschi dominatori; questa nazioni sono prese da un insolito fremito, sentono nelle loro vene una linfa insospettata effondersi e rifluire, hanno un singolare orgoglio del loro povero passato, e frugando nei detriti della tradizione, cercano ricostituirsi una lingua, una storia, una letteratura e una patria! E poiché il sentimento della persona è conquistatore, questo rinato orgoglio nazionale li scaglia contro dominatori di ieri e concorrenti di oggi per l'affermazione del loro diritto nazionale e l'espansione del loro territorio⁸.

⁶ Ivi, p. 37.

⁷ Ivi, p. 28.

⁸ Ivi, p. 38.

Comunque, dal momento che, Labriola ne è convinto, nessuna nazionalità può desiderare la fine dell'Austria, per conservare lo Stato e realizzare le potenzialità del paese si profila la necessità di una soluzione federalistica. Se le «sfere ufficiali»⁹ hanno simpatia per il progetto «Popovici»¹⁰, il suffragio universale recentemente concesso (1907) appare, agli occhi di Labriola, un pericoloso

⁹ Ivi, p. 58.

¹⁰ Aurel Popovici (1863-1917), cittadino ungherese di lingua romena esule in Cisleithania, paladino illustre delle minoranze oppresse aveva sostenuto, con evidente intento anti-magiario, l'impossibilità di qualsivoglia progetto di riforma, se non si fosse prima posto mano alla «geo-politica» della Doppia monarchia, con lo scopo di costituire regioni autonome quanto più possibile omogenee etnicamente. Anche lui, per altro, pronto a scommettere – come, per dire, lo Stuparich d'anteguerra – sul futuro dell'Impero. Analizzando la situazione e le prospettive storiche dello Stato degli Asburgo scriveva dunque Popovici in *Die VereinigtenStaaten von Gross-Österreich*, alla vigilia di quelle elezioni a suffragio universale maschile che, così nelle speranze, avrebbero potuto sbloccare la paralisi politica, che «tutti i popoli presi qui in considerazione», e si riferiva naturalmente al complicato mosaico etnico della Doppia Monarchia, «sono sempre stati e sono ancora, nel fondo della loro anima, leali allo Stato austriaco. Infatti, esiste fra tutti loro una profonda e più alta comunità di interessi che fa loro apparire l'Austria, la Grande-Austria – come qui verrà illustrata – il vero baluardo della loro specifica nazionalità. Ma di tali popoli lo Stato non deve diventare solo in apparenza l'effettivo, anzi l'unico baluardo, deve esserlo anche alla prova dei fatti. E ciò sarà possibile soltanto se i governanti dello Stato saranno fedeli al semplice ma per noi decisivo principio di base: suumcuique [in latino nel testo, N.d.R.], smantellando in primo luogo il Dualismo austro-ungherese e istituendo subito al suo posto una costituzione federale basata sull'autonomia delle nazionalità. Questa Grande-Austria, divenuta in tal modo giusta nei confronti di tutti i suoi popoli avrebbe nel più ampio contesto dell'Europa sud-orientale una particolare missione, e nel corso del suo compimento, un futuro assicurato» (A.C. Popovici, *Die VereinigtenStaaten von Gross-Österreich*, B. Elischer Nachvolger, Leipzig 1906, p. 22. Traduzione mia). Osserveremo ancora che, prima di formulare la sua proposta, Popovici aveva toccato il tema della Svizzera, Stato multinazionale e pur tuttavia stabile e pacifico. Un esempio spesso menzionato da quei teorici della politica, Otto Bauer per esempio, che ambivano superare il modello dello stato-nazione, per ripensare positivamente, dentro la modernità, i caratteri e il ruolo dell'Impero danubiano.

«diversivo»¹¹, incapace, com'è stato, di trasformare le lotte nazionali che paralizzavano il parlamento in antagonismi sociali, fomite di alleanze politiche trasversali. Anzi, perfino il partito internazionale per eccellenza, il Partito socialista ha finito per articolarsi nazionalmente¹². Peraltro non è tutto oro ciò che luccica: l'Austria federale rappresenta una minaccia di assorbimento delle popolazioni slave balcaniche maggiore di quanto sia mai stata la Russia. Si va verso una gigantesca federazione danubiano-balcanica sotto scettro asburgico, prospettiva che non vede affatto ostili i socialisti austriaci. Potrebbe nascere un antagonismo italo-austriaco nei Balcani, si interroga Labriola? Il nostro paese – suggerisce – «deve seguire con simpatia i progressi democratici della monarchia ma non può accettare la formazione [...] di un così vasto impero politico come sarebbe la federazione austro-balcanica»¹³. Ed anche i socialisti italiani devono far capire ai compagni austriaci che la soluzione accettabile come premessa di pace è la riorganizzazione della vita autonoma delle popolazioni balcaniche «in una federazione indipendente sotto il controllo dell'Europa»¹⁴.

Le guerre che scoppieranno di lì a poco nella penisola balcanica e che, ingrandendo la Serbia in prestigio e territorio, ne faranno un temibile antagonista dell'Austria come polo di attrazione degli slavi del Sud, cambieranno alquanto la situazione. Ciò che è intanto perfettamente evidente agli occhi di Labriola è che il grande processo di democratizzazione della vita, innanzitutto politica dell'Impero, si deve a quei popoli, in prima linea ai cechi (cui dedica il maggior spazio rispetto ad ogni altra naziona-

¹¹ A. Labriola, *Le tendenze politiche dell'Austria contemporanea*, cit., p. 61.

¹² «I partiti si internazionalizzarono così poco che anche il partito internazionale per definizione: il socialista, finì per dislocarsi e ora i cechi rivendicano la loro piena autonomia, mentre il vincolo internazionale, ad esempio, fra polacchi e tedeschi sta semplicemente sulla carta. I soli socialisti internazionali autentici dell'Austria sono i nostri bravi “compagni” triestini, i quali, per amore del signor principe Hohenlohe e di altre cose più pratiche sono anche disposti a farsi turchi o per lo meno custodi del serraglio del padiscià». Ivi, p. 62.

¹³ Ivi, p. 80.

¹⁴ Ivi, p. 81.

lità dell'Impero), che vedono nella modernizzazione della compagine statale la grande occasione per riaffacciarsi sulla scena della storia, senza però che ciò significhi in alcun modo, com'egli ben capisce e spiega, l'adozione di un programma secessionista. Il moderato «irredentismo» ceco, se di tale si vuol parlare, significa rinascita «dentro» e non «contro» l'Impero, sentito anzi come garanzia di pacifico progresso nazionale, politico, civile ed economico. Insomma, nella visione dell'Impero e della Boemia in particolare quale ci viene offerta da Labriola non sembra aver perduto validità il famoso adagio di František Palacky, il grande patriota ceco dell'Ottocento: se l'Austria non esistesse, bisognerebbe inventarla! Considerazione scaturita dalla convinzione della funzione protettiva dell'Impero asburgico, mallevadore dell'autonomia boema da un lato di fronte alla Prussia (e a maggior ragione alla Germania), dall'altro di fronte alla Russia.

Il libro ovviamente non poteva sfuggire all'occhio attento di Slataper, che lo segnala sul «Bollettino bibliografico della "Voce"» del 30 novembre 1911¹⁵, lodandone la capacità d'analisi relativamente alle varie e nuove possibilità di organizzazione statale dell'Austria (trialismo, confederazione dei *Kronländer*, soluzione questa, a parere di Slataper, auspicata dai socialisti, federazione secondo la proposta Popovici), e individuando con lucidità l'angolo visuale dell'autore: «Labriola vede un passato tedesco e clericale e un avvenire slavo e liberale». Dove invece non lo segue, ma questo interessa meno ai fini del nostro discorso, è nel riduzionismo materialistico di matrice marxista, sulla linea Salvemini-Vivante per intenderci, delle idealità nazionali, («Il sentimento nazionale nasce dallo sviluppo industriale? [...] i serbo-croati sono un popolo nazionalissimo: [...] la coscienza nazionale non dipende affatto o assai poco dalla particolare vita economica, ma da ragioni spirituali (religione, tradizione, ecc.)). Slataper ritornerà ancora e spesso sull'argomento, in modo particolarmente incisivo nel sag-

¹⁵ S. Slataper, *Arturo Labriola «Le tendenze politiche dell'Austria contemporanea»*.

gio pubblicato sulla «Voce» nel dicembre 1912, *Il momento attuale dell'Austria*, che fa il punto della situazione balcanica dopo che le guerre scoppiate nella penisola avevano mutato le prospettive geo-politiche. Del tutto lucido sul fatto che con la conquista greca di Salonico l'Austria si vedeva preclusa la strada dell'espansione in Oriente. Chiarito ciò si affretta però a spiegare che il «legame austriaco [non è] soltanto dinastico e in parte, clericale militare»¹⁶, ma che un altro e ben più solido mastice ha legato e lega tuttora i paesi raccolti sotto lo scettro asburgico: «l'interesse».

Siamo di nuovo al teorema di Palacky: «la Boemia sosteneva bensì il suo diritto statale ma rinunciando del tutto alle speranze separatiste». «Il patriottismo austriaco», prosegue Slataper

fenomeno naturalmente molto complesso, è mantenuto in vita specialmente da una considerazione negativa: che cioè, se non ci fosse l'Austria, i grandi stati della monarchia sarebbero isolati e quasi tagliati fuori dalla vita europea; le piccole nazioni, invece, sarebbero assorbite spietatamente dalla voracità degli elementi più numerosi ed importanti¹⁷.

La messa a fuoco sempre più precisa, interessata e partecipe del mondo asburgico, con tutte le sue sfumature e contraddizioni, si eleva a notevole qualità di stile letterario nel libro di Virginio Gayda, *La crisi di un Impero*, tempestivamente recensito da Stuparich sulla «Voce». Gayda, redattore della «Stampa», esperto di politica internazionale, ben inserito negli ambienti del giornalismo europeo (fu amico di Wickham Steed, per dieci anni corrispondente del «Times» da Vienna) e dal 1911 fino alla vigilia della guerra inviato del giornale torinese nella capitale austriaca, era la persona giusta per dare finalmente agli italiani un ampio ragguaglio di quel misterioso paese che stava per riassumere il ruolo di «nemico ereditario». E, naturalmente, una sezione con-

¹⁶ S. Slataper, *Il momento attuale dell'Austria*, in «La Voce» (1908-1914), a c. di A. Romanò, Einaudi, Torino 1960, p. 495.

¹⁷ Ivi, p. 496.

siderevole del libro che vide la luce nel 1913 è dedicata al «caso ceco».

È in Boemia infatti – il cui tema Gayda affronta dopo avere offerto un'ampia descrizione di Praga, stilata quasi con trasporto, e sottolineato l'importanza «nazionale» del clero ceco e del ruolo apostolare rivestito da Hus¹⁸ – che infuria «uno dei più profondi e giganteschi conflitti dell'Austria»¹⁹, l'antagonismo di slavi e tedeschi. Dopo secoli di torpore letargico, lo spirito nazionale ceco riemerge con incoercibile volontà affermativa. La Boemia, racconta Gayda, pian piano si rislavizza: i cechi vincono le elezioni municipali e improntano di sé i comuni, cambiano i nomi delle strade, stilano in ceco gli ordinamenti municipali, mentre chiudono le scuole tedesche e aprono quelle ceche, e teatri nazionali sfidano i sempre meno frequentati teatri tedeschi. Insomma, la Boemia appare lacerata dall'«urto naturale, economico e sociale delle due razze che lottano per la vita»²⁰. Lo sviluppo economico, in un primo tempo esclusivamente o prevalentemente tedesco, richiama dalle campagne le masse rurali ceche, già troppo evolute nazionalmente per essere assimilate. Inizia la rivincita boema: i cechi ripagano della stessa moneta l'intransigente intolleranza dei tedeschi sofferta in passato. In una «strana lotta a colpi di scuole e di milioni»²¹ un ruolo di punta è assunto dalle potenti banche ceche, così forti da aprire filiali in tutte le regioni dell'Impero. Il bilancio non è comunque negativo: «Queste violente lotte nazionali, tanto ingombranti per la vita di uno stato moderno, sono state anche la più magnifica forza popul-

¹⁸ Non più di una curiosità aneddótica, ancorché sintomo del crescente interesse negli ambienti della sinistra per il «caso ceco», ricordare il libro, intriso di insofferenza anti-clericale e di ammirazione per lo spirito nazionale boemo, che il giovane Mussolini dedica ad Hus: *Giovanni Hus. Il veridico*, EDINAC, Roma 1913.

¹⁹ V. Gayda, *La crisi di un Impero. Pagine sull'Austria contemporanea*, Bocca, Torino 1913, p. 29.

²⁰ Ivi, p. 37.

²¹ Ivi, p. 45

siva dell'Austria al miglioramento, al perfezionamento dei suoi popoli»²².

I «nazionalismi» interni allo Stato asburgico e, in primo luogo, il più importante e tipico, quello boemo, sono infatti

l'espressione politica di movimenti democratici economici e sociali: essi segnano con la loro aurora il lento e fatale trapasso da un vecchio a un nuovo regime: dall'antico impero cattolico tedesco oligarchico [...] ad una più moderna monarchia liberale²³.

La «guerra perpetua» nella Dieta di Boemia fra tedeschi e cechi non mira però a disgregare la compagine dello Stato: tanto «l'insurrezione separatista» che «il pericolo ceco dell'Austria»²⁴ sono una leggenda. Il «grande Risorgimento ceco»²⁵ non è un movimento anti-austriaco, ma è ostile al centralismo e all'egemonia della razza tedesca. In altre parole ciò che Gayda sostiene con convincente ricchezza di argomenti è che i movimenti nazionali, e quello ceco primo fra tutti, non vogliono smembrare l'Impero ma impadronirsene: dal momento che «le grandi necessità elementari che, nel XVI secolo, hanno creato l'Austria e serrato in un solo blocco i suoi dieci elementi, non sono ancora scomparsi», ne consegue che «il più vitale interesse» delle nazioni austriache «è quello di conservare l'Austria»²⁶. Co-protagonista, coscienza e freno di questi processi è il Partito socialista, che Gayda, valuta con simpatia, mentre ne racconta la crisi, auspicabilmente temporanea. Crisi che è di frammentazione, di sordinamento, di scarsa solidarietà fra i gruppi nazionali. Eppure non c'è dubbio che il partito

²² Ivi, p. 46.

²³ Ivi, p. 53.

²⁴ Ivi, p. 57.

²⁵ Ibid.

²⁶ Ivi, p. 60.

risorgerà con una coscienza nuova della storia umana, [...] muterà il suo spirito e la sua organizzazione sulla base di una solidarietà collettiva che rispetti interamente le autonomie nazionali. [...] E allora potrà anche assumersi la più grande missione storica che mai un partito, un movimento politico abbia avuto in Austria: la rinnovazione dell'Impero²⁷.

Lasciamo ancora la parola a Gayda, per una conclusione pacata eppur commossa, nel suo afflato di speranza per il futuro:

La grande crisi politica che agita oggi questo grande impero storico sta tutto, come nel socialismo, in un conflitto fra un re e i suoi popoli, fra una dinastia centralista feudale [...] e otto popoli di origine, storia, anima diversa. [...] È una lotta gigantesca. La Dinastia difende i suoi privilegi storici, il popolo lotta per i suoi diritti naturali. [...] Questa crisi si può risolvere solo con un grandissimo trionfo democratico, che sollevi l'autorità delle plebi, delle folle anonime, di fronte al sovrano [...] che sfrondi la sua corona di qualche diritto per darlo ai suoi popoli perché si governino essi stessi. Una tale missione fu tentata dalla aristocrazia, e poi dalla borghesia, e fallì. Lo compirà un giorno prossimo o lontano il socialismo austriaco, la folla anonima, sotto la sua rossa giovane bandiera di guerra²⁸.

Dove conclude Gayda riprende Stuparich, con la *Nazione Czecca*, il libro che corona la sua riflessione etico-politica d'anteguerra, e i cui «cartoni preparatori» si leggono sulle pagine della «Voce» del 1913. Una riflessione che indiscutibilmente rappresenta, insieme all'opera di Gayda (che vorrà ampliarla in una seconda edizione, e a cui si deve, ancora nell'anteguerra, il fortunatissimo *L'Italia d'oltre confine*, 1914) e ai due volumi de *La monarchia degli Asburgo: origini, grandezza e decadenza* (Bon-

²⁷ Ivi, p. 445.

²⁸ Ivi, p. 446.

tempelli editore, Roma 1915) del dalmata Alessandro Dudan²⁹, la più articolata riflessione italiana sulla Doppia monarchia sull'orlo dell'abisso (abisso che nessuno seppe vedere, se non in termini assai meno catastrofici – la totale sparizione di un Impero – di quello che in effetti si spalancò). Si potrebbe anzi dire che tra Gayda e Stuparich assistiamo a un vero e proprio scambio di testimonianze: la previsione del primo, che assegnava un ruolo centrale per il rinnovamento dello Stato asburgico a un socialismo democratico e federalista con sangue slavo dentro le vene, ha

²⁹Dudan, nel suo libro in due tomi scritto, come insiste l'autore, prima dello scoppio della guerra, tocca il tema ceco soltanto in riferimento al concetto di «popolo preferito»: «Abbiam veduto come i poteri centrali supremi di Vienna seguissero negli ultimi tempi la tendenza di appoggiarsi principalmente su quei popoli della monarchia che, come gli ungheresi, i polacchi, gli czechi, gli sloveni e i croati non avevano fuori della monarchia centri di attrazione nazionale e come il governo austriaco cerchi di staccare pure le altre sue popolazioni dall'unione culturale e spirituale che avvince con legami indistruttibili gli uomini della stessa razza, della stessa lingua, della stessa civiltà, anche se li dividono confini politici. Si è tentato e si tenta di creare un'artificiosa "nazione austriaca", che mai e poi mai potrà esistere perché le manca assolutamente ogni substrato etnico, etnografico ed anche politico»; v. A. Dudan, *La monarchia degli Asburgo, Origine, grandezza e decadenza*, vol. II, Bontempelli, Roma 1915, p. 234. Non incongruo con l'argomento di fondo di questo saggio ricordare il suo giudizio dell'irredentismo italiano: «ognuno in Austria sa e comprende benissimo, che in Italia non c'è persona seria, cui verrebbe in mente di fare una guerra al giorno d'oggi per il Trentino o per Trieste, né che i sudditi italiani dell'Austria farebbero una rivoluzione se fossero trattati umanamente e secondo giustizia. Se ci sono nelle classi colte intellettuali, singoli – e sian pure numerosi – irredentisti, lo si deve al sistema di persecuzioni adottato a bella posta dai reggitori austriaci contro gli italiani; ma le popolazioni italiane, i partiti politici italiani, gli uomini politici italiani responsabili delle province austriache e del regno non sono irredentisti»; ivi, p. 244. Il futuro dell'Austria? Mentre «assolutismo e avventura guerresca» potrebbero rappresentare, «nelle sfere dirigenti la reazione antistorica, antinazionale ed antisociale» di un'Austria potenziale «perturbatrice della pace europea» (ivi, p. 261) appare auspicabile un «ritorno storico [...] all'antica confederazione dei regni e delle province degli Asburgo con maggior, più sincera e leale corrispondenza ai postulati nazionali, costituzionali e amministrativi dei tempi nostri e [...] con l'assoluta rinuncia alla politica estera di gran potenza, seguita dal disarmo e dalla proclamazione della neutralità internazionale»; ivi, pp. 256-257.

echi evidenti nei postulati del secondo, la cui chiave di lettura è, molto gaydianamente, che l'Impero rappresenti il gigantesco campo di battaglia politico-istituzionale tra «l'Austria dei popoli»³⁰, che lotta per un pieno riconoscimento istituzionale, e «l'Austria impero, l'Austria tradizionale del governo austriaco»³¹, cui Stuparich attribuisce – nell'introduzione al libro stesa a guerra scoppiata – la decisione arrischiata, forse fatale di aver scatenato il conflitto. È, in altre parole, il braccio di ferro tra «due basi d'esistenza per lo stato»: «la comunanza dei popoli», un concetto dove è facile scorgere un riflesso dell'idea di nazione elaborata dall'austro-marxismo, e in particolare da Otto Bauer (che la pensava come una comunità di destino che modella una comunità di carattere)³² e la «volontà del governo tradizionale»³³. Il quale, appoggiandosi ad una potente casta militare, avrebbe infine prevalso.

Ed è proprio nell'Introduzione datata 1915 che Stuparich enuclea il senso profondo della sua analisi, ancora lungo quel filo che, anticipato da Labriola, si era ispessito e rese evidente nel libro di Gayda. Nel contesto dinamico dell'Impero e, fino al colpo di scena dell'ultimatum austriaco alla Serbia, uno scenario gravido in apparenza di positivi germi per il futuro, erano stati i cechi a giocare un ruolo fondamentale; non hanno voluto la guerra anzi, sono il popolo austriaco che meglio vi sapeva vedere la più grave minaccia alla propria crescita nazionale: «la loro storia parla chiaro: il primo postulato per l'integrità e lo sviluppo della nazione era d'una pace duratura e assicurata all'Austria»³⁴.

³⁰ G. Stuparich, *La nazione ceca*, Battiato editore, Catania 1915, p. 7.

³¹ *Ivi*, p. 7.

³² Per approfondire vedi D. Langewiesche, «*La socialdemocrazia considera la nazione come qualcosa di indistruttibile e non da distruggere*»: riflessioni teoriche dell'austro-marxismo sulla nazione intorno al 1900 e il loro significato per la ricerca attuale sul nazionalismo, in *La nazione in rosso: socialismo, comunismo e questione nazionale - 1889-1953*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

³³ G. Stuparich, *La nazione ceca*, p. 9.

³⁴ *Ibid.*

La possibilità di un'Austria nuova che soddisfacesse a tutte le esigenze della civiltà moderna e risolvesse tutte le contraddizioni dell'Austria antica era sbocciata prima che altrove dalle speranze di questo popolo. [...] Il loro ideale era che il complesso di nazionalità che formava lo stato danubiano, diventasse un po' alla volta un organismo perfetto e preparasse così in Europa quella profonda coscienza, che di questa doveva fare la famiglia delle nazioni. [...] Dagli czechi partirono i primi progetti di federalizzazione, di autonomia dei popoli su base territoriale e poi su base personale, da essi fu affrettato con ogni mezzo il processo che democratizzava lo stato³⁵.

Prima di continuare l'analisi del saggio stuparicano sarebbe interessante, ad avere spazio, approfondire le ragioni della «passione» ceca del triestino, che nasce da un interesse personale ed autentico – Giani aveva scelto di iscriversi all'Università tedesca di Praga ed era capitato poi al fiorentino Istituto di studi superiori quasi per caso, approfittando di una possibilità concessa agli austro-italiani – ma prende probabilmente la direzione di un faticoso sbocco di ricerca grazie alla sollecitazione di Scipio Slataper, lo «spirito animatore» della pattuglia dei triestini di Firenze³⁶. Era stata sua infatti l'idea di suscitare un cenacolo di studi comprendente gli amici e i concittadini di maggior ingegno, per mettere a frutto quelle competenze che scaturivano dalla stessa anima multipla e lacerata dei triestini. «Non si potrebbe fare io e te e qualche altro semmai, una serie di articoli sull'Austria attuale?», scriveva infatti nell'autunno del 1912 a Stuparich, l'amico conosciuto da poco ma già fraternamente vicino. «Tu, per esempio fra un mese o due potresti di certo scrivere qualcosa sugli Ceki. In questo momento l'Italia ha molto interesse di conoscere le cose

³⁵ Ivi, pp. 9-10.

³⁶ Troppo vasta la bibliografia sull'argomento, ormai un settore a sé degli studi storici e di italianistica. Fondamentale punto di partenza i due volumi Olschki *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1950-1950)*, a c. di R. Pertici, Firenze 1985, che raccolgono gli atti dell'omonimo convegno del 1983.

austriache»³⁷. Dando poi forma più articolata al progetto, in una lettera del 23 giugno 1913, dove avanza l'ipotesi di fondare a Trieste una rivista, «dedicata alle lotte nazionali, viste con l'intelletto nostro aperto, fondato su serietà religiosa della vita e sentite con la nostra esperienza di triestini [...] una rivista che vedesse le cose contemporanee con onestà di storia»³⁸. Quanto poi all'argomento boemo, come spesso nell'ambiente vociano dove i legami intellettuali si complicavano di implicazioni emozionali ed affettive, c'è forse anche, da parte di Slataper, una personalissima

³⁷ S. Slataper, *Epistolario*, Mondadori, Milano 1950, pp. 156-157.

³⁸ Ivi, p. 158. Uno spunto ideativo destinato a riemergere di nuovo, e con maggiori dettagli, nel ricordo nostalgico di Giani, quasi a rammentargli una possibilità, non forse solo di collaborazione con l'amico più caro degli anni fiorentini – l'amico perduto per sempre nella bufera della guerra – ma anche di una maggior comprensione fra i popoli; una possibilità che egli vedeva, di nuovo in sintonia con Slataper, come missione per la sua città tumultuosamente cosmopolita, per quella Trieste che si era illuso di poter consacrare ad una funzione mazziniana di fraternità fra i popoli, e non quale – epicentro dell'odio – essa era andata invece progressivamente manifestandosi: «Marco sentiva con la morte di Cesare crollare gran parte dell'edificio ideale che avevano costruito insieme per l'avvenire. Amavano d'un uguale appassionato amore la loro città: la grandezza e la funzione storica di Trieste erano stati l'argomento dei loro discorsi, lo scopo dell'attività a cui si preparavano. Nell'Europa vecchia e stanca essa doveva esprimere da sé una verità nuova, una fresca ricchezza di vita. [...] Avrebbero mostrato con gli argomenti e coi fatti che Trieste rappresentava l'avanguardia dello spirito italiano rinnovato e capace di trasformare e unificare la cultura e la vita d'Europa. Intorno a sé avrebbero raccolto un gruppo d'amici, di cui ognuno doveva studiare la lingua e la storia di due popoli diversi». Vedi G. Stuparich, *Ritornarono* (1941), Garzanti, Milano 1991, p. 117.

motivazione – poco nota, poco indagata, probabilmente destinata a rimanere nel complesso misteriosa – a renderlo pressante³⁹.

Come pure, per restare nella rubrica di ciò che *non* possiamo fare, sarebbe utile ed istruttivo sondare l'originale intreccio di spinte intellettuali di impronta mazziniana e di ascendenza austro-marxista alla base della visione del mondo di uno Stuparich che si fa scopritore, a beneficio del pubblico italiano, del risorgimento ceco⁴⁰: «Marx e Mazzini», come scrive lo Stuparich anziano in una pagina di memoria, «che possono camminare a braccetto»⁴¹.

Ritornando al nostro libro, osserveremo che è limpidamente dichiarativo l'esordio di Stuparich: la storia moderna dei cechi, spiega, deve essere intesa come Risorgimento, assioma da cui prende inizio un sunto di civiltà boema, dalla grande fiammata ussita al presente, che ha come evidente finalità quello di sottrarre i cechi alla svalorizzante categoria dei «popoli senza storia»:

³⁹ Mi riferisco alla relazione intellettuale e, da parte di lei almeno, sentimentale che lega Slataper e una giovane maestra praghese, Emma Petrakova, una «quarta amica» di cui nulla sapremmo se non firmasse uno smilzo epistolario (poco più di venti fra cartoline, biglietti e lettere), ora in possesso dell'Archivio di Stato di Trieste grazie alla generosità degli eredi Slataper. Entrata nell'orbita intellettuale di Scipio, che incontra alcune volte, in Italia e a Praga, obbediente – dopo essere caduta vittima, secondo copione, del fascino maschile del triestino – del suo «divieto d'amare», la Petrakova, prima di sparire dalla vita di Slataper, lo mette al corrente, negli anni 1911-1912, dei progressi e dei traguardi della civiltà boema, in una fase di impetuosa affermazione di sé che contrappone i cechi – e da qui per la Petrakova il considerare cosa logica e naturale l'idea di una alleanza slavo-latina – agli oppressori di sempre, i tedeschi. Sappiamo poi dai «ringraziamenti» in calce alla *Nazione Ceca* di Stuparich che anch'egli conobbe e frequentò la giovane praghese, che potrebbe avergli trasmesso qualcosa del suo fervido patriottismo e fatto partecipe delle sue, nazionalmente orientate competenze artistico-letterarie.

⁴⁰ Per questo problema, come pure per una più approfondita analisi del volume di Stuparich, mi permetto di rimandare al mio *Il giovane Stuparich: Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*, Il ramo d'oro, Trieste 2007. Con la bibliografia che vi si presenta.

⁴¹ G. Stuparich, *Cuore adolescente*, Editori riuniti, Roma, 1984, p. 31.

la rinascenza ceca vien considerata come l'esempio più chiaro e più completo del fenomeno moderno del destarsi delle nazioni senza storia. [...] Il capitalismo, inteso come concetto che inchiude una quantità di diversi fattori, le attrae alla superficie della civiltà [...] in Austria differenzia le nazionalità, le stacca in gruppi chiusi e le arma l'una contro l'altra⁴².

Ma è nell'Ottocento che i primi intellettuali czechi cominciano ad approfondire la storia del proprio popolo scegliendo il tedesco, per pura necessità, come proprio strumento espressivo: sono i «seminatori» cui spetta il merito di aver iniziato, in terra boema, il moderno «patriottismo». Con riverberi che lambiscono tutto il mondo slavo asburgico, tanto da inaugurare, anche grazie allo spirito di solidarietà che i cechi mettevano in atto nei confronti degli slavi del Sud e del loro crescente interventismo economico⁴³, un nuovo concetto moderno di panslavismo: l'unione degli slavi austriaci⁴⁴. I «giganti» di questa fase appaiono Palacky e di Havlicek, «distruttori di idoli» (ovvero di pregiudizi e di luoghi comuni) nel loro ruolo di «apostoli» dei valori nazionali. Palacky in particolare, il cui concetto ispiratore è «autonomia della nazione dentro un'Austria federalizzata»⁴⁵. Da qui, in Stuparich, pagine e pagine ricche di osservazioni sulla realtà politica, condotte sul filo di una storia dei partiti della Boemia

⁴²G. Stuparich, *La nazione ceca*, cit., p. 29.

⁴³Ben ha saputo cogliere Scipio Slataper, con una delle sue osservazioni fulminanti ed acute, questo vincente binomio che caratterizza la rinascita ceca e il crescente prestigio della Boemia nel mondo asburgico ed austro-slavo in particolare. «Sokol e banche», scrive, nel corso nel viaggio centro-europeo del 1911, di cui si leggono le impressioni di prima mano nei suoi *Appunti e note di diario*, a cura di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1953 (le parole citate si trovano a p. 187).

⁴⁴È questo in fondo il senso dell'osservazione di Scipio Slataper che scriveva, nel 1915, che «il panslavismo è nato più a Praga che in Russia», in Id., *Scritti politici*, a c. di G. Stuparich, Mondadori, Milano 1954, p. 311. Per una apertura di orizzonti su questi temi, utilissimo H. Hantsch, *Panslavisme et Autoslavisme*, Institut Autrichien, Paris 1968, cahier n. 4.

⁴⁵G. Stuparich, *La nazione ceca*, cit., p. 33.

moderna: il partito tradizionalista dei «Vecchi czechi», quello dei «Giovani czechi», cui va il merito di inaugurare una «politica positiva» (ovvero che evita, tanto nella Dieta che nel parlamento di Vienna, forme di sterile ostruzionismo), il Partito socialista, che entra di prepotenza sulla scena con la concessione del suffragio universale⁴⁶, e il piccolo, arrogante partito dei «Socialisti nazionali»⁴⁷, fenomeno estremo della nazionalizzazione delle tematiche sociali, e su cui Stuparich ha il merito di richiamare l'attenzione.

⁴⁶ «Anche il socialismo, si è detto, è prima czecho e poi socialista. [...] La nazionalità presso gli czechi [...] è una necessità interiore. [...] Gli czechi insegnano con meraviglioso esempio che l'Austria va incontro alla fatale autonomizzazione delle sue nazionalità ad onta di leggi di governo e di centralismo tradizionale» (ivi, p. 73).

⁴⁷ I «socialisti nazionali [sono] sorti in contrapposizione ai socialisti internazionalisti, per quanto autonomi», e costituiscono un «partito molto forte, che conta oggi 80.000 soci». Ma «il partito veramente socialista era l'operaio, l'internazionale, l'altro non era che la maschera d'un partito borghese» fautore di un «radicalismo impotente e ipocrita» (ivi, p. 70). Sul Partito nazionale sociale (che dal 1898 prende il nome di *Ceska strana narodně socialni*), uno di quei numerosi nuovi soggetti politici che nascono o che ricevono impulso dalle successive riforme tese ad ampliare il diritto di voto (come il *Deutschrädikale Partei* dei tedeschi di Boemia, fondato nel 1903 da Karl Hermann Wolf oppure la Democrazia sociale italiana nel Litorale austriaco), originali sintesi di valori nazionali e sociali, ha svolto un'esauriente ricerca M. Kelly, *Without Remorse. Czech National Socialism in Late-Habsburg Austria*, Columbia University, New York 2006. Rimandando a Kelly per ogni approfondimento, basterà dire che i socialnazionali appaiono ideologicamente ondivaghi e opportunisti, e in quanto tali capaci di erodere tanto il tradizionale elettorato dei partiti nazionale (i «giovani Cechi») che sociali (il socialdemocratico), avanzano per la Boemia rivendicazioni di autonomia spinta se non di indipendenza (secondo il concetto del «diritto storico di stato», lo «*statni pravo*») rifiutando nel contempo ogni forma di collaborazione con il governo, hanno sfumatura antisemita e accento antigermanico, sono marcatamente antimilitaristi, propongono uno stile politico nuovo, adatto all'epoca delle masse, acceso ed emozionale, aggressivo e perfino violento, uno stile, per intenderci, comiziale e piazzaiolo. Nel 1907 il partito ottiene 11 seggi al *Reichsrat* sui complessivi 108 cechi (24 andarono ai socialdemocratici) senza mai superare però, anche nelle elezioni successive, il 10% dei suffragi. E nonostante ciò dal 1911 i socialnazionali si videro riconoscere il ruolo di primo portavoce delle istanze nazionali.

Nella vita politica contemporanea è tuttavia un uomo, sostiene Stuparich, a offrire il più alto esempio di eticità, Masaryk; pubblicista impegnato, studioso di filosofia e politica, imbevuto di spirito «religioso» e «gentilianamente» incline al «misticismo attivo e razionale», tanto da risultare il vero faro culturale dell'ecumene slava⁴⁸: «quei giovani sloveni, croati, serbi, bulgari e anche polacchi e russi che sono accorsi nel centro ideale dello slavismo, a Praga, per imbevversi d'una cultura nello stesso tempo europea e slava, e che ritornano in patria a piantar la vita, sono tutti allievi di Masaryk»⁴⁹.

Da qui ad affrontare la questione nazionale, il massimo problema dell'Impero, il passo è breve e Stuparich lo compie dando mostra – scrive, lo ricordiamo di nuovo, prima dello scoppio della guerra – di luminoso ottimismo:

La civiltà moderna che ha saputo superar l'imperialismo politico, deve saper esprimersi in un concetto più complicato e più pieno dell'imperialismo culturale [...]: czechi e tedeschi si separano sempre più, cioè ci tengono a distinguersi e appunto per questo imparano a conoscersi rispettandosi. Oggi non avviene più che uno sia incerto per quale nazionalità decidersi, ma d'altro canto nessun uomo intelligente pensa più di negare il valore civile alla nazionalità cui non appartiene. La fase puramente negativa nella lotta delle nazioni è superata in Boemia e la base per l'autonomia va creandosi, prima di esser stabilita dalla legge⁵⁰.

⁴⁸ G. Stuparich, *La nazione czecca*, cit., p. 55.

⁴⁹ Ivi, p. 48. «Se il federalismo asburgico è un'idea dalle origini indiscutibilmente ceche, si nondimeno diramata verso il Sud della monarchia, al punto di rappresentare in tempi brevi la base dell'idea illirica e poi jugoslava dell'unione degli Slavi del Sud». Vedi C. Horel, *Le fédéralisme au secours de l'empire des Habsbourg: un mythe tenace*, in «Etudes Danubienne», Paris, n. 1-2, 2011, qui p. 28.

⁵⁰ G. Stuparich, *La nazione czecca*, cit., p. 83.

Lo conforta vedere che, sul piano economico, la compagine imperiale è ormai avviata, nelle singole parti che ne compongono l'organismo multinazionale, verso irreversibili processi di integrazione. L'«interesse», come lo aveva chiamato Slataper, si rivela insomma un decisivo fattore di unità, come esemplificano, in Boemia, quegli spregiudicati rapporti di collaborazione fra gruppi nazionali (spregiudicati nel senso che travalicano o aggirano i mai apertamente contestati dogmi nazionali) che garantiscono la crescente prosperità economica:

Ciò che dovrà essere la relazione in ogni riguardo fra le nazionalità di un'Austria che voglia sussistere nel futuro è già sborzato qua nel campo economico fra czechi e tedeschi: autonomia e libera disposizione del proprio essere e del proprio avere, non sterilità da esclusivismi, ma fecondata da un'aperta emulazione. Come è giusto che la ricchezza czecca prenda coscienza di sé e si ponga magari scopi ideali, così è altrettanto giusto che lo czecho affidi il suo denaro a banche tedesche qualora queste sappiano impiegarglielo meglio – e lo stesso valga per i tedeschi; ciò che sarà a vantaggio, non a danno delle rispettive nazioni⁵¹.

Va ascritto a merito di Stuparich che le problematiche triestine – quel tema della difesa nazionale che sull'Adriatico spesso si ammantava di pregiudizi o sfociava in prese di posizione tinte di «orientalismo» (sufficienza e disprezzo) nei confronti degli slavi – non gli facciano velo alla comprensione e alla valorizzazione della civiltà boema. Anzi, finisce addirittura per celebrare con entusiasmo il rigoglio finanziario e la capacità espansiva del capitale czecho, quello stesso che nel 1914 aveva creato a Trieste una maestosa filiale della Zivnostenska Banka, simbolo, insieme al Narodni dom – sede, dal 1904, delle principali associazioni della comunità slovena della città – della rinascita dei popoli slavi dell'Impero: «le giovanissime banche czeche hanno già

⁵¹ Ivi, p. 116.

filiali e mantengono imprese nei Balcani, in America, e allargano sempre più la loro rete d'interessi nell'Austria-Ungheria»⁵².

In altre parole, lo stesso fenomeno che veniva guardato con preoccupazione dall'establishment liberal-nazionale triestino (e severamente giudicato dai giornali che ne erano espressione: l'aggressivo «Indipendente», il compassato «Piccolo») viene valutato dal giovane socialista-mazziniano in termini ampiamente positivi (come positivamente si esprimerà sul risorgimento ceco, almeno in generale e sul piano teorico, l'«Emancipazione», l'effimero e irruente giornale dei mazziniani triestini), rappresentando, ai suoi occhi, il fenomeno di un popolo che prende coscienza del suo essere nazione, e che fa della propria emancipazione un volano di progresso per lo Stato di cui è parte. Tutto il contrario insomma del percorso battuto dalle classi dirigenti triestine⁵³.

Convinto anch'egli, peraltro, che l'irriducibile e irrefrenabile affermazione di sé del giovane nazionalismo ceco non potesse né volesse in alcun modo sfociare in rivendicazioni separatiste e alimentasse invece, per dirla slataperianamente, un costruttivo irredentismo culturale, Stuparich non registra, e forse non conosce, la chiarissima dichiarazione che fece nel 1906 Karel Kra-
mař, uno dei politici più influenti del partito dei Giovani cechi (e che, sia detto per inciso, dovette subire negli anni della guerra, quando l'intolleranza delle autorità militari divenne la regola sfociando in un vero e proprio Stato di polizia, un processo per alto

⁵² Ivi, pp. 111-112.

⁵³ «Gli italiani poi continuano come da lungo tempo, a subire passivamente le leggi d'un complesso politico cui appartengono senza curarsi di sapere quel che di esso potrebbe avvenire (e non saranno sorpresi, speriamo almeno, quando gli altri non si cureranno di ciò che potrà succeder loro). E però pochi e senza influenza formano un'entità trascurabile per la costruzione futura dello stato. [...] Il momento in cui la logica della storia trionferà di tutti gli errori e falsi giudizi, è inevitabile. Allora verranno registrati solo i beni che ognuno, di fatto, avrà saputo conquistarsi attraverso le fatiche d'una attività sincera. Forse che anche gl'italiani di quest'Austria non farebbero male a pensarvi qualche volta»; vedi G. Stuparich, *I tedeschi dell'Austria*, in «La Voce», 9 gennaio 1913.

tradimento che lo portò assai vicino al patibolo). Vale comunque la pena riportarla, perché accredita l'interpretazione del «risorgimento ceco» proposta dai suoi esegeti italiani: «La posizione del nostro popolo nel cuore dell'Europa e la struttura dei rapporti internazionali ci obbligano più che mai a vedere in un'Austria forte e, al suo interno, sana, le migliori garanzie per ciò che riguarda il futuro del nostro popolo»⁵⁴.

Ciò che poi accade durante la guerra⁵⁵, quando severissime forme di controllo su un fronte interno sempre più inquieto, rese possibili dallo stato d'assedio proclamato già all'inizio delle ostilità, acquistarono, inevitabilmente viene da dire, il carattere dell'oppressione nazionale, come pure la visione ideologica del dopo che, un po' come successe a Trieste, volle vedere nel recente passato asburgico una pesante camicia di forza di cui *tutti*, indistintamente, sognavano di sbarazzarsi (prospettiva supportata anche dallo stesso Stuparich, estensore, nei primi anni venti, di una seconda e del tutto diversa redazione della *Nazione ceca*), apre spiragli su problemi storiografici e propone questioni interpretative di cui qui, ora, non ci è dato di occuparci.

⁵⁴ Citato in H. Hantsch, *Panslavisme et Austroslavisme*, cit., p. 9.

⁵⁵ Catherine Albrecht, fra i maggiori studiosi dell'Europa centrale, pur registrando la crescente e conflittuale polarizzazione a radice nazionale di tedeschi e cechi in Boemia negli anni che precedono la Grande guerra, ricorda come «la maggioranza dei cechi entrasse in guerra con l'idea di sostenere la sopravvivenza dell'Austria-Ungheria» (e che «solo pochi, come Masaryk, riconobbero il fatto che la sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria avrebbe reso possibile ridisegnare il profilo dell'Europa centrale secondo confini nazionali»), come pure che ancora nel maggio 1917, alla riapertura del parlamento di Vienna i dirigenti dell'Unione ceca riaffermassero la loro lealtà nei confronti degli Asburgo, subordinandola però alla richiesta che lo Stato austriaco venisse riorganizzato su basi federali. Vedi C. Albrecht, *Die Bömische Frage, Die letzten Jahre der Donaumonarchie*, a c. di M. Cornwall, Magnus Verlag, Essen 2004, p. 103.

Percorsi: giovani irredentisti del Litorale verso la Grande guerra

di Fabio Todero (Irsml FVG)

Questo saggio si propone di ricostruire alcuni dei possibili percorsi di formazione attraverso i quali un certo numero di giovani di Trieste e del Litorale maturarono posizioni affini a quelle dell'irredentismo o a qualcosa che gli si avvicinava, posto che quest'ultimo più che un movimento politico dai connotati precisi¹ era innanzi tutto «stato d'animo», «desiderio di eroismo»². Punto d'arrivo di questi percorsi, conseguenza estrema dell'elevazione della patria – una patria non coincidente con lo Stato in cui gli irredentisti adriatici erano nati – a valore assoluto, fu l'arruolamento volontario nelle file dell'esercito italiano, avvenuto

¹ Sull'effettiva diffusione dell'irredentismo si veda M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como 1936: «Gli irredentisti consapevoli saranno stati, in media, il due per cento della popolazione: circa cinquemila persone, a Trieste, sopra un quarto di milione di abitanti. Il dieci per cento di questa "élite" irredentista – ossia un mezzo migliaio di persone – sarà stato, attivamente, irredentista con le opere, oltre che, passivamente, nel semplice pensiero e nella aspettante fede» (p. 32). Riferendosi ai movimenti nazionali italiano e sloveno della regione Giulia, Angelo Vivante scriveva di un «patrimonio mentale di minoranze» capaci però di esercitare un'influenza «superiore alla lor forza intrinseca»; in *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, in *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani, Dal covo dei «traditori»*, Graphos, Genova 1997 (1ª ed. 1912), p. 184. Anche Maria Garbari, del resto, ha potuto parlare di «esigui gruppi di irredentisti»; v. M. Garbari, *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, a c. di A. Ara e E. Kolb, il Mulino, Bologna 1995, p. 29.

² S. Slataper, *L'irredentismo, Un po' di storia*, in *Scritti politici*, raccolti da G. Stuparich, Alberto Stock editore, Roma 1924, p. 39. Di «stato d'animo», in riferimento all'irredentismo, parla anche – e non a caso – Angelo Vivante in *Irredentismo adriatico*, cit., p. 70.

per lo più nella primavera del 1915. Si tratta dunque di capire «che cos'erano la nazione e la patria per gli uomini [e le donne]»³ di una particolare stagione della storia triestina e del Litorale che così tanti tratti sembrò avesse in comune con il Risorgimento italiano, delineando per quanto possibile mentalità e sensibilità di una generazione.

Al centro di queste pagine non è dunque un'analisi dell'irredentismo come fatto meramente politico. Ciò non significa, naturalmente, disconoscere o sottovalutare l'importanza di studi politologici, né ignorare il ruolo – certamente marginale – esercitato da questo movimento nel contesto politico italiano e in quello dei rapporti intercorrenti tra il giovane Regno – vaso di coccio tra vasi di ferro – e i ben più potenti vicini dell'Impero asburgico e della Germania e, dunque, nella politica estera del paese⁴. Nemmeno si intende disconoscere l'influenza delle diplomazie europee nella valutazione dell'irredentismo. Non c'è inoltre dubbio sul fatto che l'utilizzo del termine al singolare significa non riconoscerne la diffusione in tutti quei contesti di frontiera nei quali, all'interno di grandi compagini multinazionali, si svilupparono movimenti nazionali tesi a ricongiungersi – come nel caso dell'Alsazia Lorena – o a congiungersi – come nel caso degli italiani del Trentino o della Venezia Giulia – allo Stato nazionale⁵; in questo senso, atteggiamenti e modi di sentire dei giovani irredentisti del Litorale non differiscono molto da quelli degli attentatori di Sarajevo⁶. Infine, non si può rinunciare a definire con precisione che cosa si intenda con il termine stesso «irre-

³ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006 (1^a ed. 2000), p. 3.

⁴ Vedi M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, p. 40.

⁵ Tra l'altro, quanto mai interessante risulta l'analisi comparata di movimenti irredentisti in R. Wörsdörfer, *Il confine orientale: Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009; per un'efficace analisi di lungo periodo, v. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit.

⁶ Su questo v. V. Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Il saggiaiore, Milano 1969.

dentismo». Tutte questioni queste che, alcuni anni or sono, sono state molto ben messe a fuoco da Maria Garbari in un saggio dedicato al faticoso e lacunoso percorso compiuto dalla storiografia nazionale sul tema⁷. Semplicemente, seguendo la lezione di alcuni eccellenti lavori⁸, qui si cerca di contribuire a ricostruire un ambiente, i suoi miti e i suoi simboli, nel tentativo di capire quanto il quadro che si verrà man mano delineando abbia a che vedere con i coevi fenomeni di nazionalizzazione studiati soprattutto da George L. Mosse⁹.

A questo scopo è necessario cercare di penetrare la particolare atmosfera che si respirava – che alcuni respiravano, o credevano di respirare – nella Trieste dei due o tre decenni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale, posto che le vicende del capoluogo sono emblematiche del più ampio contesto della provincia del Litorale, una realtà tutt'altro che omogenea a partire dalla sua composizione nazionale. Certo più simile a quella di Trieste era la situazione di centri costieri come Capodistria o Pola, pur nella specificità dell'essere quest'ultima città di fondazione e piazzaforte militare, piuttosto che quella della poveris-

⁷ Mi riferisco a M. Garbari, *L'irredentismo nella storiografia italiana, in Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi*, cit., pp. 27-60. Sul tema specifico della politica estera italiana e l'irredentismo, nello stesso volume, v. S. Romano, *L'irredentismo nella politica estera italiana*, pp. 13-26.

⁸ Cito tra questi A. Brambilla, *Parole come bandiere: prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Del Bianco, Udine 2003; E. Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, ora in Id., *La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'età contemporanea. Uomini e fatti*, Del Bianco, Udine 2007, pp. 83-110 e, più recentemente, R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, LINT, Trieste 2009.

⁹ Mi riferisco in particolare a G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1975; Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982; *Sessualità e nazionalismo: mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1984; *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990; *L'immagine dell'uomo: lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

sima Istria interna, dell'Isontino o della Carniola meridionale¹⁰: diversa la circolazione delle idee – angusta quando non asfittica nelle campagne –; eterogenee le caratteristiche di queste – particolarmente arretrata l'agricoltura dell'Istria interna¹¹–; diverse la diffusione, il peso politico e le declinazioni del cattolicesimo; diversa, infine e soprattutto, la struttura economica di quei territori. Trieste, pertanto, capoluogo della provincia, pur costituendo un caso a sé ne riassumeva tante caratteristiche e contraddizioni: la presenza di differenti comunità nazionali due delle quali, l'italiana e la slovena, da un certo punto in avanti antagoniste; la concentrazione in poche mani di grandi capitali e la presenza di un ceto medio-alto assai agiato con sacche di grande povertà ed emarginazione; lotte sociali che si intersecavano e talora sovrapponevano alla lotta nazionale ecc. La città inoltre esercitava anche un ruolo di attrazione per molti giovani che vi si formavano, finendo per essere coinvolti nella sua vita quando non ne venivano respinti, come ben rappresentato dalla vicenda del fallito inurbamento di Alfonso Nitti, protagonista del romanzo di Italo Svevo *Una vita*.

Il nostro punto di partenza è perciò costituito da alcune rappresentazioni del clima di Trieste elaborate in un arco temporale

¹⁰ Su Pola, v. ora R. Spazzali, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo*, introduzione di L. Dorigo, Circolo di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2010. Sulla situazione dell'Istria, v. *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a c. di E. Ivetic, centro di ricerche storiche di Rovigno, Unione italiana – Fiume, Università popolare di Trieste, Rovigno 2006, in particolare le pp. 461-530; E. Giuricin, *Socialismo istriano e questione nazionale. Le idee e le concezioni sulla questione nazionale degli esponenti istriani della Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialdemocratico d'Austria*, in *Gli italiani dell'Adriatico orientale. Esperienze politiche e cultura civile*, a c. di L. Nuovo e S. Spadaro, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2012, pp. 31-96. Per un quadro complessivo del territorio, ancora attuale è E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia: (1918-1943): ricerche storiche*, Laterza, Bari 1966; su Trieste, Id., *Trieste*, Laterza, Bari-Roma 1988.

¹¹ Vedi per questo E. Mastrociani, F. Toderò, *Istria: un paesaggio della memoria*, in «Quaderni giuliani di storia», a. XXIII, 2002, n. 1, pp. 37-52.

che va dai primi del Novecento a periodi decisamente successivi, come nel caso delle note autobiografiche di Umberto Saba. Occorre perciò tener presente che si tratta di riflessioni formulate in momenti diversi sia da chi era stato protagonista dell'ambiente che ruotava intorno all'irredentismo, sia da chi fu ad esso estraneo quando non ostile, come nel caso di Angelo Vivante. Benché esse differiscano per finalità e linguaggio, è tuttavia possibile cogliervi alcuni tratti comuni, a partire dal fatto che in tutte si parli esplicitamente di «romanticismo» e di «Risorgimento in ritardo», due fenomeni strettamente legati tra loro¹². Tali rappresentazioni, per lo più indulgenti, costituiscono in qualche misura il contraltare delle insufficienze impietosamente rilevate da Slataper nella sua rassegna delle istituzioni culturali cittadine e dei loro limiti¹³.

Così, di Risorgimento in ritardo ha potuto parlare Umberto Saba, personaggio sostanzialmente estraneo all'irredentismo per quanto ci è dato di sapere, nonché suddito del Regno d'Italia, solo indirettamente coinvolto nelle vicende dell'irredentismo cittadino e «segnato» da un nome di battesimo di intonazione decisamente patriottica¹⁴. In pagine rimaste famose, Saba ebbe a scrivere che

(dal punto di vista della cultura, nascere a Trieste nel 1883 era come nascere altrove nel 1950). Quando il poeta era ancora giovanissimo, e già in Italia come in tutto il resto del mondo, si preparavano o erano in atto esperienze stilistiche di ogni ge-

¹² Si veda ad esempio, su questo, G. De Donato, *L'età del romanticismo*, Palumbo, Palermo 1979.

¹³ Mi riferisco in particolare alle *Lettere triestine*, in S. Slataper, *Scritti politici*, cit., pp. 3-36.

¹⁴ All'attentato di Oberdan sarebbe infatti da imputare la prematura scomparsa del padre, Ugo Poli, dalla sua vita; vedi S. Mattioni, *Storia di Umberto Saba*, Camunia, Milano 1989, in particolare le pp. 5-7.

nere, la città di Saba era ancora, per quel poco che aveva di vita culturale, ai tempi del risorgimento: una città romantica¹⁵.

A definire in questi termini la città, a sottolinearne un clima ancora pienamente risorgimentale, erano già stati in altri tempi personaggi di ben altra tempra e assai diversi tra loro. Nella sua finissima e articolata analisi dell'irredentismo adriatico, Angelo Vivante aveva potuto parlare di un fenomeno «nato e vissuto in un'atmosfera di sogno e di passione, repugnante per natura e tenuto poi, ad arte, lontano dalle correnti aspre e rudi della realtà», sbocciata inoltre «quasi un secolo dopo che nell'attuale regno d'Italia»¹⁶. Giovanni Giuriati, presidente dal 1913 della Trento-Trieste, testimone certo meno attendibile in quanto decisamente coinvolto nel movimento irredentista e le inclinazioni vigorosamente nazionalistiche, poteva non di meno ricordare che «a Trieste, in fondo, la vita aveva la purezza stessa e lo stesso vigore della sosta tra l'una e l'altra del risorgimento». Detto con altre parole, in altri momenti e con altri intenti, il concetto è tuttavia il medesimo¹⁷.

Un irredentista triestino, Leone Veronese, a sua volta poté parlare esplicitamente di romanticismo, intitolando un capitolo

¹⁵ U. Saba, *Prose scelte*, a c. di G. Giudici, Mondadori, Milano 1976, p. 148-149.

¹⁶ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit. rispettivamente alle pp. 20 e 24. La prima edizione dell'opera è del 1912.

¹⁷ G. Giuriati, *La vigilia (Dal gennaio 1913 al maggio 1915)*, Mondadori, Milano 1930, p. 37. La Trento-Trieste, organizzazione nazionalista e irredentista del Regno, era stata fondata nel 1903 per iniziativa di un gruppo di professori e studenti veneti; «nata sull'onda dell'indignazione per i fatti di Innsbruck», dove si erano verificati scontri tra studenti universitari italiani ed austriaci, essa intendeva «farsi in qualche modo interprete di quel clima di giovanile entusiasmo patriottico che si andava diffondendo un po' in tutto il paese: di quello spirito vagamente garibaldino che caratterizzò soprattutto la base studentesca del movimento e che esplose talvolta in rumorose dimostrazioni antiaustriache»; v. G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», a. I, n. 3, settembre 1970, p. 500-501.

di un suo libro appunto *Trieste romantica*. Vi scriveva tra l'altro: «il romanticismo, morto da tempo nelle vecchie provincie del Regno, sopravviveva, per l'essenza stessa del suo carattere, a Trieste, avvolgendo la città in un'atmosfera di mistico patriottismo»¹⁸. Anche Veronese – come Saba e Vivante – sottolineava dunque il ritardo con il quale il fenomeno si era affacciato a Trieste, rispetto a quanto era avvenuto in Italia. E Ruggero Timeus, nel commentare l'impresa italiana in Libia, poteva scrivere:

Nessuno forse comprenderà mai che cosa voglia dire per noi un'Italia cosciente, un'Italia forte. È un sentimento, è un desiderio che passa oltre alle necessità del momento politico, che è più forte dei nostri bisogni anche nazionali; più intenso perfino dell'ansia d'esser liberi. Tutta la nostra vita è un'aspirazione verso l'Italia, tutte le nostre opere, i nostri pensieri, i nostri palpiti portano questo sogno¹⁹.

Silvio Benco, riferendosi all'ultimo quindicennio dell'Ottocento, insisté anch'egli sul «tanto romanticismo» presente nella vita triestina di quel periodo²⁰, mentre nel 1916 – in pieno tempo di guerra – il termine romantico era stato utilizzato da Dino Roberto nel commemorare un volontario irredento, il polese Giuseppe Vidali; sin dal titolo dell'articolo, questi veniva celebrato come *Un romantico*, «animo di sognatore e di poeta»²¹.

Un'altra testimonianza è decisamente più vicina per spirito e carattere – per la rievocazione di un'epoca ormai lontana nel tempo e per il suo spessore culturale – a quella di Saba. Espressa

¹⁸ L. Veronese, *Ricordi d'irredentismo*, Stab. tipografico Spazzal, Trieste 1929, p. 50.

¹⁹ R. Timeus, *Gl'Italiani irredenti e l'occupazione di Tripoli*, in R. Timeus (R. Fauro), *Scritti politici (1911-1915)*, Tipografia del Lloyd Triestino, Trieste 1929, p. 23.

²⁰ *Il «Piccolo» di Trieste: mezzo secolo di giornalismo*, a c. di S. Benco, Treves, Treccani, Tumminelli, Roma-Milano 1931, p. 62.

²¹ D. Roberto, *Un altro morto glorioso: Giuseppe Vidali*, in «Il Popolo d'Italia», 18 dicembre 1916.

a molti anni di distanza in quel personale bilancio di una vita e di una generazione che è *Autoritratto triestino*, essa ci viene da Alberto Spaini, che di quel sentire era stato interamente partecipe²². Questo fine intellettuale poteva definire i suoi giovani concittadini, e dunque se stesso, «romantici [...] innamorati della lotta», manifestando un *animus* degno dello *sturm und drang*; non a caso, lo stesso Spaini poteva ricordare come ai tempi dei suoi diciott'anni Werther fosse stato il suo personaggio preferito²³.

Amore e morte, dunque, in quella particolare temperie si mescolavano all'amor di patria e al desiderio di morire per essa: «Io sentivo la patria, esclusiva e sacra. Mi tremava il petto leggendo di Oberdank. Avrei voluto morire come lui», scriveva Scipio Slataper²⁴, tutt'altro che esente dunque da atteggiamenti che pure egli stesso aveva interpretato come frutto di ritardo – un «ritardario» gli appariva infatti l'irredentismo²⁵-. Eppure questo movimento, tardo epigono di altri tempi, era ancora capace di determinare sentimenti esasperati, come quelli descritti da Ireneo Bremini:

L'amore per l'Italia, che mai considerammo «Esterò», anche se ben vigilato confine ci divideva da lei, era per tutti noi la più alta e la più nobile passione dell'esistenza. Il nostro modo di vivere, i rapporti tra persona e persona, il modo di comportarci in pubblico ed in privato, le nostre azioni d'ogni giorno, in-

²² Su Spaini, vedi ora R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, cit. pp. 201-217. Egli vi viene definito tra l'altro «acutissimo interprete della cultura viennese fin de siècle» (ivi, p. 52).

²³ Un altro caso, dunque, di quelli finemente analizzati dalla Lunzer nel suo libro.

²⁴ S. Slataper, *Il mio Carso*, «La Voce», Roma 1920 (4ª ed.; 1ª ed. 1912), p. 5. Su questo ricorrente abbinamento tra i termini patria e morte, v. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna del nazionalismo*, prefazione di M. D'Eramo, manifesto libri, Roma 1996, p. 29.

²⁵ S. Slataper, *Un po' di storia (La Voce, 8 dicembre 1910)*, in *Scritti politici*, cit., p. 39.

differentemente dove si compissero, erano improntate a questo sviscerato senso d'amore per la Patria²⁶.

Anche Stuparich ha rievocato questo stato d'animo parlando di un romanticismo

né affievolito né superficiale, se dentro di noi Mazzini e De Sanctis poterono rivivere con tanta foga e intensità, quando sembravano ormai echi perduti nell'anima della nazione. [...] io penso che fummo noi triestini gli ultimi degli italiani a raccogliere senza titubanza l'eredità spirituale del Risorgimento²⁷.

Un'ulteriore riprova ci viene da Giorgio Voghera che, nel mettere al confronto l'ambiente della «Voce» a quello dei triestini che le si erano accostati, scriveva: «Questi [i triestini] vivevano in un irrealistico tardo-risorgimento, interpretato alla luce di una specie di giansenismo laico di marca mitteleuropea; ed il loro nume tutelare era un Mazzini spesso tinto di fabianesimo o addirittura di marxismo»²⁸. Infine, particolarmente significative appaiono le riflessioni di una donna come Elody Oblath, che rievocando il periodo precedente l'entrata in guerra dell'Italia poté parlare di una «cospirazione di guerra [...] veramente quarantottesca»²⁹.

Da tutte queste testimonianze emerge il quadro di un clima caratterizzato, come è stato autorevolmente scritto, da un'«iper-trofia del sentimento nazionale» capace di condizionare scelte

²⁶ I. Bremini, *Figure dell'irredentismo. Giacomo Fumis*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, a. XXX, n. 11-12, novembre-dicembre 1960, p. 446.

²⁷ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Il ramo d'oro, Libreria Minerva, Trieste 2004 (1ª ed. 1948), p. 37-38.

²⁸ G. Voghera, *Anni di Trieste*, Editrice Goriziana, Gorizia 1989, p. 93.

²⁹ E. Oblath Stuparich, *Confessioni e lettere a Scipio*, a c. di G. Criscione, Torino 1979, p. 33. Sul particolare ruolo delle donne all'interno del contesto culturale e politico triestino, v. R. Curci, G. Ziani, *Bianco, rosa e verde: scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, LINT, Trieste 1993.

ed esistenze³⁰ e che non aveva lasciato indifferenti nemmeno il mondo femminile: emblematiche, per fare un esempio, le vicende delle sorelle Butti, ammiratrici di Mazzini e amiche di Oberdan³¹.

Tutto quanto si è andato osservando fin qui merita una sottolineatura; è infatti necessario operare una distinzione tra i giovani intellettuali che si erano raccolti intorno a Slataper e più o meno direttamente e attivamente alla «Voce», e altri personaggi dalle diverse propensioni e inclinazioni. Slataper, i fratelli Stuparich, Spaini, Guido Devescovi, Biagio Marin rappresentano infatti l'avanguardia di una più ampia pattuglia di giovani con cui certo avevano condiviso ideali e diversi tratti della loro formazione e della loro vita in genere, salvo distinguersene successivamente per spessore culturale, sensibilità, inclinazioni. Per capire l'irredentismo, soprattutto quello dei giovani, non è infatti sufficiente volgersi ai nomi di maggior fama e prestigio; sarebbe invece necessario, laddove le fonti lo consentissero, ricordare anche altri nomi e altri percorsi, tenendo presente che pur essendo più ristretto il numero di quanti approdarono a una più consapevole militanza culturale o politica, gli elementi di vicinanza, le esperienze e gli ambienti vissuti da tutti questi giovani sono numerosi e tali da farne una piccola comunità che si sarebbe infine distinta

³⁰ «Nella borghesia italiana della Venezia Giulia una crescente inquietudine, una irritabilità e una ipertensione quasi patologiche del sentimento nazionale, che più ancora che nei decenni precedenti diviene l'atmosfera quotidiana quasi ossessionante nella vita nella quale vive l'italiano di questa regione e alla quale son ricondotti come a un motivo unico, tutti i giudizi di valore, ogni misura di merito; il grado di temperie nazionale nel quale ciascuno vive, diventa il criterio di giudizio corrente per la sua onorabilità e dignità di uomo; l'italiano nella sua particolarità passa avanti all'uomo nella sua universalità». Vedi E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico politico in cui si colloca l'opera*, a. c. e con postfazione di G. Cervani, Del Bianco editore, Udine 1997 (1^a ed. 1947).

³¹ Su questo e per tali problematiche v. R. Curci, G. Ziani, *Bianco, rosa e verde*, cit. Il volume sottolinea tra l'altro l'importanza del salotto come luogo di formazione patriottica.

per le scelte compiute nella primavera del 1915³². Gli uni e gli altri avevano infatti condiviso suggestioni, ideali e sensibilità, a partire proprio dall'aver respirato quell'atmosfera tardo-romantica o tardo risorgimentale che abbiamo visto essere diversamente giudicata; inoltre, avevano frequentato le stesse istituzioni formative, le stesse organizzazioni sportive, ricreative o politiche come la Lega Nazionale, a proposito della quale Timeus poteva parlare appunto di «comunione libera di tutti gli italiani, che amano la Patria e la vogliono conservare italiana»³³, o in misura minore la Democrazia sociale italiana. Del resto, ha osservato Benedict Anderson che la «nazione viene sempre concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo»³⁴. Inoltre, ancora a proposito di Risorgimento, bisogna aggiungere che le analogie tra l'esperienza italiana e quella che per brevità chiamerò triestina, erano rinsaldate dal fatto che per quella generazione, al di qua e al di là del confine, la mitologia risorgimentale rappresentava un comune dato fondativo: basterebbe ricordare quanto scritto da Piero Pieri sui giovani ufficiali di complemento della guerra del '15, o le numerose testimonianze raccolte a suo tempo da Adolfo Omodeo³⁵. Un'affinità di ideali che rinforzava l'idea di costituire un'unica comunità nazionale, esaltata da diverse occasioni celebrative, dalle visite di illustri letterati italiani nella regione

³² Su questa «comunità di maggio», l'analogo giuliano della comunità d'agosto, v. il mio *Morire per la Patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra, 1914-1918*, Gaspari editore, Udine 2005. Sulla comunità d'agosto, G.L. Mosse, *Le due guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, cit.

³³ R. Timeus, *Trieste*, La Editoriale Libreria, Trieste, s.i.d. (1ª ed. 1914), p. 94. Sulla Lega Nazionale, v. ora D. Redivo, *Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, prefazione di P. Sardos Albertini, presentazione di F. Salimbeni, Edizioni degli ignoranti saggi, Trieste 2005.

³⁴ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p. 26.

³⁵ Vedi P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1968, p. 87; A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, introduzione di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1968.

Giulia³⁶ e dalla stampa irredentista che, con i continui riferimenti a personaggi, avvenimenti politici e culturali del vicino Regno, conferiva maggior sostanza a tale proiezione ideale³⁷. Inoltre, i giovani del Litorale potevano sperare o illudersi di emulare gli eroi del Risorgimento proprio per la particolare situazione del territorio nel quale vivevano, tali da rendere ancora attuali le esperienze e le storie di quel recente periodo della storia italiana. A che cosa ascrivere altrimenti l'entusiasmo con cui, nel 1906, «i giovani scolari della terza, quarta ginnasio» avevano aderito al neocostituito Fascio giovanile Giovanni Bovio³⁸? Non diversamente avevano agito gli adolescenti che tra il 1897 e il 1898 avevano dato vita a una società segreta, La Giovine Italia, celebrandone una riunione nello scenario romantico delle macerie di un piccolo edificio posto sul colle del Cacciatore, alla periferia della città³⁹.

Un nodo fondamentale della questione è costituito proprio dalla giovane età della maggior parte dei futuri volontari che costituisce un'altra delle cifre caratteristiche del movimento; alla mentalità e inclinazioni di questi si adattano perfettamente le osservazioni di Alberto Maria Banti sui loro antesignani del secolo precedente: «È nella mente e nel cuore di giovani, vissuti nella prima metà del XIX secolo, che si scatenano queste tempe-

³⁶ Memorabile, ad esempio, il viaggio di Edmondo De Amicis. Per quest'ordine di problemi, v. A. Brambilla, *Parole come bandiere*, cit., pp. 49-94.

³⁷ Centrale in questo senso l'opera del giornale «L'Indipendente» e, nella sua breve esistenza, de «L'Emancipazione», organo della Democrazia sociale italiana. Sul primo si può vedere B. Coceani, *Un giornale contro un impero: l'azione irredentistica de «L'Indipendente» dalle carte segrete della polizia austriaca*, Soc. Edit. Mutilati e Combattenti, Trieste 1932; sull'«Emancipazione», v. F. Toderò, *Appunti per una storia dei repubblicani nella Venezia Giulia tra questione sociale e questione nazionale 1906-1922*, in *Gli italiani dell'Adriatico orientale. Esperienze politiche e cultura civile*, a c. di L. Nuovo e S. Spadaro, cit. pp. 96-140

³⁸ Vedi F. Toderò, *Appunti per una storia dei repubblicani nella Venezia Giulia*, cit.

³⁹ Si veda V. Furlani, *Gioventù mazziniana d'altri tempi. Un episodio romantico*, in «L'Emancipazione», 23 aprile 1953.

ste emotive. È quando si è giovani che si “scopre” la nazione. È da giovani che si abbraccia l’idea di battersi per essa»⁴⁰. In che modo poi potessero essere declinate queste propensioni romanticheggianti ce lo suggerisce la lettera con la quale il diciottenne Aurelio Nordio – un regnicolo nato e residente con la famiglia nel capoluogo giuliano, volontario di guerra – vagheggiava di rientrare a Trieste «redenta», accolto dalla propria fidanzata. Amore e patriottismo, sogno e realtà, privato e pubblico vi si confondono in un linguaggio a tratti incerto ma di inequivocabile intonazione:

...ed io morente di felicità le cadrò ai piedi, muto sfinito di dolcezza sublime, ammalato di gioia. E poi a poco a poco con la voce confusa dal pianto ... le porrò domande, esclamazioni [...] e lì dimentichi lui della gloria, lei di tutto ricorderanno due altri [...], mentre il tricolore, che lentamente in cielo e la vecchia alabarda s’erge magnifica, accompagnata dal maestoso possente suono del vecchio campanone di San Giusto⁴¹.

⁴⁰ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 33. Sul problema, v. E. Franzina, *Giovani*, in *Dizionario storico dell’Italia unita*, a c. di B. Buongiovanni, N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1996; alcuni utili riferimenti in B. Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, a c. di G. Procacci, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», a. XXVIII, 2013, pp.265-282; nello specifico del quadro giuliano, F. Todero, *Morire per la Patria*, cit. Alcuni utili spunti in T. Catalan, *Le società segrete irredentiste e la massoneria italiana*, in *Storia d’Italia. Annali 21. La massoneria*, a c. di G.M. Cazzaniga, Einaudi, Torino 2006, pp. 611-633. Su questo v. anche A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 101: «l’idea incomincia a sorridere ai giovani». Sul nesso giovani-interventismo, v. G. Albanese, *Le trasformazioni della politica: i giovani e l’interventismo nell’Italia del 1915*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a c. di F. Raserà e C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Edizioni Osiride, Rovereto 2008, pp. 73-80; E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013.

⁴¹ Archivio Civico Museo del Risorgimento di Trieste (d’ora in avanti ACMRTs), Carte Aurelio Nordio.

Ad alimentare tanta passione era innanzi tutto l'ambiente familiare, non bersaglio ma catalizzatore del ribellismo dei giovani irredentisti⁴². Anche in questo caso ci soccorrono testimonianze di diversa natura: celebri le pagine di Slataper sullo zio garibaldino e sul fascino che l'eroe dei due mondi esercitava su di lui: «Garibaldi mi fu un venerato amico e dio. Ancora oggi, quando sento parlare storicamente di lui, il cuore mi balza in rivolta. Io sono ancora un bimbo che vorrebbe combattere sotto i suoi occhi»⁴³. Nipote di un garibaldino era anche Angelo Scocchi, uno dei fondatori del gruppo mazziniano della Democrazia sociale italiana, che ricordava come «fino dalla prima età, ogni mattino, appena aperti gli occhi, il mio sguardo si posava sull'effigie di Garibaldi con la Camicia Rossa, posta in alto, di fronte al letto, quale genio tutelare»⁴⁴. Particolarmente significativa risulta la testimonianza di Giani Stuparich:

Per le tradizioni della mia famiglia, per l'esempio di mio padre che era stato amico del Ragosa, compagno di Guglielmo Oberdan [...] che era stato più volte in carcere per manifestazioni irredentistiche, io fin da ragazzo non potevo soffrire gli austriaci e tutto il mio animo si rivoltava contro il loro modo di pensare⁴⁵.

Incarcerato dall'Austria era stato il nonno del gradiscano Antonio Bergamas, cosa della quale questi si «mostrava orgo-

⁴² «Dalla famiglia (o – talvolta – dai maestri scelti dai familiari) vengono invece i primi insegnamenti etico-politici che predispongono ad atteggiamenti politicamente eversivi»; v. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 33.

⁴³ S. Slataper, *Il mio Carso*, cit., p. 95.

⁴⁴ A. Scocchi, *L'origine della sezione triestina del Partito repubblicano italiano. Note autobiografiche di Angelo Scocchi per la storia del mazziniano giuliano*, in «L'Emancipazione», 23 aprile 1953. Su questo, v. anche A. Spaini, *Autoritratto triestino*, cit., p. 94-98.

⁴⁵ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Il ramo d'oro, Libreria Minerva, Trieste 2004, p. 53.

gioso quando i genitori gli ricordavano quell'episodio»⁴⁶. E dello stesso Bergamas, futuro volontario irredento che si sarebbe accostato ai mazziniani, si racconta che avesse steso degli appunti sulle gesta del garibaldino gradiscano Marziano Ciotti. Anche il goriziano Guido Favetti, cresciuto in un ambiente familiare decisamente più elevato di quello di Bergamas, aveva respirato da subito aria di irredentismo: il nonno, Carlo, aveva incarnato la figura dell'intellettuale militante caratteristica del romanticismo italiano, il padre, Pietro, si era rifugiato a Milano per non prestare servizio militare nell'esercito di Francesco Giuseppe⁴⁷.

Alcune pagine autobiografiche di Attilio Tamaro ci suggeriscono quale potesse essere il peso dell'educazione familiare anche in una famiglia piccolo borghese: nel ricordare quale fosse stata la reazione paterna alla catastrofe di Adua, Tamaro ricordava che

egli era così addolorato che quasi piangeva, e comunicò a tutti la sua grande tristezza. Mi chiamò vicino a lui, presso una finestra d'angolo nella camera da letto, e cercò di spiegare a me fanciullo il significato di quella sventurata giornata e quanto ne dovessero soffrire tutti gli italiani. È stata quella forse la prima vera lezione di patriottismo nella mia vita. Se qualche volta ho cercato intendere quando e come fosse nato il mio amore per l'Italia, benché già prima fossi stato un ragazzo italiano, mi è sempre sovvenuta la commozione di quella sera di Adua⁴⁸.

La famiglia di Silio Valerio, invece, giovane triestino che sarebbe caduto ad Oslavia nel 1915, poteva vantarsi di aver rap-

⁴⁶ A. Scocchi, *Tre maestri di Trieste caduti per l'Italia. Antonio Bergamas – Umberto Gaspardis – Ezio De Marchi*, Editrice l'Unione magistrale triestina, Trieste 1922, p. 3.

⁴⁷ Vedi F. Todero, *La guerra di un predestinato*, in G. Favetti, *L'esercito della morte. Dall'Africa al Carso il diario di un volontario irredento*, a c. di G. Magrin, prefazione di F. Todero, Gaspari editore, Udine 2004, pp. 7-20.

⁴⁸ A. Tamaro, *Pagine autobiografiche inedite*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, n.s., a. VI, n. 12, Dicembre 1970, p. 292-293.

presentato nei nomi imposti ai figli maschi della famiglia «tutto l'arco della storia romana»⁴⁹.

La prima educazione patriottica ricevuta in famiglia – «l'allevamento patriottico restava [...] in massima parte opera della famiglia»⁵⁰– proseguiva poi nelle cerchie amicali e nelle istituzioni preposte ad alimentare tali sentimenti: dalla scuola ai ricreatori del Comune e della Lega Nazionale, il cui fine era quello di «educare ed elevare» il sentimento nazionale degli allievi⁵¹. Uno spazio importante in tale percorso era occupato dall'attività fisica e sportiva, fondamentali della formazione di giovani capaci di «sostenere la lotta alla vita, fornendoli di un'intelligenza educata, di una morale salda, di un fisico vigoroso»⁵². Così Umberto Gaspardis, anch'egli futuro volontario irredento, giovane maestro del ricreatorio di Cittavecchia – uno dei più degradati rioni cittadini –, appassionato di escursioni in montagna, era solito condurre i suoi allievi su qualche cima e insegnare loro «gli esercizi ginnastici e sportivi [...] sempre con lo spirito di preparare dei futuri volontari alla guerra»⁵³.

Non senza enfasi, e con un linguaggio inequivocabile, l'opera dei ricreatori nell'anteguerra veniva così ricordata:

⁴⁹ M. Valerio, *Silio Valerio caduto a Oslavia il 24 novembre 1915*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, N.S., n. 9-10, settembre-ottobre 1968, p. 244.

⁵⁰ A. Tamaro, *Pagine autobiografiche inedite*, ivi, p. 298.

⁵¹ R. Timeus, *Trieste*, cit., p. 90.

⁵² Vedi L. Milazzi, *Politica scolastica ed irredentismo. I ricreatori comunali a Trieste*, Del Bianco, Udine 1974, p. 108; sul tema, più recentemente, D. De Rosa, *Gocce di inchiostro: gli asili, scuole, ricreatori doposcuola della Lega nazionale, Sezione adriatica*, Del Bianco, Udine 2000; D. De Rosa, L. Milazzi, G. Paolin, M. Rossi, *Ricreatori: un gioco lungo cent'anni, Trieste 1908-2008*, Comunicarte Edizioni, Trieste 2009.

⁵³ A. Scocchi, *Tre maestri di Trieste*, cit., p. 11. Non è nemmeno il caso di ricordare – ma vi ritorneremo tra breve – come la ginnastica, lo sport e il culto del corpo occupassero un posto centrale nelle culture nazionalistiche, traendo peraltro esempio anche dalla cultura classica. Su questo v. in particolare G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1977.

Un po' alla volta queste vedette, poste nel suburbio, in belle posizioni, scelte con perspicacia, in mezzo a rioni popolari, nella asprezza delle lotte politiche scatenate da agitatori slavi e socialisti velenosi, con la loro azione benefica, di tutela e assistenza amorosa, redentrica di numerosi figli del popolo, dovevano, in molte circostanze, portare al partito italiano, con una propaganda silenziosa, tenace, fatta con molta abilità e con molta fede, delle gradite sorprese⁵⁴.

Dove andasse a confluire l'ardore fisico di questi ragazzi è stato ben testimoniato ancora da Giani Stuparich; egli ricordava come fosse solito ritrovarsi con una decina di compagni di ginnasio sulla spianata del castello di San Giusto, per dedicarsi «a correre, a saltare, a lanciare il disco, il giavellotto, la palla vibrata, ad avvilupparci nella lotta greco-romana», chiedendosi poi «se per molti di noi non sia stata un poco anche l'abitudine all'impegno sportivo a farci superare, nei primi tempi, quasi con animo lieto le massacranti fatiche della guerra»⁵⁵.

L'attività sportiva veniva infatti interpretata a diversi livelli come scuola di preparazione del cittadino ai suoi doveri verso la patria, a partire da quelli militari. Come ha osservato George Mosse,

con la diffusione della coscrizione generale, i militari avevano assimilato l'ideale del corpo maschile modellato, per esempio, dall'esercizio ginnico; un ideale mascolino che nella sua forza serena, nell'autocontrollo, pareva tagliato su misura per il loro tipo di disciplina⁵⁶.

⁵⁴ Vedi *Un po' di storia dei ricreatori del Comune e della Lega Nazionale di Trieste ora case rionali Balilla*, Trieste 1928, pp. 32-33. Un'altra testimonianza sottolinea come «l'educazione fisica si accoppiasse in perfetta armonia all'educazione patriottica». Vedi F. Mosetti, *Trieste irredenta cinquant'anni addietro (Echi e ricordi)*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, a. XXX, n. 9-10, settembre-ottobre 1960, p. 408.

⁵⁵ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 31-32.

⁵⁶ G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit., p. 145. V. anche M. Remec, *L'igiene del soldato: corpo maschile, sessualità e vizi nell'età borghese*, in «Quaestoria», a. XL, n. 1, Giugno 2012, pp. 65-94.

Un allievo della Ginnastica triestina poteva così rievocare gli insegnamenti ricevuti da un istruttore di quella società: «era convinto che solo con l'esercizio continuo e con l'intensa preparazione quotidiana si sarebbe potuto offrire un giorno alla Patria un numeroso gruppo di giovani pronti ad ogni sacrificio»⁵⁷; un altro socio della Ginnastica la ricordava come «scuola teorico-pratica di irredentismo puro»⁵⁸. Moltissimi di questi giovani risultano aver frequentato i locali e i campi di gioco di diverse associazioni sportive giuliane: dalla già ricordata Ginnastica triestina – che al termine del conflitto avrebbe contato 67 caduti tra le file dell'esercito italiano – a quella goriziana, dalle tante società di canottaggio a quelle ciclistiche – al ciclismo si era dedicato ad esempio lo spalatino Francesco Rismondo –, tutte individuate dalle autorità asburgiche come altrettanti luoghi da tenere sotto sorveglianza. A queste, non erano del resto mancate occasioni per provvedimenti di chiusura o di sospensione dell'attività: basterebbe pensare al noto episodio delle bombe scoperte proprio nei locali della Società ginnastica triestina nel 1904⁵⁹.

A intendere quale tipo di educazione vi venisse impartita, valgano le parole pronunciate il 7 novembre 1909 dall'avvocato Mrach in occasione della rinascita della Associazione ginnastica, dopo l'ennesimo provvedimento di chiusura cui il sodalizio era

⁵⁷ I. Bremini, *Figure dell'irredentismo. Giacomo Fumis*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, a. XXX, n. 11-12, novembre-dicembre 1960, p. 450.

⁵⁸ G. Manicanti, *L'irredentismo triestino nei ricordi di un «regnicolo» che vi ebbe parte attiva*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, a. XXVII, n. 9-10, settembre-ottobre 1957, p. 365.

⁵⁹ Vedi su questo: C. Pagnini, M. Cecovini, *I cento anni della Società ginnastica triestina*, Smolars, Trieste 1963; A. Zanetti Lorenzetti, *Olympia giuliano-dalmata. La nascita dell'educazione fisica degli sport e dell'atletica leggera. La storia delle discipline olimpiche ed i campioni d'Istria, Fiume e Dalmazia nel movimento sportivo italiano*, Unione italiana – Fiume, Università popolare di Trieste, Archivio storico dell'atletica italiana, Rovigno-Trieste 2002; sull'ambiente trentino, v. E. Tonezzer, *Il corpo, il confine, la patria. Assozialismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, il Mulino, Bologna 2011.

stato oggetto. Nel discorso, incentrato su una serie di metafore guerresche, egli esaltò la sacralità della bandiera, la necessità di morire per essa, pena la perdita della «roba», della libertà e dell'onore delle donne: «Si muoia piuttosto – cadrà in parte la muraglia di vivi, ma anche i cadaveri ammonticchiati varranno a contendere al nemico la conquista del vessillo e con esso la preda assegnata»⁶⁰. Così, mentre molte forme di culto si erano spente, «fiorisce ancora la religione della bandiera, per la quale sacro è il vessillo del proprio sodalizio, più sacro quello della propria città, sacro sopra tutti quello della propria nazione». Un incitamento assai esplicito, questo, a morire per la patria, ricorrente luogo comune nella retorica irredentista dell'epoca che fu accolto senza remore, ma largamente diffuso anche tra i giovani delle classi dirigenti europee⁶¹. Un aneddoto riguardante il già ricordato Silio Valerio riferisce che questi, studente a Padova, interrogato su quale fosse «l'azione più bella che un uomo possa compiere nella vita» avrebbe risposto «deciso e senza esitazione: “Morire per la Patria!”».⁶²

Un posto particolare tra queste attività sportive era occupato dall'alpinismo sia per le sue molteplici implicazioni simboliche – le Alpi viste tradizionalmente come confine della patria⁶³ – che per la sua valenza strategica in proiezione futura: non a caso, nell'estate del 1915 il comando austriaco avrebbe scoperto che un volumetto di *Notizie utili all'escursionista* pubblicato dalla Società alpina delle Giulie circolava come vademecum per gli

⁶⁰ Vedi C. Pagnini, M. Cecovini, *I cento anni della Società ginnastica triestina*, cit., p. 134.

⁶¹ Ne è emblematica testimonianza l'opera poetica di; v. W. Owen, *Poesie di guerra*, a c. di S. Rufini, Einaudi, Torino 1985.

⁶² M. Valerio, *Silio Valerio caduto a Oslavia il 24 novembre 1915*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, N.S., n. 9-10, settembre-ottobre 1968, p. 249.

⁶³ Valgano su questo le osservazioni di G.L. Mosse, *Le due guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, cit. Si veda anche il mio «*I nostri bravi soldati alpini*»: la nascita di un mito tra letteratura e giornalismo, in «Qualestoria», a. XXXIV, n. 2, Dicembre 2006, pp. 85-104.

ufficiali italiani impegnati sul fronte dell'Isonzo⁶⁴. Un autentico duello, non privo di connotazioni giallistiche, si era aperto intorno alla prima salita del Campanile di Val Montanaia tra la cordata italiana, la «Squadra volante», condotta da Napoleone Cozzi – maestro di ginnastica e scherma della Ginnastica triestina, illustratore e decoratore nonché futuro volontario – e quella austriaca, detta «Della scarpa grossa», di V.W. von Glanvell e K. G. von Saar, che non a caso sarebbero stati protagonisti di attività alpinistiche ed esplorative durante la guerra nello scenario della Alpi Giulie⁶⁵. È del resto noto come sin dai suoi albori l'alpinismo moderno fosse divenuto terreno di affermazione nazionale: celebre la sfida per la conquista del Cervino ingaggiata dalla guida italiana Antoine Carrel, detto il bersagliere, e l'inglese Edward Whymper⁶⁶.

Terreno privilegiato dello scontro nazionale, fonte di inesauribili polemiche e battaglie politiche era la scuola: «la passione nazionale fu molte volte un pungolo potente che agì anch'esso sull'ente locale per il potenziamento, lo sviluppo e la creazione

⁶⁴ Su questo, v. S. Giuntini, *Lo Sport e la «Grande Guerra». Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2000, p. 40.

⁶⁵ Per Cozzi e per queste vicende, si veda: S. Dalla Porta Xidias, *Montanaia: il più bel campanile del mondo*, Aviani, Tricesimo 1994; *Ardimenti e incantevoli ozi: le dolomiti friulane negli acquerelli di Napoleone Cozzi*, a c. di M. Lunazzi, Nuovi sentieri editore, Belluno 2004; M. Lunazzi, *Napoleone Cozzi (1867-1916): artista, patriota, alpinista*, in «Sot la nape», a. LVIII, n. 3-4 (marzo-agosto 2006), pp. 53-60. Per un brillante inquadramento generale del problema, v. S. Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano 1863-1922*, prefazione di A. Pastore, Angeli, Milano 2009.

⁶⁶ Per queste vicende, v. *Il Gran Cervino*, Antologia a c. di A. Bernardi, Zanichelli, Bologna 1963.

di nuove scuole “italiane”»⁶⁷. Così, il già ricordato Angelo Scocchi rievocava l’ambiente dell’Istituto magistrale di Capodistria come «un seminario di mazzinianesimo, che si diffuse pure tra gli studenti di quel Ginnasio». L’utilizzo del termine «seminario» costituisce peraltro un indice di come la causa nazionale fosse vissuta in termini di un’autentica religione della patria – lo stesso termine irredentismo proviene dal linguaggio religioso –, un culto della nazione cui faceva esplicito riferimento la cultura italiana di allora, ben oltre l’originario messaggio mazziniano⁶⁸. Nel 1911, ad esempio, Giovanni Pascoli aveva proclamato quell’anno in cui si celebrava il cinquantenario dell’Unità d’Italia, «anno santo della Patria»⁶⁹. La scuola, inoltre, è stata per le giovani generazioni di un tempo, più che per quelle di oggi, il luogo della socializzazione per eccellenza, dove si sviluppavano a un tempo tendenze intellettuali e relazioni capaci di protrarsi per tutta una vita.

Quanto fosse vivace l’ambiente scolastico triestino ce lo ha raccontato magnificamente Giani Stuparich in *Un anno di scuola*. Testo largamente autobiografico, nei cui personaggi sono adombrati gli amici e i compagni dello Stuparich studente, esso costituisce un’interessante testimonianza di quelle complicità tra condiscipoli e della capacità della scuola triestina di fornire sti-

⁶⁷ L. Della Venezia Sala, *La scuola triestina dall’Austria all’Italia (1918-1922)*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Studi e testimonianze a c. di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1968, p. 90. Timeus poteva definire le scuole popolari «i nostri posti avanzati e le nostre fortezze» (*Trieste*, cit., p. 89). Del resto, la politica scolastica si era da subito prefigurata come cartina di tornasole della «nuova lotta dello spirito nazionale»; v. A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., pp. 74-75. Se ne vedano anche le pp. 151-162. Sul problema v. ora *Scuola e Grande guerra* a c. di A. Vinci, «Qualestoria», a. XLIII, n. 1, Giugno 2015.

⁶⁸ Vedi su questo E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Bari-Roma 2001; importanti le osservazioni di M. Cattaruzza in *L’Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., in particolare le pp. 43-63.

⁶⁹ Si veda E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della Nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, p.14.

moli intellettuali, di plasmare la coscienza civile e la coscienza nazionale degli allievi. È dall'amicizia nata tra i banchi di scuola – è stato osservato come «in nessuna altra città d'Italia, sui banchi del ginnasio e del liceo, si sia stati amici come a Trieste»⁷⁰ – che i giovani protagonisti del racconto decidono di estendere la loro vita intellettuale fuori dall'aula, di ritrovarsi per «lunghe e libere discussioni letterarie» avendo tra i propri miti Carducci, D'Annunzio, Leopardi, Manzoni⁷¹. Questi autori, insieme a De Amicis, Foscolo, Dante – riconosciuto come «gran maestro de l'italica favella» nell'«inno popolare» della Lega Nazionale triestina –, Petrarca, Pascoli e naturalmente Mazzini (alcuni libri del quale Carlo Stuparich avrebbe portato con sé in trincea), costituiscono il «canone letterario» dei giovani irredentisti⁷². «Le ore di libertà e di svago, – si legge in una breve e certo non disinteressata biografia di Spiro Xidias – erano da lui dedicate, assieme ai pochi amici, allo studio dei nostri poeti: Carducci e Pascoli formavano l'oggetto prediletto di appassionate discussioni; più tardi [...] le pagine [...] appassionate e dolorose di Giuseppe Mazzini»⁷³. E questo poteva accadere grazie ai meriti di insegnanti appassionati e preparati, anche se gli esiti di quella passione poterono sortire

⁷⁰ P. Pancrazi, *Romanzo di Delia Benco*, in *Scrittori d'oggi*, serie IV, Laterza, Bari 1946.

⁷¹ G. Stuparich, *Un anno di scuola*, Il ramo d'oro, Libreria Minerva, Trieste 2003, pp. 20-21. Sulle fortune triestine di Manzoni, v. A. Gentile, *Alessandro Manzoni e Trieste*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, a. XXVII, n. 5-6, maggio-giugno 1957, p. 174-189. Sulle fortune di Carducci e De Amicis, v. ora A. Brambilla, *Parole come bandiere*, cit. Su Petrarca, v. A. Gentile, *Il Petrarca irredentista*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, a. XXI, n. 7-8, luglio-agosto 1951, pp. 253-263. Ad esempio, il giornale di Giuseppe Caprin «Il Progresso» poté definire la morte di Manzoni «sventura nazionale e lutto della patria nostra, l'Italia»; cit. in A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, cit., p. 102.

⁷² Vedi A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., in particolare le pp. 3-55; Sul tema è in uscita il mio *La via letteraria al patriottismo. Per un canone dell'irredentismo*, nel prossimo numero de «I quaderni del Cardello».

⁷³ V. Fresco, *Spiro Tipaldo Xydias*, in «La Porta orientale», Rivista giuliana di storia politica ed arte, a. II, n. 6-7, giugno-luglio 1932, pp. 435-436.

effetti tragici come magistralmente narrato da Eric Maria Remarque⁷⁴. Attilio Tamaro ricordava come «l'educazione patriottica nel ginnasio e nel liceo fu quanto di meglio guadagnassimo per la vita. [...] il sentimento nazionale formava quasi l'atmosfera delle classi»⁷⁵.

Valgano ancora ad esempio le parole che Guido Zanetti, condiscipolo di Carlo Stuparich, pronunciò in occasione del 50° anniversario di fondazione del Liceo ginnasio comunale che Giani Stuparich poté definire «fucina di italianità»:

Diceva Plutarco che la mente del giovane non è un vaso da riempire, ma una fiamma da suscitare. A questo ufficio, o signori, ha egregiamente corrisposto nei suoi cinquant'anni di vita il nostro ginnasio, alimentando negli animi giovanili la fiamma delle patrie idealità. Là i giovani nostri impararono chi essi veramente sieno, e di che meravigliosa eredità li abbia arricchiti un passato senza uguali. Là essi acquistarono quella conoscenza nazionale, che poi nella vita sarà tanta parte nella virtù atavica del cittadino. A ragione dunque Trieste, che in questo convito, è così superbamente rappresentata dai figli più insigni nel pensiero e nell'azione celebra oggi l'importanza nazionale e civile del suo massimo istituto di cultura e i giovani accedono con fervido consentimento alla commemorazione. Brindiamo

⁷⁴ Mi riferisco ovviamente al romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* e in particolare al personaggio del professor Kantorek che «ci tenne tanti e tanti discorsi, finché finimmo col recarci sotto la sua guida, tutta la classe indrappellata, al Comando di presidio, ad arruolarci volontari» (Ed. Libreria Nuova Italia, New York 1931, p. 16); un'emblematica rielaborazione della portata di tali insegnamenti è rappresentata dalla celebre lirica *Dulce et decorum*, del poeta inglese Wilfred Owen che vi stigmatizza gli effetti di un'educazione patriottica ispirata ai classici.

⁷⁵ A. Tamaro, *Pagine autobiografiche inedite*, cit., p. 298.

dunque alla Patria, sintesi sublime del passato e dell'avvenire, delle memorie e delle speranze⁷⁶.

«Niente, meglio della cultura umanistica, rappresentava l'unione spirituale con la Patria», sottolineava ancora Stuparich, che aggiungeva come non solo il liceo classico ma le scuole triestine in genere rappresentassero il miglior campo «per un'azione nazionalmente feconda»⁷⁷.

Ad animare quelle scuole erano spesso uomini «che più sentirono, nel primo Novecento, le esigenze dell'irredentismo, che più contribuirono a diffonderne l'ideologia tra le giovani generazioni, e che pagarono, a volte di persona, per le loro aspirazioni unitarie»⁷⁸. Non c'era, insomma, in quell'alba di Novecento soltanto cultura della crisi, il cui avvertimento apparteneva soltanto ai più fini e maturi intellettuali dell'epoca; c'erano anche slancio ideale e desiderio di azione che confluirono poi, sia pur attraverso diversi percorsi, nella scelta del volontariato; su questo afflato patriottico non mancò di pesare una cultura di matrice irrazionalistica. A questo ambito si può ascrivere il culto dell'eroe e dell'eroismo, che secondo Slataper era rappresentato proprio dall'irredentismo, «stato d'animo» capace di nutrire

⁷⁶ ACMRTs, Carte Zanetti. Anche se non assurdo a fama – tra l'altro non ne ebbe davvero il tempo –, e anche se nulla ci ha lasciato di letterario, a parte la sua abbondante ma non sempre interessante corrispondenza di guerra con la madre, Zanetti è pure personaggio rappresentativo di quella generazione e delle sue contraddizioni: basti sapere che la madre portava il non italianissimo cognome Hartweiger; eppure, anche lei si trasferì in Italia per seguire il figlio, e fu una delle tante «signore» che si dedicarono ad alleviare le pene dei feriti nelle file delle crocerossine. Una volta trasferitosi a Bologna, fu vicepresidente della locale Associazione nazionalista e militante della Dante Alighieri. Arruolatosi volontario, ebbe il grado di sottotenente e combatté tra i granatieri di Sardegna tra le cui fila morì sul Monte San Michele nell'agosto 1916.

⁷⁷ G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., rispettivamente alle pp. 82 e 86.

⁷⁸ L. Della Venezia Sala, *La scuola triestina dall'Austria all'Italia (1918-1922)*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Studi e testimonianze a cura di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1968, p. 80.

quel desiderio di eroismo, che il popolo non potendo aver coscienza di sé e migliorarsi altro che con l'azione, riflette davanti a sé, come poesia tangibile, dal proprio passato guerresco, e che le stirpi primitive mitizzavano nell'eroe rinascente quando i tempi ne risarebbero stati degni⁷⁹.

Un culto derivato da Nietzsche e da Carlyle (il cui saggio sugli eroi era non a caso presente nella biblioteca dei fratelli Stuparich), e che Ruggero Timeus tentò di sistematizzare in un incompiuto *Frammento eroico*. Egli vi contrapponeva il destino dei suicidi e quello di chi si sottraeva al dovere di morire per la Patria al destino dell'eroe. Posto che «quando la tromba squilla chi ama la Patria di vero amore marcia contro il nemico e se il destino lo ha segnato muore. Se egli non vuole morire e fugge, manca al suo dovere», l'eroe a sua volta «può amare la vita, i suoi amori, le sue gioie, anzi spesso li ama molto. Ma li sacrifica per un immenso amore della Patria e perciò il suo sacrificio è eroico perché si priva di una cosa che ama»⁸⁰.

Mito del Risorgimento e stato d'animo romanticheggiante, formazione scolastica e istituzioni educative, associazionismo sportivo e patriottico (la Lega Nazionale), letteratura e culto dei classici, militanza politica e cerchie amicali, rifiuto del vecchio, emblematicamente identificato con l'Austria e il suo ottuagenario imperatore: tutto dunque contribuiva a creare un clima tale da forgiare una generazione ai valori del patriottismo italiano, anche se questo sarebbe poi stato variamente declinato – dall'anima democratico-sociale a quella nazionalista, emblematicamente rappresentata da Ruggero Timeus, con le sue violente e tutt'altro che romantiche inclinazioni antislave, peraltro ben radicate anche in altri contesti – e a sospingerla verso l'avventura della

⁷⁹ S. Slataper, *Un po' di storia (La Voce, 8 dicembre 1910)*, in *Scritti politici*, cit., p. 39.

⁸⁰ R. Timeus, *Frammento eroico*, in *Scritti politici*, cit., rispettivamente alle pp. 565 e 566.

guerra vissuta spesso con animo garibaldino nell'uniforme italiana.

Alcuni, nei mesi che precedettero l'ingresso in guerra dell'Italia, poterono sperimentare esperienze para o premilitari. Fu ad esempio il caso del gruppo di irredenti rifugiatisi a Venezia che, dal tardo autunno del 1914, militarono nel battaglione mestrino della *Sursum corda*. L'esperienza, ricordata con toni apologetici da Giovanni Giuriati⁸¹, non fu subito accolta con eccessivo entusiasmo anche se con l'andar del tempo, man mano che la posizione dell'Italia lasciava presagire la svolta della discesa in campo, il giudizio si faceva meno critico:

Se la vita a Venezia a lungo andare ci riesce monotona e noiosa, e tale da renderci impazienti e desiderosi di menar le mani, ora però incominciamo un po' non solo ad abituarci, ma anche a divertirci, dopo che specialmente abbiamo ottenuto il permesso di poter andare per 4 volte alla settimana a Mestre a fare gli esercizi militari. [...] Riguardo alla guerra poi anche noi siamo convinti di essere molto vicini⁸².

Ben presto il conflitto avrebbe posto fine a noia e monotonia, mettendo questi giovani davanti a una realtà inimmaginabile. L'esperienza vissuta sarebbe stata più tardi motivo di scelte dolorose, tali da spezzare amicizie e sentimenti di solidarietà. A fare da catalizzatore su tali processi sarebbe stato il fascismo e, anni dopo, un'altra guerra che avrebbe fatto esplodere definitivamente le contraddizioni sussistenti tra i miti di un'italianità sognata e le scelte reali del suo governo, tra la libertà vagheggiata e quella autentica, che solo dopo molte vicissitudini sarebbe stata raggiunta.

⁸¹ Vedi G. Giuriati, *La vigilia*, cit., pp. 187-204. Analoghe esperienze erano infatti state avviate a Bologna.

⁸² ACMRTs, lettera di Antonio Bergamas al Cav. Desiderio Molinari, 29 aprile 1915.

Le origini dell'irredentismo italiano in Dalmazia 1886-1915

di Luciano Monzali (Università di Bari)

Una nuova identità. La nascita del nazionalismo italiano dalmata

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento la vita politica in seno all'Impero asburgico fu progressivamente caratterizzata da un generale rafforzamento dei nazionalismi. In Austria-Ungheria la liberalizzazione, l'estensione del suffragio elettorale e il generale sviluppo economico provocarono il sorgere di una vita politica che coinvolgeva masse crescenti di persone, che trovavano nei valori nazionali l'elemento cruciale della propria identità collettiva¹. L'*Ausgleich*, concedendo una posizione di privilegio agli elementi tedesco e magiaro, non riuscì a dare un equilibrio stabile alla vita politica delle due parti dell'Impero, che negli ultimi decenni del secolo cominciarono ad essere travagliate da sempre più dure e intransigenti lotte nazionali. Il nazionalismo, l'ideologia dominante fra i popoli dell'Impero, progressivamente influenzò e plasmò pure quelle forze ad esso più estranee: pensiamo solo alle divisioni nazionali in seno al socialismo delle terre asburgiche che, ad esempio, portarono al sorgere di un Partito socialista ceco differenziato da quello tedesco, e alle forti tensioni nazionali nei movimenti socialisti a Trieste e nel

¹ Circa la vita politica ed economica dell'Impero asburgico negli ultimi due decenni dell'Ottocento: A.J. May, *La monarchia asburgica*, il Mulino, Bologna 1973, p. 269 e ss.; R.A. Kann, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, Salerno editrice, Roma 1998, p. 498 e ss.; C.A. MacCartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Garzanti, Milano 1981, p. 702 e ss.; A. Dudan, *La monarchia degli Asburgo. Origini, grandezza e decadenza*, Bontempelli editore, Roma 1915, II, p. 222 e ss.

Litorale adriatico². La struttura statale imperiale, che s'incarnava nella figura dell'imperatore, nell'esercito e nella burocrazia, rimase il solo elemento unificante dei vari popoli asburgici. Il mito postumo di uno Stato austriaco giusto protettore di tutti i suoi popoli, tuttavia, è contraddetto da una disincantata analisi storica, che permette di notare come fosse lo stesso Stato asburgico ad alimentare e strumentalizzare a proprio vantaggio le lotte nazionali interne ed esterne talvolta – fu il caso della Dalmazia – influenzandone pesantemente l'esito.

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento prese forma in Dalmazia una situazione politica che sarebbe durata fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Elemento dominante sul piano politico e culturale era il nazionalismo croato, che fino agli anni Ottanta ebbe una sua espressione unitaria nella *Hrvatska narodna stranka*. Successivamente gli esponenti più intransigenti del nazionalismo croato, Prodan, Biankini e molti giovani (fra i quali ricordiamo Supilo e Trumbić) cominciarono a criticare la politica legalista e opportunistica del Partito nazionale, desideroso di collaborare con il governo di Vienna e fedelissimo agli Asburgo: costoro diedero vita alla sezione dalmata del Partito del diritto, in nome di una lotta più decisa e intransigente a favore dell'unione

² Sulle lotte nazionali in seno ai movimenti socialisti nell'Impero asburgico: A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, il Mulino, Bologna 1969; J. Droz, *La socialdemocrazia nell'Austria-Ungheria (1867-1914)*, in *Storia del socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, vol. II, pp. 84-135; M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888- 1915*, Lacaia, Manduria, 2001; E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria (1888-1918). Saggi*, Del Bianco, Udine, 1990; G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974; E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1973; C. Schiffrer, *La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1968, p. 159 e ss.

pancroata³. All'interno del nazionalismo croato continuavano ad esistere varie anime e sensibilità, dovute all'eterogeneità e alla complessità della società dalmata. Era un movimento fra i cui capi vi erano, ancora alla fine dell'Ottocento, persone di lingua e cultura italiana. Tutto ciò non scandalizzava in una Dalmazia dove la coscienza nazionale era ancora ritenuta una scelta culturale e politica piuttosto che un fatto etnico e biologico⁴. Questi dalmati italiani diventati nazionalisti pancroati erano esponenti di parte dei ceti aristocratici e borghesi delle città costiere, misti etnicamente, di lingua italiana o bilingui, che, con il mutare degli equilibri politici della provincia, per senso d'opportunità, convinzione o interesse, abbandonarono l'autonomismo italo-slavo e accettarono la nuova ideologia nazionale croata.

Il Partito liberale autonomo, pur ridotto a fattore secondario della vita politica della Dalmazia e dell'Austria, riuscì a sopravvivere alle disastrose sconfitte elettorali degli anni Ottanta e

³ A proposito della nascita del Partito del diritto in Dalmazia: M. Diklić, *Pravaštvo don Ive Prodana*, in «Radovi, Zavod za povijesne znanosti HAZU u Zadru», n. 40, 1998, pp. 361-411; Id., *Pojava Pravaštva i nastanak stranke prava u Dalmaciji*, ivi, 1990, n. 32, pp. 5-107; Id., *Don Ivo Prodan prvi čovjek dalmatinskog pravaštva*, ibid., n. 39, 1997, pp. 243-254; Id., *Pravaštvo u Dalmaciji do kraja prvoga svjetskog rata*, Matica hrvatska, Zadar 1998. Un'analisi delle divisioni esistenti in seno al nazionalismo croato dalmata è contenuta in *Österreich-Ungarn und Serbien 1903-1918. Dokumente aus Wiener Archiven* (d'ora in poi OES), Beograd, 1973-1989, 3, d. 6, *Statthaltereii Präsidium an Minister des Innern Graf Bylandt-Rheidt*, 3 gennaio 1905. Sui ceti dirigenti croati negli ultimi decenni della dominazione asburgica utili le riflessioni di E. Ivetic, *I ceti dirigenti croati tra Croazia-Slavonia, Dalmazia e Istria, 1867-1914*, in *Vecchie e nuove élites nell'area danubiano-balcanica del XIX secolo*, a c. di R. Tolomeo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 39-50.

⁴ Di fronte alle accuse serbe che fra i nazionalisti croati vi fossero molti rinnegati italiani, il giornale croato di Spalato, «Narod», replicava nel 1884: «Se vi sono autonomi che sanno lo slavo, e che pure sono nemici dello slavo, e non lo vogliono nella vita pubblica, non è questo un biasimo per essi? Se d'altronde vi sono nazionali i quali per una falsata educazione non sanno lo slavo, ma che pure, per un sentimento d'equità, contro i propri interessi, vogliono giustizia alla lingua slava, non è questo dar ad essi il migliore degli elogi?»: in «Narod», 2 luglio 1884.

Novanta. Qualcosa però iniziò a mutare nella sua identità politica e ideologica⁵. Movimento politico fondato sull'esaltazione di una tradizione culturale bilingue e multietnica e quindi su un particolarismo regionalista che rifiutava la contrapposizione nazionale, l'autonomismo liberale, soccombente di fronte alla sempre maggiore forza delle ideologie nazionaliste slave del Sud, cominciò lentamente a delineare elementi di un discorso nazionale italiano. Il nazionalismo italiano che sorse in Dalmazia alla fine dell'Ottocento fu una corrente ideologica che si sviluppò tardivamente rispetto ai nazionalismi croato, jugoslavo e serbo, spesso una risposta, talvolta l'imitazione delle ideologie nazionali slavofile dalmate. Cruciale nel determinare il sorgere del nazionalismo italiano fu la politica di «croatizzazione» della società dalmata ispirata dal Partito nazionale. Per molti nazionalisti croati la persistenza di una cultura italiana in Dalmazia costituiva una minaccia all'identità croata e poteva alimentare regionalismi e autonomismi ritenuti antitetici e incompatibili con l'esistenza di una cultura croata unitaria: i dalmati italiani erano slavi che avevano abbandonato e tradito la propria identità originaria, italianizzati o italo-fili (i cosiddetti *talijanaši*), o italiani immigrati dalla Penisola, che dovevano assumere una nuova identità slava o ritornare in Italia⁶. La questione scolastica divenne ben presto centrale, con l'abolizione dell'italiano come lingua d'istruzione nelle scuole dalmate e il rifiuto delle autorità provinciali e comunali nazionaliste di

⁵ Riprendiamo qui la nostra analisi in L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Le Lettere, Firenze 2004. Utile anche J. Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, Dom i svijet, Zagreb 2002.

⁶ Innumerevoli furono le dichiarazioni di deputati nazionali croati a tale riguardo: v. Atti della Dieta provinciale dalmata (d'ora innanzi ADP-BI), seduta del 20 dicembre 1886, interventi di Biankini (p. 443 e ss.) e di Bulat (p. 448 e ss.); ivi, seduta del 31 gennaio 1894, intervento di Buzolić, p. 185 e ss.; ivi, seduta del 13 febbraio 1894, intervento di Bulat, p. 398 e ss.

finanziare con soldi pubblici le scuole in lingua italiana che sopravvivevano⁷.

Le tendenze assimilatrici dei partiti croati e il venir meno di un clima di pace e coesistenza fra le nazionalità dalmate mutarono l'ideologia autonomista: l'esaltazione di una specificità nazionale e culturale dalmata, capace di unire italiani e slavi in una sola patria, entrò in crisi di fronte all'affermarsi del nazionalismo croato in Dalmazia e all'esplosione delle lotte nazionalistiche in seno all'Austria-Ungheria. La difesa dell'uso della lingua italiana divenne un tema sempre più cruciale per gli autonomi dalmati, mentre in precedenza era stato solo uno dei vari punti del programma autonomista. A partire dagli anni Settanta, ma con più forza nei due decenni successivi, nella pubblicistica autonomista iniziò a comparire l'invocazione alla difesa dei «diritti nazionali» degli italiani e italo-fili di Dalmazia. Questo appello coesisteva con il tradizionale autonomismo e regionalismo dalmata, ma con il passare degli anni il tema della difesa della nazionalità italiana in Dalmazia aumentò d'importanza: ciò è testimoniato dagli interventi dei deputati autonomi in seno alla Dieta provinciale dalmata, per i quali il problema della tutela dei diritti linguistici e culturali italiani divenne sempre più centrale nella loro attività

⁷ Un rifiuto affermato ripetutamente, che il capo del Partito nazionale croato, Klaić, ribadì alla Dieta provinciale dalmata nel 1886: «In nome del partito cui appartengo, io dichiaro francamente che noi combatteremo sempre il progetto di istituire scuole italiane in Dalmazia, non solo, ma ci adopereremo con ogni nostro mezzo per sopprimere le esistenti. Neghiamo l'esistenza di una nazionalità italiana in Dalmazia e conseguentemente ogni suo diritto»: Atti della Dieta provinciale dalmata, 18 dicembre 1886, intervento di Klaić, riprodotto in «La Difesa», 27 dicembre 1886.

politica⁸. Era questa un'importante evoluzione ideologica e politica dell'autonomismo dalmata, che da partito multietnico e multinazionale iniziò lentamente a divenire il movimento difensore dei dalmati che cominciarono a dichiararsi «italiani di Dalmazia» anche sul piano politico. Sorgeva pian piano un nazionalismo italiano in risposta al nazionalismo croato e come difesa contro di esso.

A questo riguardo significativa fu l'evoluzione ideologica di Antonio Bajamonti, per molti anni podestà autonomista di Spalato⁹. Il leader spalatino era stato un convinto seguace delle tesi tommaseiane sull'esistenza di una nazione dalmatica, italiana e slava allo stesso tempo, ma a partire dalla metà degli anni Settanta divenne il sostenitore della battaglia per l'affermazione politica di una minoranza nazionale italiana in Dalmazia. Nel 1875 egli fondò un proprio giornale, «L'Avvenire» di Spalato, nel quale enunciò una nuova posizione sulla questione nazionale dalmata¹⁰. A suo avviso, vi era in Dalmazia una nazionalità italiana e bisognava difenderne i diritti in tutti i modi. Preso atto dell'esistenza di due nazionalità in Dalmazia, «l'italiana e la slava», il Partito autonomo doveva diventare l'alleanza fra i liberali italiani e quelli slavi, all'insegna di un programma che mirasse alla parità fra le lingue, al rafforzamento delle libertà individuali e municipali e al

⁸Ricordiamo solo a titolo d'esempio: ADP-BI, seduta del 14 dicembre 1885, intervento di Messa, p. 230 e ss.; ivi, seduta del 18 dicembre 1886, intervento di Bajamonti, p. 399 e ss.; ivi, seduta del 31 ottobre 1890, interventi di Vidovich/Vidovic e di Smirich/Zmiric, p. 444 e ss. Va rammentato che gli stenografi della Dieta, a partire dal 1870 anno della vittoria nazionale, se erano obbligati dal regolamento della Dieta a riprodurre in italiano i discorsi dei deputati autonomi, croatizzavano la grafia dei cognomi dei deputati negli atti pubblicati.

⁹Al riguardo: L. Monzali, *Dalmati o italiani? Appunti su Antonio Bajamonti e il liberalismo autonomista a Spalato nell'Ottocento*, in «Clio», 2002, n. 3, p. 455 e ss.; Id., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, cit.

¹⁰*Notizie provinciali e locali*, in «L'Avvenire», 18 marzo 1875. L'articolo comparve anonimo, ma il suo contenuto è senza dubbio attribuibile all'ispiratore e finanziatore del giornale autonomo, ossia Bajamonti.

progresso materiale e intellettuale¹¹. Bajamonti accentuò questa sua posizione «nazionale italiana» nel corso degli anni Ottanta¹². Vi era anche un calcolo politico nel nazionalismo italiano di Bajamonti. Ridotti ormai a Partito minoritario, che controllava la sola città di Zara, autonomisti come Bajamonti vedevano nell'intervento del potere centrale asburgico un possibile contrappeso alla minaccia nazionalista croata: ci si proclamava italiani per potere godere di quella protezione per le minoranze che le leggi costituzionali del 1867, in particolare l'articolo 19, garantivano a tutte le nazionalità dell'Impero¹³. È quello che nel 1886 Bajamonti disse con chiarezza ai suoi seguaci spalatini, dubbiosi se dichiararsi dalmati di cultura italiana o italiani:

guai a noi se non ci proclamassimo italiani! Guai a noi se non tenessimo alto il vessillo della nostra nazionalità! Ciò solo, o Signori – assolutamente ciò solo – ci dà diritto a vivere. Le disposizioni del §19 dello statuto dell'Impero sono esplicite: non alle colture – notate bene – non alle colture, ma alle nazionalità dell'Impero lo statuto garantisce eguali diritti. Ditevi di cultura italiana e ripudiate la nostra nazionalità, e voi dovrete subire rassegnati la sorte che vi si vorrebbe imporre: l'assimilazione. Ma fino a tanto saremo, non quali siamo 70 a 80.000 italiani – aggiungete pure, se vi piaccia, dalmato-austriaci – ma 40-30-

¹¹ *Programma*, in «L'Avvenire», 4 marzo 1875. Articolo programmatico dei liberali autonomi di Spalato, pubblicato anonimo ma attribuibile a Bajamonti.

¹² Il politico spalatino rivendicò con calore, in un discorso del 1886, il carattere autoctono della lingua italiana in Dalmazia: «La lingua italiana, o Signori, – proclamò il politico spalatino – non ci fu importata, è nostra. È la lingua dei nostri padri, in cui per la prima volta abbiamo pronunziato il venerando nome di madre, in cui abbiam detto alla nostra donna: *io t'amo*. È la lingua di una civiltà progredita, che ha portato alla Dalmazia, coltura, progresso, prosperità»: A. Bajamonti, *La Società Politica Dalmata. Discorso inaugurale 4 luglio 1886*, Spalato 1886, p. 10.

¹³ Al riguardo: A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2014, I, p. 244.

20-10 mille-1000 soltanto avremo sempre il diritto di invocare le disposizioni dell'art. 19 dello statuto¹⁴.

Si può notare come il nascente nazionalismo italiano dalmata teorizzato da Bajamonti non si ponesse su un piano antisburgico; al contrario, negli anni Settanta ed Ottanta i dalmati italiani vedevano nell'Impero austriaco una potenziale difesa e protezione contro le spinte assimilazioniste croate. Ma politici come Bajamonti iniziavano a definirsi non più «dalmati italiani» ma «italiani dalmati» o «italiani di Dalmazia».

Bisogna comunque sottolineare che l'evoluzione in senso nazionale italiano di Bajamonti e dei suoi simpatizzanti, numerosi soprattutto fra la gioventù autonomista, non fu condivisa da tutto il Partito liberale autonomo. Molti autonomi rimasero fedeli ai valori del particolarismo e patriottismo multietnico dalmata. Il dualismo ideologico fra regionalismo dalmata e nazionalismo italiano era espresso anche dal fatto che, a partire dagli anni Novanta, il liberalismo autonomista cominciò a definirsi il Partito «autonomo-italiano»: il partito di coloro che lottavano per l'autonomia della Dalmazia e di coloro che si battevano per i diritti nazionali italiani. Tutto ciò fu comunque un elemento positivo per il movimento autonomista, poiché evitò traumatiche spaccature interne e garantì un maggiore e più vasto richiamo politico in una società dalmata dove ancora molti rifiutavano le semplificazioni di natura nazionalista: non a caso il Partito autonomo-italiano rimase fino al 1920 una formazione multietnica, al cui interno militavano croati, serbi, italiani e albanesi, patrioti dalmati, liberal-nazionali italiani e nazionalisti «italia-

¹⁴N. Bajamonti, *La Società Politica Dalmata*, cit., pp. 11-12.

nissimi»¹⁵. L'esistenza di due anime nel liberalismo autonomista, l'una nazionale italiana l'altra regionalista, aiuta a spiegare la sopravvivenza di questo movimento, pur minoritario, in tutta la Dalmazia fino alla Prima guerra mondiale, e il suo peculiare e contraddittorio carattere italo-slavo, che rifletteva la complessità etnica, culturale e politica della società dalmata nella tarda epoca asburgica. Tuttavia, a partire dalla fine dell'Ottocento il Partito autonomo assunse sempre più il carattere prevalente di movimento degli italiani di Dalmazia.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, in parte come conseguenza del sorgere di un crescente sentimento nazionale italiano, in parte come risposta alla debolezza del Partito autonomo, i sostenitori dalmati del nuovo liberalismo nazionale italiano iniziarono a sviluppare intensi rapporti politici con i Partiti liberali italiani del Trentino e della regione Giulia. Un chiaro segnale di ciò fu l'adesione di Bajamonti e di vari suoi seguaci alla società Pro Patria e la fondazione di alcune sezioni di questa associazione in Dalmazia. La società Pro Patria era sorta in Trentino nel

¹⁵ Questa natura multi-etnica del partito era rivendicata con forza da molti politici autonomisti. Il deputato Vidovich, notaio di Scardona e amico di Bajamonti, delineò con chiarezza la composizione del Partito autonomo dalmata in un discorso alla Dieta provinciale nel 1890. Il movimento autonomo era composto, secondo Vidovich, innanzitutto da «italiani puri», discendenti da popolazioni latine autoctone o da italiani emigrati in Dalmazia da tempi lontani. Vi erano poi gli «italianizzati»: «Questi italianizzati si dichiarano italiani per sentimento e per lingua». Ultima componente dell'autonomismo dalmata erano gli slavi dalmati: «Oltre queste due frazioni o parti componenti il partito autonomo – dichiarava il deputato autonomista – c'è una terza, che io dichiaro e riconosco slava prettamente e perfino insciente della lingua italiana, ma che è animata da patriottismo dalmato, in modo da riconoscere la utilità della lingua italiana per la coltura e istruzione, come pure la sua indispensabilità per i nostri commerci, per l'industria e pella navigazione. Questi, e certo non sono pochi, sono con noi, non perché con noi si dichiarino italiani o italianizzati, ma perché riconoscono la necessità suaccennata»: ADP-BI, seduta del 31 ottobre 1890, intervento di Vidovich/Vidovic, pp. 444-446. Lo stesso Ercolano Salvi, successore di Bajamonti alla guida del movimento autonomo-italiano di Spalato, ribadì nel 1894 che il Partito autonomo era composto da italiani, italianizzati e slavi: ADP-BI, seduta del 1° febbraio 1894, intervento di Salvi, pp. 238-39.

1885 al fine di difendere la lingua italiana contro i tentativi di associazioni pangermaniste di diffondere il tedesco anche nelle parti del Tirolo a grande maggioranza italiana¹⁶. La Pro Patria aveva come obiettivo la creazione di scuole private in lingua italiana autofinanziate dove non fossero esistenti istituzioni scolastiche italiane. Nel corso del 1886 la società si diffuse non solo nel Tirolo italiano ma anche in Venezia Giulia. Il Partito liberale-nazionale triestino percepì immediatamente l'utilità culturale e politica della Pro Patria e ne favorì la diffusione sulla costa adriatica. Fra gli animatori triestini della Pro Patria vi era anche un dalmata, il professor Vincenzo Miagostovich, originario di Sebenico, che in quegli anni svolse un ruolo importante, insieme alla numerosa comunità dalmata a Trieste, nello sviluppo di contatti culturali e politici fra il Partito autonomo e il liberalismo nazionale giuliano. Miagostovich propose alla sezione triestina della Pro Patria di comprendere anche la Dalmazia entro la propria area di attività, e la direzione della Pro Patria invitò Bajamonti ad aprire sezioni dalmate della società¹⁷. Bajamonti e i suoi seguaci decisero di fondare un gruppo della Pro Patria a Spalato nell'agosto 1887, e furono ben presto imitati da alcuni autonomisti zaratini, guidati dal deputato provinciale Giuseppe Messa, da Roberto Ghiglianovich e da Giuseppe Sabalich, che aprirono una sezione della società a Zara nel novembre dello stesso anno. Bajamonti presentò questa iniziativa come unico mezzo per garantire la sopravvivenza culturale della minoranza italiana in Dalmazia. Attraverso la fondazione di scuole private si poteva contrastare la politica di assimilazione del nazionalismo croato; la Pro Patria doveva essere lo strumento per mobilitare e unire gli italiani dalmati nella difesa dei propri diritti nazionali e lin-

¹⁶ Sulle origini e lo sviluppo della Pro Patria: A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli, Bologna 1938, II, p. 127 e ss. Sulla Pro Patria in Dalmazia: J. Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., p. 250 e ss.

¹⁷ *Pro Patria*, in «La Difesa», 10 gennaio 1887.

guistici¹⁸. Rappresentanti dalmati parteciparono al secondo congresso della Pro Patria, tenutosi a Trieste nel novembre 1888, e al terzo, svoltosi a Trento nel giugno 1890. Sciolta dal governo di Vienna la Pro Patria nell'estate 1890, accusata di tendenze irredentiste e anti-statali¹⁹, i dalmati parteciparono alla sua rinascita, collaborando all'organizzazione della Lega Nazionale, sorta nel 1891, e alla sua diffusione in varie parti della costa dalmata.

In Dalmazia la Lega ricostituì una propria presenza a partire dal 1892, quando proprio Ghiglianovich e Ziliotto ne fondarono un gruppo a Zara²⁰. Il forte bisogno di organizzare forme d'insegnamento privato della lingua italiana facilitò la diffusione di gruppi della Lega Nazionale in tutta la regione dalmata. Un rendiconto della direzione generale della Lega circa l'attività dell'associazione attestava nel 1895 l'esistenza di gruppi della Lega Nazionale in tutte le principali località dalmate (Zara, Spalato, Sebenico, Cittavecchia, Lesina, Scardona, Arbe, Cattaro, Imotski, Curzola e Drniš)²¹, tutti più o meno organizzati e guidati da esponenti del Partito autonomo-italiano. La scarsità delle risorse finanziarie disponibili per creare strutture scolastiche rese comunque indispensabile l'approfondimento delle relazioni con i capi del Partito liberale nazionale triestino e con il governo italiano. A partire dalla prima metà degli anni Novanta si venne a creare una permanente e stabile alleanza con il Partito liberal-nazionale di Trieste. Felice Venezian, abile e intelligente capo dei

¹⁸ *Pro Patria*, in «La Difesa», 25 agosto 1887..

¹⁹ Sullo scioglimento della Pro Patria: A. Sandonà, *L'irredentismo*, cit., II, pp. 151-180; si vedano anche *I Documenti diplomatici italiani*, Roma, 1952-, (d'ora innanzi DDI), II, 23, dd. 631, 635, 641, 654, 667, 678.

²⁰ Al riguardo: *Il congresso del gruppo di Zara della «Lega Nazionale»*, in «Il Dalmata», 11 gennaio 1905.

²¹ Archivio Storico della Società Dante Alighieri, Roma (d'ora in poi DA), fasc. 1896, b. 11, *Rendiconto della Direzione generale Lega Nazionale, gestione 1895*, Trento, 1896, allegato a *Venezian a Galanti*, 1° luglio 1896. Sullo sviluppo della Lega Nazionale in Dalmazia si veda anche: Ranzi a Villari, 11 settembre 1900, in *Dai carteggi di Pasquale Villari. La Società «Dante Alighieri» e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1916)*, Trento 1963, pp. 21-22.

liberali italiani di Trieste e dell'Istria, accolse con simpatia le richieste d'aiuto provenienti dalla Dalmazia: pur convinto che l'Italia terminasse idealmente e geograficamente alle Alpi Giulie e al golfo del Quarnero, Venezian riteneva un dovere morale per i triestini e il governo di Roma aiutare «quegli infelici dalmati, abbandonati da tutti (noi, purtroppo, compresi) e che fanno da sé soli veri miracoli», al fine di conservare in Dalmazia «una minoranza italiana, rappresentante il censo e l'intelligenza»²². La sopravvivenza di tale minoranza, a suo avviso, serviva pure a rafforzare l'influenza politica dell'Italia nell'Adriatico e nei Balcani²³.

La definitiva evoluzione ideologica e politica dell'autonomismo dalmata in senso nazionale italiano coincise con l'emergere di una nuova generazione di capi politici. Morti nel 1891 Bajamonti e Lapenna, fra i vecchi *leaders* il solo Trigari, podestà di Zara, rimase attivo politicamente fino al 1900. Alla fine dell'Ottocento presero le redini del partito uomini nuovi, giovani spesso animati da una fede nazionale italiana assente nelle generazioni precedenti: Roberto Ghiglianovich, Luigi Ziliotto, Natale Krekich a Zara, Emanuele Fenzi e Luigi Pini a Sebenico e Traù, Ercolano Salvi e i fratelli Pezzoli a Spalato. Luigi Ziliotto²⁴, nato a Zara l'8 febbraio 1863, figlio di un impiegato statale, dopo aver frequentato il liceo a Spalato, compì i suoi studi universitari a Graz. Successivamente si diede all'avvocatura e s'impegnò nella vita politica come militante autonomista: nel 1892 fu eletto consigliere comunale a Zara, nel 1894 divenne assessore dell'amministrazione municipale zaratina e nel 1895 conquistò il seggio di deputato alla Dieta provinciale. Un percorso politico simile seguì

²² Sulla figura di Venezian: E. Chersi, *Felice Venezian alla difesa delle libertà municipali di Trieste 1882-1907*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1951, pp. 332-337; A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, le Monnier, Firenze 1945, p. 150 e ss.

²³ DA, fasc. 1898, b. 34, Venezian a Nathan, 24 novembre 1898.

²⁴ Molte notizie su Luigi Ziliotto in: N. Krekich, *L'opera amministrativa e politica di Luigi Ziliotto*, in «La Rivista Dalmatica», 1932, nn. 1-2, p. 43 e ss.

Roberto Ghiglianovich²⁵, che apparteneva ad una famiglia storica dell'autonomismo zaratino: suo padre Giacomo, avvocato, era stato deputato alla Dieta provinciale e uno dei più importanti notabili del movimento autonomista. Ghiglianovich compì gli studi universitari a Vienna e a Graz, per poi tornare a Zara e dedicarsi pure lui all'avvocatura e poi alla politica, militando nel Partito autonomista. Natale (Nade) Krekich, invece, era nativo di Scardona/Škradin, nei dintorni di Sebenico; dopo aver compiuto gli studi universitari, anch'egli divenne avvocato a Zara e intraprese una carriera politica, prima come consigliere comunale e poi come deputato alla Dieta²⁶. Ercolano Salvi era l'uomo che Antonio Bajamonti aveva prescelto come suo erede a capo dell'autonomismo spalatino: anche lui avvocato, si era messo in

²⁵ Sulla vita e la figura di Roberto Ghiglianovich: L. Monzali, *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich*, in «La Rivista Dalmatica», 1997, f. 3, pp. 192-217; Id., *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», 1998, n. 3, p. 429 e ss.; O. Randi, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Profilo aneddotico*, in «Rivista Dalmatica», 1930, n. 2, p. 3-27; Id., *L'opera politica del Sen. Roberto Ghiglianovich*, in «Rivista Dalmatica», 1935, estratto; Id., *Il Sen. Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata*, in «La Rivista Dalmatica», 1963, 1965, 1966, 1967, 1968, 1979, 1981, 1982, 1983, 1984, 1986, 1991. Utili anche le memorie autobiografiche che Ghiglianovich scrisse nel corso della prima guerra mondiale: Biblioteca del Senato, Roma (d'ora innanzi BS), Carte di Roberto Ghiglianovich (d'ora innanzi Carte Ghiglianovich), b. A, *Memorie autobiografiche*.

²⁶ Per notizie su Krekich: I. Tacconi, *Natale Krekich*, in *Istria e Dalmazia: Uomini e tempi*, a c. di F. Semi, V. Tacconi, Del Bianco, Udine 1992, II, II, pp. 475-476.

evidenza nel corso delle dure lotte politiche svoltesi a Spalato²⁷. Dal decesso di Bajamonti al 1920, Salvi fu il capo incontrastato dell'autonomismo a Spalato, rappresentando gli autonomi spalatini alla Dieta provinciale dalmata a partire dal 1891.

Ziliotto, Krekich e Ghiglianovich costituirono un gruppo compatto, che progressivamente conquistò posizioni all'interno dell'autonomismo dalmata. Il definitivo emergere dell'egemonia politica di Ziliotto e Ghiglianovich all'interno del Partito autonomo italiano di Zara si ebbe alla fine del 1899: Ghiglianovich organizzò l'estromissione di Trigari dalla carica di podestà e lo fece sostituire da Luigi Ziliotto²⁸. La sostituzione di Trigari alla guida del Comune di Zara sancì l'avvento di una nuova *leadership* in seno al Partito autonomo-italiano della città, che, essendo ormai l'unico grande centro urbano della Dalmazia amministrato dagli autonomisti, garantì a Ghiglianovich, Ziliotto e Krekich una netta supremazia anche all'interno dell'insieme del movimento. Ercolano Salvi e i capi autonomisti delle altre città (Stefano Smerchinich a Curzola, Giovanni Botteri a Cittavecchia, Emanuele Fenzi e Luigi Pini a Sebenico, Giovanni Avoscani a Ragusa) accettarono tale *leadership* e assecondarono in sostanza le direttive politiche dei *leaders* zaratini.

²⁷ Su Ercolano Salvi: N. Krekich, *L'opera di Ercolano Salvi nella Dieta di Dalmazia*, in «La Rivista Dalmatica», 1931, f. 3, p. 27 e ss.; I. Tacconi, *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Del Bianco, Udine 1994, pp. 274-280; O. Randi, *Dalla guerra a Rapallo*, in «La Rivista Dalmatica», 1931, f. 3, p. 18 e ss. Si veda anche: *L'irredentismo italiano in Dalmazia secondo i documenti segreti della polizia austriaca*, a c. di S. Delich, Roma 1924, p. 21 e ss.; A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928, p. 81; G. Ziliotto, *Di Ercolano Salvi e del trattato di Rapallo*, in «La Rivista Dalmatica», 1973, f. 1, pp. 21-33; L. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Società dalmata di storia patria, Venezia 2007.

²⁸ Una descrizione delle vicende che portarono alla nomina di Ziliotto è contenuta in L. Monzali, *Un contributo*, cit.; R. Ghiglianovich, *Memorie autobiografiche*, BS, Carte Ghiglianovich, b. A. Si veda anche A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, Bocca, Milano-Roma 1953, p. 131 e ss.

Sul piano ideologico e politico, con l'ascesa di Ghiglianovich e Ziliotto il Partito autonomo divenne un movimento d'ispirazione liberal-nazionale italiana, simile ai gruppi liberali istriano e triestino: l'italianità assunse il valore di specifica identità politica, con una conseguente crescita d'attenzione verso Roma e verso Trieste. Questa ideologia nazionale italiana alimentò poi l'idea di una solidarietà politica fra autonomisti italiani e Regno d'Italia. Il che non significava, alla fine dell'Ottocento, proporre l'annessione della Dalmazia all'Italia, quanto cercare in questa solidarietà un mezzo di sopravvivenza culturale e linguistica per una minoranza italiana sottoposta ad un processo d'assimilazione: non era, insomma, *irredentismo politico*, quanto piuttosto battaglia di difesa nazionale, per usare la terminologia dell'epoca, *irredentismo culturale e nazionale*. Importante enunciazione del programma politico della nuova classe dirigente del Partito autonomo-italiano fu il discorso che Luigi Ziliotto fece alla Dieta provinciale dalmata il 3 febbraio 1896. Ziliotto condannò duramente il boicottaggio della maggioranza dietale croata contro le scuole italiane, motivato dalla volontà di cancellare l'esistenza di una minoranza italiana in Dalmazia: questa politica aveva in realtà provocato una più forte «accentuazione d'italianità» in molti dalmati italiani. Per resistere all'ostilità croata alcuni politici autonomisti, pur di salvare l'uso della lingua italiana, si erano accontentati «di un'italianità scialba»:

Io – dichiarò Ziliotto – lo dirò francamente, o signori, non sono di questi. Io pretendo di poter dire colla fronte alta dinanzi al sole: sono italiano; senza che si ritenga ch'io leda con questo i diritti di chicchessia. Io esigo che mi si permetta di sviluppare fino al massimo grado il senso della mia nazionalità²⁹.

²⁹ ADP-BI, 1896, pp. 479-482, intervento di Luigi Ziliotto. Su questo discorso di Ziliotto si vedano gli accenni in G. Salvemini, C. Maranelli, *La questione dell'Adriatico*, in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 364-365.

Lo sviluppo dell'idea di nazionalità era, per Ziliotto, un'esigenza morale e sociale insostituibile, che dava un'identità all'individuo e lo inseriva in una comunità; ma il dichiararsi italiani in Dalmazia non significava sposare un programma di unione politica con l'Italia: fra il dichiararsi italiani e

il tendere politicamente verso l'Italia ci corre. La coscienza della nostra nazionalità è per noi un bisogno assoluto; il sospettarci invece d'irredentismo è, a mio credere, quanto dire che a noi manchi il senso comune. Noi, disgiunti dall'Italia dall'intero Adriatico, noi poche migliaia sparse, senza continuità di territorio, fra un popolo non di centinaia di migliaia, ma di vari milioni di slavi; come si potrebbe pensare noi ad un'unione coll'Italia³⁰?

Il destino degli italiani di Dalmazia – dichiarava Ziliotto nel 1896 – era con gli slavi; il Partito autonomo era pronto a collaborare alla realizzazione degli ideali delle nazionalità slave del Sud, «purché venissero riconosciuti espressamente e rispettati i nostri diritti nazionali»³¹. In Ziliotto la fede nazionale italiana era forte, così come il taciuto auspicio di una futura unione politica con la nazione madre. Ma il realismo politico e una fredda riflessione sulla natura della società dalmata spingevano all'accettazione razionale dello *status quo* e alla collaborazione con il potere asburgico. In una lettera inviata a Donato Sanminiatielli, uno degli animatori della Dante Alighieri, nel 1897, Ziliotto spiegò il suo discorso del 1896 e chiarì il suo pensiero sulla difficile situazione degli italiani di Dalmazia:

Non vorrei però passar per più austriaco di quello che sono: purtroppo, allorché la fredda riflessione predomina, noi pensiamo così com'io dissi nel discorso da Lei citato; ma il cuore non può chiudersi alla speranza che l'Adriatico diventi ancora una volta tutto italiano: che ne pensino gli scettici e gli accasciati, noi abbiamo viva fede negli alti destini della nostra stirpe. Comunque,

³⁰ ADP-BI, 1896, pp. 479-482, intervento di Luigi Ziliotto.

³¹ Ibid.

o sia che la fortuna ci prepari quello che più desideriamo, o che la nostra missione sia di servire d'anello di congiungimento col mondo slavo, noi per continuare a vivere abbiamo bisogno di amare intensamente; e a questo amore Lei può comprendere quanto giovi l'affetto dei nostri fratelli del Regno³².

Va sottolineato, comunque, che non tutti i dalmati italiani reagirono alla «croatizzazione» della società dalmata come Ziliotto, ovvero affermando il valore della nazionalità italiana sul piano dell'identità politica. Una parte dei dalmati di lingua, cultura e origini italiane preferì assumere un'identità croata o jugoslava. Varie le motivazioni e le ragioni di ciò. Gli ideali nazionali jugoslavi e/o pancroati avevano progressivamente raccolto consensi in parte dei ceti urbani di lingua e cultura italiana: l'affermazione di questi ideali nazionali slavofili era vista da dalmati di lingua e cultura italiana quali Bulat, Monti, Morpurgo, Macchiedo come un mezzo per unificare la società dalmata, da secoli divisa fra ceti urbani italiani o italofofoni e popolazioni contadine serbe e croate. La croatizzazione della Dalmazia era considerata da costoro un fenomeno giusto e inevitabile che, in fondo, poteva coesistere con la sopravvivenza della lingua italiana nella vita sociale: lingua, però, retrocessa al rango di dialetto ed in posizione d'inferiorità rispetto al croato. In ogni caso il dialetto italiano conservava un'importante funzione sociale nella società dalmata prima del 1914. Il nazionalista croato-jugoslavo Josip Smodlaka, originario della Dalmazia interna e trasferitosi molto giovane a Spalato, ricorda nelle sue memorie come, alla fine dell'Ottocento, per i ceti intellettuali, borghesi e possidenti spalatini l'italiano – cioè il dialetto veneto parlato in Dalmazia – fosse la madrelingua, usata in casa e nelle relazioni sociali; pochi sapevano parlare e scrivere croato correttamente³³. Nella stessa *Narodna čitaonica*, sala di lettura ritrovo dell'élite politica spalatina d'orientamento nazionalista croato, «tutti par-

³² DA, fasc. 1897, b. 51, Ziliotto a Sanminiatielli, 12 giugno 1897.

³³ *Zapisi Dra Josipa Smodlaka*, JAZU, Zagreb 1972, pp. 23-25.

lavano solo italiano»³⁴. Nelle città dalmate spesso divise fra abitanti del centro storico e borghigiani, con i primi che desideravano difendere la propria specificità sociale e di classe³⁵, l'uso del dialetto veneto aveva l'importante funzione di differenziare l'identità della popolazione cittadina, in contrapposizione con i contadini originari dell'interno recentemente inurbati che abitavano i borghi: come tale l'italiano era parlato da tutti gli abitanti dei centri urbani costieri, borghesi, operai e proletari, italiani, dalmati slavi, serbi o croati che fossero. Vi era anche un'altra motivazione che spingeva molti dalmati italiani ad accettare il processo di assimilazione: il desiderio di non essere discriminati sul piano sociale e politico in quanto appartenenti ad una minoranza nazionale. In una società povera e clientelare come la Dalmazia asburgica, ragioni di lavoro e di carriera spingevano molti italiani a dichiararsi croati nei censimenti e a votare per i partiti croati dominanti; più umile era il ceto sociale d'appartenenza e minore l'indipendenza economica, tanto più forti erano le pressioni per l'assimilazione³⁶. L'assimilazione della minoranza italiana da parte della maggioranza croata spiega il progressivo calo del numero di dalmati italiani rilevati nei censimenti austriaci. Nei primi studi statistici austriaci non ufficiali compiuti negli anni Sessanta e Settanta, il numero dei dalmati italiani variava fra i 40 e i 50.000; nel censimento ufficiale del 1880, il loro numero scendeva a 27.305, per poi calare drasticamente nei decenni successivi: 16.000 nel 1890, 15.279 nel 1900, 18.028 nel

³⁴ Ivi, p. 32.

³⁵ Al riguardo le considerazioni di B. Radica, *Vječni Split*, Ex Libris, Split-Zagreb 2002, p. 126; Id., *Živjeti nedoživjeti. Uspomene hrvatskog intelektualca kroz moralnu i ideološku krizu Zapada*, Knjižnica Hrvatskerekivije, München-Barcellona, 1982-1984, I, p. 17 e ss.

³⁶ Al riguardo: G. Ascoli, *Gli irredenti*, in «Nuova Antologia», 1895, f. 13, pp. 53-54; L. Monzali, *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 429-441; A. Dudan, *La Dalmazia di oggi*, in AA.VV., *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Formiggini, Genova 1915, pp. 65-124.

1910 (su una popolazione dalmata complessiva di 593.784 persone nel 1900, di 645.646 nel 1910)³⁷.

Accanto agli italiani che combattevano per la difesa della propria identità nazionale e linguistica in seno al Partito autonomo-italiano e a coloro che, invece, accettavano di divenire croati, vi erano anche gruppi di dalmati italiani che desideravano mantenere una specifica identità culturale e nazionale ma rifiutavano la contrapposizione nazionalistica fra croati e italiani: costoro diedero vita alle prime associazioni socialiste in Dalmazia. Non fu certo un caso se proprio dai settori progressisti del movimento autonomista, fra alcuni intellettuali e nei ceti marittimi e operai italiani e italofoeni di Zara e Spalato presero origine le prime formazioni sindacali e politiche socialiste in Dalmazia³⁸: il socialismo marxista e internazionalista sembrava offrire, con il suo porre al centro della vita sociale le questioni economiche a scapito delle divisioni nazionali e religiose, una possibile soluzione e alternativa alle lotte nazionalistiche. Nel corso degli anni Novanta questi gruppi socialisti dalmati assunsero una struttura organizzativa definita e furono fra i fondatori della Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista in Austria, che tenne il suo primo congresso a Trieste nel 1897³⁹. Fra le figure di spicco di questo socialismo italo-slavo, sostenitore dell'idea di una Dalmazia multietnica, vanno ricordati lo zaratino Angelo Nani, lo spalatino Lazzari, membro del segretariato politico del Partito socialista per il Litorale e la Dalmazia, e soprattutto Luca Poduje Gicovich, anima del socialismo a Spalato e candidato alle

³⁷ D. de Castro, *Cenno storico sul rapporto etnico tra italiani e slavi nella Dalmazia*, in *Studi in memoria della prof. Paola Maria Arcari*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 261-304.

³⁸ D. Foretić, *Socijalistički radnički pokret u Dalmaciji posljednjih godina XIX stoljeća*, in «Radovi instituta jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti u Zadru», 1960, nn. 6/7, pp. 5-34.

³⁹ E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste*, cit. pp. 135-145.

elezioni per il parlamento di Vienna nel 1901⁴⁰. Il movimento socialista italo-slavo non riuscì comunque ad affermarsi politicamente in Dalmazia: l'ostilità delle autorità governative e dei Partiti croati, il divampare delle lotte nazionali ne bloccarono la diffusione. Il colpo di grazia politico al socialismo italo-slavo dalmata fu comunque inferto dalla decisione del Partito socialista triestino di rinunciare alla rappresentanza dei socialisti dalmati e di favorire l'unione di questi al Partito socialista croato, ideologicamente ostile all'idea di una Dalmazia italo-slava multietnica; il tutto contro la volontà di gran parte dei socialisti dalmati, guidati da Poduje, favorevoli all'appartenenza al Partito socialista del Litorale adriatico sia per gli stretti rapporti fra Dalmazia e Trieste sia perché più vicini all'internazionalismo dei compagni triestini⁴¹. Di fatto, però, fino alla Prima guerra mondiale, il movimento socialista preservò nella sua base popolare un carattere multietnico e italo-croato⁴².

⁴⁰ Sulla figura di Luca Poduje Gicovich, dalmata italo-slavo che emigrò in Italia dopo la prima guerra mondiale: L. Poduje Gicovich, *Lettere politiche di un dalmata*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Firenze, 1903; M. Russo, *La Dalmazia e il suo destino*, Renon, Milano 1952, p. 215.

⁴¹ Al riguardo: *Le parole di un socialista*, in «Il Dalmata», 17 marzo 1906.

⁴² A Spalato rimasero presenti associazioni d'ispirazione socialista prevalentemente italiane: il gruppo locale della Società dei tipografi dalmati, il gruppo della Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici e il Circolo giovanile socialista. Molto attiva a Spalato era la Camera del lavoro, che organizzava anche eventi d'intrattenimento e ricreativi, conferenze, sempre cercando di rispettare il bilinguismo: ad esempio, abbastanza frequente era l'abitudine d'invitare a tenere conferenze a Spalato politici e intellettuali socialisti provenienti non solo dalla Croazia e dalla Bosnia, ma anche da Trieste e dall'Italia: D. Foretić, *Radnički pokret u Dalmaciji od 1870. do Kongresa Ujedinjenja 1919.*, Split 1970, estratto, p. 60; Id., *Dokumenti o radničkom pokretu u Dalmaciji između 1900-1913. godine*, Zagreb 1959, estratto, p. 402; L. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, cit.

Un utile alleato. L'Italia liberale e il nazionalismo italiano in Dalmazia

Il sorgere di un movimento nazionale italiano in Dalmazia fu indubbiamente facilitato dal comparire, alla fine dell'Ottocento, di un nuovo protagonista nelle vicende politiche dalmate, l'Italia liberale. Il liberalismo risorgimentale italiano non aveva rivolto grande attenzione alla questione dalmatica concentrato come era nella realizzazione dell'unificazione della Penisola⁴³. Questo disinteresse era stato favorito dall'inesistenza di una corrente politica irredentista italiana in Dalmazia per vari decenni. La sconfitta navale di Lissa del 1866, però, fece capire alla classe dirigente del Regno sabauda che la sicurezza militare dello Stato dipendeva fortemente dagli equilibri di potere e dagli assetti territoriali nell'Adriatico orientale⁴⁴. Nei circoli militari e politici italiani si diffuse lentamente la convinzione che per garantire la sicurezza dello Stato nazionale sarebbe stato necessario conquistare l'egemonia militare nell'Adriatico e a tal fine fondamentale era l'eventuale possesso di porti o isole sulla costa adriatica orientale, in Dalmazia o in Albania.

La decisione di concludere un trattato di alleanza difensiva con l'Austria-Ungheria e la Germania nel 1882, la Triplice alleanza, sancì la decisione del governo di Roma di rinviare ad un più lontano futuro il disegno d'espansione nell'Adriatico orientale, ma non cancellò la volontà delle élites italiane di ottenere nuovi territori adriatici a spese dell'Austria o dell'Impero ottomano per assicurarsi una posizione di sicurezza militare ad

⁴³ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.; A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, ILTE, Torino 1958.

⁴⁴ Rimandiamo all'analisi svolta in L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit., in particolare p. 63 e ss.

Oriente⁴⁵. Secondo i vertici del governo e della diplomazia italiani, avvicinarsi all'Austria era una necessità e un'opportunità. L'Italia doveva smettere di perseguire una politica balcanica anti-austriaca e cominciare invece a collaborare con Vienna, al fine di sfruttare a proprio vantaggio l'espansionismo asburgico; collaborando con l'Impero asburgico sarebbe stato più agevole controllarne l'azione e poi, eventualmente, assicurarsi dei vantaggi territoriali.

L'avvicinamento ad Austria-Ungheria e Germania non significava l'abbandono dell'irredentismo da parte del governo, quanto piuttosto la volontà di mutare il modo di raggiungere certi obiettivi territoriali ritenuti irrinunciabili. Agli inizi degli anni Ottanta il governo italiano percepì l'irrealizzabilità di ogni disegno annessionistico concernente le regioni abitate da italiani d'Austria, e, tenendo conto degli sviluppi del contesto internazionale che rafforzavano lo Stato asburgico, scelse di rimandare ad un periodo più lontano ogni disegno espansionistico sulle Alpi e nell'Adriatico, senza rinunciarvi definitivamente; allo stesso tempo, però, congegnò un sistema di alleanze che in un indefinito futuro facilitasse la realizzazione dei tradizionali disegni annessionistici in Tirolo e nell'Adriatico. L'articolo VII della Triplice, inserito nel primo rinnovo del 1887, sancendo l'impegno delle due potenze a concertare la propria politica in caso d'impossibilità di mantenere lo *status quo* nei Balcani e nei territori ottomani adriatici ed egei, a raggiungere un accordo preventivo in caso di occupazione temporanea o permanente di qualche territorio in questione, accordo da fondarsi sul

⁴⁵ Sulla genesi della Triplice alleanza e il suo significato nella politica estera italiana e nella politica europea: L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, ISPI, Milano 1939; L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, Bocca, Milano 1942-43, I.F. Fellner, *Der Dreibund. Europäische Diplomatie vor dem Ersten Weltkrieg*, in Id., *Vom Dreibund zum Völkerbund. Studien zur Geschichte der internationalen Beziehungen 1882-1919*, R. Oldenbourg Verlag, Salisburgo-Monaco 1994, pp. 19-81; H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau Verlag, Wien, 2002; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.

principio del compenso reciproco per ogni vantaggio «*territorial ou autre*» che una delle parti contraenti avesse ottenuto rispetto allo *status quo* preesistente, creò una base giuridica alle future rivendicazioni dell'Italia.

A partire dagli anni Ottanta nell'opinione pubblica della Penisola cominciarono a giungere echi e notizie dell'evoluzione politica in atto in seno all'Impero asburgico, con l'indebolimento dei partiti italiani e italoфиli in Venezia Giulia e in Dalmazia. La stampa italiana cominciò a dedicare attenzione alle lotte politiche e nazionali in Dalmazia, rilevando il peggioramento delle condizioni di vita degli italiani nell'Adriatico orientale⁴⁶. Soprattutto nei gruppi dell'estrema sinistra e della sinistra liberale e democratica sorse una crescente preoccupazione per l'evoluzione politica in atto nei territori adriatici dell'Austria. Nel marzo 1892, il

⁴⁶ La pubblicazione del libro dello scrittore friulano Giuseppe Marcotti (*La nuova Austria. Impressioni*, Barbera, Firenze 1885) contribuì non poco all'affermarsi di una visione della Dalmazia come problema non solo strategico ma anche nazionale italiano in seno all'opinione pubblica. Marcotti delineò un quadro dei nuovi assetti politici dell'Austria dominata dalla coalizione conservatrice-slava guidata da Taaffe inquietante per l'Italia. Constatando il vigoroso sviluppo dei movimenti nazionali sloveno, croato, serbo e ceco in seno all'Impero asburgico, prevedeva una futura slavizzazione dell'Austria e la sua trasformazione in una confederazione dominata dai popoli slavi. In questo quadro presentava il possibile sorgere di una grande Croazia in seno allo Stato asburgico come un grave pericolo per la nazione italiana, poiché in quel caso l'Adriatico sarebbe stato disputato all'Italia non solo dalla marina militare asburgica, dal commercio triestino e fiumano, ma anche «dalle novissime forze di una giovane nazione ricca di cupidigie e di audacia, avanguardia del mondo slavo sul bacino del Mediterraneo»: *ivi*, p. 303. Marcotti dedicò molte pagine all'analisi della situazione politica in Dalmazia, denunciando la «guerra all'italiano» che si stava svolgendo in quella regione: riprendendo le tesi del movimento autonomista, da lui spesso definito «partito italiano», constatò che, nonostante l'assenza di ogni irredentismo nelle popolazioni italiane dalmate, il governo di Vienna aveva assunto un atteggiamento ostile verso il Partito autonomo poiché vi era il timore che in esso «prevallesse quello spirito antiaustriaco che già viveva e vive fra gl'Italiani di Gorizia, di Trieste e dell'Istria» (*ivi*, p. 290). Sul libro di Marcotti: A. Ara, *Fra Austria e Italia: Dalle Cinque Giornate alla questione altoatesina*, Del Bianco, Udine 1987, pp. 183-184; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, *cit.*

triestino Salvatore Barzilai, deputato dell'estrema sinistra mazziniana e irredentista, denunciò alla camera dei deputati italiana i maltrattamenti che da molti anni i pescatori e i lavoratori del Regno subivano in Dalmazia, e ne rintracciò la causa nella politica anti-italiana del governo austriaco e dei nazionalisti croati: si trattava «di una lotta a morte giurata contro l'elemento nazionale italiano, perseguitato in tutti i modi, dai preti sul pergamo, dai panslavisti nelle piazze, dai maestri nelle scuole, proseguita tenacemente con l'assistenza e con l'appoggio degli agenti governativi»; mentre gli italiani a Trieste e in Istria riuscivano per il momento a resistere e a controbattere, a parere di Barzilai, «in Dalmazia la campagna del panslavismo, del croatismo, appoggiata dal Governo imperiale, è già quasi vinta»⁴⁷.

Fu proprio nell'ambito dell'estrema sinistra liberale e repubblicana e dell'irredentismo giuliano e trentino che sorse l'idea di creare associazioni culturali per favorire una più efficace politica di difesa degli italiani d'Austria: da qui la fondazione di nuove associazioni politiche e culturali, la Giovanni Prati nel 1887, e scioltasi quest'ultima, la Dante Alighieri nel 1889⁴⁸. Erano società che si proponevano un nuovo tipo d'irredentismo fondato sulla propaganda culturale, sulla difesa dei diritti linguistici e culturali degli italiani d'Austria: si sottraevano alla politica partitica ed erano aperte alla partecipazione e alla militanza di patrioti italiani di qualsiasi ideologia e appartenenza, concordi in

⁴⁷ Atti Parlamentari, (d'ora in poi AP), Camera dei deputati, tornata del 31 marzo 1892, discorso Barzilai, pp. 7546-7547.

⁴⁸ Sulle origini della Dante Alighieri: G.F. Guerrazzi, *Ricordi d'irredentismo. I primordi della «Dante Alighieri» (1881-1894)*, Zanichelli, Bologna 1922; B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma 1995; D.J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, École Française de Rome, Roma 1994, I, p. 661 e ss.; A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, le Monnier, Firenze 1945; P. Barbera, *La Dante Alighieri. Relazione storica al XXV Congresso (Trieste-Trento 1919)*, Società nazionale Dante Alighieri, Roma 1919; P. Boselli, *Le origini della Dante*, in Id., *Per la «Dante». Discorsi e scritti*, Società nazionale Dante Alighieri, Roma 1932, p. 3 e ss.

un comune programma di politica estera mirante alla creazione di una grande Italia e alla riunione delle terre irredente austriache alla patria italiana in un lontano futuro⁴⁹. L'ambizione della Dante Alighieri era di essere uno strumento agile e flessibile per la politica estera italiana e, allo stesso tempo, di influenzarla nei suoi obiettivi ponendo al centro dell'azione diplomatica dell'Italia la questione delle terre irredente e il problema dell'Adriatico. Il disegno dei suoi promotori di dare vita ad un nuovo irredentismo, capace di raccogliere più vasti consensi nell'opinione pubblica italiana, ebbe ben presto successo. Fra gli animatori della Dante vi furono esponenti delle varie anime del liberalismo italiano: oltre a Nathan, Saffi ed altri appartenenti all'ala più intransigente e radicale della sinistra liberale, spesso con un recente passato mazziniano, furono dirigenti della Dante pure uomini legati alla tradizione del liberalismo moderato quali Ruggiero Bonghi (primo presidente della Dante Alighieri dal 1890 al 1895), Pasquale Villari (successore di Bonghi alla presidenza nel periodo 1896-1903)⁵⁰ e Donato Sanminiatielli⁵¹.

Il rafforzamento della Dante Alighieri e la sua importanza nella storia della politica estera italiana furono dovuti al sorgere di una sua stretta simbiosi con l'azione internazionale del governo di Roma, che a partire dagli anni Novanta cominciò a

⁴⁹ Ruggiero Bonghi definì fine della Dante «l'incremento dell'italianità dappertutto dove appare, e nelle diverse forme che appare, o poco o molto che sia»: R. Bonghi, *Per la società «Dante Alighieri»*, in «Nuova Antologia», 1895, f. 24, pp. 602-603. Suo obiettivo era aiutare coloro che desideravano congiungersi alla patria italiana e coloro che auspicavano solo il crescere delle relazioni fra la loro nuova patria e la vecchia: R. Bonghi, *Discorso pronunciato da Ruggiero Bonghi il 19 novembre in Spoleto nella inaugurazione di un comitato della Società Dante Alighieri*, Tip. Cooperativa, Siena 1893, p. 4.

⁵⁰ Sull'attività di Villari come presidente della Dante: B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, cit., p. 85 e ss.; Id., *Pasquale Villari e la Dante Alighieri: considerazioni su sette anni di mandato presidenziale*, in «Storia contemporanea», 1992, n. 3, p. 427 e ss.; P. Villari, *Scritti e discorsi per la «Dante»*, Società nazionale Dante Alighieri, Roma 1933.

⁵¹ A.A. Bernardy, *Un diplomatico dell'irredentismo. Donato Sanminiatielli*, Casini, Roma 1953.

considerare la Dante Alighieri una risposta a quello che rimaneva uno dei gravi problemi nelle relazioni italo-austriache, ovvero la sorte e il trattamento degli italiani d'Austria. In una situazione nella quale, nonostante la rinuncia italiana ad ogni aperto irredentismo politico e l'esistenza di un rapporto d'alleanza fra Italia e Impero asburgico, Vienna continuava un'azione di indebolimento dei partiti liberal-nazionali italiani in Trentino e nell'Adriatico orientale, il governo di Roma si rese conto della potenziale utilità della Dante Alighieri come strumento non ufficiale per una politica d'influenza e di penetrazione nelle terre irredente. Il presidente del Consiglio Francesco Crispi, convinto triplicista, decise di sostenere politicamente e finanziariamente lo sviluppo della Dante Alighieri⁵². A partire dal 1890 il governo di Roma iniziò a fornire sussidi segreti all'associazione, che ben presto strinse rapporti stabili con i capi liberali nazionali trentini e adriatici (Tambosi, Venezian, Mayer)⁵³ e cominciò a svolgere

⁵² Non a caso, nel corso dell'estate 1890, quando il governo austriaco decise la soppressione della Pro Patria accusandola di disegni irredentistici e antistatali e attaccò pubblicamente la stessa Dante Alighieri imputandole attività anti-asburgiche, Crispi difese con vigore l'operato dell'associazione guidata da Bonghi, giustificandone le finalità: «La società "Dante Alighieri" – scrisse Crispi all'ambasciatore italiano a Vienna, Costantino Nigra – non ha scopi politici. I soci che la compongono appartengono al partito moderato e non vanno confusi, sarebbero i primi a sdegnarsene, con coloro i quali fanno professione d'irredentismo. La società "Dante Alighieri" si propone il culto della lingua italiana in tutte le regioni in cui questa è parlata e non oserebbe far cosa che potesse influire sulla politica internazionale del Governo o pregiudicare l'azione di questo all'estero. Le relazioni della società "Dante Alighieri" col Governo sono tali e così notorie che ritengo come un'offesa fatta a noi ogni imputazione che le si possa fare di tendenze faziose o di atti che in qualunque modo o misura potessero ledere le buone relazioni che l'Italia mantiene coll'Impero vicino»: DDI, II, 23, Crispi a Nigra, 24 luglio 1890, d. 631.

⁵³ Sul liberalismo nazionale italiano triestino e giuliano rimandiamo a: A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, F. Angeli, Milano, 1989; E. Apih, G. Sapelli, E. Guagnini, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001; S. Benco, «*Il Piccolo*» di Trieste. *Mezzo secolo di giornalismo*, Treves, Milano 1931.

un importante ruolo politico come fonte di finanziamenti per i partiti liberali italiani d'Austria e per le istituzioni scolastiche nelle terre irredente. Grazie ai finanziamenti della Dante, venne costituita e rafforzata la già citata Lega Nazionale, finalizzata alla creazione di scuole private italiane in determinate regioni miste quali il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia; dal 1893 in poi le campagne elettorali dei gruppi liberali italiani in Austria furono combattute con il sostegno finanziario segreto della Dante, e quindi del governo di Roma⁵⁴.

Un irredentismo culturale e legalista. Il Partito autonomo-italiano nella Dalmazia asburgica fra la fine dell'Ottocento e il 1914

Alla fine dell'Ottocento lo Stato asburgico entrò in un periodo di crescente incertezza e conflittualità politica interna, che ne avrebbe caratterizzato la sua vita politica fino alla disintegrazione nel 1918. In Ungheria si aggravarono le lotte fra la nazionalità dominante, i magiari, e i popoli discriminati, croati, slovacchi e romeni, mentre in Cisleitania la crisi dell'esecutivo Taaffe nel 1893 aprì una lunga fase d'instabilità: il rafforzarsi delle tendenze più radicali e intransigenti in seno ai vari partiti nazionali rese sempre più difficile la creazione di una coalizione parlamentare mul-

⁵⁴ B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, cit., p. 111 e ss.; F.D. Guerrazzi, *Ricordi d'irredentismo*, cit., p. 184.

tinazionale che sostenesse l'operato del governo⁵⁵. Entrata in crisi la coalizione dell'Anello di ferro, il radicalizzarsi dello scontro fra tedeschi e cechi in Boemia e Moravia aggravò la conflittualità nel sistema politico austriaco: nel novembre 1897 lo scontro ceco-tedesco circa un progetto di legge per l'uso delle lingue in Boemia, presentato dal governo guidato dal polacco Casimiro Badeni, scatenò violenze di piazza e duri scontri in parlamento, con i deputati tedeschi delle più varie tendenze intenti a pratiche ostruzionistiche per impedire l'approvazione delle legge⁵⁶. La crisi del novembre 1897 provocò la caduta dell'esecutivo Badeni e l'inizio della paralisi del sistema parlamentare austriaco. Dal 1897 in poi lo scontro nazionale divampò con sempre maggiore frequenza alla camera dei deputati, manifestandosi con continui ricorsi ad un ostruzionismo che aveva l'effetto di bloccare la normale attività dell'*Abgeordneten Haus*; da qui l'interruzione dell'evoluzione del sistema di governo in senso parlamentare, e lo stabilirsi di una situazione in

⁵⁵ Per una visione generale delle lotte politiche e nazionali in seno all'Impero asburgico fra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale: J.W. Boyer, *Culture and Political Crisis in Vienna. Christian Socialism in Power 1897-1918*, University Press, Chicago 1995; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Feltrinelli, Milano 1985 (1^a ed. 1966), pp. 11-84; H. Hantsch, *Die Geschichte Österreichs*, Verlag Styria, Graz 1964, II, p. 457 e ss.; A.J. May, *La monarchia asburgica*, cit., p. 429 e ss.; C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo*, cit., p. 745 e ss.; R. A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico*, cit., p. 498 e ss.; L. Höbelt, *Kornblume und Kaiseradler. Die deutschfreiheitlichen Parteien Altösterreichs 1882-1918*, Verlag für Geschichte und Politik, München 1993, p. 106 e ss.; Id., *Parties and Parliament: Austrian Pre-war Domestic Politics*, in AA.VV., *The Last Years of Austria-Hungary. Essays in Political and Military History 1908-1918*, University of Exeter, Exeter 1990, pp. 41-61

⁵⁶ Id., *Kornblume und Kaiseradler*, cit., p. 150 e ss.; B. Sutter, *Die Badenschen Sprachenverordnungen von 1897. Ihre Genesis und ihre Auswirkungen vornehmlich auf die innerösterreichischen Alpenländer*, Sutter Verlag, Graz 1960, due volumi; H. Afflerbach, *Der Dreibund*, cit. p. 472 e ss.; *Documents diplomatiques suisses/Documents diplomatiques suizzeri/Diplomatische Dokumente der Schweiz 1848-1945*, (d'ora in poi DDS), Berna, 1979-, 4, d. 240. Sul conflitto nazionale ceco-tedesco in Boemia e Moravia: A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, cit., p. 143 e ss.

cui l'esecutivo, nominato dall'imperatore, godeva di ampi poteri, sulla base del ricorso ai decreti imperiali d'emergenza, che consentivano un'attività legislativa autonoma dal parlamento. Come ha constatato Josef Redlich, in apparenza in Austria vi era un governo costituzionale, in pratica esisteva un «assolutismo burocratico» legittimato dal potere dell'imperatore⁵⁷. Nonostante l'esistenza di un potere esecutivo capace di funzionare prescindendo dal parlamento, le lotte nazionali non cessarono di aggravarsi. Le elezioni del 1901 indicarono un rafforzamento dei nazionalismi più radicali: crebbero i partiti tedesco-nazionali di tendenze pangermaniste; in Boemia i Giovani cechi, guidati da Karel Kramář, tedescofobi e russofili, divennero il partito più forte⁵⁸. Anche altri conflitti nazionali s'aggravarono in quegli anni: l'esplosione della questione universitaria italiana acui la rivalità nazionale fra tedeschi e italiani in Tirolo, come mostrarono i ripetuti disordini nelle città universitarie austriache e in particolare a Innsbruck nel 1903 e 1904; le lotte fra ucraini/ruteni e polacchi in Galizia, fra italiani, sloveni e croati in Venezia Giulia pure non mostrarono di perdere intensità e gravità. Gli stessi partiti confessionali e marxisti assunsero connotazioni sempre più nazionali e nazionalistiche. Nel mondo cattolico di lingua tedesca crebbe la forza dei cristiano-sociali di Lueger, che divennero il principale partito fra i tedeschi austriaci: un movimento, quello di Lueger, capace di radicarsi fra le masse dell'Austria tedesca grazie ad un messaggio politico che univa conservatorismo cattolico, sensibilità ai problemi sociali, antisemitismo e vigorosa difesa dei diritti nazionali tedeschi⁵⁹. Il movi-

⁵⁷ J. Redlich, *Emperor Francis Joseph of Austria*, Macmillan, London 1929, p. 453.

⁵⁸ Un commento sul risultato delle elezioni austriache del 1901 in: DDS, 4, d. 352, de Clarapède a Brenner, 28 gennaio 1901.

⁵⁹ Sui cristiano-sociali austriaci, partito politico che ha avuto grande influenza sul cattolicesimo politico europeo, fondamentali sono le opere di John Boyer: J.W. Boyer, *Political Radicalism in Late Imperial Vienna: the Origins of the Christian Social Movement, 1848-1897*, University of Chicago Press, Chicago 1981; Id., *Culture and Political Crisis in Vienna*, cit.

mento socialista, in forte crescita elettorale in quegli anni, non fu in grado di mantenere una struttura politica unitaria, essendo indebolito dagli antagonismi nazionali, con i cechi in contrasto con i tedeschi e progressivamente sempre più autonomi da essi⁶⁰.

Pure nella Dalmazia asburgica la vita politica fu sempre più dominata dai nazionalismi. L'egemonia del Partito nazionale croato, maggioritario sia nella Dieta provinciale che in seno alla rappresentanza parlamentare dalmata a Vienna, iniziò ad essere contestata da nuove e più aggressive forze nazionaliste croate e jugoslave. La politica «opportunistica» di Klaić e Bulat – fondata su un assoluto lealismo asburgico e sull'accettazione di fatto della separazione fra Dalmazia e Croazia, quale sancita dalle leggi costituzionali del 1867 – suscitò l'opposizione di nuovi gruppi nazionalisti croati dalmati più intransigenti e radicali, dissidenti e scissionisti dal vecchio Partito nazionale, che trovarono espressione ideologica e organizzativa nel Partito del diritto, creato in Croazia da Ante Starčević per combattere la politica di compromesso con l'Ungheria e per l'unificazione delle terre croate in un unico Stato⁶¹. La sezione dalmata del Partito del diritto fu fondata da alcuni esponenti dell'ala più anti-serba e italofoba del nazionalismo croato, don Juraj Biankini e don Ivo Prodan, e da alcuni giovani militanti, fra i quali vanno ricordati Ante Trumbić⁶², avvocato spalatino, Josip Smodlaka⁶³,

⁶⁰ Circa la socialdemocrazia austriaca ricordiamo: A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo*, cit.

⁶¹ A proposito di Starčević rimandiamo a I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University, Ithaca-London 1988, p. 85 e ss.

⁶² Sulla figura di Trumbić: I. Perić, *Ante Trumbić na dalmatiskom politickom poprištu*, Muzej grada, Split 1984; A. Trumbić, *Izabrani Spisi*, Književni krug, Split 1986; Id., *Suton Austro-Ugarske i Riječka rezolucija*, Tisak Tipografija, Zagreb 1936.

⁶³ Riguardo a Smodlaka: J. Smodlaka, *Izabrani Spisi*, Književni krug, Split 1989; *Zapisi Dra Josipa Smodlaka*, cit.; G. Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und «Jugoslavenstvo»*, Oldenbourg Verlag, München 1990, p. 156 e ss.

funzionario giudiziario e avvocato, e Frano Supilo⁶⁴, originario di Cavtat, giornalista prima a Ragusa, poi a Fiume/Rijeka. All'interno del Partito del diritto dalmata coesistevano due tendenze. La prima, rappresentata da Biankini e Prodan, era caratterizzata da un nazionalismo croato xenofobo, intriso di cattolicesimo e clericalismo, ferocemente antiserbo e italo-fobo. Nella seconda, invece, un forte sentimento nazionale croato coesisteva con un'ideologia laico-liberale, tipica dei ceti borghesi dalmati, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo in gran parte ormai schierati con il nazionalismo croato. Rappresentanti di questo nuovo nazionalismo croato-dalmata furono per l'appunto uomini come Trumbić, Smodlaka e Supilo che si affermarono progressivamente come protagonisti della vita politica croata in Dalmazia, ritagliandosi il ruolo di intransigenti difensori dei diritti nazionali croati e di critici dell'*establishment* nazionalista dominato da un dalmata italiano austrofilo come Bulat.

A partire dalla fine degli anni Novanta, con la perdita di una propria rappresentanza al parlamento austriaco e la fine della coalizione con i serbi a Ragusa e a Cattaro, il Partito autonomista divenne una forza politica marginale e minoritaria, avente il controllo di un'unica città in tutta la Dalmazia, Zara, la capitale della Provincia. Zara era la roccaforte autonomista e italiana in una Dalmazia ormai dominata dai partiti croati e serbi; la sua peculiarità stava nell'essere l'unica città dalmata in cui l'elemento italiano fosse prevalente numericamente rispetto a serbi e croati: secondo i dati dei censimenti del periodo asburgico, nel 1880 vivevano nel Comune di Zara, comprendente la città vera e propria e alcuni borghi (Barcagno, Borgo Erizzo, Ceraria) 6688 italiani e 4459 slavi (croati e serbi); trent'anni dopo, nel 1910, gli zaratini italiani erano 11.469, mentre croati e serbi di Zara

⁶⁴ Su Supilo: D. Šepić, *Političke koncepcije Frana Supila*, in F. Supilo, *Politički Spisi. Članci, govori, pisma, memorandum, Znanje*, Zagreb 1970, pp. 7-95; I. Petrinović, *Politička misao Frana Supila*, Književni krug Split 1988; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, cit., pp. 40-42.

si fermavano alla cifra di 5705⁶⁵. L'essere Zara principale centro amministrativo della Dalmazia facilitò la formazione di un forte ceto borghese, di lingua e cultura italiana o bilingue, in gran parte composto da funzionari statali asburgici, che era in effetti il nerbo della classe dirigente autonomista. Il Partito autonomista fu in grado di conservare il controllo dell'amministrazione di Zara grazie alla sua capacità d'incarnare ed esprimere lo spirito municipalistico e particolarista della cittadinanza zaratina, che vedeva nel nazionalismo croato una minaccia alla propria identità, il tentativo delle popolazioni dell'interno di dominare i ceti cittadini. Negli anni Ottanta e Novanta la politica lealista e conservatrice del podestà Trigari, attento a non identificarsi con i partiti liberali nazionali italiani trentino e giuliano e lontano dallo stile politico di Bajamonti, aveva permesso al movimento autonomo di mantenere buoni rapporti con le autorità governative austriache, che evitarono aperti interventi a favore dei partiti croati nelle elezioni municipali, sempre vinte dagli autonomisti. Altro elemento che spiega l'egemonia politica del Partito autonomo a Zara fino alla Prima guerra mondiale fu l'accento che le amministrazioni autonomiste posero sui temi dello sviluppo economico della città e del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione: temi che consentirono al Partito autonomo-i-

⁶⁵ D. de Castro, *Cenno storico*, cit. p. 302.

taliano di raccogliere consenso non solo fra l'elemento italiano, ma anche in settori della popolazione slava e albanese⁶⁶.

Con l'avvento di una nuova generazione di *leaders* politici, Roberto Ghiglianovich, Natale Krekich e Luigi Ziliotto, successore di Trigari nella carica di podestà di Zara a partire dal 1900, il Partito autonomo-italiano sembrò ritrovare nuovo slancio e vigore. In questi leader dalmati era ormai sempre più forte la passione nazionale italiana. Cresceva l'attrazione verso l'Italia, intensificata dalle difficili condizioni di vita culturale e politica in cui la minoranza italiana si trovava; ma accanto a ciò vi era la consapevolezza della pericolosità di ogni disegno d'irredentismo politico. Unica strategia possibile era piuttosto la difesa dei diritti nazionali italiani in ambito legale, accettando la realtà politica asburgica e tentando di ridurre l'ostilità dei partiti croati, cercando forme di collaborazione con essi. Contemporaneamente, per assicurare il reperimento di risorse finanziarie e per ottenere sostegno politico esterno, divenne cruciale collaborare con gli altri partiti italiani presenti in Austria e creare un rapporto diretto con il governo di Roma. Attraverso l'organizzazione e la diffusione della Lega Nazionale in Dalmazia sorse un forte e duraturo legame politico fra gli autonomi dalmati e il Partito liberale-nazionale triestino e istriano. Ghiglianovich e Ziliotto presero come modello d'organizzazione politica proprio

⁶⁶ Sulla politica amministrativa e municipale degli autonomisti a Zara fra la seconda metà dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale: A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit.; V. Tacconi, *Niccolò Trigari*, in *Istria e Dalmazia*, a c. di F. Semi, V. Tacconi, cit., II, p. 429 e ss.; N. Krekich, *L'opera amministrativa e politica di Luigi Ziliotto*, cit., pp. 43-106. Per una descrizione di Zara fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit.; G. Modrich, *La Dalmazia romana-veneta-moderna. Note e ricordi di un viaggio*, L. Roux e C. Editori, Torino 1892, p. 22 e ss.; E. Maserati, *Simboli e riti nell'irredentismo dalmata*, in «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», Roma, vol. 14, 1990-1991, pp. 63-78.; Id., *Attività nazionali della comunità di Borgo Erizzo*, in Id., *Momenti della questione adriatica (1896-1914). Albania e Montenegro tra Austria ed Italia*, Del Bianco, Udine 1981, pp. 117-138; A. Battara, *Zara*, Maylander, Trieste 1911; G. Sabalich, *Guida archeologica di Zara*, Leone Woditzka, Zara 1907; G. Coen, *Zara che fu*, Unione italiana, Università popolare, Fiume-Trieste 2001.

il partito di Venezian. Seguendo l'esempio giuliano, nel 1898, dopo decenni di particolarismi municipali, gli autonomi zaratini crearono un'organizzazione partitica unitaria, presente in tutta la regione dalmata, fondando la Società politica dalmata. Ai vertici del partito erano rappresentati i capi delle varie realtà locali, anche se chiara era la predominanza degli zaratini, guidati da Ziliotto e Ghiglianovich. Il programma della Società indicava la coesistenza della tradizione autonomista italo-slava e della nuova ideologia italiana: la Società politica dalmata aveva per scopo di «favorire il progresso morale, economico e politico della Dalmazia, e specialmente di facilitare la convivenza civile delle due stirpi, ond'è composta, l'italiana e la slava, promovendo il rispetto dei relativi diritti ed obblighi»; suo primo obiettivo era comunque il «ripristinamento del grado che spetta alla nazionalità, civiltà e coltura italiana in Dalmazia»⁶⁷.

Alla fine degli anni Novanta si creò pure una collaborazione politica diretta fra la minoranza italiana in Dalmazia e il governo di Roma per il tramite della società Dante Alighieri. Nei suoi primi anni di vita la Dante Alighieri aveva evitato d'intervenire direttamente in Dalmazia, demandando agli ambienti triestini l'eventuale sostegno al Partito autonomo dalmata⁶⁸. Diretti contatti politici fra esponenti della Dante e politici autonomi-italiani dalmati si ebbero a partire dal 1896. Roberto Ghiglianovich presentò ai capi della Dante e, per loro tramite, al governo di Roma una serie di richieste d'aiuti finanziari e politici. Secondo Ghiglianovich, l'Italia doveva interessarsi alla sorte degli italiani di Dalmazia sostenendo finanziariamente la loro attività politica e culturale e compiendo passi diplomatici a Vienna, Stato alleato,

⁶⁷ *Statuto della Società politica dalmata*, Zara, 1898. Per una diversa interpretazione del programma della Società politica dalmata: J. Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX stoljeću*, cit., p. 277.

⁶⁸ Alcuni accenni a questo ruolo di Venezian e ai suoi legami con i dalmati italiani in A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, cit., p. 173-175. Utile anche G. Volpe, *Italia Moderna*, Volpe, Firenze 1973 (1ª ed. 1943-1951), III, p. 156 e ss.

per protestare «contro alla caccia feroce che si fa qui al nostro elemento»⁶⁹. L'atteggiamento della dirigenza della Dante Alighieri verso la questione dalmatica e le richieste d'aiuto del Partito autonomo-italiano è desumibile dal promemoria che Donato Sanminiatielli, fra i principali dirigenti della Dante, preparò nel corso del 1897, dopo aver compiuto un viaggio sulla costa dalmata e intrecciato contatti con gli ambienti politici autonomisti. Sanminiatielli constatò che a partire dal 1866 la forza del Partito croato era cresciuta ed era divenuta predominante. Vi erano varie ragioni per la prevalenza degli slavi in terra dalmata: «In primo luogo il numero loro prevalente, giacché la Dalmazia (è bene rammentarlo, a scanso di confusioni possibili) è in fondo terra slava, a differenza del Litorale (Goriziano, Trieste e Istria) che è terra veramente italiana»⁷⁰.

A suo parere, il Partito autonomo era ancora vivo e organizzato, ed era interesse dell'Italia sostenerlo in modo prudente per garantire l'influenza morale e commerciale italiana nei Balcani e nell'Adriatico orientale. Tra le forme di sostegno Sanminiatielli

⁶⁹ DA, fasc. 1897, b. 14, Ghiglianovich a Sanminiatielli, 13 giugno 1897. Per un'analisi della difficile situazione del Partito autonomo italiano in Dalmazia: Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora innanzi ASMAE), Serie Politica (d'ora in poi SP) 1891-1916, b. 88, Giacchi a Ministro degli Esteri, 7 marzo 1897. In una lettera a Nathan dell'agosto 1897, Ghiglianovich domandava denaro per mantenere o aprire scuole popolari in Dalmazia, per creare una rivista storica e letteraria avente il fine di dimostrare l'esistenza di una italianità dalmatica (la futura «Rivista dalmatica» fondata poi nel 1899) e soprattutto per riorganizzare il Partito autonomo, esaurito finanziariamente dalle continue elezioni: le elezioni municipali di Zara del 1896 erano state vinte con spese ingentissime, soprattutto per il terzo corpo elettorale, quello del circondario abitato in grande maggioranza da croati e serbi, «giacché questi slavi per farli votare con noi bisogna pagarli bene»: DA, fasc. 1897, b. 15, Ghiglianovich a Nathan, 11 agosto 1897.

⁷⁰ DA, fasc. 1897, b. 36, D. Sanminiatielli, *Promemoria sulle cose di Dalmazia*, senza data (ma fu scritto fra la fine del 1896 e l'inizio del 1897). Questo promemoria costituì la base per un saggio intitolato *Notarelle dalmate*, che Sanminiatielli pubblicò sulla «Nuova Antologia» nel 1897. Sul suo interesse verso la Dalmazia si veda anche: D. Sanminiatielli, *In giro sui confini d'Italia*, Bocca, Roma-Torino 1899.

indicò possibili interventi su Nicola del Montenegro per favorire alleanze locali fra gli autonomi e i serbi dalmati, l'assistenza all'istruzione in lingua italiana, boicottata dal governo provinciale; erano poi urgenti aiuti finanziari agli autonomisti per le elezioni e per la stampa, l'incremento dei servizi di navigazione diretti fra Italia e Dalmazia e il potenziamento della presenza consolare italiana⁷¹. Usando finanziamenti del governo e di Casa Savoia⁷², la Dante Alighieri decise di rispondere positivamente alle richieste dei dalmati autonomisti. I finanziamenti della Dante Alighieri al Partito italiano di Dalmazia cominciarono ad essere continui e abbondanti a partire dal 1898 e durarono fino all'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Tale denaro venne utilizzato per la creazione e il mantenimento di scuole italiane in Dalmazia, per l'attività politica-elettorale del Partito autonomo e la pubblicazione di giornali e riviste in lingua italiana: più specificamente, con il denaro della Dante Alighieri e del governo di Roma vennero mantenute in vita le scuole popolari zaratine e il convitto che ospitava gli studenti ginnasiali provenienti da fuori Zara, e furono fondate le scuole popolari italiane di Sebenico

⁷¹ D. Sanminiatielli, *Promemoria*, cit.

⁷² A tale proposito: DA, fasc. 1897: b. 32, Sanminiatielli a Villari; b. 45, Villari a Sanminiatielli, 14 febbraio 1897; b. 46, Villari a Sanminiatielli, 10 maggio 1897. Sui finanziamenti del governo alla Dante Alighieri per aiutare i partiti liberali italiani in Austria: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922, I, pp. 260-261; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia (d'ora in poi IVSLA), Carte di Luigi Luzzatti, b. 39, Rudinì, appunto, 6 febbraio 1897: in tale appunto Rudinì dichiarava di versare 60.000 lire alla Dante Alighieri, 20.000 tratte dai fondi segreti del ministero degli Interni, 20.000 dai fondi segreti del ministero degli Esteri, 5.000 dal ministero delle Finanze, 15.000 date dal ministero del Tesoro. Si veda anche *ibid.*, Rudinì a Luzzatti, 29 gennaio 1897.

e Spalato⁷³. I risultati di questa collaborazione furono indubbiamente positivi per i dalmati italiani. In pochi anni, con l'apertura di scuole private in lingua italiana a Sebenico e Spalato e l'aumento di quelle già esistenti a Zara, le condizioni di vita culturale e nazionale della minoranza italiana e italofila in Dalmazia migliorarono nettamente; grazie agli aiuti dall'Italia e da Trieste il Partito autonomo-italiano fu in grado poi di resistere alle gravi difficoltà che la rottura dell'alleanza con i serbi produsse, rimanendo fino alla Prima guerra mondiale un soggetto non trascurabile della vita politica della Dalmazia asburgica.

Il governo austriaco era consapevole dei finanziamenti italiani al Partito autonomo e alla Lega Nazionale ma desiderava evitare una grave crisi nei rapporti con l'Italia, quale quella scoppiata nel 1890 con lo scioglimento della Pro Patria. Preferì quindi lasciare che questi contatti e rapporti si sviluppassero, limitandosi a controllarli. D'altronde era ormai interesse del governo di Vienna che il movimento autonomo-italiano sopravvivesse quale rivale dei partiti nazionali croati e serbi, diventati più infidi e minacciosi verso il potere asburgico. Non a caso a partire dall'inizio del XX secolo il governo di Vienna tornò ad un atteggiamento di cauta benevolenza verso gli italiani di Zara, non favorendo, ad esempio, i tentativi dei partiti croati di conquistare l'amministrazione comunale del capoluogo della Dalmazia e dando ripetuto riconoscimento giuridico al diritto della minoranza italiana di avere proprie scuole.

⁷³ Informazioni al riguardo in DA, fasc. 1897: b. 14, Ghiglianovich a Sanminiatelli, 8 dicembre 1897; b. 16, Ghiglianovich a Nathan, 23 settembre 1897; b. 32 Sanminiatelli a Villari, 1° marzo 1897. DA, fasc. 1899: b. 25, Nathan a Villari, 16 febbraio 1899; b. 38, Willenik a Sanminiatelli, 4 gennaio 1899. DA, fasc. 1900, b. 15, Ghiglianovich a Sanminiatelli, 1° ottobre 1900. Si veda anche: D.J. Grange, *L'Italie*, cit., p. 679-681; B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, cit., p. 251-255; Anonimo, (ma verosimilmente R. Ghiglianovich), *Relazione del fiduciario per la regione dalmata*, 9 giugno 1915, BS, Carte Ghiglianovich, busta B.

Questo mutato atteggiamento del governo di Vienna si spiegava con l'ostilità e l'inquietudine che l'Austria provava verso il nuovo nazionalismo croato anti-tedesco e filo-serbo guidato da personalità come Ante Trumbić e Josip Smodlaka, decise a ricostituire una coalizione fra serbi e croati sulla base di una piattaforma politica che fondeva la rivendicazione intransigente dei diritti nazionali croati con l'esaltazione di una comune identità jugoslava. Il nazionalismo croato cominciava a non essere più un docile strumento della politica austriaca, e l'Austria iniziò ad essere interessata a contenere lo sviluppo degli slavi del Sud e a giocare a proprio vantaggio gli opposti antagonismi nazionali in Dalmazia, questa volta abbandonando un eccessivo favoritismo verso i partiti croati⁷⁴. Da parte loro, Ghiglianovich e Ziliotto cercarono di mantenere buoni e cordiali rapporti con le autorità statali austriache, sposando, a livello ufficiale, il più rigido lealismo asburgico e rifiutando ogni aperto irredentismo politico. In Dalmazia, come abbiamo visto, il governo possedeva un'influenza decisiva sulla vita politica locale, essendo in grado di determinare con il suo atteggiamento l'esito di ogni competizione elettorale: se gli autonomisti volevano conservare il controllo dell'amministrazione municipale di Zara dovevano evitare d'inimicarsi il potere asburgico, capace di orientare molti elettori e di influenzare l'esito delle elezioni. I buoni rapporti con Vienna erano poi fondamentali al fine di scongiurare qualsiasi riforma politica o amministrativa che andasse contro gli interessi degli italiani di Dalmazia. I capi del Partito autonomo italiano, ad esempio, s'impegnarono a lungo per convincere il governo austriaco a impedire la sostituzione dell'italiano con il croato quale lingua d'ufficio dell'amministrazione pubblica in Dalmazia, incontrando la

⁷⁴ Sulla politica asburgica in Dalmazia fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: OES, 3, d. 6, *Statthalterei Präsidium an Minister des Innern Graf Bylandt-Rheidt*, 3 gennaio 1905; G. Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und «Jugoslavenstvo»*, cit.; T. Ganza-Aras, *Dalmacija u Austro-ugarskoj i unutrašnjoj politici početkom XX stoljeca*, in «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti u Zadru», 1981, nn. 27-28, pp. 309-342.

disponibilità delle istituzioni imperiali a cercare una soluzione di compromesso che tutelasse il ruolo della lingua italiana. Il professato lealismo asburgico di Ziliotto e Ghiglianovich rafforzava la strategia di dialogo con Vienna e corrispondeva in fondo alla convinzione di molti dalmati italiani che la sovranità austriaca fosse un male certo assai minore della prospettiva di un dominio incontrastato di croati o serbi.

All'inizio del nuovo secolo, tuttavia, l'evoluzione politica dei *pravaši* liberali dalmati sembrò creare la possibilità di un compromesso nazionale italo-croato in Dalmazia e nuovi spazi per il Partito autonomo-italiano. Un elemento inedito che comparve nell'ideologia del nuovo nazionalismo croato era la crescente ostilità al mondo germanico e alla cultura tedesca⁷⁵. Sotto l'influenza ideologica dei Giovani cechi, Trumbić, Supilo e Smoldaka vedevano nella cultura tedesca la massima minaccia per il mondo slavo del Sud. Essi consideravano l'Impero asburgico lo strumento della Germania per realizzare una politica di germanizzazione culturale ed economica delle popolazioni slave danubiane e balcaniche e cominciarono a ritenere il governo di Vienna un nemico della nazione croata, oppressa e divisa in seno all'Impero asburgico. Era una germanofobia soprattutto di natura ideologica, che si spiegava con il risveglio di sentimenti e simpatie panslave e ruffile. Vi fu poi il recupero della tesi, tipica del nazionalismo slavofilo dalmata delle origini, che croati e serbi fossero un'unica nazione, in quanto le differenze religiose non erano ritenute elemento sufficiente per separare le due stirpi: per

⁷⁵ Al riguardo: T. Ganza-Aras, *Il rapporto della politica croata in Dalmazia nei confronti degli italiani nel periodo della grave crisi che investì il dualismo austro-ungarico agli inizi del XX secolo*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 1984-1985, pp. 173 e ss.; Id., *Politika «Novog Kursa» dalmatinskih pravaša oko Supila i Trumbića*, Split, 1992, p. 83 e ss.; A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, cit., p. 261 e ss. Molto interessanti, per l'analisi della componente anti-tedesca e anti-asburgica del nuovo nazionalismo dalmata croato, le memorie di Trumbić: A. Trumbić, *Suton Austro-Ugarske*, cit.

i *pravaši* liberali occorreva che in Dalmazia e in tutte le terre asburgiche croati e serbi ritrovassero concordia e collaborazione politica, all'insegna di un comune programma che doveva fare della Croazia il fulcro centrale e l'elemento guida di tutti gli slavi del Sud asburgici. Per Smodlaka, Trumbić e Supilo era importante collegare le lotte nazionali slave del Sud con gli interessi e gli obiettivi di alcune grandi potenze europee, ritenute un possibile sostegno internazionale ai diritti nazionali croati, utile magari in caso di dissoluzione dello Stato asburgico. Particolarità dei dalmati croati fu la grande attenzione rivolta all'Italia, potenza in ascesa sul piano economico e internazionale. Supilo e Trumbić ritenevano che questa, storica avversaria dell'Impero asburgico e con una politica estera che negli anni del governo Zanardelli assunse caratteri anti-austriaci, potesse diventare un punto di riferimento e un alleato del nuovo nazionalismo croato⁷⁶. Dal disegno di creare un'alleanza fra nazionalismo pancroato e Italia derivava l'esigenza politica di un compromesso nazionale italo-croato: innanzitutto, al fine di rafforzare le spinte unioniste pancroate era necessario migliorare i rapporti con gli italiani di Dalmazia, Fiume e Istria, in modo da raggiungere un accordo politico che facilitasse, in cambio del riconoscimento di alcuni diritti culturali italiani, l'unione di Dalmazia, Fiume e Istria con il resto delle terre croate; inoltre, superare l'antagonismo italo-croato in Venezia Giulia e Dalmazia era una condizione indispensabile per conquistare le simpatie del governo di Roma e dell'opinione pubblica italiana.

Il dialogo con il Partito autonomo-italiano, parte del cosiddetto nuovo corso della politica croata (una strategia anti-asburgica fondata sulla ricerca di un'alleanza fra serbi, croati, italiani e ungheresi), ebbe un'accelerazione nel 1903 e negli anni successivi sembrò avere qualche *chance* di successo. Ma partire dal 1906 i tentativi di compromesso nazionale italo-croato-serbo in

⁷⁶ T. Ganza-Aras, *Politika «Novog Kursa» dalmatinskih pravaša*, cit.; A. Trumbić, *Suton Austro-Ugarske*, cit.

Dalmazia fallirono definitivamente. Varie le cause di questo fallimento. Innanzitutto l'inaccettabilità delle richieste italiane per molti politici croati: i deputati autonomisti chiedevano parità di diritti per la lingua italiana nelle istituzioni e nelle scuole, dove essa sarebbe stata considerata materia obbligatoria; inoltre le scuole italiane sarebbero state finanziate dalle autorità pubbliche. Come ha notato Tereza Ganza-Aras, gli autonomi italiani chiedevano in sostanza il riconoscimento della Dalmazia come provincia binazionale, italiana e croato-serba⁷⁷, ma ciò era inaccettabile per molti politici croati⁷⁸. Altra complicazione nel negoziato italo-croato fu il problema della riforma elettorale. Nel corso del 1906 il parlamento austriaco, su iniziativa governativa, discusse e approvò una riforma elettorale che stabiliva il suffragio universale e ridefiniva i collegi elettorali⁷⁹. Gli italiani dalmati, sostenuti dai partiti italiani del Trentino e della Venezia Giulia, chiesero che venisse creato un collegio elettorale comprendente la sola città di Zara, al fine di garantire alla minoranza italiana in Dalmazia una rappresentanza parlamentare a Vienna. Nel febbraio 1906, in piena discussione della riforma elettorale, Salvi e Ziliotto proposero a Trumbić che tutti i partiti dalmati domandassero un mandato parlamentare italiano per Zara; in cambio gli autonomi sarebbero stati «passivi» nella questione dell'incorporazione della Dalmazia alla Croazia. La disponibilità di Trumbić ad accogliere le richieste italiane si scontrò con il deciso rifiuto della maggioranza del suo partito e dei deputati croati a Vienna i

⁷⁷ T. Ganza-Aras, *Il rapporto della politica croata*, cit., p. 194.

⁷⁸ Si veda al riguardo: «Il Dalmata», 31 marzo 1906; *A proposito di uno sfogo*, in «Il Dalmata», 4 aprile 1906; *Rispondendo*, in «Il Dalmata», 20 giugno 1906.

⁷⁹ Al riguardo: W.A. Jenks, *The Austrian Electoral Reform of 1907*, Columbia University Press, New York 1950; L. Höbelt, *Parteien und Fraktionen im Cisleithanischen Reichsrat*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. 7, bk.1., ed. H. Rumpler, P. Urbanitsch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna 2000, p. 970 e ss.; A. Ara, *La Dalmazia e la riforma elettorale austriaca del 1906-1907*, in «Atti e Memorie della società dalmata di storia patria», vol. 17, 1985, pp. 27-45.

quali, in particolare Biankini e Ivčević, nel corso delle discussioni parlamentari sulla riforma elettorale combatterono l'ipotesi di un mandato italiano in Dalmazia, sostenuta dai deputati Pitacco, Malfatti e Bartoli⁸⁰. Alla fine, la riforma elettorale austriaca riservò per la Dalmazia 11 mandati parlamentari, le cui circoscrizioni elettorali furono concepite in modo da consentire l'elezione di 9 deputati croati e 2 serbi, lasciando senza rappresentanza la minoranza italiana e suscitando il furore del Partito autonomo⁸¹.

Il negoziato per un compromesso nazionale italo-slavo in Dalmazia ebbe poi un definitivo termine dopo gli incidenti di Zara fra il 31 agosto e il 5 settembre 1906. In occasione del passaggio di gruppi di ginnasti, di ritorno da una manifestazione nazionale croata tenutasi a Zagabria, affluirono a Zara molti militanti nazionalisti simpatizzanti per il Partito del diritto frankista e numerosi contadini del retroterra, e furono organizzate manifestazioni croate in città, suscitando incidenti e risse con gli abitanti italiani⁸². La sfilata fu ispirata e organizzata da don Prodan (capo dell'ala xenofoba e anti-italiana dei *pravaši* e direttore del giornale «Hrvatska Kruna», residente a Zara e ostile alla politica moderata verso gli italiani seguita da Trumbić) con il chiaro obiettivo di sabotare ogni possibile riavvicinamento politico italo-croato, provocando incidenti di stampo nazionalistico nella città roccaforte degli autonomi-italiani. A parere del console italiano a Zara, Camicia, il governo austriaco, ostile al riavvicinamento italo-croato, aveva favorito il sorgere d'incidenti autorizzando la manifestazione nazionalista in città⁸³.

⁸⁰ Ibid.; E. Salvi, *Questione di «correttezza»*, in «Il Dalmata», 25 agosto 1906.

⁸¹ Id., *I soli sacrificati!*, in «Il Dalmata», 1° agosto 1906; Id., *Questione di «correttezza»*, cit.

⁸² Sugli incidenti a Zara: *La Cronaca*, in «Il Dalmata», 5 settembre 1906; in «Il Dalmata», *Dopo il funesto passar dei croati*, in 7 settembre 1906; F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Zanichelli, Bologna 1934-1941, III, pp. 78-80.

⁸³ ASMAE, SP 1891-1916, b. 94, Camicia a Ministero degli Esteri, 20 settembre 1906.

Il mancato raggiungimento di un compromesso nazionale con croati e serbi e la riforma elettorale al parlamento di Vienna indebolirono ulteriormente le posizioni politiche del Partito autonomo italiano. Il sorgere di una coalizione croato-serba in Dalmazia aggravò l'isolamento degli autonomi sul piano regionale. L'insuccesso nel tentativo di ottenere la costituzione di un collegio elettorale nella sola Zara, al fine di garantire la rappresentanza parlamentare della minoranza italiana al *Reichsrat*, confermò il declassamento del liberalismo autonomista dalmata, un tempo la più influente formazione politica italofila/italiana in Austria, a piccolo partito regionale. Per reagire a questo crescente indebolimento politico, i capi autonomi intensificarono la collaborazione con gli altri partiti italiani d'Austria. Fra l'inizio del Novecento e lo scoppio della Prima guerra mondiale, i deputati liberali italiani trentini e giuliani presenti al parlamento di Vienna furono spesso portavoce delle rivendicazioni e delle proteste dei dalmati italiani, cercando di difenderne le istanze e gli interessi anche presso le autorità governative viennesi⁸⁴. Fra il 1907 e il 1914, il deputato popolare Giuseppe Bugatto, eletto nel Goriziano, ma nativo di Zara⁸⁵, fu molto attivo nella difesa dei diritti nazionali e politici degli italiani di Dalmazia. Bugatto denunciò ripetutamente al parlamento di Vienna e in riunioni pubbliche la politica praticata dai croati di Dalmazia contro la minoranza italiana, che sopprimendo ogni scuola pubblica con

⁸⁴ Si veda, ad esempio, l'intervento di Pitacco al *Reichsrat* a difesa degli italiani di Dalmazia nel settembre 1906: al riguardo ASMAE, SP 1891-1916, b. 94, Avarna a Ministero degli Esteri, 21 settembre 1906. Sulla difesa dei diritti politici dei dalmati italiani da parte dei deputati giuliani in occasione delle discussioni sulla riforma elettorale del 1907: A. Ara, *La Dalmazia e la riforma elettorale*, cit.

⁸⁵ Su Bugatto: I. Santeusano, *Lettere inedite di Roberto Ghiglianovich e Gino de Benvenuti all'on. Giuseppe Bugatto sulla questione linguistica in Dalmazia tra il 1908 e il 1912*, in «Quaderni giuliani di Storia», 1988, n. 1, pp. 79-88; Id., *Giuseppe Bugatto il deputato delle «Basse» (1873-1948)*, La nuova base, Istituto di storia sociale e religiosa, Udine-Gorizia 1985, in particolare p. 185 e ss.

lingua d'istruzione italiana mirava alla totale assimilazione dei dalmati italiani⁸⁶.

In quegli anni tema importante della vita politica dalmata fu la richiesta dei partiti croati dell'abolizione dell'italiano quale lingua di lavoro delle amministrazioni pubbliche nella provincia. Dopo vari tentennamenti, il governo austriaco decise di venire incontro alle richieste dei dalmati croati: il sostegno entusiastico dell'opinione pubblica croata alla decisione imperiale di annettere la Bosnia-Erzegovina nell'ottobre 1908⁸⁷, aveva ridato vigore all'antico disegno di parte dell'*establishment* asburgico di puntare sul nazionalismo croato per contrastare l'espansionismo serbo. Era conveniente politicamente per il governo di Vienna, all'epoca guidato da Bienerth, soddisfare le richieste linguistiche croate in Dalmazia quale segnale dell'attenzione e della benevolenza imperiale per il nazionalismo croato. Il problema della lingua interna delle amministrazioni statali aveva per i dalmati italiani un enorme valore simbolico: dopo la soppressione delle scuole pubbliche italiane, l'eliminazione dell'italiano dall'amministrazione statale avrebbe significato intaccare definitivamente lo status della lingua italiana quale elemento autoctono della società dalmata; inoltre la croatizzazione totale avrebbe aperto la strada alla vasta immissione di croati in seno alle amministrazioni

⁸⁶ Nel 1907 in un discorso ai suoi elettori friulani Bugatto constatò: «È facile, o signori, essere italiani qui nei nostri paesi, dove non c'è nessuno che vi contesta la vostra nazionalità, ma là nella nostra terra più combattuta, nell'ultimo lembo dell'italianità adriatica, là è eroismo professarsi italiani, là è martirio militare apertamente per la propria lingua, là sanguina il cuore al vedere i bambini di nostra gente, forzati a scuole d'altra lingua, dimenticare l'italiano e diventare, per forza, croati!»: *ivi*, p. 186.

⁸⁷ Al riguardo: F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia*, cit., IV e V; L. Albertini, *Le origini della guerra*, cit., I, p. 201 e ss.; M. Ninčić, *La crise bosniaque (1908-1909) et les Puissances européennes*, A. Costes, Paris 1937, due volumi; B. E. Schmitt, *The Annexation of Bosnia 1908-1909*, H. Fertig, New York 1970 (1ª ed. 1937); A. Skřivan, *Deutschland und Österreich-Ungarn in der europäischen Politik der Jahre 1906-1914*, Dölling und Galitz, Hamburg 1999, p. 76 e ss.; A. Suppan, *Hitler-Beneš-Tito. Konflikt, Krieg und Völkermord in Ostmittel- und Südosteuropa*, cit., p. 274 e ss.

statali, nelle quali era ancora forte l'elemento italiano e italofilo⁸⁸. Per trovare una soluzione alla controversia linguistica dalmata, fra il marzo e l'aprile 1909 il governo Bienert convocò a Vienna i capi dei vari partiti dalmati e diede vita ad una serie di consultazioni⁸⁹. Esito dei negoziati fra i partiti dalmati e il governo fu l'ordinanza ministeriale concernente l'uso delle lingue presso le autorità imperiali civili e gli uffici dello Stato in Dalmazia, datata 26 aprile 1909⁹⁰. L'ordinanza era un compromesso, poiché, pur accogliendo molte richieste croate, concedeva più diritti alla minoranza italiana rispetto al progetto di partenza⁹¹. In un colloquio con il console italiano a Zara, Majoni, Ghiglianovich e Ziliotto si dimostrarono insoddisfatti dell'accordo raggiunto, che infliggeva un duro colpo all'idea di un perfetto e paritario bilinguismo italo-croato in Dalmazia⁹². Era prevedibile che l'accordo sarebbe durato poco, con i nazionalisti croati che avrebbero cercato di modificarlo a proprio vantaggio appena possibile. Comunque, a parere di Majoni, l'ordinanza del 26 aprile era in parte anche una vittoria politica per i dalmati italiani poi-

⁸⁸ ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Majoni a Ministero degli Esteri, 3 marzo 1909.

⁸⁹ ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Zanotti Bianco a Ministero degli Esteri, 3 marzo 1909.

⁹⁰ Il testo dell'ordinanza è edito in «Objavitelj Dalmatinski/Avvisatore Dalmato», 28 aprile 1909, copia allegata a Majoni a Ministero degli Affari Esteri, 30 aprile 1909, in ASMAE, SP 1891-1916, b. 96.

⁹¹ La lingua interna ordinaria negli uffici diveniva la croata, ma veniva riconosciuta la possibilità per una parte di presentare un'istanza e di ricevere risposta in italiano se il funzionario che trattava la pratica conosceva tale lingua: la corrispondenza degli uffici, la trattazione interna degli affari, così come qualunque atto ufficiale giuridico o tecnico, potevano essere compilate in lingua italiana; inoltre le notificazioni ufficiali, le insegne e i timbri sarebbero stati bilingui in 24 distretti (mandamenti) lungo la costa dalmata, dove erano concentrate le comunità italiane: *ibid.*; ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Majoni a Ministero degli Esteri, 26 aprile 1909.

⁹² *Ibid.*

ché garantiva il riconoscimento da parte del governo asburgico dell'esistenza di una collettività nazionale italiana in Dalmazia⁹³.

L'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina nel 1908 e l'infuocarsi delle lotte nazionali in Austria e Ungheria furono elementi che influenzarono la situazione politica dalmata aggravandola. Il nazionalismo croato era in quegli anni al centro della politica austro-ungarica. Da una parte, i governi di Vienna e Budapest erano profondamente ostili alle tendenze jugoslave e filoserbe della coalizione croato-serba in Croazia e della *Hrvatska stranka* di Trumbić in Dalmazia: da qui l'origine di un'azione di duro contrasto e repressione, che portò al famoso processo di Zagabria contro alcuni serbi austriaci, accusati di azione e propaganda antiasburgica, e alle accuse dello storico Friedjung contro la coalizione croato-serba circa una presunta collaborazione con la Serbia⁹⁴. Dall'altra, vari settori dell'*establishment* asburgico, il ministro degli Esteri Aehrenthal e lo stesso erede al trono imperiale, Francesco Ferdinando, desideravano sostenere e strumentalizzare le correnti antiserbe e austrofile del nazionalismo croato, al fine di contrastare l'irredentismo serbo e italiano, indebolire le velleità autonomistiche magiare e riorganizzare l'Impero creando un'entità statale croata comprendente Croazia, Dalmazia e Bosnia-Erzegovina all'interno dello Stato asburgico; sorsero quindi stretti legami politici fra il Partito del diritto frankista e i gruppi politici austriaci

⁹³ Ibid.

⁹⁴ Al riguardo: P. Schuster, *Henry Wickham Steed und die Habsburgermonarchie*, Böhlau, Wien 1970, p. 79 e ss.; H. e C. Seton-Watson, *R.W. Seton-Watson and the Yugoslavs*, in *R.W. Seton-Watson and the Yugoslavs. Correspondence 1906-1941*, British Academy, University of Zagreb, Institut of Croatian history, London-Zagreb 1976, I, p. 14 e ss.; Id., *The Making of a New Europe. R.W. Seton Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, University of Washington Press, Seattle 1981, p. 57 e ss.; R.W. Seton Watson, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, H. Fertig, New York 1969, (1^a ed. 1911); L. Albertini, *Le origini della guerra*, cit., I, p. 313 e ss.; *British documents on the origins of the War 1898-1914*, London 1927, (d'ora in poi BD), 9, parte prima, d. 87, Cartwright a Grey, 21 dicembre 1909; ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Tommasini a Ministero degli Esteri, 24 dicembre 1909.

vicini a Francesco Ferdinando e ai vertici dell'esercito⁹⁵. Sostenuto da importanti esponenti del governo, desiderosi di mettere in difficoltà l'alleanza fra *Hrvatska stranka* e partito serbo, il Partito del diritto frankista, dopo aver sabotato la politica di compromesso nazionale italo-slavo, continuò una dura campagna anti-italiana e anti-autonoma per vari anni⁹⁶. Gli altri partiti croati, la *Hrvatska stranka* di Trumbić e la *Hrvatska pučka napredna stranka* di Smolaka, timorosi di perdere consensi a favore dei *pravaši*, pure assecondarono questa politica anti-italiana, abbandonando la moderazione degli anni precedenti.

A partire dal 1906, al centro della lotta dei partiti croati e serbo contro gli autonomi-italiani fu la ricerca della conquista dell'amministrazione municipale di Zara⁹⁷. L'aggravarsi delle lotte nazionali in Dalmazia si manifestò innanzitutto con la ripresa d'incidenti politici, risse e scontri fra militanti croati, serbi e autonomo-italiani⁹⁸. La strategia dei nazionalisti intransigenti era di affermare l'identità croata di Zara e della Dalmazia organizzando manifestazioni o sfilate di associazioni sportive e religiose croate nella città autonomista. Nel marzo 1908 Ghiglianovich spiegò a Sanminiato che i nazionalisti croati speravano di creare incidenti e di costringere il governo di Vienna a sciogliere l'amministrazione autonoma italiana di

⁹⁵ L. Albertini, *Le origini della guerra*, cit., I, p. 201 e ss., II, p. 3 e ss.; L. von Chlumecky, *Erzherzog Franz Ferdinands Wirkens und Wollen*, Verlag für Kulturpolitik, Berlin, 1929, p. 176 e ss.; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit.; F. Conrad Von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit*, Wien-Berlin 1921, I; J. Adler, *L'Union forcée. La Croatie et la création de l'Etat yougoslave (1918)*, Georg éditeur, Chêne-Bourg 1997, p. 54 e ss.

⁹⁶ Sul Partito del diritto frankista: ASMAE, SP 1891-1916, b. 98, Stranieri a Ministero degli Esteri, 21 agosto 1911.

⁹⁷ A proposito delle vicende politiche zarinate di quegli anni: A. Bralić, *Zadarski fin-de siècle – Političke i društvene prilike u Zadru i Dalmaciji uoči Prvoga svjetskoga rata*, in «Časopis za suvremenu povijest», 2007, n. 3, pp. 731-775; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.

⁹⁸ ASMAE, SP 1891-1916, b. 96, Majoni a Ministero degli Esteri, 22 agosto 1909.

Zara⁹⁹. I capi autonomi-italiani cercavano di resistere alle provocazioni croate svolgendo una politica moderata e tentando di conquistare la benevolenza governativa. Scadenza importante nelle lotte politiche del Partito autonomo furono le elezioni municipali di Zara del 1911. Il Partito autonomo-italiano riuscì a prevalere nuovamente e il consiglio comunale rielesse Luigi Ziliotto podestà¹⁰⁰. Questo successo era certamente attribuibile al forte sentimento italiano e autonomista della popolazione di Zara e alla possibilità del Partito autonomo-italiano di ricevere aiuti finanziari dal governo di Roma, ma cruciale fu soprattutto l'atteggiamento amichevole del governo di Vienna verso gli autonomisti. Le simpatie filoserbe e jugoslave di alcuni partiti croati inquietavano Vienna. La sopravvivenza di un Partito autonomo-italiano in Dalmazia e di una municipalità italiana a Zara divenne un elemento utile per la politica asburgica; in quegli anni l'amministrazione austriaca, mentre in Venezia Giulia perseguiva una politica molto ostile verso il Partito liberale-nazionale italiano, sulla costa dalmata assunse un atteggiamento più imparziale nello scontro nazionale italo-croato¹⁰¹. Significativa a questo riguardo fu la scelta del successore di Mario Attems a capo della Luogotenenza dalmata nel 1911: negli anni della sua amministrazione Attems, esponente dell'aristocrazia goriziana, lealissima agli Asburgo

⁹⁹ DA, fasc 1908, b. 11, Ghiglianovich a Sanminiatielli, 29 marzo 1908.

¹⁰⁰ ASMAE, SP 1891-1916, b. 98, Majoni a Ministero degli Esteri, 31 luglio 1911; «Il Dalmata», 25 novembre 1911, *La solenne seduta del consiglio per la nomina del podestà e degli assessori*.

¹⁰¹ Sulla situazione politica in Dalmazia nei primi anni del Novecento: G. Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und «Jugoslavenstvo»*, cit.; A. D'Alia, *La Dalmazia, le terre limitrofe e l'Adriatico*, Zanichelli, Bologna 1914; Id., *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928; A. Dudan, *La Dalmazia di oggi*, in AA.VV., *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, A.F. Formiggini, Genova 1915; V. Gayda, *L'Italia d'oltre confine (Le province italiane d'Austria)*, Bocca, Torino 1914; *L'irredentismo italiano in Dalmazia secondo i documenti segreti della polizia austriaca*, a c. di S. Delich, La vita italiana, Roma 1924.

e italo-tedesca sul piano linguistico e culturale, svolse una politica moderata e amichevole verso la minoranza italiana in Dalmazia¹⁰². Gli ultimi anni prima dello scoppio della guerra mondiale furono caratterizzati dal rafforzarsi del sentimento unitario jugoslavo e da un crescente orientamento anti-asburgico e serbofilo fra i partiti croati e serbi e fra la popolazione delle città dalmate. L'esplosione della Prima guerra balcanica nell'autunno del 1912¹⁰³ e le inaspettate vittorie degli Stati slavi contro gli odiati turchi ottomani suscitavano un incredibile entusiasmo fra gli abitanti della Dalmazia costiera¹⁰⁴. Vennero organizzate a Sebenico, Spalato e Ragusa numerose manifestazioni pubbliche di sostegno alle nazioni balcaniche, e in particolare agli Stati fratelli slavi del Sud, Serbia e Montenegro; manifestazioni che, considerato l'atteggiamento ostile del governo di Vienna verso la Lega balcanica, assun-

¹⁰² A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, cit., p. 149.

¹⁰³ E.C. Helmreich, *The Diplomacy of the Balkan Wars 1911-1912*, Harvard University Press, Cambridge 1938; L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., I; ; G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, il Mulino, Bologna 2006; A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Stato Maggiore dell'esercito-Ufficio storico, Roma, 1981, pp. 209 e ss.; Id., *L'Italia e le guerre balcaniche*, Stato Maggiore dell'esercito-Ufficio storico, Roma 1990; H. Hantsch, *Leopold Graf Berchtold. Grandseigneur und Staatsmann*, Styria Verlag, Graz 1963, I, p. 276 e ss.; H. Afflerbach, *Der Dreibund*, cit., pp. 721 e ss.; R. Poincaré, *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*, Édité par Librairie Plon, Paris 1926, vol. 1 e 2; J.D. Treadway, *The Falcon and the Eagle: Montenegro and Austria-Hungary 1908-1914*, Purdue University Press, West Lafayette 1983; A. Skřivan, *Deutschland und Österreich-Ungarn in der europäischen Politik der Jahre 1906-1914*, Dölling und Galitz, Hamburg 1999, p. 255 e ss.; K. Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, Oldenbourg, München 1996; C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013.

¹⁰⁴ A. Bralić, *Balkanski ratovi i recepcija bugarske politike u dalmatinskom javnom mnijenju*, in *Hrvatsko-Bugarski odnosi u XIX. I XX. stoljeću. Zbornik radova*, Zagreb 2012, pp. 63-87.

sero anche toni anti-asburgici. Queste esplosioni di simpatia filoserba e jugoslava nelle città dalmate, che spesso si trasformavano in manifestazioni anti-austriache, spaventarono il governo di Vienna, in quei mesi in preda alla confusione e paura, anche perché questi eventi coincidevano con contemporanee dimostrazioni filoserbe e slavofile in tutte le terre slave dell'Impero, nei paesi cechi, sloveni e slovacchi¹⁰⁵. Vienna decise di sciogliere d'autorità le amministrazioni comunali di Spalato e Sebenico, dominate dai partiti di Trumbić e Smoldaka; tale atto suscitò dure reazioni da parte dei partiti croati dalmati e rafforzò ulteriormente l'alleanza croato-serba¹⁰⁶.

Le guerre balcaniche provocarono quindi in Dalmazia una radicalizzazione e un'ulteriore diffusione dei sentimenti nazionalistici jugoslavi, filoserbi e astrattamente panslavi. Tutto ciò ebbe conseguenze negative per la minoranza italiana e il Partito autonomo, visti sempre più come un'inaccettabile presenza straniera nel cuore di una terra ritenuta puramente slava. La stessa politica estera dell'Italia contribuì a fare crescere l'italofobia fra i partiti slavi di Dalmazia. Se l'Italia del primo Novecento era stata percepita nell'opinione pubblica slava del Sud come potenza democratica, anti-austriaca, che esprimeva i valori di nazionalità, amica dei popoli balcanici, la politica estera del governo Giolitti-San Giuliano, fondata sulla stretta collaborazione con l'Austria-Ungheria, aveva diffuso una profonda italofovia in Serbia e nelle popolazioni slave del Sud: l'opposizione italiana alla concessione di uno sbocco al mare alla Serbia, il sostegno alla nascita di uno Stato albanese, visto

¹⁰⁵ C. Rogel, *The Slovenes and Yugoslavism 1890-1914*, East European Quarterly-Columbia University Press, Boulder 1977, p. 90 e ss.

¹⁰⁶ I. Peric, *Dalmatinski Sabor 1861-1912 (1918) god.*, Centar Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti, Zadar 1978, pp. 160-161; M. Živanović, *Dve demonstracije u Splitu i Šibeniku 1912 godine*, in «Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», 1957, n. 3, pp. 327-352; Smoldaka a Seton-Watson, 8 dicembre 1912, in *Seton Watson and the Yugoslavs*, cit., I, d. 62.

dall'opinione serba e croata come strumento dell'imperialismo di Roma e Vienna, e la difesa dei diritti nazionali albanesi contro le rivendicazioni montenegrine e serbe, erano tutti elementi che diffusero nel mondo jugoslavo e, più in generale, fra gli-slavi asburgici, la percezione dell'Italia come potenza ostile¹⁰⁷. La radicalizzazione del nazionalismo croato-jugoslavo negli anni delle guerre balcaniche, specie fra le nuove generazioni, provocò una crescente insofferenza dei nazionalisti più estremisti verso la sopravvivenza della cultura e di una minoranza italiana nelle città dalmate. A Spalato, per esempio, questa insofferenza si manifestò con numerosi atti di teppismo e intimidazione verso negozi con scritte italiane¹⁰⁸ e verso case di simpatizzanti autonomi-italiani. In sé questi episodi non rivestivano particolare gravità, ma nel contesto di una Dalmazia dominata dagli antagonismi nazionali, nella quale l'elemento italiano era sottoposto ad una politica di assimilazione da decenni, questi atti crearono in molti dalmati italiani la sensazione che le loro condizioni di vita stessero aggravandosi irrimediabilmente¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Al riguardo: *Documents diplomatiques français 1871-1914*, Paris 1929 (d'ora innanzi DDF), III, 10, dd. 145, 260, 316.

¹⁰⁸ «Risorgimento», 9 maggio 1914, *Cronaca della Provincia*.

¹⁰⁹ Lo stato d'animo di molti dalmati italiani in quei mesi fu espresso da Roberto Ghiglianovich in una lettera inviata a Sanminiatielli nell'aprile 1914: a suo avviso, i serbi e i croati, resi spavaldi dalle vittorie balcaniche, coccolati dal governo austriaco che sperava di riconquistarne i favori, «fanno contro l'elemento italiano delle regioni adriatiche una lotta di estrema violenza; e, contro di noi, esposti più degli altri, quale non è stata mai finora. Ella avrà letto e riletto dei fatti di Spalato. Persino il boicottaggio! Per tentare di espugnare Zara alle prossime elezioni comunali (da qui a tre anni) si sono di recente coalizzate tutte le diverse frazioni politiche croate e serbe. E chi in questo assalto assume, contrariamente ai precedenti, una particolare violenza è l'elemento serbo, evidentemente per la politica balcanica dell'Italia nei riguardi della Serbia. Fra queste circostanze, è necessario che voi non ci abbandoniate. Sta nell'interesse dell'Istria, di Trieste, del Friuli, dell'Albania, della politica italiana nell'Adriatico, di conservarci su questa costa orientale del Golfo di Venezia»: DA, fasc. 1914, b. 9 bis, Ghiglianovich a Sanminiatielli, 9 aprile 1914.

Gli antagonismi e le rivalità nazionali in Dalmazia, quindi, si rinfocolarono nei mesi che precedettero l'assassinio dell'erede al trono asburgico, Francesco Ferdinando, a Sarajevo, città non molto distante dalla costa dalmatica, il 28 giugno 1914.

La reazione di molti dalmati italiani e politici autonomisti di fronte alla pressione politica ostile esercitata nei loro confronti da parte dei partiti serbi e croati fu il rafforzamento del proprio sentimento d'italianità: un sentimento viscerale ed emotivo, tipico di una popolazione che si sentiva minacciata nella propria identità culturale e linguistica. Nel 1914 l'italianità dalmatica era ormai non più solamente un'entità linguistica e culturale, ma era diventata una precisa identità politica, collegata ad una crescente identificazione con l'Italia, uno Stato che, dopo la conquista della Libia, appariva sempre più una grande potenza europea.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale e la scelta dell'irredentismo politico da parte dei leader del Partito autonomo-italiano

La presentazione di un ultimatum alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria, il 23 luglio 1914, con la richiesta dell'accettazione, entro 48 ore, di condizioni alquanto gravose, concernenti la punizione degli assassini dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo e la repressione del nazionalismo e terrorismo serbo, fu, come noto, l'evento che doveva nel giro di pochi giorni trascinare l'Europa in un sanguinoso conflitto. L'assassinio di Francesco Ferdinando e di sua moglie, ad opera di nazionalisti jugoslavi a Sarajevo il 28 giugno, fu il pretesto che il governo di Vienna usò per realizzare un progetto che parte dei vertici asburgici coltivava da vari anni, ossia la soppressione violenta della Serbia indipendente e la sua annessione. La parziale accettazione serba delle richieste di Vienna non bloccò la decisione asburgica di dichiarare guerra alla Serbia il 25 luglio. Il rapido allargamento

del conflitto, con l'ingresso in guerra, tra il 1° e il 4 agosto¹¹⁰, di Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna, tramutò la guerra balcanica in un grande conflitto militare europeo.

Il rischio dell'esplosione di un conflitto generale europeo era stato presente nella politica mondiale da vari anni e non giunse a Roma come un'assoluta sorpresa. La guerra, comunque, pose la classe dirigente italiana di fronte alla necessità di una difficile scelta o di un ripensamento sulla posizione internazionale dell'Italia. L'Austria-Ungheria concepì la guerra contro la Serbia come un'azione unilaterale da compiere senza consultazioni con l'Italia. Il governo di Vienna desiderava porre gli italiani di fronte ad un fatto compiuto¹¹¹. Si riteneva in questo modo di essere in grado, forti del consenso di Berlino sugli obiettivi della guerra e sul modo di procedere, di resistere alle richieste italiane di compensi: il governo italiano, ritenuto debole e pavido, non avrebbe avuto il coraggio di dichiarare guerra all'Austria sostenuta dalla Germania, specie se queste avessero vinto facilmente la Serbia.

¹¹⁰ Sulle origini e lo scoppio della Prima guerra mondiale, opera insostituibile è quella di Luigi Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., tre volumi. Si vedano anche: P. Renouvin, *Les origines immédiates de la guerre*, Costes, Paris 1927; Id., *La crise européenne et la première guerre mondiale*, Presses Universitaires de France, Paris 1948 (1ª edizione 1934); B.E. Schmitt, *The Coming of the War 1914*, H. Fertig, New York 1966, (1ª edizione 1930), due volumi; G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1967; Id., *I militari e la politica nella Germania moderna. La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca 1914-1917*, Einaudi, Torino 1973; F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965; K. Hildebrand, *Das vergangene Reich. Deutsche Aussenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1995; C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, cit.; D. Lieven, *Russia and the origins of the First World War*, St. Martin's Press, New York 1983.

¹¹¹ Circa i rapporti fra Italia e Austria-Ungheria negli anni prima del 1914, rimandiamo a: L. Monzali, *Gli Italiani di Dalmazia dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit; A. Ara, *Ricerche sugli austro-italiani*, cit.; L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, cit.; H. Afflerbach, *Der Dreibund*, cit.

Questa linea diplomatica di Vienna e il sostegno tedesco ad essa spiegano il fallimento della diplomazia austro-tedesca nel coinvolgere l'Italia nel conflitto. In realtà, il governo di Roma era pronto a sostenere politicamente le iniziative militari dell'Austria-Ungheria e a considerare anche l'intervento in guerra al fianco degli alleati¹¹². Fu un'ipotesi che venne considerata seriamente¹¹³ e alla luce della storia della Triplice alleanza non vi era niente di strano e sorprendente in ciò, considerati i decenni

¹¹² Sull'atteggiamento italiano di fronte alla crisi internazionale del luglio 1914: L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, cit., II e III; M. Toscano, *L'Italia e la crisi europea del luglio 1914*, in Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, I, *Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1963, p. 125 e ss.; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Ed. Led, Milano 1997, p. 15 e ss.; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; Id., *L'Italia unita e le sfide della politica estera dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997, p. 129 e ss.; W.A. Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War 1914-1915*, Lang, New York 1987; A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, il Mulino, Bologna 1971; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 85 e ss.; A. Salandra, *La neutralità italiana 1914-1915*, Mondadori, Milano 1928, p. 63 e ss.; L. Monzali, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1915*, in «Clio», 1999, n. 3, p. 397 e ss.; Id., *Italiani di Dalmazia dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.

¹¹³ Lo testimonia la lettera che San Giuliano scrisse a Vittorio Emanuele III il 24 luglio, il giorno dopo l'invio austriaco dell'ultimatum a Belgrado, nella quale il ministro degli Esteri propose la seguente linea di condotta, approvata da Salandra: «1°) sostenere presso i nostri alleati che noi non abbiamo obbligo di partecipare all'eventuale guerra per le ragioni addotte nei telegrammi in partenza; 2°) assicurarci prima di appoggiare anche diplomaticamente i nostri alleati, che essi accettano la nostra interpretazione dell'art. 7° del trattato della Triplice Alleanza; 3°) assicurarci gli eventuali compensi per qualsiasi ingrandimento territoriale dell'Austria; 4°) assicurarci gli eventuali compensi per l'eventuale ma non probabile nostra partecipazione alla guerra, partecipazione da decidere pro o contro liberamente a suo tempo; 5°) possibilmente assicurarci anche compensi certo assai minori, o almeno garanzie che non saranno danneggiati i nostri interessi per qualsiasi nostro appoggio diplomatico ai nostri alleati»: DDI, IV, 12, d. 470, San Giuliano a Vittorio Emanuele III, 24 luglio 1914: edito anche in A. Salandra, *La neutralità*, cit., pp. 78-80.

sforzi per giungere all'applicazione dell'articolo VII, che prevedeva la possibilità di compensi territoriali per l'Italia in caso di mutamenti dell'assetto dei Balcani a vantaggio dell'Austria, e alla soluzione diplomatica del problema degli italiani d'Austria¹¹⁴.

Il rifiuto del governo di Vienna di considerare la cessione di territori asburgici all'Italia e la miopia della diplomazia tedesca resero impossibile la collaborazione italiana ai progetti bellici austriaci e provocarono la crisi politica della Triplice alleanza. L'impossibilità di raggiungere un accordo territoriale con l'Austria-Ungheria spinse il governo italiano a rimanere neutrale. L'allargamento del conflitto a guerra europea e l'incapacità austro-tedesca di vincerla in tempi rapidi fecero naufragare le speranze asburgiche di vittoria lampo e trascinarono le potenze europee in un lungo e difficile conflitto. Più passavano i mesi più aumentava il peso politico dell'Italia, Stato neutrale la cui discesa in campo poteva condizionare l'esito della guerra.

Di fatto, dall'inizio di agosto fino alla morte del ministro degli Esteri San Giuliano, nell'ottobre 1914 si ebbe nella politica estera italiana una fase di pausa e stasi: ciò fu in parte provocato dal deterioramento delle condizioni di salute di San Giuliano, gravemente malato ed incapace di sopportare gravi carichi di lavoro, ma dipese soprattutto dalla volontà italiana di attendere l'esito del conflitto militare e di armarsi fortemente prima di prendere una decisione definitiva¹¹⁵. Fino ai primi successi francesi nel settembre 1914, nella classe dirigente italiana prevalse

¹¹⁴ L'ambasciatore italiano a Berlino, Bollati, in una sua conversazione con il diplomatico tedesco Jagow il 24 luglio, manifestò chiaramente gli obiettivi del governo italiano: «Da un lato essa [l'Austria-Ungheria] avrebbe dovuto cederci una parte delle provincie italiane in cambio di un ingrandimento territoriale da essa conseguito a spese della Serbia o del Montenegro; dall'altro avrebbe dovuto impegnarsi ad ammettere l'acquisto da parte dell'Italia di Valona e dell'Albania meridionale per l'eventualità che essa si impadronisse dell'Albania settentrionale»: DDI, IV, 12, d. 524, Bollati a San Giuliano, 25 luglio 1914.

¹¹⁵ Al riguardo: DDI, V, 1, dd. 54 e 55, San Giuliano a Salandra, 4 agosto 1914; A. Salandra, *La neutralità*, cit.

la previsione della prossima vittoria militare della Germania e ciò spinse il governo a cercare di conservare buone relazioni con Berlino e Vienna. Solo dopo l'insuccesso germanico nel piegare la resistenza francese e le sconfitte asburgiche in Galizia si cominciò a valutare seriamente la possibilità di una guerra contro l'Austria-Ungheria.

La politica estera italiana riprese un suo slancio con la nomina di Sidney Sonnino a ministro degli Affari Esteri¹¹⁶. La scelta di Sonnino come capo della diplomazia italiana, da una parte, indicava la volontà del presidente del Consiglio, Salandra, di svolgere un ruolo primario nella direzione della politica estera attraverso la nomina di un uomo, già suo capo politico e grande amico, che in quel momento si mostrava privo di ambizioni personali; dall'altra, era una scelta quasi obbligata poiché, insieme a Giolitti, Sonnino era l'unico politico italiano che possedesse quell'insieme di qualità (esperienza, conoscenza approfondita delle questioni internazionali, energia, durezza negoziale e capacità decisionale) necessarie per guidare la diplomazia italiana in quel grave momento politico. Nei mesi che andarono fra il novembre 1914 e il febbraio 1915 Salandra e Sonnino, con il consenso del re e di Giolitti, il quale controllava la maggioranza parlamentare che sosteneva il governo, riaprirono i negoziati con Vienna e Berlino al fine di trovare un accordo sulla base dell'articolo VII: l'obiettivo era di ottenere la cessione di territori austriaci, abitati da italiani o ritenuti necessari per la sicurezza strategica dello Stato, come compenso per le nuove conquiste asburgiche e per una posi-

¹¹⁶ Sulla figura di Sidney Sonnino: P. Carlucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica (1847-1886)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2002; *Sidney Sonnino e il suo tempo*, a c. di P. L. Ballini, Olschki, Firenze 2000; *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, a c. di Id., Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; G. Biagi, *Sidney Sonnino*, in Id., *Passatisti*, La Voce, Firenze 1923, pp. 173-214; A. Jannazzo, *Sonnino meridionalista*, Laterza, Roma-Bari 1986; L. Monzali, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei*, in *La politica estera dei Toscani. Ministri degli Esteri nel Novecento*, a c. di P.L. Ballini, Polistampa, Firenze 2012, pp. 13-53; R. Nieri, *Costituzione e problemi sociali. Il pensiero politico di Sidney Sonnino*, Edizioni Ets, Pisa 2000.

zione di neutralità dell'Italia. Contemporaneamente il governo di Roma continuò nel lavoro di definizione dei propri progetti d'espansione territoriale, sia nell'eventualità di una neutralità compensata che in quello di intervento militare al fianco della Triplice intesa. Una volta constatata l'indisponibilità austro-ungarica ad accettare in modo serio e concreto le richieste italiane di compensi, a partire dal febbraio 1915 Salandra, Sonnino e il re decisero a favore dell'intervento in guerra contro Vienna, e nel marzo diedero inizio alle trattative con le potenze dell'Intesa per regolare la futura partecipazione dell'Italia al conflitto mondiale.

L'inizio della Prima guerra mondiale e la scelta del governo di Roma di rimanere neutrale, furono eventi che misero in serio imbarazzo la *leadership* autonomista, gettando nell'incertezza il partito dei dalmati italiani. Sugli orientamenti dei dalmati italiani avevano un'influenza determinante quelle che essi ritenevano fossero le direttive di politica estera dell'Italia. Dalle memorie di Ghiglianovich¹¹⁷, sappiamo che lo scoppio della guerra mondiale aprì un dibattito politico in seno al Partito autonomo-italiano. Tenendo conto della stretta collaborazione italo-asburgica degli ultimi anni e delle tendenze austrofile di San Giuliano, molti capi del Partito autonomo (Ziliotto, Salvi, Krekich) pensarono che fosse auspicabile una vittoria dell'Austria-Ungheria e della Germania contro la Serbia, la Russia e lo slavismo¹¹⁸. Il protrarsi della guerra e l'emergere di sempre più forti tendenze interventiste e anti-austriache nell'opinione pubblica italiana cominciarono a fare capire ai dalmati italiani che l'ipotesi di una

¹¹⁷ BS, Carte Ghiglianovich, b. A, fasc. 2, R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*. Si veda anche L. Monzali, *Un contributo*, cit., pp. 202-203; Id., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le lettere, Firenze 2007.

¹¹⁸ Come ha ricordato Roberto Ghiglianovich, «tutti simpatizzavano piuttosto per la Germania e per l'Austria, anziché per la Triplice intesa, in cui c'entrava la Russia slava colla sua appendice serba. Il partito italiano della Dalmazia si illudeva che l'Austria vittoriosa contro lo slavismo avrebbe mutato rotta nell'avvenire, che la Triplice Alleanza si sarebbe fortificata e che sarebbe cessata la persecuzione contro l'elemento italiano nelle province adriatiche e che i perseguitati sarebbero stati gli slavi»: R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*, cit.

guerra italo-austriaca era probabile¹¹⁹: il console italiano a Zara, D'Alia, si dichiarò certo del futuro intervento dell'Italia contro l'Austria-Ungheria¹²⁰ e molto effetto fecero gli articoli a favore dell'italianità della Dalmazia pubblicati da Antonio Cippico e da Foscari sul «Giornale d'Italia» nell'autunno 1914. Ghiglianovich scrisse una lettera a San Giuliano e una al suo successore alla Consulta, Sonnino, nelle quali mise in rilievo i sentimenti d'italianità di molti dalmati e l'importanza per l'Italia di ottenere il controllo politico della antica Dalmazia veneziana, dalle Alpi Dinariche fino al fiume Narenta, al fine di conquistare l'egemonia nell'Adriatico¹²¹.

Nell'autunno del 1914 Ercolano Salvi, capo del Partito autonomo italiano a Spalato, si recò in Italia e, dopo aver ricevuto cure mediche a Bologna, andò a Roma dove ebbe contatti con Gayda, giornalista della «Stampa», i capi della Dante Alighieri, Boselli e Sanminiatelli, e il segretario generale della Consulta, De Martino. Salvi trasse la sensazione che l'Italia sarebbe prima o poi intervenuta in guerra contro l'Austria e che nel suo programma territoriale vi era compresa la Dalmazia. Di fronte a questa prospettiva, il Partito autonomo-italiano decise di inviare in Italia un proprio esponente, Roberto Ghiglianovich, ben conosciuto a Roma, al fine di rappresentare sul piano politico i dalmati italiani in caso di guerra fra Austria-Ungheria e Italia. Così Ghiglianovich ha ricordato quella scelta:

La logica delle cose, l'impossibilità che l'Austria cedesse all'Italia quello che questa avrebbe dovuto esigere, Sonnino, i discorsi di Salandra, rinforzavano il convincimento che l'Italia

¹¹⁹ Al riguardo: L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., II, 1; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 143 e ss.; G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940, p. 51 e ss.

¹²⁰ A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, cit., p. 92 e ss.

¹²¹ R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*, cit.; L. Monzali, *Un contributo*, cit.

sarebbe, mal suo grado, necessitata d'intervenire. [...] Si fece un consiglio di ... guerra tra me, Ziliotto, D'Alia, mio cugino Barbieri. Si valutò il pro e il contro, i pericoli e i vantaggi, e si decise che partissi, e partii specialmente per influenza di Ziliotto¹²².

Il 16 marzo 1915 Roberto Ghiglianovich partì da Zara per andare a Trieste, e da lì, il 22 marzo, passò la frontiera italo-austriaca. Era l'inizio di un esilio che sarebbe durato fino al termine della Prima guerra mondiale.

Con la decisione d'inviare Roberto Ghiglianovich in Italia, il Partito autonomo-italiano compì la scelta dell'irredentismo politico. Scelta ben diversa avevano fatto i capi autonomisti nel 1866, schierandosi decisamente al fianco dello Stato asburgico; ma fra il 1866 e il 1915 la Dalmazia e l'Impero asburgico erano profondamente mutati. L'evoluzione politica interna dell'Austria e l'affermazione del nazionalismo croato avevano trasformato i dalmati italiani e italo-slavi in una minoranza perseguitata e oppressa nei loro fondamentali diritti culturali e nazionali: il diritto ad una libera scuola pubblica nella propria lingua, il diritto alla libertà culturale e linguistica, il riconoscimento di un'eguaglianza di trattamento rispetto alla maggioranza croata. In queste condizioni non può stupire il lento emergere di un sentimento politico d'identità nazionale italiana in Dalmazia fra Otto e Novecento, che prima prese le forme di un semplice irredentismo culturale, e poi, in un contesto europeo dominato dai più forsennati nazionalismi e dalla lotta di potenza, si tramutò in irredentismo politico. L'annessione della Dalmazia all'Italia liberale diveniva per la minoranza italiana l'unica speranza per frenare un destino che sembrava inevitabile, l'assimilazione da parte croata e jugoslava.

Va rilevato comunque che la presenza di Ghiglianovich in Italia non ebbe alcuna influenza sull'evoluzione della politica estera

¹²²R. Ghiglianovich, *Appunti del 1915*, cit.

di Sonnino e Salandra. La documentazione disponibile mostra che i dalmati italiani non furono in grado d'influire sul processo decisionale in seno al governo di Roma. I progetti di conquista territoriale, che confluirono poi nel patto di Londra, furono elaborati autonomamente dallo Stato italiano.

L'irredentismo a Fiume

di Giovanni Stelli (*Società di Studi Fiumani*)

La nascita dell'irredentismo a Fiume venne così ricordata da Riccardo Gigante su «La Vedetta d'Italia» del 20 settembre 1930:

A Fiume l'irredentismo non aveva tradizioni di continuità: la città del Carnaro, dimenticata ed anche ripudiata, aveva mandato, sì, suoi figli all'epica difesa di Venezia nel 1849 ed era stata rappresentata nella campagna del 1866 nell'esercito e nelle schiere garibaldine da alcuni volontari; ma poi le blandizie dell'Ungheria liberale e il benessere materiale nonché il superstito ordinamento di libero comune, avevano addormentato gli spiriti. Al principio di questo secolo, noi irredentisti di Fiume, ci potevamo numerare sulle dita, senza rifare il conto, e per giunta eravamo sfiduciati e convinti che la nostra fede non avrebbe trovato proseliti. Improvvisamente ci trovammo dinanzi, sorta per generazione spontanea, la esigua schiera adolescente della *Giovine Fiume* ardente di fede italiana e desiderosa di manifestarla audacemente. E noi, maturi o appena maggiorenni, ci aggregammo agli adolescenti, ci unimmo al loro movimento, fummo quasi da loro trascinati ad osare. Da loro che rattizzarono la fiamma della nostra fede disperata, che ci portarono a credere nel diritto di Fiume ad essere politicamente italiana, a far parte della nazione italiana costituita in Stato unitario. Andammo noi incontro ai giovani, agli adolescenti, e demmo loro la voce, l'organo di propaganda che loro mancava. Entrammo nel circolo *La Giovine Fiume* e fondammo un modesto periodico *La Giovine Fiume*¹.

La fondazione della Giovine Fiume nel 1905 segna certamente, come sostiene Gigante, l'atto di nascita dell'irredentismo

¹ «*La Giovine Fiume*» - *Nel XXV annuale della sua fondazione*, in «La Vedetta d'Italia», 20 settembre 1930.

a Fiume, il passaggio ad una rivendicazione aperta e integrale di italianità da parte di un gruppo di giovani ormai insofferente delle prudenti proclamazioni di lealismo nei confronti dell'Ungheria ostentate fino allora dai maggiorenti politici della città quarnerina. È una nascita che avviene in ritardo rispetto a Trieste – dove già nell'aprile del 1878 l'associazione irredentista Giovine Trieste aveva organizzato la visita di Carducci e nel 1891 era stata fondata la Lega Nazionale – e all'Istria, e a questo ritardo corrisponde il ritardo della percezione dell'irredentismo fiumano in Italia, su cui diremo più avanti. L'analisi della particolare situazione della città quarnerina consente di spiegare tale circostanza e di scoprire una realtà dell'irredentismo fiumano più complessa e differenziata di quanto non appaia dalla ricostruzione di Riccardo Gigante.

Associazionismo e irredentismo

Alla nascita e allo sviluppo dell'irredentismo a Fiume contribuirono diverse associazioni operanti ben prima del 1905 e che costituiscono il contesto in cui diventa comprensibile la nascita della Giovine Fiume. La più importante fu senz'altro il Circolo letterario, fondato nel 1893 con lo scopo di diffondere la cultura italiana tra le nuove generazioni da Andrea Bellen, Isidoro Garofolo, Antonio Grossich, Michele Maylender, Arturo Nascimbeni e Francesco Vio, e di cui grande animatore fu Icilio Baccich (poi Bacci). Fino al 1914 il Circolo invitò i maggiori letterati e scrittori italiani del tempo a tenervi conferenze e pubblicò due periodici, «La Vita Fiumana» e «La Vedetta»; alla biblioteca riservata ai soci si aggiunse, per impulso di Baccich, «una biblioteca popolare intitolata ad Alessandro Manzoni, la quale diventò in breve popolarissima ed ai cui scaffali si videro affluire ben presto, oltre agli studenti, numerosi commessi, operai e sartine»². L'intensa

²R. Gigante, *Come nacque «La Giovine Fiume»*, in «La Vedetta d'Italia», 27 settembre 1935; E. Susmel, *Antonio Grossich nella vita del suo tempo 1849-1926*, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma 1933, pp. 117-18.

attività di difesa dell'italianità promossa dal Circolo, il cui logo era costituito dalla testa giottesca di Dante con la scritta «Onorate l'altissimo poeta», può essere definita *irredentismo culturale* e non politico, anche se il confine tra i due si fece nel corso del tempo sempre più labile: diversi dirigenti del Circolo erano convinti irredentisti politici come Icilio Baccich, Riccardo Gigante e Isidoro Garofolo, che aderirono ben presto alla Giovine Fiume.

Di grande rilievo patriottico fu anche l'attività della Società filarmonico-drammatica: nata nel 1872, ebbe tra i fondatori Emidio Mohovich e Paolo Scarpa, e tra i presidenti Michele Maylender, Antonio Grossich e il solito Icilio Baccich; ne fu anima l'irredentista Gino Antoni. Un contributo notevole all'irredentismo culturale venne poi da associazioni sportive, come la Società nautica Eneo, fondata il 29 maggio 1892, e soprattutto dal Club alpino fiumano che, sorto nel 1885, ebbe tra i primi animatori Egisto Rossi e tra i suoi presidenti Carlo A. Conighi e Guido Depoli, di aperta fede italiana³.

Del resto, manifestazioni irredentistiche di carattere più o meno politico erano avvenute a Fiume ben prima del 1905. Nel 1898 alla cerimonia di insediamento del governatore Paolo Szapáry, che, violando la consuetudine, aveva pronunciato il suo discorso in ungherese e non in italiano, Attilio Prodam, il futuro «argonauta del Carnaro», inscenò una clamorosa protesta, fu arrestato insieme ad altri giovani e incarcerato per quindici giorni. L'anno seguente, lo stesso Prodam, studente a Mittweida in Sassonia, fondò una società studentesca irredentistica. Nel 1900, in occasione della morte del re d'Italia Umberto I, Fiume si vestì a lutto – l'esterno e l'interno del Duomo furono tappezzati di nero – e per sei mesi un gruppo di giovani portò la fascia di lutto al braccio⁴. Nel 1901 ci furono grandi manifestazioni per la morte di Giuseppe Verdi, commemorato al Teatro comunale per

³Ivi, pp. 116, 118-21, 140-01.

⁴Archivio Museo Storico di Fiume in Roma (d'ora in avanti AMSFR), Fondo Esodo giuliano-dalmata, sc. 25, fasc. Prodam Attilio.

iniziativa del Circolo letterario e della Società filarmonico-drammatica⁵. Un innegabile significato irredentistico ebbe la grande solidarietà manifestata dalla popolazione fiumana nel 1908 nei confronti della Sicilia e della Calabria colpite dal terremoto⁶, ma accenti irredentistici si sentirono risuonare anche nell'aula della rappresentanza municipale nel corso delle commemorazioni di Carducci e di De Amicis nel 1907 e nel 1908.

Il Partito autonomo e l'irredentismo

La rappresentanza municipale, l'attuale consiglio comunale, dal 1897 era nelle mani del Partito autonomo⁷ fiumano, largamente maggioritario nella città. Per comprendere la complessa realtà dell'irredentismo a Fiume, è necessario richiamare qui brevemente ciò che costituisce lo specifico della storia della città: la tradizione dell'*autonomia* e il rapporto privilegiato con l'Ungheria.

Da sempre la difesa dell'autonomia di Fiume aveva significato difesa del carattere italiano della città. Basti ricordare due nodi storici decisivi della storia di Fiume in età moderna. Il primo si situa negli anni 1776-1779 e si conclude con la concessione da parte dell'imperatrice Maria Teresa del Diploma del 23 aprile 1779, che sancisce la vittoria dell'autonomia fiumana contro l'incorporazione diretta della città alla Croazia, vittoria che assume la forma giuridica del «corpo separato» annesso direttamente all'Ungheria. Qui è la radice storica del filomagiarismo dei fiumani. Il secondo nodo storico è costituito dal periodo dell'occupazione croata (1848-1868) e dalla conclusiva reincorporazione di Fiume all'Ungheria con un «provvisorio», che

⁵E. Susmel, *Antonio Grossich*, cit., p. 105.

⁶AMSFR, Fondo Giovine Fiume, sc. 1, fasc. Documenti de «La Giovine Fiume» in copia.

⁷Il termine «autonomo» (aggettivo e sostantivo), presente nella denominazione stessa dell'associazione o partito, era a Fiume di uso comune al posto di «autonomista».

resterà tale fino al 1918. Di nuovo una vittoria dell'autonomia fiumana contro l'incorporazione diretta della città alla Croazia, la riaffermazione del «corpo separato» annesso direttamente all'Ungheria, di nuovo una sconfitta delle rivendicazioni croate, argomentate nel saggio *Rijeka prama Hrvatskoi* (pubblicato a Zagabria nel 1867) da Franjo Rački; Rački aveva fatto parte della delegazione regnicolare croata che, nei mesi di aprile-giugno 1866, aveva discusso con la delegazione regnicolare ungherese la questione dell'appartenenza di Fiume. Dalla conclusione di questa vicenda uscì ulteriormente rafforzato il filomagiarismo dei fiumani: i vent'anni successivi della storia di Fiume sono gli anni dell'«idillio ungherese». Chiaro era il significato di questo filomagiarismo: il *lealismo magiaro* costituiva la contropartita politica della salvaguardia dell'*identità linguistica e culturale italiana* della città.

Nell'ultimo decennio del XIX secolo, con il diffondersi dei nazionalismi in tutta Europa, l'«idillio» entrò in crisi. Il governo sviluppò un'offensiva magiarista e centralizzatrice, che non solo violava diritti e consuetudini consolidate, ma mostrava una crescente insofferenza per l'idea stessa di autonomia municipale che, così come era interpretata e difesa dalla rappresentanza municipale fiumana, sembrava incompatibile con l'idea di Stato sostenuta dai governanti ungheresi. È questo il contesto che rende comprensibile la nascita dell'Associazione autonoma fiumana o Partito autonomo fiumano: nel 1896 una serie di gravi tensioni tra la municipalità fiumana e il governo ungherese segnano la crisi definitiva del partito liberale filomagiaro e l'affermazione del Partito autonomo guidato da Michele Maylender, che promuove una decisa politica di opposizione al centralismo ungherese⁸.

Basti qui ricordare due episodi per mostrare come la difesa dell'autonomia, ossia dell'italianità linguistica e culturale di

⁸ S. Gigante, *Storia del Comune di Fiume*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1928, pp. 120-21.

Fiume, fosse la manifestazione di un intransigente irredentismo culturale, che in alcuni casi assumeva anche un colore politico. Nel 1897 Luigi Ossoinack in una seduta della rappresentanza municipale dichiara che, insistendo il governo nella sua politica, «sarà lui stesso a piantare a Fiume le basi dell'irredentismo italiano» e forse non a caso la dichiarazione fu falsata dalla stampa ungherese nel senso di attribuire all'Ossoinack «il proposito di porre le basi dell'irredentismo»⁹. Sempre nel 1897 la lista degli autonomisti ottiene la vittoria elettorale e Michele Maylender diventa podestà. Il giornale «Magyar tengerpart» riporta che una folla festante di migliaia di persone si raccolse davanti alla casa di Maylender al suono di «evviva!» e non più di «*éljen!*» e la banda cittadina

suonò ripetutamente la canzonetta famosa per essere intonata in tutte le dimostrazioni di Trieste, adattata a un nome fiumano: «Lassè pur che i canti e i subì / e che i fazza pur dispeti: / ne la patria de Peretti / no se parla che italian!». Siamo curiosi di sapere chi diede alla banda l'ordine di fare, con questa canzonetta malfamata, una dimostrazione a pro' dell'italianità di Fiume che nessuno minaccia¹⁰.

Il Partito autonomo, in quanto nuova espressione politica della tradizionale autonomia fiumana, ne ripeté l'impostazione di fondo: lealismo e filomagiarismo (sia pure con accenti sempre più critici) *in funzione anticroata*. Se a fornire l'occasione della sua nascita è il nazionalismo magiaro, il suo avversario principale resta sempre il nazionalismo croato. Ciò è ampiamente documentato dagli interventi al parlamento ungherese dei deputati di

⁹ Id., *Fiume negli ultimi cinquant'anni*, in «Fiume», I e II/1926, I/1928; cito dal fascicolo-estratto col medesimo titolo, Stabilim. Tipogr. de «La Vedetta d'Italia», Fiume 1928, p. 18 (corsivo aggiunto).

¹⁰ Ivi, p. 21. Luigi Peretti (1819-1892) fu un tenace oppositore dei croati nel periodo dell'occupazione croata di Fiume.

Fiume Riccardo Zanella, Michele Maylender e Antonio Vio¹¹ e spiega i rapporti amichevoli e di collaborazione che inizialmente ci furono tra Partito autonomo e irredentisti della Giovine Fiume.

Certamente gli uomini del Partito autonomo, e soprattutto Riccardo Zanella che a partire dal 1906 ne fu il capo indiscusso, erano per lo più estranei alla nuova temperie culturale volontaristica che stava alla radice delle ideologie nazionaliste ed erano legati ad una visione ottocentesca dell'equilibrio tra gli Stati, in cui la stabilità dell'Impero era considerata indiscutibile. Quando però, con l'acutizzarsi delle tensioni tra le potenze e infine con la Grande guerra, tale visione andò in pezzi, anche la politica del Partito autonomo entrò in crisi e l'irredentismo culturale divenne aperto irredentismo politico. Con le parole dello stesso Zanella si potrebbe dire che l'irredentismo, coltivato fino ad allora nel Partito autonomo come «aspirazione astratta» e «sentimento nostalgico», si trasformò in azione; in una intervista pubblicata sulla «Gazzetta di Torino» del 25 luglio 1907 Zanella, infatti, aveva detto:

[L]'irredentismo è comune a tutti noi, però soltanto come aspirazione astratta, come un invincibile sentimento nostalgico che ci ricorda ad ogni istante la gran patria comune. Ma questo è il [...] sogno [...]. Gli irredentisti invece – un esiguo manipolo di giovani ardenti ed entusiasti – non sarebbero magari alieni dal passare dai sogni all'azione. Ed ecco il pericolo, peggio ancora la pazzia¹².

L'immutabilità del quadro internazionale costituiva la premessa di una valutazione del genere nel 1907. Ma quando negli anni successivi tale quadro entra in crisi, Zanella e gli autonomisti cominciano a chiedersi in che modo sia possibile garantire

¹¹ AMSFR, Archivio generale, Discorsi parlamentari di Riccardo Zanella (1906, 1908), Michele Maylender (1910) e Antonio Vio (1911).

¹² AMSFR, Fondo Zanella, ritagli di stampa, fasc. 10/8, «Il sogno dei croati – Quel che mi ha detto il deputato italiano».

nelle nuove condizioni la difesa dell'italianità di Fiume, condotta fino ad allora in nome dell'autonomia all'interno dell'Impero, e si aprono alla prospettiva irredentistica.

Non a caso il 1° settembre 1914, ad un mese dallo scoppio della guerra, il governo ungherese decreta la fine della pubblicazione del quotidiano autonomista «La Voce del popolo», «perché dannosa agli interessi di guerra dell'Austria-Ungheria» e il 5 luglio 1915, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, scioglie la rappresentanza municipale zanelliana e italofila. Zanella, richiamato alle armi nel settembre 1914 e inviato sul fronte russo, diserta e riesce ad arrivare in Italia, dove svolge un'intensa attività irredentistica alla guida dell'Associazione politica degli italiani irredenti (APII) e poi del Comitato nazionale pro Fiume e il Quarnero, sostenendo ormai la necessità dell'annessione di Fiume all'Italia.

Il suo più stretto collaboratore, che sarà vice-presidente dello Stato libero di Fiume nel 1921 e che allo scoppio della guerra aveva già quarant'anni, Mario Blasich, invece di chiedere l'esenzione a cui avrebbe diritto come medico e profosico della città, si arruola, diserta sul fronte russo e, trasferito in Italia, presta la sua opera come capitano medico in un reparto di prima linea. Dieci giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 5 giugno 1915, scrive alla figlia Lidia: «Parto dalla città che mi vide nascere con una grande fede nel cuore»¹³.

Anche le vicende di altri importanti personaggi dell'autonomismo fiumano mostrano quanto facile fosse il passaggio dall'irredentismo culturale a quello politico. Nel 1912 Francesco Gilberto Corossacz, vicepresidente della rappresentanza municipale, denuncia come arbitrario il provvedimento del governo che scioglie la Giovine Fiume e ne chiede, sia pure inutilmente, la revoca. Nel 1913 presenta un ordine del giorno di protesta, approvato all'unanimità dalla rappresentanza, contro l'espulsione da Fiume dell'irredentista Icilio Baccich, di cui loda pub-

¹³ AMSFR, Fondo Esodo giuliano-dalmata, sc. 13, fasc. Blasich Mario.

blicamente le virtù civiche e il patriottismo; e poiché l'ordine del giorno, che chiede la non esecuzione del bando, è bloccato dal veto del governatore Wickenburg, Corossacz attacca con durezza il governatore, dicendo, tra l'altro: «Dicono che se l'Ungheria ci abbandona, sarà la fine di Fiume. Ebbene, suonino i tamburi e partano». Nel giugno dello stesso anno Wickenburg scioglie la rappresentanza, è nominato commissario regio e introduce la polizia di Stato, «accolta al suo arrivo da violente manifestazioni popolari di protesta»¹⁴. In questo clima di tensione, il 27 febbraio 1914 viene eletta la nuova rappresentanza municipale e nella prima riunione indetta per l'elezione del podestà Corossacz dichiara: «Il governo ungherese deve intendere che il mare Adriatico fu e resterà italiano. Noi che siamo nati sulle sue sponde e coloro che verranno dopo di noi cresceranno italiani e italiani diventeranno anche i figli degli stranieri che calassero fra noi»¹⁵. Viene eletto podestà Riccardo Zanella, ma l'elezione è annullata dal veto sovrano di Francesco Giuseppe il 10 aprile, per cui Corossacz prende il posto di Zanella e, nell'assumere l'incarico, alla presenza del governatore dichiara:

In questa terra dove il sì suona, in quest'aula in cui la lingua del sì e la nazionalità italiana vennero sempre fortemente affermate e difese, mi è caro rispondere: Sì, accetto la carica di Podestà della libera città di Fiume e suo distretto ... Il mio programma è semplice e preciso: pretenderò l'incondizionato rispetto della nostra lingua e nazionalità italiana in tutte le sue manifestazioni.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Corossacz protesta contro il confino di molti cittadini e naturalmente nel 1918 approva con entusiasmo il Proclama d'annessione all'Italia del 30 ottobre¹⁶.

¹⁴ S. Samani, *Dizionario biografico fiumano*, Istituto Tipografico Editoriale, Dolo-Venezia 1975, voce Corossacz Gilberto.

¹⁵ Cit. da E. Susmel, *Antonio Grossich*, cit., p. 110.

¹⁶ S. Samani, *Dizionario*, cit., voce cit.

Lionello Lenaz (1872-1939), illustre medico e scienziato, socio del «Circolo letterario» e aderente al Partito autonomo, si associa anche alla Giovine Fiume, collaborando al periodico omonimo e cercando di interessare alla sorte di Fiume politici e scrittori europei, tra cui Maurice Maeterlink¹⁷.

Un rapido cenno meritano almeno altre due figure: Vittorio Meichsner e Giuseppe Sussain. Meichsner, che all'atto della fondazione della Giovine Fiume nel 1905 è segretario del Partito autonomo, aderisce anche alla nuova associazione, partecipando alla fondazione del periodico omonimo e collaborandovi. Il 24 marzo 1907, nella sua qualità di segretario del partito, propone di «riformare lo Statuto [...] in senso nazionale, ammettendovi i giovani della Giovane [sic] Fiume, costituendo il Partito Nazionale Italiano, tendente all'unione di Fiume all'Italia»; la proposta viene respinta per l'opposizione di Zanella e Meichsner si dimette dal partito¹⁸. Giuseppe Sussain all'atto della fondazione della Giovine Fiume ha già 41 anni, ha partecipato a tutte le battaglie promosse dal Partito autonomo in difesa dell'italianità della città ed è membro della rappresentanza municipale. Non risulta che abbia aderito al nuovo sodalizio, ma all'entrata in guerra dell'Italia, a cinquantadue anni suonati, si arruola come volontario irredento, viene ferito e pluridecorato¹⁹.

Fiume e l'Italia

La posizione particolare di Fiume, «corpus separatum» dipendente direttamente dall'Ungheria, rendeva difficile la percezione della realtà fiumana in Italia. Nell'opinione pubblica italiana l'avversione tradizionale contro l'Austria, eredità del Risorgimento, rendeva familiare e comprensibile l'irredentismo triestino, istriano e anche dalmata; viceversa la memoria della fratellanza italo-ungherese nell'età del Risorgimento giocava a

¹⁷ Ivi, voce Lenaz Lionello.

¹⁸ AMSFR, Fondo Esodo giuliano-dalmata, sc. 23, fasc. Vittorio Meichsner.

¹⁹ S. Samani, *Dizionario*, cit., voce Sussain Giuseppe.

sfavore di Fiume città «ungherese». La storia dell'irredentismo fiumano è anche la storia della sua incomprensione o comunque conoscenza tardiva in Italia, che si protrae fino al biennio 1913-14, quando la propaganda in favore di Fiume ha finalmente una certa risonanza. Di questa condizione di isolamento erano dolorosamente consapevoli gli irredentisti fiumani; in un articolo del maggio 1908 del periodico «La Giovine Fiume» si legge:

Ché noi siamo soli, troppo soli: e la colpa ne è nostra, anzi dei nostri maggiori i quali ostentarono sempre un dannoso orgoglio di essere a sé e per sé, rompendo ogni vincolo con gli altri italiani della monarchia i quali invece uniti in lega, stretti in fascio di resistenza e difesa, solidali sempre, si aiutano mutualmente, si sorreggono a vicenda, opponendo la civiltà e la gentilezza latina alla violenza e all'irruenza slava.

La Lega Nazionale, continuava l'anonimo articolista, ha disseminato scuole e asili sul Carso che sono centri di irradiazione dell'italianità; a Fiume invece tutto ciò non avviene, tutto è più difficile, ma proprio per questo è necessario aggregarsi alla Lega, senza obiettare che Fiume è possesso ungherese, mentre l'Istria e la Dalmazia sono dell'Austria: «siamo anche noi, come anche essi, italiani soggetti a governi non italiani, anzi anti-italiani»²⁰.

Fiume e l'irredentismo fiumano suscitarono per la verità una certa attenzione a livello nazionale nel 1909, ma in relazione ad un episodio eccezionale e ad un personaggio eccezionale come Giovanni Pascoli. Il 26 febbraio 1909 si suicidò a Bologna il giovane studente universitario Amedeo Hodnig, fratello di Armando (uno dei fondatori della Giovine Fiume) e allievo prediletto di Giovanni Pascoli. Il giorno dopo Pascoli pubblicò su «Il Resto

²⁰ «La Giovine Fiume», 3 maggio 1908, *A difesa della nostra italianità*. Nello stesso anno l'associazione irredentistica fiumana si iscrisse «come membro collettivo» alla Lega Nazionale: A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume rievocata nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione*, Comitato organizzatore della celebrazione, Roma s.d. (1955), p. 15.

del Carlino» un articolo intitolato *Amedeo Hodnig di Fiume*, commosso ricordo del suo allievo²¹, in cui, tra l'altro, scriveva:

figlio ardente e puro della Giovine Italia, [...] nato nell'Italia d'oltre i confini [...] [p]erché hai tolto alla tua infelice Patria, ciò che di meglio avevi, te stesso? [...] Tu hai bisogno di essere consolato, o fanciullo irredento [...]. Vedevi tanta indifferenza! tanto scoramento! O puro e ardente figlio della Giovine Italia, dell'Italia che non è, ma che sarà, ne abbiamo colpa noi della tua morte. Consolati! Dormi in pace²².

Pascoli, ha scritto Enrico Burich, «ha per primo riconosciuto l'irredentismo fiumano, dandogli il suo crisma di poeta. Nelle sue parole c'è un grido di protesta e di amore. Di protesta per l'indifferenza degli italiani, di amore per Fiume»²³.

Sempre nel 1909, alcune notizie su Fiume e sulla sua lotta in difesa dell'italianità contro la politica ungherese comparvero anche sul bimensile romano «Il Carroccio», il che fu prontamente segnalato sulle pagine de «La Giovine Fiume»²⁴, ma si tratta di eventi sporadici.

La presenza in Italia, in particolare a Firenze, di studenti universitari fiumani negli anni precedenti il conflitto mondiale produsse i suoi effetti – troviamo Iti Baccich, fratello di Icilio, tra i fondatori insieme a Scipio Slataper della sezione fiorentina della Trento e Trieste –, ma il veicolo principale della conoscenza di Fiume in Italia, all'interno della diffusione dell'irredentismo giuliano in generale, fu «La Voce» di Prezzolini e, all'interno dell'ambiente vociano, un «circolo» giuliano costituito da due triestini, Aldo Oberdorfer e Scipio Slataper, e due fiumani,

²¹ E. Loria, *Armando Odenigo, poeta, giornalista e diplomatico (1885-1969)*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 16/2007, pp. 118, 124.

²² Cit. in E. Burich, *Fiume prima e dopo Vittorio Veneto*, Società di Studi Fiumani, Roma 1968, pp. 15-16.

²³ Ivi, p. 16.

²⁴ «La Giovine Fiume», 28 agosto 1909.

Gemma Harasim ed Enrico Burich: Obedorfer e Harasim socialisti non irredentisti, Slataper e Burich irredentisti, ognuno a suo modo²⁵.

Il primo contributo alla conoscenza di Fiume furono le quattro *Lettere da Fiume* di Gemma Harasim, pubblicate su «La Voce» dal giugno al settembre 1909. Ma la Harasim, contraria all'irredentismo e ad ogni chiusura nazionalistica, non nominava nemmeno l'irredentismo fiumano e infatti i suoi articoli non furono bene accolti a Fiume: un commento critico comparve, per esempio, su «La Giovine Fiume» del 18 settembre 1909²⁶. Dell'irredentismo fiumano iniziò a parlare Slataper nel 1910 commentando, nel numero de «La Voce» del 31 marzo, la soppressione del giornale «La Giovine Fiume» e prendendosela con i «bovi dell'autonomia»²⁷.

Nello stesso anno comparve sul periodico fiorentino il primo scritto di Enrico Burich, il più attivo propagandista della causa fiumana in Italia insieme a Icilio Baccich. Burich, che aveva aderito alla «Giovine Fiume» ancora adolescente, a Firenze era entrato in amicizia con Slataper e la Harasim lo aveva presentato a Prezzolini, introducendolo nella redazione de «La Voce»²⁸. Nel numero del 9 giugno 1910 Burich pubblicò un trafiletto, *Studenti a Budapest*, in cui descriveva le condizioni degli studenti fiumani

²⁵ E. Burich, *Fiume*, cit., pp. 20-24. L'irredentismo culturale di Slataper fu duramente criticato da Riccardo Gigante nella sua corrispondenza con E. Burich (ivi, p. 30). Vedi E. Loria, *Per Fiume italiana: la propaganda degli irredentisti fiumani nelle carte dell'Archivio Museo Storico di Fiume (1910-1915)*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 18/2008, pp. 17-18; P.C. Hansen, *La collaborazione a «La Voce» degli scrittori fiumani*, in *Giani Stuparich fra Trieste e Firenze: atti della giornata di studi, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 31 marzo 2000*, ANVGD, Roma 2001.

²⁶ «La Giovine Fiume», 18 settembre 1909, *Di una lettera da Fiume alla «Voce» di Firenze* (fondo firmato «Italice», pseudonimo di Giorgio Conighi); E. Burich, *Fiume*, cit., pp. 22-23. Le *Lettere da Fiume* di Gemma Harasim furono pubblicate, a cura di Lucio Lombardo Radice, su «Fiume. Rivista di studi fiumani», n. 3-4/1961.

²⁷ E. Burich, *Fiume*, cit., p. 24.

²⁸ S. Samani, *Dizionario*, cit., voce E. Burich Enrico.

a Budapest e l'indifferenza che li circondava, diversamente da quanto accadeva agli studenti triestini, trentini e dalmati a Vienna o a Graz²⁹. La situazione di Fiume venne ampiamente descritta da Burich solo due anni dopo in un lungo articolo del 28 agosto 1913, *La tragedia dell'italianità di Fiume* (firmato «un Fiumano»), concordato preventivamente con Riccardo Gigante, che gli scriveva da Fiume, avvilito per «la nessuna eco che le misure repressive del governo ungherese avevano avuto in Italia» e scettico sulla possibilità della pubblicazione³⁰.

All'opera di Burich si affiancò quella di Icilio Baccich. Costretto nel 1911 dalla persecuzione delle autorità ungheresi a lasciare Fiume, Baccich si era trasferito ad Ancona ed aveva preso la cittadinanza italiana. Rientrato a Fiume nel 1913, per visitare la madre malata, era stato espulso, come ricordato in precedenza, nonostante le proteste della rappresentanza municipale. Al suo ritorno ad Ancona intensificò la sua attività irredentistica in favore della causa fiumana³¹ e nel gennaio 1914 pubblicò, per le Arti grafiche di Bergamo, un opuscolo intitolato *Il calvario di una città italiana*, firmato con lo pseudonimo Flaminio E. Spinelli. Era un'analisi dettagliata della politica di magiarizzazione della città, con precisi richiami storici e giuridici all'autonomia di Fiume, che si concludeva con un appello al popolo e al governo italiani: «Parli Roma a Budapest [...] voci amiche devono farsi sentire sul Danubio che ammoniscano gli incauti reggitori del pericolo prossimo assai al quale vanno essi incontro cancellando la vecchia italianità fiumana»³². Meno di un mese dopo, l'articolo venne significativamente ripubblicato a puntate quasi sempre in prima pagina sul quotidiano autonomista di Fiume «La Voce del popolo»³³.

²⁹ E. Burich, *Fiume*, cit., p. 26.

³⁰ E. Loria, *Per Fiume italiana*, cit., p. 12; E. Burich, *Fiume*, cit., pp. 31-34.

³¹ S. Samani, *Dizionario*, cit., voce Icilio Baccich.

³² AMSFR, Fondo personalità fiumane. Bacci Icilio, sc. 4, fasc. Scritti di Icilio Bacci. Vedi E. Loria, *Per Fiume italiana*, cit., pp. 22-24.

³³ «La Voce del popolo», 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20 febbraio 1914.

Burich, per parte sua, nel settembre 1914 – la guerra era scoppiata da poco più di un mese –, sollecitato dal barone Giuseppe Lazzarini di Ancona, che aveva buoni contatti al ministero degli Esteri, scrisse da Roma una lettera al «Giornale d'Italia» pubblicata il 23 settembre col titolo *E Fiume?*, firmata con lo pseudonimo Ettore Romei: Burich riprendeva sinteticamente le argomentazioni dell'opuscolo di Baccich e deplorava il perdurante silenzio italiano sulla distruzione dell'autonomia della città da parte dell'Ungheria e sulle pretese del nazionalismo slavo. Tre giorni dopo, il 26 settembre 1914, lo stesso giornale pubblicò una lettera-articolo di Baccich ad integrazione di quella precedente del Romei, firmata Flaminio E. Spinelli, lo stesso pseudonimo usato per l'opuscolo *Il calvario di una città italiana*, ed intitolata *A Fiume?*: non proporsi il possesso di Fiume, sosteneva l'autore, significherebbe sacrificare i patrioti fiumani italiani «lasciandoli in balia della ferocia croata, di cui diverrebbero ludibrio se non fossero ricongiunti alla gran Madre»³⁴.

Nel periodo ottobre-dicembre 1914 si sviluppò una polemica tra il giornalista Eugenio Vajna e i due irredentisti fiumani. Sull'organo della Lega democratica cristiana di Cesena «L'Azione», Vajna aveva sostenuto la necessità di rinunciare a Fiume. Burich – amico di Vajna e già dolorosamente colpito dalle posizioni «antifumane» di Gaetano Salvemini, di cui era stato allievo – replicò con una lettera pubblicata dal periodico il 19 novembre³⁵. Rispose anche Baccich su «Il Nuovo Corriere» di Ancona del 21-22 novembre con un fondo, *Per l'italianità di Fiume*, in cui correggeva i dati errati di Vajna, invitandolo cortesemente a mutare posizione. Il 6 dicembre Vajna, pur ammettendo alcuni

³⁴ AMSFR, Fondo personalità fiumane. Bacci Icilio, sc. 4, fasc. Scritti di Icilio Bacci. Il pezzo fu ripreso dall'«Ordine» di Ancona in un articolo, firmato V., intitolato *Il problema di Fiume*. Il 28 settembre, infine, comparve, sembra per interessamento di Slataper, sul «Resto del Carlino» un articolo di E. Burich (firmato B.) col titolo *Fiume attende il grande giorno* (E. Burich, *Fiume*, cit., pp. 43-44, 46-47).

³⁵ E. Burich, *Fiume*, cit., pp. 47-50.

errori nei dati statistici da lui citati, ribadì la sua posizione sul settimanale «La preparazione» di Macerata e nel numero del 27 dicembre dello stesso periodico Baccich gli rispose con un ampio e argomentato articolo, usando un tono più duro del precedente³⁶.

Ancora nel dicembre 1914 Baccich pubblicò ad Ancona *Il problema dell'Adriatico e Fiume*, «un memoriale esauriente destinato agli uomini del governo, ai parlamentari e alla stampa», in cui venivano puntualmente controbattute le posizioni dei «rinunciatori»³⁷. Un altro opuscolo di Baccich, *Fiume, il Quarnero e gli interessi dell'Italia ne l'Adriatico* (in «I problemi attuali. Pubblicazione quindicinale», a cura de «L'Ora presente», Torino-Firenze), uscì il 4 gennaio 1915 e nel marzo 1915, nella collezione «Problemi italiani» diretta da Ugo Ojetti, fu pubblicato l'opuscolo di Burich *Fiume e l'Italia*. Alla vigilia dell'intervento l'attività degli irredentisti fiumani era diventata convulsa: nella primavera del 1915 molti di essi si trovavano nella capitale, il luogo migliore per far sentire la propria voce: a Roma «[r]isiedevano, o erano di passaggio i fratelli Baccich, cioè Icilio, Ila, Iti e Ipparco, Riccardo Gigante, Enrico Burich, Mario Angheben, Giovanni Host, Ferruccio Jellouscheg, Armando Hodnig (poi Odenigo), Giorgio Conighi, Pietro Pillepich, Antonio Ungar e Annibale Noferi»³⁸. Quando l'Italia entrò in guerra nel maggio 1915 si arruolarono tutti volontari: dopo pochi mesi, il 30 dicembre, cadrà Angheben, il 10 ottobre 1916 Ipparco Baccich, il 10 novembre dello stesso anno Noferi e nel 1918 Ungar.

La «lontananza» di Fiume dall'Italia è confermata anche dall'atteggiamento iniziale di Cesare Battisti, che il 22 ottobre 1914 in un articolo su «Il Secolo» di Milano, intitolato *L'avve-*

³⁶ AMSFR, Fondo personalità fiumane. Bacci Icilio, sc. 4, fasc. Scritti di Icilio Bacci. E. Burich, *Fiume*, cit., p. 51. Vajna, figlio di un magnate ungherese ed educato a Firenze dalla madre italiana, all'entrata in guerra dell'Italia si arruolò negli alpini e cadde il 21 luglio 1915 (A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, in «La critica», n. 30/1932, pp. 109-92).

³⁷ E. Burich, *Fiume*, cit., p. 54.

³⁸ E. Loria, *Per Fiume italiana*, cit., p. 40.

nire di Trieste, prospettava per Fiume varie ipotesi: restare porto ungherese, annessione all'Italia o alla ... Serbia. Fu solo dopo una lettera di Icilio Baccich, che con Battisti era in contatto epistolare, uscita il 26 ottobre (*Sull'altra sponda. L'italianità di Fiume sostenuta dall'ex podestà Bacci*)³⁹, che il trentino accolse in pieno le tesi dell'irredentismo fiumano, pubblicando su «Il Secolo» del 10 dicembre 1914 un lungo e documentato articolo intitolato *Fiume*, in cui, tenendo conto delle argomentazioni dell'amico fiumano, espose le ragioni della necessità dell'annessione⁴⁰.

La Giovine Fiume: 1905-1907

Sulla fondazione della «Giovine Fiume» abbiamo le testimonianze – divergenti solo su particolari non rilevanti – di Armando Odenigo (Hodnig), uno dei fondatori, di Riccardo Gigante, che ne fu il presidente negli anni 1910-11 e 1911-12, e di Silvino Gigante, che fu tra i dirigenti del sodalizio e i fondatori del periodico omonimo⁴¹.

L'idea di fondare a Fiume una società sul modello della Giovine Italia venne a Gino Sirola, fervente mazziniano, allora ventenne, che nel luglio 1905 prese contatto con Armando Hodnig (Odenigo), Luigi (Siso) Cussar, Marco De Santi e Oscar Russi, tutti coetanei o più giovani di lui; il 5 agosto venne costituito un comitato promotore e il giorno 27 dello stesso mese, in una sala del teatro Fenice, 24 soci fondatori, «quasi tutti studenti univer-

³⁹ AMSFR, Fondo personalità fiumane. Bacci Icilio, sc. 4, fasc. Scritti di Icilio Bacci; E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia agosto 1914-maggio 1915*, Fratelli Treves, Milano 1938, pp. 241-42.

⁴⁰ E. Burich, *Fiume*, cit., pp. 51-53. E. Battisti, *Con Cesare Battisti*, cit., pp. 244, 277, 288.

⁴¹ A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit.; R. Gigante pubblicò su «La Vedetta d'Italia» negli anni Trenta diversi articoli di rievocazione di episodi e figure della «Giovine Fiume», tra cui *La Giovine Fiume nel XXV annuale della sua fondazione* (20 settembre 1930), *Come nacque «La Giovine Fiume»* (27 settembre 1935), *Una fuga e una beffa* (6 settembre 1936) (AMFSR, fondo Giovine Fiume, sc. 2, fasc. Storia della G.F.); S. Gigante, *Fiume negli ultimi cinquant'anni*, cit., pp. 177-78.

sitari e liceali» che reagivano «al duro metodo snazionalizzatore dei professori ungheresi»⁴², celebrarono l'atto di nascita della Giovine Fiume, che nello Statuto approvato il 29 novembre 1905 si presentò come un circolo a scopi culturali, ricreativi e sportivi⁴³. Nello stesso mese ci fu la prima manifestazione pubblica del circolo al teatro Verdi: durante la rappresentazione di una compagnia italiana del dramma *La morte civile* di Paolo Giacometti venne dispiegato un grande tricolore da una parte all'altra del teatro; intervennero i poliziotti, ma il funzionario preposto, evidentemente per nulla ostile ai manifestanti, sostenne nella sua relazione che il tricolore dispiegato era quello... ungherese⁴⁴!

I giovani fondatori dell'associazione si avvicinarono ben presto, com'era naturale, agli «anziani» della direzione del «Circolo letterario», che erano «irredentisti confessi», ma «capi, fino allora, senza gregari». E furono gli «anziani» ad avere l'idea «di unire in un solo fascio queste forze vive» e di togliere alla nuova associazione «quel suo carattere di congiura, [...] conservandole però lo spirito di intransigente italianità, ossia l'irredentismo»⁴⁵.

Dopo la prima presidenza di Luigi Cussar, presidente della Giovine Fiume fu per quattro volte dal 1906 al 1908 Egisto Rossi (1881-1908)⁴⁶, una straordinaria figura di giovane patriota e intellettuale, scomparso nel 1908 a soli ventisette anni. Compiuti gli studi universitari prima a Budapest e poi a Firenze e a Roma, manifestò precocemente varietà di interessi culturali e notevoli capacità letterarie. La sua attività culturale, già prima del 1905, è notevole: scrive per «La Vedetta», la rivista del Cir-

⁴² Come nacque «La Giovine Fiume», cit.

⁴³ A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 32-33.

⁴⁴ Ivi, pp. 6-7; S. Gigante, *Fiume negli ultimi cinquant'anni*, cit., pp. 47, 177. Il tricolore ungherese, come è noto, ha gli stessi colori di quello italiano, disposti però in bande orizzontali.

⁴⁵ R. Gigante, *Come nacque «La Giovine Fiume»*, cit.

⁴⁶ AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 1, fasc. La Giovine Fiume. La Direzione dal 1905 al 1912 e le varie cariche ricoperte nei comitati e sezioni. A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 32-33.

colo letterario, «sorta per sua iniziativa e di cui è redattore», per la rivista del Club Alpino fiumano «Liburnia» e dal 1907 per il periodico «La Giovine Fiume». Fondamentale fu la sua opera per la costituzione della Deputazione fiumana di storia patria, sorta con il sostegno del Comune proprio nell'anno della sua morte; due anni dopo, nel 1910 uscirà il primo numero del «Bullettino» della Deputazione con in apertura il suo saggio *Per una storia di Fiume* (pubblicato due anni prima su «Liburnia»)⁴⁷.

Il 9 gennaio 1906 il quotidiano «La Voce del popolo» dette la notizia della nascita della Giovine Fiume in termini encomiastici: «Gli scopi del circolo sono identici a quelli della “Giovine Trieste” [...] agevolare l'istruzione della mente e l'esercizio del corpo [...] la collettività dei cittadini consenzienti saluterà questo risveglio della nostra gioventù, come affermazione di principi nuovi e di nuovi propositi». Nella stessa data anche «Il popolo» riportò un articolo elogiativo di Umberto Corradini⁴⁸.

La prima uscita pubblica clamorosa dell'associazione avvenne il 4 settembre 1906. In quel giorno Fiume fu «invasa» dai *Sokolasi*, i membri dell'associazione «Sokol» (Falco) che univa ginnastica e politica ed era diffusa tra tutti gli slavi dell'Impero; i «falchetti» del litorale croato, delle isole del Carnaro, dell'Istria e della Dalmazia, reduci da un congresso generale tenutosi a Zagabria, scesero alla stazione di Fiume e attraversarono a bandiere spiegate la città per recarsi a Sušak; i manifestanti, in maggioranza croati di Sušak, Draga e villaggi vicini, con all'occhiello il tricolore croato, gridavano: «Viva Fiume croata», «*Zivio* Fiume terra croata, terra nostra! Abbasso gli italiani!», a cui i fiumani risposero inneggiando a «Fiume italiana» e opponendo canzoni italiane a canzoni croate. La manifestazione fu rintuzzata dai giovani della «Giovine Fiume» e i *Sokolasi* furono messi in fuga e

⁴⁷ Vedi S. Samani, *Dizionario*, cit., voce Rossi Egisto.

⁴⁸ AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 1, fasc. Documenti de «La Giovine Fiume» in copia; v. A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 7-8.

salvati dalla polizia municipale. Ci furono poi rivalse dei *Sokolasi* contro gli italiani a Sušak e ritorsioni da ambo le parti⁴⁹.

«La Voce del popolo» del 5 settembre 1906 riportò in prima pagina la cronaca dettagliata degli incidenti in un articolo non firmato e fremente di indignazione dal titolo *Un'invasione di barbari. I gravissimi fatti di ieri sera*:

gli antichi nemici, animati dal secolare inestinguibile odio, [...] incoraggiati dalla cieca fiducia dello attuale governo ungherese nella mai esistita lealtà degli starceviciani-risoluzionisti, credono di poter già quasi occupare Fiume, e vi organizzano fin un'invasione [sic] quale forse la storia del più tenebroso medioevo difficilmente ricorda.

Fu dopo questi fatti che in una seduta della direzione della Giovine Fiume del 24 luglio 1907, Emilio Marcuzzi propose «di raggruppare i giovani soci in decurie e di nominare dei decurioni»; la proposta venne approvata e furono eletti dodici decurioni⁵⁰. Un'azione clamorosa delle decurie fu la bastonatura di un giornalista ungherese che aveva offeso le donne fiumane sul giornale «A Tengerpart» e la distruzione della tipografia del giornale⁵¹. Ma le decurie agirono soprattutto per distruggere o cancellare le insegne croate (ma anche ungheresi e tedesche), che andavano moltiplicandosi nella città, come denunciava con insistenza il periodico «La Giovine Fiume».

È necessario a tal proposito accennare allo sviluppo del nazionalismo slavo, il cui obiettivo in quegli anni era rafforzare le entità slave all'interno dell'Impero. Per i croati, in particolare, l'idea di un grande Triregno di Croazia, Slavonia e Dalmazia, dotato

⁴⁹ S. Gigante, *Fiume negli ultimi cinquant'anni*, cit., pp. 47-48; A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 8-9.

⁵⁰ AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 1, fasc. La Giovine Fiume. La Direzione dal 1905 al 1912 e le varie cariche ricoperte nei comitati e sezioni.

⁵¹ A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 8-10; «La Vedetta d'Italia», 16 novembre 1927, *Le squadre d'azione della Giovine Fiume*.

della stessa autonomia e poteri del Regno d'Ungheria, sembrava prospettare una situazione assai favorevole senza la necessità di abbandonare il lealismo nei confronti dell'Impero e comportava rivendicazioni irredentistiche sull'Istria, sulla Dalmazia e su Fiume. Per i croati Fiume era una città da «redimere»: la «Risoluzione di Fiume» del 1905, con cui la conferenza dei deputati croati e serbi della Croazia-Slavonia, della Dalmazia e dell'Istria – convocata dal politico croato Frano Supilo che aveva ottenuto la cittadinanza fiumana grazie all'appoggio del capo autonomista Zanella – chiese, tra l'altro, l'unione di Fiume alla Croazia, è solo il punto di approdo di una lunga serie di rivendicazioni fondate sulla tesi della croaticità della città; una tesi che aveva trovato la sua formulazione classica in termini etnicistici nell'opera, già menzionata, del Rački del 1867 ed era sostenuta da tutti gli intellettuali croati.

In questo contesto, l'irredentismo della Giovine Fiume va compreso anche come un fenomeno reattivo. Ovviamente il mutato clima spirituale europeo caratterizzato da ideologie nazionalistiche sempre più radicali influenza il circolo fiumano, ma è interessante notare che nel periodico prevalgono, specie in una prima fase, posizioni di tipo mazziniano e il principio nazionale non viene assunto come principio supremo, bensì subordinato a principi più elevati: si afferma, per esempio, in parziale consonanza con i socialisti, che «[l]a soluzione del problema nazionale sarà trovata quando nella pubblica opinione la nazionalità non sarà il *fine* ma il *mezzo* per raggiungere finalità d'altro genere», così come sostengono i socialisti riformisti, il cui internazionalismo va compreso anche come una reazione contro «un falso concetto della nazionalità scambiata con brama di possesso»⁵²; coe-

⁵² «La Giovine Fiume», 8 giugno 1907, *La questione sociale e le nazionalità I*; 12 giugno 1907, *La questione sociale e le nazionalità II*; 10 aprile 1907, *Noblesse oblige*; 6 giugno 1908, *Fratellanza di popoli* (firmato Calagrillo, pseudonimo di R. Gigante), in cui si legge che «l'amore universale [è] una espansione e non una negazione dell'amore dei propri congiunti» e che non è «possibile arrivare alla fratellanza dei popoli senza passare per l'amore della propria nazione».

rentemente con tale impostazione «La Giovine Fiume» guarda con favore alla lotta degli altri popoli dell’Impero, compresi i croati che difendono i loro diritti nazionali contro l’Ungheria⁵³.

Di fronte al nazionalismo croato gli irredentisti fiumani hanno comunque un atteggiamento ambivalente. Per un verso, ne denunciano l’aggressività e la pericolosità per la sopravvivenza dell’identità italiana della città; agli italiani di Fiume è infatti venuto meno l’appoggio tradizionale dell’Ungheria, che conduce ormai una politica nazionalista giudicata, tanto dagli irredentisti quanto dagli autonomisti, dissennata, perché contraria ai veri interessi della corona di Santo Stefano. Per un altro verso, però, gli irredentisti fiumani manifestano spesso una sottovalutazione delle prospettive politiche di lungo periodo del nazionalismo croato, ricorrendo volentieri all’argomento, all’epoca piuttosto diffuso, dell’inferiorità della civiltà slava e della capacità di attrazione della superiore cultura italiana⁵⁴.

Eppure, negli anni che precedono la Grande guerra c’erano sintomi evidenti di quanto il nazionalismo slavo fosse pronto e determinato, ben più di quello italiano, ad inglobare le terre contese, a cominciare da Fiume: posizioni classificabili come «rinunciatarie», sostenute in Italia non solo dai socialisti, ma anche da patrioti non ostili all’irredentismo e che anzi andranno a combattere e a morire nella Grande guerra, come un Eugenio Vajna di cui si è detto in precedenza, sono tra gli slavi del tutto assenti. «*Un ton analogue à celui de la littérature “renoncia-*

⁵³ *Sul dissidio ungaro-croato* (non firmato), in «La Giovine Fiume», 26 giugno 1907.

⁵⁴ Scriveva, per esempio, Icilio Baccich nell’articolo del novembre 1914 *Per l’italianità di Fiume*, cit.: «la superiore civiltà italica ha esercitato la sua poderosa forza di attrazione su quella slava – inferiore – in ogni tempo e in ogni territorio disputato; e penetrerà anche nell’elemento slavo che popola il territorio limitrofo a Fiume»; v. E. Loria, *Per Fiume italiana*, cit., p. 36.

taire" italiane est inconnu en Jugoslavie», ha osservato lo storico francese P.H. Michel⁵⁵.

Il 1907 fu un anno decisivo per la Giovine Fiume. Dopo una dura campagna elettorale contro una coalizione ungherese-croata il Partito autonomo stravinse le elezioni e il 24 maggio un drappello di irredentisti dell'associazione entra nella rappresentanza municipale: Icilio Baccich (eletto poi vice-podestà), Silvino Gigante, Lionello Lenaz e Vittorio De Meichsner⁵⁶. In precedenza, il 6 aprile, era uscito il primo numero del bisettimanale «La Giovine Fiume», che alla vittoria elettorale aveva dato un notevole contributo con vivacissimi e documentati articoli. Come ricordò Riccardo Gigante nel 1935,

in una seduta memoranda, tenutasi al «Circolo letterario», si decise di fondare un periodico che fosse l'espressione dei sentimenti irredentistici della «Giovine Fiume», dandogli il nome del circolo stesso. Ne furono fondatori: Vincenzo Nascimbeni, il dott. Isidoro Garofolo, il dott. Lionello Lenaz, l'ing. Carlo Conighi, l'avv. Andrea Bellen, Egisto Rossi, l'avv. Icilio Baccich, Silvino e Riccardo Gigante. Si ebbero tosto altre adesioni: quelle di Luigi Secondo Cussar, Germano Derencin, Felice Derenzini, Arturo Tomsig e Guido de Emili⁵⁷.

Furono quindi gli «anziani» a promuovere la fondazione del giornale e fu Icilio Baccich a versare la cauzione di 10.000 corone necessaria per la pubblicazione⁵⁸. L'irredentismo fiumano ebbe così finalmente «una voce squillante e sonora»⁵⁹. In un arti-

⁵⁵ *La question de l'Adriatique (1914-18)*, A. Costes, Paris 1938, p. XIII, cit. in E. Burich, *Fiume*, cit., p. 78, n. 5.

⁵⁶ A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., p. 12.

⁵⁷ *Come nacque «La Giovine Fiume»*, cit.; A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., p. 12.

⁵⁸ M. Marconi, *Icilio Bacci senatore fiumano (1879-1945)*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 10/2004, pp. 167-68.

⁵⁹ R. Gigante, *Come nacque «La Giovine Fiume»*, cit.

colo del 16 febbraio 1908 la posizione degli irredentisti venne così sintetizzata:

ora non basta più dire: son fiumano. Fiumano può essere un ungherese, un tedesco, un italiano, un turco, purché sia cittadino della nostra città. Ma noi dobbiamo avere *il coraggio di affermare il nostro sentimento nazionale* e su questo punto abbiamo insistito⁶⁰.

Questa posizione, ribadita con forza, costituisce la radice del dissenso – che, latente fin dall’inizio, si andrà progressivamente inasprendo – con gli autonomisti, fautori di una politica di compromesso, sinonimo per gli irredentisti di mancanza di dignità nazionale e di insincerità; in un articolo del marzo 1908 si legge:

Vi [voi autonomi] dite italiani e agite non so da che, vi dite ungheresi e siete bugiardi, vi dite anticlericali e correte alle processioni. Non avete un briciolo di sincerità. [...] Dite che precipitiamo le cose, che nuociamo alla causa dell’italianità? Se è detto che questa abbia a soccombere, meglio cadere in piazza, la faccia al nemico con l’arma in pugno, che rannicchiati sotto il letto attendere che il turbine passi con tre attestati di diversa fede politica in tasca⁶¹.

La propaganda irredentista del periodico si manifesta peraltro, più ancora che negli articoli politici, nelle rubriche fisse dedicate alle rievocazioni di eventi e personaggi del Risorgimento italiano – Garibaldi, Nigra, Pier Fortunato Calvi, i martiri di Bellifiore, Jacopo Ruffini e così via – nonché nello spazio dedicato in terza pagina a poesie patriottiche risorgimentali. Fu questo probabilmente a suscitare la crescente preoccupazione delle autorità,

⁶⁰ *Quello che vogliamo* (non firmato, corsivo aggiunto), in «La Giovine Fiume», 16 febbraio 1908.

⁶¹ *Pagliacciate* (non firmato, di Riccardo Gigante), in «La Giovine Fiume», 8 marzo 1908.

che nell'esaltazione del Risorgimento leggevano in trasparenza il proposito di portare a compimento l'unità nazionale italiana con l'annessione delle terre irredente.

La Giovine Fiume: 1908-1912

Dall'aprile 1907 possiamo seguire dettagliatamente l'attività degli irredentisti fiumani sulle pagine del loro giornale, che dà notizia dell'accoglienza calorosa alle compagnie drammatiche e ai conferenzieri italiani, dell'incontro di Riccardo Gigante e Icilio Baccich con D'Annunzio in occasione della visita del poeta alla città nei giorni 23-25 ottobre 1907, della solidarietà con i fratelli irredenti giuliano-dalmati e trentini che studiano a Graz e a Vienna e sono in agitazione per la questione dell'Università italiana a Trieste nel 1908 e così via.

Un evento importante fu la partecipazione dei fiumani al pellegrinaggio alla tomba di Dante a Ravenna nel 1908 insieme ai fiorentini e agli irredenti italiani dell'Austria⁶². Trieste, Trento, Gorizia, Pola e Zara avrebbero partecipato donando un'ampolla con gli stemmi delle cinque città, «nella quale conservare l'olio toscano che doveva alimentare la fiamma perenne della lampada» votiva donata da Firenze al sacello di Ravenna. Essendo Fiume soggetta all'Ungheria, i fiumani rischiavano di essere esclusi dalla manifestazione. Intervenero allora le direzioni della Giovine Fiume e del Circolo letterario e venne nominato un comitato esecutivo composto da Icilio Bacci, Silvino Gigante, Riccardo Gigante, Gino Sirola, Luigi (Siso) Cussar e Carlo Alessandro Conighi. Si presero contatti con il Comitato triestino e si decise di lanciare una sottoscrizione, che ebbe grande e rapido successo, per donare una corona d'argento destinata ad ornare il capitello

⁶² Vedi P. Cavassini, *Alla mecca dell'irredentismo. Gli italiani della sponda nord-orientale a Ravenna (1908-1911)*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 17/2008. La preparazione del pellegrinaggio ravennate è documentata sulle pagine de «La Giovine Fiume», 4 luglio, 11 luglio, 1° agosto, 6 settembre, 12 settembre 1908.

della colonna adibita a sorreggere l'ampolla. Lo scultore fiumano De Marchi ideò e forgiò la corona, che venne fabbricata nella fonderia Skull. Riccardo Gigante fece la spola tra Fiume, Trieste e Ravenna per l'organizzazione⁶³.

Il 12 settembre 1908 circa 400 fiumani si imbarcarono sul piroscalo «Daniel Ernő» con il comitato esecutivo al completo, le direzioni della Giovine Fiume (tranne il presidente Egisto Rossi, morto il 12 luglio di quell'anno) e del Circolo letterario e Icilio Baccich in rappresentanza del Comune. Diversi partecipanti erano giovanissimi, come il diciannovenne Enrico Burich e il diciassettenne Giovanni Host. Fu il diciottenne Ipparco Baccich ad issare il tricolore al posto della bandiera austro-ungarica, quando la nave arrivò in vista di porto Corsini⁶⁴.

In occasione del pellegrinaggio, venne stampato e diffuso a Fiume con la data 13 settembre 1908 un volantino con i colori della bandiera italiana (caratteri rossi, fondo bianco e fregio verde) che riportava il sonetto di un anonimo intitolato *Parlano le figure dell'Ampolla di Dante*: la terzina finale è esplicita: «Sul nostro mar la sua [dell'Italia] potenza tuoni: /Liberi alfin dall'antico avversario /L'onda azzurra dell'Adria e del Quarnaro»⁶⁵. E a meno di un mese dal viaggio a Ravenna si scatenò a Fiume una polemica sulla proposta di denominare piazza Dante la piazza principale della città, proposta che, inizialmente respinta dal podestà Francesco Vio, fu infine approvata dalla rappresentanza municipale⁶⁶.

La Giovine Fiume si andava rafforzando. Nel novembre venne istituita la sezione femminile: secondo un elenco per data di ammissione dal 6 novembre 1908 al 18 luglio 1910 risultavano

⁶³ AMSFR, Fondo Esodo giuliano-dalmata, sc. 18, fasc. Conighi ing. Carlo, Giorgio e Cesare, Memoria di Carlo A. Conighi.

⁶⁴ Ibid.; A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 16-17, 19-20; *Le squadre d'azione*, cit.

⁶⁵ AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 2, fasc. «La Giovine Fiume». Documenti pervenuti.

⁶⁶ «La Giovine Fiume», 17 ottobre 1908 e 24 ottobre 1908.

socie della Giovine Fiume 34 donne⁶⁷. Alle «elezioni suppletorie» del 30 dicembre 1908 l'associazione presentò una lista con dieci candidati, tra cui il socialista Arrigo Ricotti, suscitando per questo gli strali de «La Voce del popolo», ma le elezioni furono vinte dal Partito autonomo⁶⁸.

Nel corso del 1909 il contrasto con gli autonomi si fece sempre più aspro. Sulle pagine del periodico si moltiplicano le notizie sulla fondazione di società e gabinetti di lettura croati nei sottocomuni e le denunce dei propositi di croatizzare Fiume nutriti dal nazionalismo croato, le cui iniziative sarebbero favorite dalle autorità, zelanti invece nell'ostacolare quelle italiane⁶⁹. Di fronte a questo pericolo mortale il Partito autonomo, secondo il giornale irredentista, è in sostanza inerte. Si accende così una dura polemica con scambio reciproco di insulti tra «La Giovine Fiume» e «La Voce del popolo»⁷⁰.

Ma l'associazione e il suo giornale erano ormai oggetto di una particolare attenzione da parte delle autorità governative: nell'ottobre 1908 era stato sequestrato il n. 36 (17 ottobre 1908) del periodico per un articolo di Calagrillo (Riccardo Gigante) sull'annessione della Bosnia; nel luglio 1909 il governo pretese di visionare l'elenco degli iscritti al circolo⁷¹, alla fine di gennaio 1910 il giornale fu incriminato per «offesa alla nazione magiara» e anche per aver sostenuto che il governo ungherese reprimeva slovacchi, ruteni e croati⁷²! La soppressione del periodico era nell'aria ed avvenne nel febbraio 1910: l'ultimo numero de «La Giovine Fiume» porta la data 19 febbraio 1910.

⁶⁷ AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 1, fasc. Elenco dei soci de «La Giovine Fiume».

⁶⁸ «La Giovine Fiume», 28 dicembre 1908, suppl. al n. 46.

⁶⁹ V. per es. *Politica in cimitero*, in «La Giovine Fiume», 28 agosto 1909.

⁷⁰ *Per chi ragiona...* (firmato Y, di Felice Derenzin), in «La Giovine Fiume», 9 gennaio 1909.

⁷¹ *Spionaggio* (firmato Y, di F. Derenzin), in «La Giovine Fiume», 17 luglio 1909.

⁷² «La Giovine Fiume», 29 gennaio 1910, *E ancora un processo* (firmato *erregi*, di R. Gigante).

Il provvedimento privò la Giovine Fiume della sua «voce squillate e sonora», ma non ne arginò l'attività irredentistica. Il dissenso con gli autonomisti si manifestò in modo clamoroso alle elezioni comunali del 1911, quando l'associazione presentò una lista indipendente. Un manifesto redatto da Gino Sirola, firmato «La Gioventù italiana di Fiume» e rivolto non ai «fiumani», ma agli «Italiani», così esordiva:

La nostra è su tutto e sopra tutto una affermazione di italianità, è il desiderio segreto perseguito da anni e anni, che oggi diviene realtà, sorgendo per la stessa necessità delle cose sulle rovine di un pregiudizio dei nostri padri. Noi sappiamo che ogni popolo racchiude in sé un principio, che è la sua stessa storia e che esso è chiamato ad accettare o perire, ed è il principio della nazionalità, che per noi sta sommo sopra tutte le cose e le domina. E noi affermiamo che soltanto accettando questo principio si ha diritto al nome di Italiani, altrimenti non si ha coscienza di patria.

Il «pregiudizio» è l'autonomia: essa ci rinchiude «nella vana formula di una parola che immiserisce di giorno in giorno il nostro carattere di italiani»; l'autonomia non è un principio né «la salda base di un partito», come si vede «nella diversità di idee, nelle continue diserzioni e negli accomodamenti fatti a tempo opportuno». È necessario quindi un programma chiaramente nazionale e i nomi proposti «rappresentano un risveglio, la vita nella morta gora dell'opportunismo politico». La gioventù – così si concludeva l'appello – è «vigile scolta nell'attesa di un migliore avvenire per queste terre sorridenti al mare e al cielo italiano. Italiani, votate per i nostri candidati Luigi Secondo Cussar, dott. Isidoro Garofolo, Riccardo Gigante, prof. Gino Sirola»⁷³.

⁷³ Il manifesto è riprodotto nell'articolo firmato O.S., *L'entrata delle truppe liberatrici e il passato della «Giovine Fiume» nella patriottica celebrazione di domani*, in «La Vedetta d'Italia», 16 novembre 1927; AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 2, senza fascicolo carte varie.

L'iniziativa, pur riuscendo a danneggiare gli autonomisti zanelliani, non ottenne un grande successo, ma segna in qualche modo una svolta nella storia dell'irredentismo fiumano: l'affermazione della priorità *assoluta* del principio della nazionalità, in contrasto con quanto sostenuto fino ad allora in diversi articoli del giornale, mostra quanto distanti sul piano ideologico siano ormai le posizioni della «Giovine Fiume» da quelle degli autonomisti.

Naturalmente le esplicite manifestazioni di irredentismo⁷⁴ mettevano sempre più in pericolo l'esistenza legale dell'associazione. Dopo la soppressione del giornale, era nell'aria anche quella del circolo, che infatti si verificò dopo il secondo pellegrinaggio a Ravenna sulla tomba di Dante del 1911.

Nel settembre 1910 l'associazione aveva «celebra[to] il V anniversario della propria fondazione, con una festa campestre e l'inaugurazione di un monumento a Dante, opera del socio scultore Marussi» e, ad un anno di distanza, organizzò il secondo pellegrinaggio a Ravenna sulla tomba di Dante. Esso si svolse nei giorni 2-4 settembre e vi parteciparono solo i fiumani, oltre quattrocento, in un clima di entusiasmo anche più acceso rispetto a quello del primo pellegrinaggio⁷⁵. Tuttavia la manifestazione «non riuscì – neppure parzialmente – a evocare l'atmosfera “magica” del pellegrinaggio di tre anni prima» sia per l'assenza degli altri irredenti, sia per la mutata posizione politica dei socialisti romagnoli ormai ostili all'irredentismo⁷⁶. Per di più, la manifestazione fu platealmente strumentalizzata dai repubblicani,

⁷⁴ È del febbraio 1911 la beffa dei finti bersaglieri, a cui parteciparono, tra gli altri Giorgio Conighi e Giovanni Host: i «bersaglieri», ossia un gruppo di giovani fiumani travestiti da bersaglieri, entrarono nel teatro comunale per recarsi al ballo della Beneficenza italiana e poi durante la notte «la fanfara scorazzò per le vie della città suonando gli inni patriottici», mentre la polizia stupita e interdotta non intervenne (*Le squadre d'azione*, cit.; AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 2, senza fascicolo carte varie).

⁷⁵ A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., p. 20; E. Burich, *Fiume*, cit., p. 19.

⁷⁶ P. Cavassini, *Alla mecca dell'irredentismo*, cit., p. 37.

anche se i fiumani – memori del monito di Egisto Rossi di rinviare le dispute tra monarchici e repubblicani al momento in cui «avremo finito di combattere per la conservazione della nostra nazionalità» – fecero il possibile per non farsi coinvolgere⁷⁷.

Il viaggio a Ravenna fornì alle autorità l'occasione d'oro per sciogliere la Giovine Fiume. Sulla base di quanto riferito dalle spie infiltrate tra gli irredentisti fiumani, fu avviata un'istruttoria penale per azioni ostili allo Stato, furono interrogati diversi aderenti all'associazione e il 22 gennaio 1912 fu emanato il decreto di scioglimento del Circolo La Giovine Fiume; nella stessa data il governatore Wickenburg comunicò l'avvenuto scioglimento al Podestà Francesco Vio, citando i fatti di Ravenna⁷⁸.

La guerra

Il clima politico a Fiume era ormai arroventato. Mentre gli irredentisti fiumani in Italia intensificavano, come si è visto, la propaganda in favore di Fiume, nell'ottobre 1913, tre giovani soci della disciolta Giovine Fiume – Luigi Cussar, Francesco Drenig e Giorgio Cerngross, operaio mazziniano del Silurificio –, per protestare contro la politica repressiva di Wickenburg e l'introduzione della polizia di Stato, fecero esplodere una bomba sul davanzale di una finestra del palazzo del governo, provocando solo la rottura di molti vetri⁷⁹. Circolò la voce che l'attentato fosse stato organizzato dalle stesse autorità per poter perseguire i fiumani italiani e ciò portò la polizia ad architettare un secondo, finto, attentato. Così nella notte tra il 1° e il 2 marzo 1914 una nuova bomba scoppiò nel giardino del palazzo del governo, anche questa volta senza causare danni, ma provocando nella stampa ungherese la richiesta di severe sanzioni nei confronti degli irredentisti. Sorsero tuttavia i primi sospetti,

⁷⁷ A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 19, 25.

⁷⁸ AMSFR, fondo Giovine Fiume, sc. 1, fasc. Documenti de «La Giovine Fiume» in copia; A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., pp. 26-27.

⁷⁹ E. Burich, *Fiume*, cit., p. 37.

«La Voce del popolo» offrì 1000 corone a chi avesse scoperto gli attentatori e la verità venne alla luce dopo pochi giorni: organizzatore dell'attentato era stato un anarchico italiano di nome Giuseppe Scipioni, confidente della polizia, che si era servito come esecutore materiale di uno sbandato. Il 13 marzo 1914 Scipioni rilasciò ad Ancona, davanti a un notaio, una confessione giurata sottoscritta da lui stesso e da Icilio Baccich. Lo scopo dell'attentato, i cui mandanti andavano cercati nelle alte sfere, era compromettere quattro politici fiumani scomodi, Riccardo Zanella, Francesco Corossacz, Ermanno Bruss e Icilio Baccich⁸⁰. Lo scandalo fu enorme e provocò un riavvicinamento temporaneo tra irredentisti e autonomisti: il 23 marzo Riccardo Gigante pubblicò il numero unico «La Bomba», finanziato da Zanella, accusando apertamente la polizia ungherese d'aver ordito la trama d'accordo con il governatore Wickenburg e chiedendo «d'essere incriminato per poter portare dinanzi ai giudici le prove della sua accusa»⁸¹. Ma non ci fu alcun processo: Gigante riparò in Italia e dopo pochi mesi scoppiò la guerra.

L'*affaire* della bomba ebbe una ripercussione anche in Italia: ne parlarono i maggiori quotidiani, il «Corriere della sera», il «Giornale d'Italia», «Il Secolo» di Milano, la «Stampa» di Torino, l'«Ordine» di Ancona. Un ampio resoconto comparve naturalmente sul giornale fiumano «La Bilancia», diventato la voce della disciolta Giovine Fiume⁸².

Tra l'estate 1914 e la primavera 1915 un centinaio di giovani fiumani, tra cui, come si è detto, Riccardo Gigante, riuscirono a riparare in Italia e si arruolarono volontari; 41 di essi erano soci della Giovine Fiume⁸³.

⁸⁰ S. Samani, *Dizionario*, cit., voce Gigante Riccardo; A. Ballarini, *Quell'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante senatore fiumano*, Società di Studi Fiumani, Roma 2003, p. 63.

⁸¹ «La Bomba», numero unico, Fiume 1914; AMSFR, Fondo Giovine Fiume, sc. 2, fasc. «La Bomba».

⁸² E. Burich, *Fiume*, cit., pp. 40-41.

⁸³ A. Odenigo, G. Proda, *La Giovine Fiume*, cit., p. 27.

Un elenco esatto, fondato su controlli incrociati, dei volontari fiumani nella Grande guerra non è a tutt'oggi disponibile. Stando al lavoro di Federico Pagnacco, inficiato peraltro dal fatto di aver inserito negli elenchi anche nominativi di regnicoli, ossia di cittadini italiani residenti nelle terre irredente, e ad elenchi di volontari fiumani – di fonti e datazioni diverse – custoditi nell'Archivio Museo di Fiume a Roma, è possibile valutarne il numero intorno a 110-120; di questi 9 risultano caduti, 6 morti per cause di guerra, 55 decorati – 8 medaglie d'argento, 8 di bronzo e 39 croci di guerra –⁸⁴. Mi limito qui a ricordare alcuni tra i volontari fiumani.

Ipparco Baccich, fuggito in Italia nel 1914, nel maggio 1915 si arruolò tra i bersaglieri. Nel settembre 1916 il Comando Supremo ordinò il ritiro dal fronte di tutti gli irredenti, che, se catturati, rischiavano il capestro come disertori (in quanto suddito ungherese Ipparco era stato condannato a morte in contumacia insieme ad altri 23 fiumani, tra cui i fratelli Icilio e Iti, volontario quest'ultimo nello stesso reggimento di Ipparco). Ma Ipparco, fingendosi palermitano, si fece mandare in prima linea e il 10 ottobre di quell'anno cadde sul Veliki. Dopo la sua morte il fratello Icilio, arruolatosi allo scoppio della guerra, fu inviato in Russia alla ricerca dei prigionieri irredenti⁸⁵.

Ipparco Baccich con Mario Angheben, intellettuale e patriota di origine trentina, e Annibale Noferi, tornato dal Brasile allo scoppio della guerra per arruolarsi nell'esercito, forma la triade illustre dei caduti irredenti fiumani ricordata da Arturo Marpicati nel 1923. Non risulta che Angheben abbia fatto parte della Giovine Fiume, mentre Noferi vi aveva aderito ed era stato anche

⁸⁴ F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste 1930²; AM-SFR, Fondo Esodo giuliano-dalmata, sc. 4/En. pol., fasc. Combattenti e volontari di Fiume guerra 1915-1918; *Fiume redenta 1918*, Lega Nazionale di Trieste-Sezione di Fiume, Trieste 1958.

⁸⁵ M. Marconi, *Icilio Bacci*, cit., p. 169.

denunciato per aver gridato più volte «Abbasso l'Austria» nel corso del secondo viaggio a Ravenna del 1911⁸⁶.

Tra i volontari soci della Giovine Fiume troviamo, oltre a Riccardo Gigante ed Enrico Burich, i fratelli Giorgio Alessandro e Cesare Augusto Conighi, fuggiti entrambi in Italia; volontario negli alpini, Giorgio Conighi cambiò il nome in Giorgio Dilenardo, per sfuggire alla forca austriaca, guadagnandosi una medaglia di bronzo e una croce di guerra. Giovanni Host, poi Host-Venturi, disertore fin dal 1911, all'atto della chiamata alle armi, aveva lavorato a Brescia presso il medico dentista Venturi (da cui il suo secondo nome), contribuendo insieme ai fuoriusciti fiumani alla propaganda pro-Fiume; si arruolò all'entrata in guerra dell'Italia, restando ferito due volte e meritandosi tre medaglie d'argento⁸⁷.

Diversi fiumani, richiamati nell'esercito austro-ungarico, furono inviati sul fronte russo: Arturo Chiopris, all'entrata in guerra dell'Italia dal fronte russo venne trasferito sul Carso e disertò per arruolarsi nell'esercito italiano. L'arruolamento avvenne a Roma il 22 settembre 1916 insieme a quello del medico Leone Spetz Quarneri (1891-1969), che era stato militante giovanissimo della Giovine Fiume e, inviato sul fronte russo, aveva disertato prima dell'entrata in guerra dell'Italia⁸⁸. Di Riccardo Zanella si è detto in precedenza.

Tra i volontari fiumani estranei alla Giovine Fiume, oltre all'autonomista Mario Blasich e a Giuseppe Sussain, ricordati in precedenza, va menzionato lo scienziato Umberto D'Ancona (1896-1964): dopo aver frequentato per un anno la Facoltà di Scienze naturali all'università di Budapest, all'inizio della guerra

⁸⁶ A. Marpicati, *Angheben Baccich Noferi*, Società Tipografica Editoriale Porta di Piacenza, Piacenza 1923; E. Loria, *Per Fiume italiana*, cit.

⁸⁷ S. Samani, *Dizionario*, cit., voce Host Giovanni.

⁸⁸ Spetz Quarneri, che ha un posto importante nella storia della medicina (v. Amir Mazur, *Nezavršena povijest medicine u Rijeci*, Rijeka 2013, pp. 117-19), ci ha lasciato un'interessante memoria autobiografica (AMSFR, fondo Esodo giuliano-dalmata, fasc. Spetz Quarneri Leone).

riparò a Roma e si arruolò nell'esercito italiano, combattendo sul Carso come ufficiale di artiglieria e restando ferito⁸⁹.

Tra i fondatori della Giovine Fiume, Armando Odenigo, pur essendo fuggito in Italia nel marzo 1915 col proposito di arruolarsi volontario, non venne inviato al fronte: venne infatti «scelto dal ministero degli Affari Esteri per preparare materiale documentale sulle rivendicazioni italiane insieme al trentino Ettore Tolomei, al dalmata Alessandro Dudan e al triestino Attilio Tamaro». Gino Sirola, inviato all'estremo fronte russo, non riuscì a disertare e vi rimase fin quasi alla fine del conflitto⁹⁰.

Il quadro dell'irredentismo fiumano negli anni della Grande guerra non sarebbe completo senza menzionare i campi ungheresi di Tápiószily e Kiskunhalas nei quali furono internati tra il 1915 e il 1918 numerosi fiumani e civili di nazionalità italiana residenti a Fiume e dove molti morirono per il freddo, la mancanza di cibo e le malattie. Nel campo di Tápiószily furono internati circa 800 civili di nazionalità italiana, provenienti quasi tutti da Fiume, dove molti erano nati, conservando però la nazionalità del padre; ne morì il 20% (nel campo sono sepolte 149 persone)⁹¹.

Nel campo di Kiskunhalas furono internati numerosi dissidenti politici fiumani, tra cui 16 coinvolti nelle attività della Giovine Fiume: Salvatore Bellasich, Attilio Depoli, Nicolò Bertolo, Giovanni Cilenti, Luigi Cussar, Germano Derencin, Federico Devetach, Francesco Drenig, Vittorio Farina, Basilio Marassi, Amedeo Mini, Federico Pericich, Italo Petronio, Alcide e Riccardo Rack, Giuseppe Stebel⁹². Ad essi va aggiunto Guido Depoli, fratello di Attilio. Ad Antonio Grossich e Ferdinando Kuscher, destinati inizialmente anch'essi a Kiskunhalas, fu data facoltà, data l'età avanzata, di scegliere il luogo di confino: il

⁸⁹ S. Samani, *Dizionario*, cit., voce D'Ancona Umberto.

⁹⁰ Ivi, voci Odenigo Armando e Sirola Gino.

⁹¹ *Gli italiani di Fiume nel campo di internamento ungherese di Tápiószily dal 1915 al 1918*, Società di Studi Fiumani, Roma 1996.

⁹² O.S., *L'entrata delle truppe liberatrici*, cit.

primo scelse Vienna e il secondo un borgo della Slavonia⁹³. Fu internato nel campo invece, nonostante avesse 62 anni, Carlo Alessandro Conighi, padre dei volontari Giorgio e Cesare.

A Kiskunhalas troviamo, come si è visto, Luigi Cussar, uno dei fondatori della Giovine Fiume. Dopo aver agevolato la fuga dei suoi parenti e di Riccardo Gigante, nel 1915 fu inviato a Kiskunhalas, ma, per il suo atteggiamento di continua contestazione e ribellione, alla fine di agosto 1916 fu trasferito a Tápiószily; qui, per le condizioni disumane del campo, si ammalò e il 9 aprile 1917 morì, assistito dall'amico Arnaldo Allazetta, a cui poco prima di spirare chiese «Ma credi davvero che gli italiani sono entrati a Trieste?»⁹⁴.

⁹³ S. Gigante, *Fiume negli ultimi cinquant'anni*, cit., p. 71.

⁹⁴ «La Vedetta d'Italia», 29 aprile 1923, *Tutta Fiume italiana attorno alla salma di Luigi Cussar* (non firmato).

Spunti per una storia dell'irredentismo in Istria

di Roberto Spazzali (Irsml FVG)

La storia politica e culturale dell'irredentismo, quando era ancora un fenomeno patriottico erede della lunga esperienza veneziana e della breve ma intensa stagione del Regno italico di impronta napoleonica, precede e accompagna quella del Risorgimento italiano vissuto dalle popolazioni italiane residenti lungo le sponde dell'Adriatico orientale. Pur nel rispetto della particolare occasione che si attribuisce all'irredentismo, storicamente e cronologicamente definito nel quarantennio che va dal 1875 al 1915, tale fenomeno ha conosciuto una lunga gestazione e una successiva motivazione proprio negli anni delle rivoluzioni nazionali europee e poi dell'edificazione dello Stato italiano¹.

Non è stata tuttavia una storia lineare, in quanto il suo sviluppo ha conosciuto l'alternanza e l'influenza di avvenimenti internazionali e i riflessi delle politiche perseguite all'interno dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. Per le sue caratteristiche, l'irredentismo può essere definito espressione di una particolare storia italiana ma proiettata fuori dai suoi confini, soprattutto quelli stabiliti prima nel 1861 e poi nel 1866, nelle regioni nord-orientali, come un fenomeno di rilevanza europea e non solo italiana. Gli assunti teorici mazziniani della «Grande Italia», fondati sulla persistenza dei legami linguistici e culturali con la matrice romana italiana, trovavano un fondamento proprio nelle vicende

¹ G. Quarantotti, *Bibliografia essenziale dell'irredentismo giuliano (1867-1915)*, Università di Trieste, Trieste 1955; G. Negrelli, *In tema di irredentismo e di nazionalismo*, in *Intellettuali di frontiera: triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del convegno (18-20 marzo 1983), Olschki, Firenze 1985, pp. 252-292; D. Redivo, *Irredentismo (o irredentismi?) tra storia e storiografia: nuove prospettive di ricerca*, in «Studi Goriziani», vol. LXXXV, gennaio-giugno 1997, pp. 29-37; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2008.

storiche del primo decennio del XIX secolo. Infatti, soprattutto nell'Istria ex veneta, dove il retaggio della Serenissima non si era spento, la breve seconda esperienza napoleonica (1808-1809) legò il destino di quelle terre alle sorti del Regno d'Italia. Fu un breve periodo che portò il seme del liberalismo, magistralmente ripreso da Gian Rinaldo Carli nel suo famoso discorso *Della patria degli italiani*². Breve periodo, prima dell'ultima soluzione francese con la costituzione delle Province illiriche elevate a Dipartimento dell'Impero di Francia, prima di vedere consegnata l'intera regione alla dominazione austriaca con il Trattato di Parigi (30 maggio 1814) e il successivo sanzionatorio secondo trattato del 20 novembre 1815, che di fatto chiudeva il Congresso di Vienna e poneva termine all'esperienza napoleonica.

Quei mutamenti di sovranità e poi l'assegnazione definitiva di tutta la penisola erano stati avvertiti compiutamente dai maggiori della fascia costiera ex veneta, che aveva mantenute pressoché inalterate le più strette relazioni tra le due sponde adriatiche; relazioni commerciali e culturali, giocoforza. Non così altrettanto era stato percepito nelle aree più interne, già arciducali, se si escludono quelle località che erano state per lungo tempo avamposto della Serenissima, in quanto più marginali e meno servite dai vantaggi dei collegamenti marittimi e delle relazioni mercantili³.

La città di Trieste era collocata in una condizione particolare grazie ai rinnovati benefici imperiali per il suo porto. Proprio qui si era affermata una consistente corrente conservatrice e lealista che si era rafforzata durante gli anni del blocco continentale nella guerra economica a Napoleone, riuscendo a trarre pure van-

² G. Carli, *Della Patria degli Italiani*, s.l., s.d. [1951]; E. Apih, *Rinnovamento e Illuminismo nel '700 italiano: la formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 1973.

³ A. Apollonio, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Istituto regionale per la cultura istriana, Libreria editrice goriziana, Trieste-Gorizia 1998; E. Ivetic, *L'Istria moderna (1500-1797). Una regione confine*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2010.

taggi da quella particolare situazione, e che ora aveva assunto le sembianze di un partito economico con forti interessi emporiali⁴. Invece le condizioni spirituali dell'Istria costiera, non molto diverse da quelle presenti nelle maggiori località della Dalmazia, erano improntate a un'ineccepibile nostalgia per Venezia e per tutto ciò che poteva richiamare la Serenissima⁵. Era una devozione presente non solo nel patriziato e nel ceto medio, ma assai ben percepita e diffusa a livello popolare, senza distinzione, sia tra la popolazione romanza che slava e albanese della Dalmazia, a perpetrare quell'antico patto che nei secoli aveva protetto la costa nord-orientale dell'Adriatico dalle minacce ottomane e barbaresche⁶.

A Fiume la situazione era diversa: pur agevolata da provvedimenti analoghi a quelli adottati per Trieste, la città, corpo separato della Corona ungherese, stava sviluppando uno spirito maggiormente autonomista, giustificato più da fattori geografici che politici ed economici. Rimasta esclusa dall'Impero napoleonico, dopo il Congresso di Vienna essa si vedeva confermata all'interno del sistema imperiale asburgico, ma doveva fare i conti con la progressiva formazione dell'identità nazionale croata⁷.

La classe politica istriana non era insensibile alla necessità di legare le sorti della regione a quelle di Trieste, auspicando che la città assumesse il ruolo di capoluogo amministrativo e in tal

⁴ *Storia economica e sociale di Trieste*, a c. di R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek, II, *La città dei traffici, 1719-1918*, Lint, Trieste 2003.

⁵ F. Agostini, *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, relazioni presentate ai convegni tenuti a Venezia e Vicenza nel 1997, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa; Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Marsilio, Venezia 1998.

⁶ U. Cova, *Trieste e la libera navigazione sul mare fra il XVI e il XIX secolo nelle carte governative dell'Archivio di Stato di Trieste*, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2014.

⁷ P. Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata*, Vallecchi, Firenze 1969; E. Ivetic, *L'Ottocento e il Novecento*, in *Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Unione Italiana Fiume, Università popolare di Trieste, Rovigno 2006.

modo fosse un punto preciso di riferimento di un nuovo processo di costruzione di un territorio omogeneo dal punto di vista politico e culturale; a Trieste i tempi non erano però maturi e prevaleva ancora una visione cosmopolita legata a un ruolo emporiale. D'altra parte, l'Austria aveva tutti gli interessi di garantire, pur in una fase neoassolutistica, un barlume di liberalismo in grado di conciliare le attese politiche cittadine e il lealismo imperiale. Il Trattato di Parigi (1814) aveva assegnato all'Austria la Lombardia, il Veneto e le Province illiriche e la nuova sovranità austriaca fu confermata con il Congresso di Vienna che non restaurò lo Stato veneziano. Già dall'anno precedente Trieste e l'Istria erano state sottoposte all'occupazione militare austriaca con l'istituzione del governo provvisorio dell'Illirio. Con il luglio 1814, il territorio compreso a occidente tra i corsi dell'Aussa e Judrio ed a oriente dal golfo del Quarnaro, entrarono a fare parte del sistema legislativo austriaco con la denominazione di *Küstenland*, rappresentato dall'I.r. Governo del Litorale, comprendente tre circoli (*Kreise*) formati da Gorizia, Trieste, Fiume Karlstadt. In particolare, Trieste, sottoposta direttamente al governo del Litorale, era amministrata da un magistrato civico con ampi poteri politico-economici. Il Litorale faceva parte del Regno d'Illiria, istituito nel 1816 ed abrogato nel 1849, comprendente due ducati: Carinzia e Carniola da una parte, Litorale, con le contee di Gradisca e Gorizia, la città di Trieste e una porzione di territorio croato dall'altra. Tale assetto rimase però solo un'espressione teorica senza conseguenze pratiche, in quanto i territori interessati godevano già di un proprio governo⁸.

Qualche speranza di unificazione politica triestino-istriana fu coltivata intorno al breve periodo di capitanato di Trieste, le cui competenze si estendevano da Monastero (Aquileia) a Pola lungo la costa, e all'interno fino a Montona, comprendendo quindi diverse località che avevano fatto parte dell'Istria ex

⁸P. Dorsi, *La storia istituzionale del Litorale austriaco*, in «Quaderni giuliani di storia», XV, 1, Trieste, gennaio-giugno 1994, pp. 35-44.

veneta. Invece, il Capitanato di Fiume si estendeva da Albona (ex Istria veneta), a Pisino e Castelnuovo (ex contee arciducali) ed alle isole di Cherso, Lussino e Veglia.

Ma già nel 1822 i circoli di Karlstadt e Fiume furono staccati dal Litorale, sciolti su pressione ungherese e quindi uniti alla corona magiara, mentre le porzioni istriane dell'ex circolo fiumano passarono al neocostituito circolo dell'Istria, con sede prima a Rovigno e poi a Pisino, che estese dal 1825 la sua giurisdizione pure sulle isole quarnerine. Nello stesso anno, i distretti di Monastero, Monfalcone, Duino e Sesana passarono al circolo di Gorizia, limitando notevolmente il territorio di Trieste. Su tutto sovrintendeva l'i.r. governo del Litorale. Inizialmente la struttura politica del circolo dell'Istria, con capoluogo a Rovigno e sede pure del tribunale, mentre a Capodistria risiedevano gli uffici amministrativi, soddisfaceva la classe dirigente italiana che manteneva una posizione di rilevanza pur sotto la sovranità austriaca. Destino non molto diverso per la Dalmazia: dopo la fine delle Province illiriche, con l'occupazione militare dal 1813 essa era entrata a fare parte dello Stato austriaco e il suo territorio era stato diviso in quattro circoli: Cattaro, Ragusa, Spalato e Zara, quest'ultima capoluogo della regione.

Il Vörmärz del '48 e l'insurrezione di Vienna, a imitazione di quanto stava accadendo a Parigi, ruppe il trentennio assolutistico dettato da Metternich. Nel litorale austro-illirico le voci portate da Venezia a Trieste e poi da qui immediatamente diffuse in Istria provocarono un febbrile fermento e improvvise manifestazioni di giubilo, rafforzate dalle speranze che accompagnarono la notizia della concessione della Costituzione. In particolare a Trieste si riaccessero le speranze di ottenere pure le franchigie politiche, nel riconoscimento delle sue prerogative municipali, che avrebbero integrato quelle mercantili. La componente liberale, certamente cauta e poco incline a sostenere moti propriamente rivoluzionari, doveva misurarsi con una forte componente conservatrice la quale non aveva esitato, in un momento così turbolento, a riaffermare la sua fedeltà alla casa regnante. Ci fu, all'inverso, qualche

debole tentativo di muovere la piazza, come il caso di Giovanni Orlandini e pochi altri, stroncato sul nascere dalla neocostituita Guardia nazionale.

Però è il 1848 che segna la cesura tra Trieste e l'Istria in materia di aspirazioni politiche. In Istria, la notizia della rivoluzione in corso a Venezia e la proclamazione della Repubblica di San Marco, agitarono le coscienze dei ceti medio e popolare, soprattutto nell'Istria ex veneta e in Dalmazia, dove più forte era il ricordo della Dominante. Proprio allora si iniziò a fare causa comune con l'antica capitale per promuovere un'azione tesa a cacciare anche dall'Istria le guarnigioni austriache. Obiettivamente non c'erano le possibilità e nemmeno i mezzi per realizzare un disegno di tale portata, e così i maggiorenti istriani preferirono ammirare la flotta sarda incrociante nelle acque dell'Adriatico nord-orientale e sperare nel buon esito della breve guerra di Carlo Alberto contro l'Austria. Ciò non impedì, invece, la partenza di volontari verso Venezia assediata – troppo forte era il richiamo della solidarietà – e nella formazione dei battaglioni universitari e in quelli garibaldini⁹.

Quella cesura è stata poi oggetto di studio da parte delle storiografie nazional-liberale che intendeva certificare la nascita del patriottismo italiano prima in Istria e poi a Trieste; quel patriottismo poi confluito con esiti e soluzioni diverse nell'irredentismo, tanto da poter sostenere l'esistenza di un movimento – ideale prima che politico – anticipatore nei tempi di quanto ebbe a rea-

⁹ G. Quarantotti, *Figure del Risorgimento in Istria*, prefazione di F. Salata, C.E.L.V.I., Trieste 1930; Id., *L'Istria nel 1848 alla luce di nuove testimonianze*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, Del Bianco, Udine 1950; F. Salimbeni, *L'Istria nel Risorgimento*, in «Studi Goriziani», vol. LXXIX, gennaio-giugno 1994, pp. 39-45; G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento. Grande atlante storico-cronologico comparato*, Del Bianco, Udine 1995.

lizzarsi a cavallo dei XIX e XX secolo, e perfettamente allineato, se non parte, al Risorgimento italiano stesso¹⁰.

Però, già in precedenza e fin dagli ultimi anni della dominazione napoleonica e con la Restaurazione, cronisti e storiografi istriani e dalmati si erano impegnati nel recuperare e documentare le tracce dell'antichità romana e cristiano-bizantina, non solo sull'onda di rinnovati interessi sulle antichità classiche ma soprattutto in funzione polemica contro i tentativi di germanizzazione e contro le prime rivendicazioni slave sulla regione. Lo studio della storia diventa il principale campo in cui esprimere la difesa dell'identità e in tal senso si mettono in luce alcune importanti personalità, che magari non esprimono ancora una posizione politica univoca e nemmeno agitano la questione nazionale in funzione anti-asburgica. È la stagione di Francesco Saverio Luzzich, di Pietro Stancovich, di Antonio Bazzarini. E subito appresso gli uomini destinati a compiere le prime scelte, che saranno poi decisive, come Francesco Combi, poeta e traduttore ma anche podestà di Capodistria (1845-47; 1864-66), oppure Pasquale Besenghi degli Ughi che per primo incarna lo spirito prototipo del Risorgimento italiano. Egli, nella sua breve esistenza, partecipa ai moti napoletani del 1820 e poi alla lotta di liberazione greca dal dominio ottomano (1829) e sarà infine sul campo di Curtatone e Montanara (1848), un anno prima della sua morte. Avvocato e membro del Tribunale mercantile di Trieste, ma anche intellettuale influenzato dalle opere di Alfieri, Parini, Foscolo e Leopardi, egli risulta perfettamente in linea con altri giovani romantici e patrioti italiani del suo tempo. Le sue pulsioni culturali non sono però isolate e già rappresentano uno stato d'animo che fa presa in una generazione così diversa da un'altra, pressoché coeva, rappresentata dai Domenico Rossetti e Pietro Kandler, più inclini a salvaguardare il «patriottismo triestino»

¹⁰ Illuminante esempio di interpretazione nazionale italiana in G. Quarantotti, *Istria del Risorgimento. Storia della Dieta del Nessuno*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XLVIII, 1936, pp. 3-209.

senza pregiudicare il lealismo asburgico nella difesa della tradizione storica e della lingua italiana, nel solco tracciato da Nicolò Tommaseo, a buon titolo vero ispiratore del più complesso Risorgimento adriatico che non si precludeva, ancora in quella fase, al mondo slavo e che vedeva in quel mare uno spazio di relazioni e di contiguità¹¹.

Un importante momento politico fu la partecipazione ai lavori dell'Assemblea costituente dei deputati locali a Vienna, che segnò ulteriormente la cesura tra Trieste e l'Istria. Infatti, mentre la città espresse un rappresentante del lealismo ed uno della componente più moderata dei liberali, la compagine degli italiani dell'Istria inviò quattro delegati tra i più agguerriti e noti liberali del loro tempo, quali Antonio de Madonizza, Michele Fachinetti, Carlo de Franceschi, Francesco Vidulich. In quell'assise, la componente italiana risultava minoritaria davanti alle delegazioni slave e il forte centralismo austro-tedesco, ma tuttavia riuscì ad ottenere il riconoscimento della propria nazionalità e l'uso della lingua italiana negli uffici pubblici e nella scuola.

Le speranze e i fallimenti del biennio 1848-1849 lasciarono un preciso monito alle generazioni successive. Anche se i protagonisti conobbero la sconfitta politica e militare, quella fu, in primo luogo, una grande vittoria morale che aveva sostanziato il principio della nazionalità. Infatti non potevano più essere trascurati altri fattori che contribuivano alla costruzione dell'idea nazionale: primo fra tutti, la partecipazione di volontari istriani e dalmati alla disperata ed eroica difesa di Venezia sotto assedio e poi a Roma, nonché nelle prime campagne garibaldine. La nascita del volontarismo di guerra accompagnò proprio il processo identitario, diventando un modello ideale e comportamentale in grado di suggestionare ed influenzare le generazioni successive. Però quel biennio aveva rimesso in discussione il rapporto con il

¹¹ Per alcune figure notevoli rimando a *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, 1-2, a c. di F. Semì, Istituto regionale per la cultura istriana, Del Bianco, Udine 1991-1992.

mondo slavo e in particolare quello croato, soprattutto dopo il ruolo assunto nel contribuire alla repressione della rivoluzione nazionale ungherese. Ruolo poi confermato e rafforzato con il presidio tra Danubio e Adriatico e pure con il controllo militare di Fiume, protratto fino al 1867¹².

Così, dalla precedente solidarietà si passò ad una contesa di ordine nazionale tra italiani e croati in Istria e in Dalmazia sul tema del primato nazionale, dal momento che i rispettivi ceti dirigenti stavano rafforzando la loro pubblica espressione. Uno dei maggiori limiti della storiografia liberal-nazionale italiana fu quello di aderire perfettamente all'autorappresentazione della propria parte, ignorando o sottovalutando che pure nel mondo slavo erano germinate istanze identitarie e politiche simili e speculari¹³.

Proprio la battaglia sul principio della nazionalità aveva ora maggiore e più temibile avversario nel progetto di inserire la regione nella Confederazione germanica, dell'opposizione al quale si erano fatti portavoce Carlo de Franceschi e Antonio de Madonizza: il primo colpito poi dagli strali della persecuzione politica, fino alla sua riabilitazione nel 1861; il secondo, dopo avere animato i comitati istriani in soccorso di Venezia, promotore dei fogli «La Favilla» e la «Provincia dell'Istria», due punti di riferimento della vis polemica cultural-politica di quegli anni, decisamente più coraggiosi della sobria «Istria» di Pietro Kandler, più incline al discorso storico che all'attualità.

Proprio negli anni del neoassolutismo post quarantottesco, queste personalità troveranno nell'«Archeografo triestino» di Domenico Rossetti un punto di riferimento qualificato nella formazione di una precisa percezione di identità storica comune.

¹²G. Stefani, *Il problema dell'Adriatico nelle guerre del Risorgimento*, Del Bianco, Udine 1965.

¹³*Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cattanzaro) 2003; A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Guida, Napoli 2009.

Con la seconda metà del XIX secolo, la componente liberale italiana dell'Istria vedrà nel governo austriaco l'avversario storico, rappresentato principalmente dall'autorità centrale simboleggiata in periferia dall'apparato burocratico, poi con l'introduzione del sistema elettorale e la costituzione delle prime assemblee elettive, a tale avversario se ne aggiunse un altro: il clero slavo – o meglio ancora croato – impegnato a risvegliare la coscienza patriottica dei connazionali con l'evidente intento di contrastare sul piano dei diritti nazionali la componente italiana, assumendo in alcune aree la guida politica.

L'Austria però era uscita dalla grave crisi conseguente alla sconfitta militare del 1859 contro i franco-piemontesi, con la perdita diretta della Lombardia e la fine del controllo sui regni tosco-emiliani, e con la successiva costituzione del Regno d'Italia, che non taceva l'ambizione di estendere la sfera d'influenza sull'Adriatico e sulle regioni venete. Parimenti il movimento risorgimentale non aveva esaurito la sua spinta, anzi era nel pieno vigore di un processo politico che contrapponeva i movimenti garibaldini e mazziniani al giovane Stato italiano, impazienti di concludere l'unità nazionale. Tali movimenti avevano avuto le loro ripercussioni anche in Istria e in Dalmazia, più che a Trieste, ma la componente liberale istriana, ancora in quella fase, intendeva principalmente consolidare le sue posizioni nei riguardi del governo austriaco, cercando di gestire al meglio i suoi rappresentanti eletti al Consiglio dell'Impero (*Reichrat*) di Vienna. Infatti il Litorale austriaco aveva eletto cinque deputati, espressione del possesso fondiario e delle professioni liberali che rappresentavano il limitato corpo elettorale che aveva diritto di voto. Però i liberali istriani non potevano ignorare il processo di unificazione in Italia e guardavano con sensibile attenzione alle mosse politiche in Veneto, nella speranza che da lì giungesse a breve una favorevole soluzione italiana sull'Adriatico.

La battaglia politica era rivolta all'affrancamento dal mondo austro-tedesco, per cui la decisione assunta dalla Dieta provinciale dell'Istria, allora insediata a Parenzo, di non procedere

all'elezione dei propri rappresentanti italiani-liberali al Consiglio dell'Impero era conseguente a decisioni motivate su un piano esclusivamente politico, ovvero legare il destino dell'Istria a quello del Veneto, dove un analogo spirito anti-austriaco si stava radicando. Ma le leggi elettorali avevano aperto un altro versante di contesa, vista fin da subito come una minaccia all'integrità nazionale delle rappresentanze politiche: il progressivo affermarsi della coscienza nazionale slava, e in particolare croata, per mezzo del clero e del ceto medio impegnati a dare forma alla propria coscienza nazionale. Ben presto ciò si trasformerà in una competizione nazionale e politica tra italiani e slavi¹⁴.

Va osservato, tuttavia, che la difesa identitaria italiana era sostenuta principalmente da un ceto dirigente italiano che fino a quel momento aveva mantenuto delle posizioni di particolare rilevanza sociale, proprie di una piccola nobiltà che si identificava ancora con le prerogative patrizie ereditate dall'epoca veneziana e conservate, in forma inalterata, durante l'età napoleonica e poi con la subentrante sovranità austriaca. Quindi gli aspetti «nazionale» e «sociale» si intrecciano all'interno di un più complesso processo per la detenzione del primato politico nella società istriana. Diverso era invece l'approccio della generazione che aveva maturato nelle prime esperienze del volontarismo risorgimentale la speranza di dare vita ad una nuova società, fondata su principi di solidarietà ed egualitarismo. Sarà una generazione perseguitata e costretta all'emigrazione politica, ma che manterrà i contatti con la terra di origine, traendo l'impressione che ogni occasione potesse essere propizia per rimettere in discussione la sovranità austriaca sull'Istria e sulla Dalmazia. Ma quegli spiriti indomiti non sempre si rendevano conto che la classe dirigente italiana, dal 1861 ampiamente rap-

¹⁴ G. Quarantotti, *Echi della Dieta istriana del «Nessuno»*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», IX, n.s., 1961, pp. 151-155.

presentata dal partito liberale nazionale, puntava al consolidamento delle proprie posizioni e non tanto a rimetterle in discussione. In particolare il liberalismo il triestino, quello ispirato da Domenico Rossetti e ripreso da Nicolò De Rin e Giovanni Baseggio, si era dimostrato molto cauto nell'avanzare pretese «sovversive» e preferì concentrare la sua attenzione nella realizzazione di un sistema scolastico che privilegiasse l'insegnamento in lingua italiana e nella diffusione di un giornalismo di «coscienza».

In Istria, invece, gli obiettivi erano altri e non era mai stata abbandonata l'idea di poter legare le sorti della penisola a quelle del Veneto. Il terreno culturale era stato preparato da Carlo Combi nella strenna «La Porta orientale» del 1857 e del 1859. Subito dopo l'armistizio di Villafranca, i politici istriani chiesero a Francesco Giuseppe di approvare l'annessione amministrativa dell'Istria ex veneta al Veneto, perché potesse partecipare alle sue sorti future. Come prevedibile, dall'imperatore non giunse alcuna risposta, ma la richiesta politica sottintendeva due aspetti affatto irrilevanti: riconoscere un futuro comune ai territori che avevano fatto parte della Repubblica di Venezia e dichiarare, in nome della storia, una netta separazione territoriale dell'Istria. Quindi la rivendicazione storica già escludeva una prospettiva di un confine marcato molto più a oriente, come sarà sostenuto dai nazionalisti italiani sessant'anni dopo¹⁵.

E proprio sulla spinta di un eccesso di entusiasmo, magari nel convincimento che un atto clamoroso potesse innescare chissà quale azione conseguente, nell'aprile 1861, a meno di un mese dalla proclamazione del Regno d'Italia, venti deputati della Dieta provinciale dell'Istria, guidati da Antonio de Madonizza – già deputato alle costituenti di Kremsier e Vienna – decisero di non eleggere i due parlamentari destinati alla rappresentanza dell'Impero, provocando lo scioglimento dell'organo amministrativo.

¹⁵ G. Stefani, *L'Austria e il giornalismo triestino dopo Villafranca*, Università di Trieste, Trieste 1953.

Quell'episodio, passato alla storia come la «Dieta del Nessuno», ebbe ripercussioni non irrilevanti, dal momento che l'Istria affatto legata alle sorti del Veneto non le seguì ma, anzi, subì le conseguenze dell'irrigidimento delle autorità austriache nei riguardi di quella classe dirigente ribelle ma non pericolosa. Era assolutamente impensabile per i liberali istriani pensare a una forza contrattuale e l'atteggiamento di autoesclusione, oltre non portare alcun beneficio, finì col favorire la componente borghese croata che si trovò la strada aperta per una progressiva affermazione proprio in quegli spazi prima lasciati vuoti e poi conquistati agli italiani.

La guerra del 1866 consegnò il Veneto al Regno d'Italia, per intermediazione francese, ma sul piano militare il governo italiano sbagliò tutto, pensando di sorprendere l'Austria per terra e di sbaragliarla per mare. Fu invece un disastro e nulla di concreto era stato preparato per accogliere al meglio l'eventuale arrivo delle truppe italiane, segno dell'impreparazione politica e di quanto un sentimento nazionale non fosse ancora radicato tra la popolazione dell'ex Istria veneta, per non dire di Trieste o Gorizia¹⁶.

La politica dell'astensione non fu un fatto esclusivamente istriano in quanto anche il partito nazionale trentino aveva preso un analogo atteggiamento alla Dieta di Innsbruck, nella speranza di provocare l'azione militare in quella regione, che invece non venne; il governo austriaco fece anzi i suoi passi nel 1870 presso quello italiano per chiedere ed ottenere la desistenza trentina. Fu un passo che ebbe le sue conseguenze, in quanto Vienna riconobbe implicitamente i diritti italiani nella regione e perfino favorì l'ingerenza straniera sugli affari interni. Non altrettanto

¹⁶C. Ghisalberti, *L'Adriatico orientale e la questione giuliana nella politica italiana dal 1866 al 1920*, in *Il confine orientale nel Novecento. Le tematiche storiche e culturali del confine orientale nei programmi e nell'editoria scolastica*, a c. di P.C. Hansen, Atti del Convegno promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalla Federazione delle Associazioni degli esuli fiumani, istriani e dalmati e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003, pp. 49-61.

accadde per l'Istria che risultava meno strategica di quanto potesse apparire in pratica: strategicamente, il Trentino non solo rappresentava il «cuneo» austriaco nella frontiera settentrionale italiana, ma anche il passaggio obbligato verso l'Europa centrale. Molto meno valeva l'Istria e in quella fase nessuno pensava di contrastare l'utilità del porto franco triestino, dal momento che mancava del tutto una politica italiana sull'Adriatico che si realizzerà soltanto alla fine del XIX secolo, ma con l'attenzione tutta rivolta al porto di Valona e all'Albania, ritenute non a torto gli accessi privilegiati all'area balcanica.

Così il patriottismo italiano dell'Istria rimase preso all'interno di un mito autoreferenziale di primato, ora impegnato su due fronti: la lotta politica contro l'autorità imperiale e la lotta nazionale contro l'elemento slavo. Prima ancora che si formalizzasse l'irredentismo, manifestazioni patriottiche si erano tenute con l'anniversario dantesco (1865) e, negli anni successivi alla presa di Roma, con la traslazione dei resti mortali di Ugo Foscolo da Londra a Firenze (1871). Ma erano le ripercussioni delle frequenti crisi balcaniche, con le guerre russo-turche, a fomentare speranze revisionistiche, tali da portare il governo austriaco a chiedere un intervento diretto su quello italiano per delegittimare promotori e intermediari della propaganda annessionistica filo-italiana (24 maggio 1874). Anche questo è un aspetto frequentemente taciuto dalla storiografia irredentista, cioè quanto quel movimento politico sia stato condizionato non tanto dalle tergiversazioni politiche austro-italiane, quanto dalle mutazioni del quadro geopolitico balcanico, a iniziare dal Congresso di Berlino per proseguire attraverso la Triplice alleanza.

L'avallo internazionale dato al riconoscimento del diritto di alcuni popoli slavi che potevano, quindi, darsi sovranità, fu percepito come un valore estensibile universalmente e non fu attribuito alla duplice contingenza di frenare la spinta russa sulla regione e di ridurre la presenza ottomana, nel segno di una nuova potenza espressa dal Reich germanico. Invece fu intesa, da parte

italiana, come l'apertura ad una politica delle compensazioni territoriali dalla quale l'Italia era stata esclusa, e la reazione dei circoli irredentisti fu interpretata, da parte austriaca, come un fenomeno di carattere eversivo per la connotazione repubblicana dei suoi esponenti. Il tema delle compensazioni territoriali tornò negli anni della Triplice alleanza prima durante la crisi italo-francese sulla Tunisia (1881) e poi con l'annessione austriaca della Bosnia (1908); l'attenzione non era però rivolta tanto a Trieste e all'Istria, quanto al Trentino, per i motivi menzionati, e poi alla Dalmazia meridionale e all'Albania, per interessi di influenza sui traffici nell'Adriatico meridionale e verso le regioni dei bassi Balcani e dell'Egeo.

Il punto di non ritorno fu il «caso Oberdan», in quel 1882 che segnava pure la morte di Garibaldi e la sottoscrizione italiana della Triplice alleanza, perché spingeva quel movimento su un terreno non ancora esplorato, oltre perfino il volontarismo risorgimentale che si era pur battuto e sacrificato all'interno di un preciso progetto politico e militare. Il gesto di Oberdan non era stato originale in sé, ma recuperava in parte il progetto risorgimentale di Mazzini con l'appello alla realizzazione di un'Italia repubblicana – come esplicitamente richiamato nel testamento politico di Oberdan – ed emulava il tentativo di Felice Orsini di colpire Napoleone III. Il contesto era però diverso, quando era apparso chiaro che il patriottismo liberal-nazionale si stava adeguando al compromesso e il Regno d'Italia era altrettanto disposto a rinunciare alle rivendicazioni territoriali. Vero è che gli ambienti irredentisti, riconosciuti come propaggine ideologica del mazzinianesimo, furono a lungo osteggiati proprio dagli stessi ambienti liberal-nazionali, preoccupati di vedere compromesso l'equilibrio raggiunto. C'erano poi i problemi con la progressiva affermazione della componente slava che specularmente aveva molti elementi simili a quella italiana: una classe dirigente borghese, sostenuta però dal clero, sostanzialmente lealista e più attenta a consolidare per tappe successive una crescente presenza politica ed economica. Infine, ma non meno importante, è il suc-

cesso politico del Partito socialista che creò consenso nelle classi subalterne e tolse argomenti ai mazziniani sul terreno dell'egualitarismo e della giustizia sociale¹⁷.

Nei primi anni del XX secolo, sempre più le questioni nazionali dell'Impero si intrecciarono con altri aspetti identitari quale la religione cattolica, e per gli slovacchi questo aspetto era così decisivo da individuare nel proprio clero pure la guida politica. Tra i croati nel 1903, in seguito alla notizia di una prossima esecuzione di dimostranti e al rifiuto dell'imperatore di ricevere una delegazione croata di istriani e dalmati, la tensione arrivò a al punto di provocare un'ondata separatista e da convincere diversi nazionalisti a chiedere l'appoggio della Serbia a sostegno dell'unità jugoslava, la stessa già praticata dalla minoranza serba residente in Croazia.

In breve, i maggiori movimenti separatisti croati e serbi iniziarono a diffondere le tesi jugoslaviste, relative cioè alla formazione di uno Stato danubiano, senza elemento tedesco e ungherese e formato dalle nazionalità sud-slave. La svolta decisiva fu impressa il 4 ottobre 1905, quando a Fiume si riunirono i quaranta rappresentanti delle maggiori organizzazioni politiche e nazionali croate, pure dell'Istria e della Dalmazia. In quella sede, che assumeva un alto valore simbolico in quanto la città era *corpus separatum* della Corona ungherese e vitale centro marittimo e industriale, abitata però da una significativa maggioranza italiana, i delegati confermarono l'appoggio alla coalizione di governo ungherese in cambio, però, del riconoscimento dell'autonomia croata, di riforme politiche e sociali e dell'inserimento

¹⁷ G. Spadolini, *Crispi e l'irredentismo*, in *Problemi del Risorgimento triestino*, Centro studi per la storia del Risorgimento, 2, Università di Trieste, Trieste 1953; G.B. Furiuzzi, *Crispi e l'irredentismo*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», Istituto siciliano di studi storici politici e economici, IV, 9, aprile 2000; F. Salata, *Guglielmo Oberdan. Secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Zanichelli, Bologna 1924; A. Alexander *L'affare Oberdan. Mito e realtà di un martire irredentista*, Il formichiere, Milano 1978.

della Dalmazia all'interno di un più importante compromesso, per cui i serbi avrebbero riconosciuto la sfera d'influenza croata sulla costa in cambio di un reciproco favore per i serbi di Bosnia¹⁸.

Tale patto fu sottoscritto successivamente a Zara dai deputati serbi (16 ottobre 1911) e un mese più tardi, il 14 novembre, nella medesima località, si teneva un'assemblea congiunta di deputati serbi e croati in nome della comune fratellanza tra i due popoli, premiata nelle elezioni del 1906 con la maggioranza relativa dei consensi, quando ormai in Dalmazia gli equilibri si erano spostati a favore dei croati e l'antica solidarietà tra latini e slavi era già un ricordo. La riforma elettorale del 1907, nella quale erano state riposte tante speranze, sarà destinata a mutare ulteriormente l'orizzonte politico con l'estensione del suffragio e l'inevitabile frazionismo nazionalista che ridusse ulteriormente lo spazio politico per quelle componenti che erano state avvantaggiate dal sistema ristretto di rappresentanza.

È difficile cogliere quanto gli irredentisti istriani fossero consapevoli delle repentine mutazioni del quadro geopolitico e piuttosto non comprendessero della marginalità politica che era in effetti duplice: da un canto la classe dirigente liberale istriana non riusciva ad esprimere figure politicamente rilevanti, al di là di figure come Antonio Salata o Ernesto Sestan che assunsero ben presto altro ruolo; dall'altra, il discorso irredentista era nelle mani degli ambienti mazziniani e garibaldini di seconda generazione, naturalmente repubblicani e con una certa attenzione alle prime forme di socialismo, per cui erano messi all'indice dagli ambienti monarchici, che fossero essi italiani o austriaci. Su questo aspetto c'era stata perfetta intesa nella neutralizzazione del movimento fondato da Giuseppe Avezzana e Matteo Imbriani al di qua e al di là del confine, ma la decisione italiana di non sostenere più alcuna rivendicazione territoriale e di interrompere qualsiasi rapporto

¹⁸ C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Garzanti, Milano 1978, p. 888.

ufficiale con quelle organizzazioni, li spinse all'attività clandestina e al settarismo politico, diventando così facile preda del nascente nazionalismo che poté facilmente impossessarsi dell'argomento, declinandolo alle aspettative dell'imperialismo italiano che aveva trovato la sua ragione politica dopo l'impresa di Libia. Tutto ciò che accade dopo il 1875, cioè dopo la decisione di Agostino Depretis di riconoscere i confini fissati nell'Italia nord-orientale nel 1866, si pone fuori dal Risorgimento italiano¹⁹. Questo però sopravvisse, come mito di un disegno «incompiuto», in ambienti ristretti dentro e fuori l'Italia nella speranza che potesse essere ripreso. Ma non sarà così, perché lo spirito risorgimentale era ormai un'espressione spirituale più che politica ben distante dalla realtà italiana. E l'Italia immaginata dagli irredentisti era assai lontana da quella effettiva; perciò non è azzardato ritenere che l'irredentismo avesse in sé una carica rivoluzionaria, intesa pure come volontà di rinnovamento, portata avanti da una generazione cresciuta nel mito risorgimentale senza avere nemmeno vissuto l'epoca precedente e che era ad essa legata tramite alcune venerate figure di vecchi militanti. Non così, invece, per il mondo slavo che si dotava di un nuovo progetto alternativo al risorgimento, ovvero quello della rifondazione dell'Impero su base federale, teso all'unione politica degli slavi meridionali. Un progetto così forte da cogliere gli ambienti italiani impreparati, a meno di una scelta di totale rottura con il nesso austro-ungarico. Come poi fu fatto. E la dimostrazione sta nel fatto che gli jugoslavisti avevano fin da subito idee molto precise su dove e come porre il confine occidentale del nuovo nesso, mentre gli ambienti italiani si limitarono a vagheggiare il limite geografico dell'Italia redenta che

¹⁹ *Un carteggio inedito tra Matteo Renato Imbriani e Aurelio Salmona (1878-1882)*, a c. di A. Pontecorvo, Le Monnier, Firenze 1988; comprende gli articoli: *Speranze e illusioni dell'irredentismo che nasce* in «Nuova Antologia», 2164, ottobre-dicembre 1987, pp. 375-409; *L'irredentismo e la democrazia negli anni di Depretis*, in «Nuova Antologia», 2165, gennaio-marzo 1988, pp. 341-382.

non trovava nemmeno lì pieno consenso²⁰. Solo i trattati successivi alla Prima guerra mondiale fissarono il nuovo confine settentrionale ed orientale, rispondendo però a prioritarie esigenze di sicurezza militare²¹.

Questo scarto generazionale e motivazionale, tra un passato idealizzato e un presente non ben compreso, è stato decisivo negli anni immediatamente precedenti la Grande guerra, per determinare un'azione politica sospesa tra le due sponde del patriottismo italiano: volontà di rinnovamento irredentista e obiettivo di conservazione del primato politico liberal-nazionale. Prevarrà, infine, la posizione di rendita e il passaggio di quella classe dirigente dallo Stato austriaco a quello italiano e infine al regime fascista in perfetta continuità.

L'azione politica più diretta ed impetuosa partirà dalla più giovane generazione mazziniana, quella espressa in Istria dai Pio Riego Gambini, Giovanni Grion, Nazario Sauro, mentre un'altra, ben rappresentata da Giovanni Quarantotto e Giuseppe Stefani, si impegnerà nella cosiddetta battaglia della storia, cioè la confutazione delle posizioni degli storici e polemisti croati sui temi dell'identità nazionale, con una ricca produzione di opere e studi non immuni però da una certa retorica, spesso autocelebrativa, che troverà pieno compimento nel primo dopoguerra a celebrazione della vittoria e proseguita, in tono polemico, nel secondo dopoguerra a fronte della perdita di quei territori. Una produzione che era pure espressione compiuta del punto di vista nazionale italiano e priva di qualsiasi riferimento al più complesso quadro nazionale o politico presente in Istria, se non per categorie generiche dove l'avversario era spesso indicato come e solo l'Austria con i suoi funzionari.

²⁰ E. Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Franco Angeli, Milano 2012.

²¹ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, p. 15. Traduzione dell'edizione inglese del 1969.

Va detto che una più netta distinzione tra le ambizioni politiche dei liberal-nazionali e le aspirazioni coltivate negli ambienti propriamente irredentisti non è stata ancora posta, in quanto la storiografia giuliana del primo dopoguerra, spesso espressione delle medesime persone che erano state parte attiva di quella stagione, produsse un mito irredentista di carattere omnicomprensivo e unilaterale che non teneva conto delle sostanziali differenze tra l'irredentismo triestino e quello istriano o dalmata e non poneva nemmeno distinzione tra le posizioni dei liberal-nazionali, degli irredentisti, come le loro declinazioni interne, e dei nazionalisti, facendo confluire tutto il discorso sul binomio italianità-irredentismo. Binomio che sarà ben presto sostituito da italianità-fascismo, consegnando a quest'ultimo tutto il patrimonio morale dell'irredentismo.

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

**L'irredentismo armato
Gli irredentismi europei
davanti alla guerra**

Atti del convegno di studi

Gorizia, 25 maggio, Trieste, 26-27 maggio 2014

a cura di Fabio Todero

Nota introduttiva di Raoul Pupo

Vol. II

Quaderni

33*

Irredentismo e massoneria tra politica, religione e cultura

Luca G. Manenti (Università di Trieste)

«Irredentismo»: significato del lemma e genesi del movimento

È utile cominciare il presente saggio sull'irredentismo dalla definizione del termine, con il quale si è soliti intendere l'ambizione «di un gruppo etnico, incorporato in uno stato considerato straniero, a ricongiungersi con lo stato cui si riconosce legato da ragioni storiche, tradizioni culturali, unità linguistica»¹. Il lemma, coniato da Matteo Renato Imbrani nel 1877 a proposito delle rivendicazioni italiane dei territori italo-foni dell'Impero austro-ungarico, venne poi applicato sia a fenomeni politici sviluppatosi in disparati spazi geografici, dalla Grecia all'Irlanda alla Macedonia, sia a differenti ambiti cronologici².

Del vocabolo va sottolineata la pregnanza religiosa: con «redenzione» i Vangeli alludono alla liberazione dal peccato originale offerta da Gesù con il suo sacrificio. Il frequente ricorso a idiomi appartenenti al codice comunicativo cristiano da parte di coloro che parteciparono a vario titolo al Risorgimento, è già

¹ Voce *Irredentismo*, in *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. 8, UTET, Torino 1973, *ad vocem*. Sul tema dell'irredentismo vedi le bibliografie di M. Garbari, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LVIII, 1979, e E. Capuzzo, *Trieste*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001*, L.S. Olschki, Firenze 2003.

² Voce *Irredentismo*, in *Lessico Universale Italiano*, vol. 10, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1972, *ad vocem*.

stato esaurientemente messo in luce dalla storiografia³. La sacralizzazione della politica e la trasfigurazione del patriota-soldato in martire della causa nazionale erano processi che derivavano direttamente dall'esperienza della Rivoluzione francese. Nell'Ottocento italiano i fautori dell'unificazione fecero propria questa nuova forma di divulgazione politica, intrisa di echi religiosi e romantici.

Basti accennare all'efficace retorica di Giosuè Carducci, cantore della «Terza Italia» e punto di riferimento culturale degli irredentisti. Il 18 dicembre 1882, due giorni prima dell'esecuzione di Guglielmo Oberdan, il poeta pubblicò un articolo sul «Don Chisciotte», attribuendo al giovane l'epiteto di «martire della religione della patria»⁴. Dobbiamo però chiederci se questo apparentamento lessicale legittimi la supposizione che l'irredentismo sia parte integrante del Risorgimento. Qui si pone, in sostanza, un problema di periodizzazione.

Se quella novecentesca è stata l'ultima recrudescenza dell'irredentismo, chiuso – se si eccipisce dalla narrazione della «vittoria mutilata» e dai suoi strascichi fiumani – con l'annessione di Trento e Trieste all'Italia, rimane aperto il problema del suo inizio, incognita assai più spinosa. In via preliminare va ricordato che, come ogni evento storico, anche l'irredentismo ha risposto (e risponde) alla massima crociana secondo cui «ogni storia è storia contemporanea». Ossia, qualsiasi tentativo compiuto nel tempo per individuarne le origini ha sempre assolto alle esigenze di chi lo ha guardato retrospettivamente, valutandolo ai fini dell'attualità.

L'assunto vale, in primis, per la storiografia di matrice nazionalista, che ha spesso eccessivamente anticipato il fiorire di sti-

³ Vedi L. Riall, «*I martiri nostri son tutti risorti!*». Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento, in *La morte della patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, Donzelli, Roma 2008.

⁴ A. Brambilla, *Carducci, carduccianesimo e irredentismo a Trieste*, in «Quaderni Giuliani di Storia», n. 1, 1994, p. 114.

moli separatisti a Trieste, confondendo in maniera intenzionale richieste di segno municipalistico con aneliti unitari⁵. Gli alfiери di questa tradizione di studi appartengono alla tarda parentesi dell'irredentismo, hanno vissuto l'esperienza della Grande guerra per poi confluire nelle schiere del fascismo, che nella regione Giulia ha avuto un radicamento precoce⁶. Negli scritti di costoro, qualsiasi remoto episodio interpretabile in senso anti-austriaco, ogni personaggio vagamente empatico verso l'Italia divengono testimonianze perspicue della prematura comparsa nella regione di un irredentismo politico teso al congiungimento – o «ri-congiungimento», sotto tale prospettiva – alla madre patria. Attilio Tamaro, ad esempio, il più prolifico e documentato degli scrittori fascisti che si sono occupati del Litorale, nella sua *Storia di Trieste*, tesa a delineare una continuità ininterrotta tra la città romana delle origini e quella italiana dell'Ottocento, ha fatto di Domenico Rossetti il ritratto di un patriota risorgimentale ante-litte-

⁵ Sulle istanze autonomistiche di Trieste vedi G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978.

⁶ Vedi A.M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

ram⁷. In realtà, il conte triestino esprime il nesso della sua città natale con l'Italia in termini culturali, non politici⁸.

Volgendo lo sguardo a un differente tipo di storiografia, non si riscontra comunque concordanza sul problema della nascita dell'irredentismo. Se nel 1910 Scipio Slataper ha presupposto il perdurante dominio austriaco nel Veneto dopo la Seconda guerra d'indipendenza la causa prima del suo emergere⁹, due anni dopo Angelo Vivante ha espresso l'idea che a Trieste un sentimento unitario, «necessario incubatore dell'irredentismo», fosse mancato «fino al formarsi del regno d'Italia»¹⁰.

Negli anni Trenta Augusto Sandonà ha proposto come data *a quo* del movimento il 1866, nel cui frangente, secondo documenti scoperti nel 1877 dall'ambasciatore austriaco a Roma, la diplomazia italiana si mosse per ottenere la cessione del Trentino

⁷ Vedi A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Edizioni Lint, Trieste 1976, p. 233, dove uno scritto di Rossetti viene definito «pre-giobertiano». L'impianto ideologico delle opere di Tamaro è stato destrutturato da Anna Millo, che ha svelato i meccanismi attraverso i quali, nei suoi scritti, «il passato diventa una sorta di deposito delle motivazioni ideali e delle armi polemiche (argomentate anche con vasta e solida erudizione) in nome delle quali fino a poco prima si era combattuta la lotta nazionale»: A. Millo, *Attilio Tamaro. Nazionalismo politico e nazionalismo economico tra primo e secondo dopoguerra*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, a c. di S. Cavazza, G. Trebbi, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007, p. 142. Su Tamaro vedi anche L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», n. 33, 1997; A. Di Fant, *Attilio Tamaro in missione politica a Vienna*, in «Qualestoria», a. XXXI, n. 1, 2003.

⁸ C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, a c. di E. Apih, Del Bianco, Udine 1978, p. 54. Elio Apih ha letto l'atteggiamento di Rossetti come «il punto di partenza della coscienza nazionale italiana di Trieste»: E. Apih, *La società triestina tra il 1815 ed il 1848*, in *Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, Del Bianco, Udine 1958, p. 27.

⁹ L'articolo di Slataper sul numero speciale de «La Voce» dedicato all'Irredentismo, datato 8 dicembre 1910, si trova in G. Prezzolini, *La Voce 1880-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1969, p. 761.

¹⁰ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1984, p. 8.

e dell'Istria¹¹. Tra coloro che hanno antedatato di molto l'irredentismo vi è Giulio Gratton, a opinione del quale non solo la sua genesi, ma anche il suo connubio con la massoneria sarebbero ascrivibili al 1797, quando dalla Repubblica cisalpina il massone Giovanni Antonio Ranza lanciò un appello per un'unificazione italiana che comprendesse le Alpi Giulie fino a Trieste¹². A prescindere da simile forzatura, va detto che la massoneria del XVIII secolo ebbe sfumature differenti da quella ottocentesca. Nella libera muratoria triestina dell'età dei lumi, a conti fatti, non è possibile scorgere i prodromi del futuro movimento irredentista, poiché un partito italiano allora non esisteva nella città litoranea, né le logge supplirono a questa mancanza, per quanto non si possa negare che alcuni affiliati nutrissero un certo sentimento di vicinanza all'Italia¹³.

Anche il moto triestino del 1848, modesto nelle dimensioni e irrilevante negli esiti, non può essere stimato uno spartiacque decisivo tra distinte fasi di sviluppo di una coscienza nazionale italiana ma, semmai, un acceleratore di spinte ideali già vive in taluni, ristretti settori cittadini. La rivolta, diversamente da quelle verificatesi contemporaneamente in altre zone abitate da sudditi

¹¹ A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. 1, Zanichelli, Bologna 1932, p. 4.

¹² S. Gratton, *Trieste segreta*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1987, pp. 17-18. L'autore alludeva allo scritto del vercellese Ranza intitolato *Della vera idea del federalismo*, presentato nel settembre del 1796 al concorso sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, bandito dall'Amministrazione della Lombardia su consiglio di Bonaparte, dove Ranza prospettava un'Italia comprendente Sicilia, Sardegna, Corsica, Elba, Malta, Tirolo, Ticino, Grigioni e Istria: G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 1, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 214-215.

¹³ Sulla massoneria nei territori asburgici del XVIII secolo vedi C. Franco-vich, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 235-247. In particolare, sulla storia della massoneria triestina dal Settecento alla Grande guerra vedi L.G. Manenti, *Massoneria e società occulte a Trieste tra XVIII e XX secolo*, in *All'Oriente d'Italia. Le fondamenta segrete del rapporto fra Stato e Massoneria*, a c. di M. Rizzardini, A. Vento, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

austriaci di cultura italiana, si scatenò sulla base di richieste di ordine costituzionale e liberale più che nazionale, auspicando libertà di stampa e di associazione. I tumulti rappresentarono in ogni caso un significativo tornante, soprattutto per la partecipazione di studenti ebrei che cominciarono ad acquisire una nuova identità italiana, «non più intesa solamente come culturale, ma caratterizzata da un profondo sentimento nazionale»¹⁴.

Un senso di appartenenza ideale all'Italia, preludio a una volontà d'incorporazione territoriale, maturò dunque gradatamente a Trieste, consolidandosi in specifici ambienti allo scadere di episodi cruciali, quali le rivolte quarantottesche, l'unificazione del Regno, la Terza guerra d'indipendenza, il Congresso di Berlino del 1878. In conclusione, assodato da una parte il lento progredire di una consonanza spirituale con l'Italia a partire dai primi decenni del XIX secolo in talune cerchie piccolo-medio borghesi di Trieste, dall'altra l'impossibilità di individuare un preciso e irrefutabile punto nella linea temporale in cui collocare il germinare di una volontà annessionista al Regno sabauda, è opportuno ritenere il Congresso di Berlino del 1878, che frustrò i vagheggiamenti italiani di un allargamento a Est, l'elemento scatenante di quell'irredentismo di marca democratica che, analizzato nei suoi fitti intrecci con la massoneria, costituisce il soggetto del nostro articolo. Tale scelta cronologica, ovviamente arbitraria, è giustificata dall'importanza dell'evento e dall'enorme impatto emotivo che esso ebbe sui patrioti al di qua e al di là del confine italo-austriaco.

Il Circolo Garibaldi di Trieste

Il connubio instauratosi a fine Ottocento tra libera muratoria italiana e movimento irredentista è comprensibile dall'analisi

¹⁴T. Catalan, *Identità ebraiche a Trieste fra Ottocento e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni. Dall'Unità ad oggi, XVII. Il Friuli-Venezia Giulia*, vol. 2, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 1236.

del Circolo Garibaldi di Trieste¹⁵. Fondato nella città alabardata nel 1880, il sodalizio si propose di affrettare l'accorpamento al Regno dei Savoia delle provincie italiane incluse nell'Impero austro-ungarico, portando a termine il progetto dell'unificazione politica della penisola. Nell'ottica dei filo-italiani di Trieste, infatti, il Risorgimento non poteva dirsi concluso fintanto che Trento, Trieste, Istria e Dalmazia fossero rimaste sotto dominazione asburgica. Nella costruzione del proprio universo simbolico, gli irredentisti adriatici si richiamarono idealmente alle lotte di liberazione italiane, celebrandole in feste pubbliche, appuntamenti teatrali, raduni collettivi in occasione di inaugurazioni di monumenti a personaggi insigni della storia italiana¹⁶.

Il Circolo nacque su iniziativa di una comitiva di giovani guidati da Gustavo Büchler, un reduce dai campi delle battaglie risorgimentali¹⁷. La dinamica generazionale sottesa al gruppo, per quanto non ufficialmente codificata, rimandava all'esperienza della Giovine Italia di Mazzini, che aveva stabilito per gli aderenti il limite dei quarant'anni, annullando così «in orizzontale il rischio di un eventuale richiamo alla lotta di classe»¹⁸.

I membri promossero una serie di iniziative di protesta verso le autorità che possono apparire effimere allo sguardo di un contemporaneo sebbene, per una loro corretta valutazione, andrebbe

¹⁵ Sulla massoneria, oltre alle opere che di seguito citeremo, vedi, per un inquadramento generale, *Storia d'Italia. Annali*, vol. 21, *La Massoneria*, a c. di G.M. Cazzaniga, Einaudi, Torino 2006. Sul Circolo Garibaldi di Trieste vedi C. De Franceschi, *Il Circolo Garibaldi di Trieste per l'Italia irredenta*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», n. 3-4, 1951; B. Coceani, *Milano centrale segreta dell'irredentismo*, La stampa commerciale, Milano 1962.

¹⁶ Vedi E. Maserati, *Riti e simboli dell'irredentismo*, in «Quaderni Giuliani di Storia», n. 1, 1994.

¹⁷ Su Büchler vedi E. Maserati, *Un pioniere triestino in Abissinia nel 1867. Gustavo Büchler e la colonia agricola dello Sciotel*, in «Quaderni Giuliani di storia», n. 2, 1983; P. Bidoli, *Il triestino Gustavo Büchler: garibaldino, pioniere, irredentista*, in «Archeografo Triestino», serie 4, vol. 57, 1997.

¹⁸ E. Franzina, *Giovani*, in *Dizionario storico dell'Italia unita*, a c. di B. Bongiovanni, N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 381.

tenuta presente la situazione politica di cornice, caratterizzata dai forti timori suscitati dalle manifestazioni ostili al governo, di qualsiasi timbro fossero. L'affronto più clamoroso venne compiuto il 18 agosto 1880, compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe, quando durante un banchetto d'onore cui partecipavano consoli e ufficiali militari vennero fatti trovare dei cartoncini di propaganda anti-austriaca. Oltre al volantinaggio e all'affissione di materiale sovversivo, attività frequente degli irredentisti era il lancio di petardi contro i punti sensibili del potere cittadino. Non si comprenderebbe l'effetto prodotto da «questi ordigni che facevano più rumore che danno»¹⁹ se non si ricordasse che tali dimostrazioni di disturbo, nient'affatto sottovalutate dai tutori dell'ordine, si svolgevano in una società non ancora assuefatta a quella «brutalizzazione della politica» invalsa nel dopoguerra²⁰.

La comitiva venne presto sciolta dalla polizia. Uno dei soci, Raimondo Battera, catturato mentre tentava di distribuire dei giornali compromettenti, fu condannato a un anno e mezzo di carcere, pena poi ridotta da un'amnistia²¹. Una volta graziato egli emigrò a Milano dove nel 1885 ricostituì il Circolo, che si diffuse velocemente in parecchie città d'Italia. La sezione milanese fu il vero centro direttivo di un'organizzazione politicamente e socialmente ibrida, formata da una sparuta minoranza di monarchici e da una maggioranza di repubblicani e socialisti. Numerosi aderenti avevano vestito in passato la camicia rossa, ma non mancavano i giovani e giovanissimi, studenti universitari e liceali. Nonostante la presenza di manovali e lavoratori di fatica, il profilo sociale del sodalizio ricalcò, nel complesso, quello delle

¹⁹ L. Veronese, *Vicende e figure dell'irredentismo giuliano*, Tipografia Triestina, Trieste 1938, p. 69.

²⁰ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 175 [tit. orig. *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York 1990].

²¹ B. Di Porto, *Battera Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, Treccani, Roma 1970, *ad vocem*.

logge massoniche dell'Italia liberale, espressione della borghesia delle professioni, dell'impiego e dell'artigianato²².

I militanti della centrale lombarda erano in gran parte iscritti alle officine ambrosiane La Ragione e Carlo Cattaneo, secondo una strategia di plurima affiliazione replicata in ogni spazio geografico in cui attecchirono sezioni del Circolo²³. I vari membri non entrarono in blocco nelle logge del territorio, ma i leader e i quadri dirigenti delle singole cellule furono tutti, senza esclusione, liberi muratori. In Veneto, Lombardia, Liguria, Piemonte, Toscana, Emilia, Lazio, Campania, a Trieste e nell'Istria costiera sorsero succursali irredentiste che si posero in diretto rapporto con le associazioni del luogo di tendenza progressista e anti-clericale: comitati di reduci, cooperative di mutuo soccorso, società di cremazione, fratellanze artigiane, camere del lavoro, consociazioni operaie, leghe lavorative. Le articolazioni del gruppo erano collocate in specifiche realtà regionali, che decretarono forme diversificate d'intervento nei rispettivi tessuti sociali, ma altresì inserite in una rete di contatti garantita dalla comune appartenenza degli affiliati alla massoneria. Per chiarire tale meccanismo è opportuno indagare le vicende delle sezioni operanti nella zona orientale d'Italia.

Le sezioni orientali

A svolgere le funzioni di amministratore finanziario della succursale di Vicenza fu il conte Eleonoro Negri, promotore nel 1890 della maggiore loggia vicentina dell'Italia post-unitaria, la

²² Sulla massoneria nell'Italia liberale vedi A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana. Dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano 1976; F. Conti, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2003.

²³ L'Archivio storico del Grande Oriente d'Italia conserva la *Matricola generale dell'ordine*, 15 volumi contenenti, con grosse lacune, circa 77.000 nomi di massoni iniziati tra il 1870 e il 1923. Dove non diversamente specificato, è a questa fonte che abbiamo attinto per constatare l'affiliazione di tutti coloro che nelle prossime pagine qualificheremo come massoni.

Lelio Socino²⁴. Nel luglio dello stesso anno Negri, soprannominato il «conte rosso» per le sue idee politiche, fu eletto sindaco di Carmignano di Brenta in provincia di Padova, dando prova, in questa veste, di un acceso fervore anti-clericale. Suoi sodali nel Circolo furono l'avvocato Vittorio Meneghelo, scrittore di opere storiche d'ambientazione risorgimentale; Francesco Cabianca, sindacalista e futuro consigliere del Partito socialista italiano; i fratelli di loggia Antonio Collain e Guglielmo Sommacampagna²⁵. La succursale veneta fu, insomma, inequivocabilmente massonica e orientata a sinistra.

A Venezia le medesime persone appartennero simultaneamente alla sezione del Circolo, alle officine Libertas e Daniele Manin, al distaccamento in laguna della Dante Alighieri, società patriottica dedita alla tutela degli italiani dentro e fuori la penisola e ad alta concentrazione massonica²⁶. Segretario della filiale irredentista fu Leone Giuseppe Levi, personaggio emblematico dell'osmosi tra massoneria e irredentismo per l'arco di tempo qui

²⁴ Vedi A. Navarotto, *Ottocento vicentino. Memorie di un protagonista*, a c. di E. Reato, Stocchiero, Vicenza 1984, pp. pp. 523 e *passim*.

²⁵ La lista completa dei soci della sezione di Vicenza del Circolo si trova in Civico Museo di Storia Patria di Trieste [d'ora in poi: CMSPTs], Archivio Circolo Garibaldi di Trieste Sezione di Milano [d'ora in poi: ACG], f. 20.2, doc. Trieste 6211/30, 10-8-1891. Su Meneghelo vedi S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, vol. 2, Tip. Emiliana, Venezia 1907, pp. 324-325. Su Cabianca vedi *Cabianca Francesco*, in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il vicentino (1873-1948)*, a c. di E. Franzina, vol. 2, Odeonlibri, Vicenza 1982, pp. 1254-1255. Su Collain vedi G.A. Cisotto, *I radicali vicentini e le origini del movimento operaio*, in *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano*, a c. di R. Giusti, Grassi, Mantova 1984, pp. 173-174; Id., *La «Terza via». I radicali veneti tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 244-245.

²⁶ Sulla Dante vedi B. Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995; P. Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma 1995.

preso in esame²⁷. Nato a Trieste nel 1852 da famiglia ebraica di modeste condizioni, egli sviluppò precocemente un forte senso di appartenenza all'Italia. Di fede repubblicana, si affiliò a una vendita carbonara che funzionò da nucleo segreto in seno al Partito d'azione, e fu tra i primi aderenti al Circolo, partecipando alla beffa giocata nel 1880 al banchetto per il genetliaco imperiale. Denunciato da un delatore per il possesso di una bomba, riuscì a riparare a Venezia. Massone dell'officina Libertas, Levi fu tra i fondatori in città del Circolo Garibaldi, dell'Associazione repubblicana Guglielmo Oberdan, della Società veneziana di cremazione, della sezione locale del Libero pensiero. Interventista, allo scoppio del conflitto coadiuvò, contraffacendo passaporti e documenti, i disertori che dall'Austria confluivano nell'esercito italiano. Nonostante l'età avanzata, venne arruolato come sottotenente assimilato. Al termine del conflitto rientrò a Trieste, recandovi da Venezia lo stendardo del Circolo Garibaldi che affidò alla rinata officina Alpi Giulie. Nel 1919 la «Rivista Massonica» dedicò un articolo alla cerimonia di consegna del labaro alla loggia cittadina, definita la «più diretta conservatrice di ogni gloria dell'Irredentismo Triestino»²⁸.

Le filiali situate nell'area orientale della penisola svolsero, con l'essenziale collaborazione delle logge, un ruolo di giuntura tra l'Italia e il Litorale. Lo attestano i casi delle sezioni chioggiotta e udinese. La prima, edificata nel settembre 1891, seguì a breve distanza quelle vicentina e veneziana, indice di possibili manovre congiunte per l'installazione di cellule nell'area. Il merito dell'impresa andava ad Adolfo Luigi Scarpa, che riuscì

²⁷ CMSPTs, ACG, f. 16.1, doc. Trieste 6209/8, 8-2-1889. Su Levi vedi S. Stringari, *Irredentismo eroico. Leone Levi. Conferenza commemorativa tenuta a Venezia in sala Faccanon, la sera del 25 giugno 1925 da Silvio Stringari per iniziativa della Sezione Veneziana del Libero Pensiero*, Arti Grafiche M. Bonomo, Marostica 1925.

²⁸ G. Spadon, *Leone Levi, il patriotta triestino perseguitato perfidamente dall'Austria dona alla Loggia «Alpi Giulie» all'oriente di Trieste il labaro del Circolo Garibaldi*, in «Rivista Massonica», n. 6-7, 1919, p. 142.

a trasformare Chioggia, come Battera riferì enfaticamente in una lettera, in «un focolare d'irredentismo!»²⁹. Il 7 marzo 1892 giunse da Trieste una lettera di saluto alla nuova sezione, insieme all'auspicio che questa potesse convincere i pescatori del luogo, cooptandoli al proprio interno, a prestare soccorso ai triestini che sconfinavano in Italia³⁰. In combutta con un corriere anonimo, denominato nei carteggi «il Viaggiatore», Scarpa organizzava lo smercio di materiale di propaganda nelle terre «irredente»³¹. Gli scambi epistolari tra Milano e Chioggia accertano la prudenza con la quale veniva gestito il traffico clandestino, per mascherare il quale i corrispondenti fingevano di occuparsi di faccende commerciali³². Come Scarpa, anche il socio Antonio Perini funse da ponte tra Chioggia, Trieste e l'Istria, facendovi giungere opuscoli e libelli di tono anti-austriaco³³.

La succursale udinese era capitanata da Giovanni Marcovich³⁴. Nato a Trieste nel 1849, iniziato massone a Smirne all'età di ventitré anni, una volta tornato nella città natale egli fu eletto segretario dell'Unione ginnastica, presieduta da Felice Venezian, maestro venerabile dell'Alpi Giulie³⁵. Nel 1885 Marcovich si trasferì a Udine, aiutando gli esuli triestini ad approdare in Italia e fondandovi la loggia Niccolò Lionello, che guidò sin dagli esordi. Alla stessa sezione e alla stessa officina appartenne il triestino Giusto Muratti, repubblicano intransigente³⁶. Nel 1877, nel contesto della turbolenta situazione balcanica, Garibaldi gli

²⁹ CMSPTs, ACG, f. 22.2, doc. Trieste 6212/39, 3-1.1892.

³⁰ CMSPTs, ACG, f. 22.2, doc. Trieste 6212/29, 7-3.1892.

³¹ CMSPTs, ACG, f. 23, doc. Trieste 6212/59, 16 settembre 1892; CMSPTs, ACG, f. 23, doc. Trieste 6212/59, 30.9.1892.

³² CMSPTs, ACG, f. 23, doc. Trieste 6212/61, 20.11.1892.

³³ CMSPTs, ACG, f. 25, doc. Trieste 6213/32, 5.8.1893.

³⁴ Su Marcovich vedi *Giovanni Marcovich 18.●.*, in «Rivista della Massoneria Italiana», n.19-20, 1902.

³⁵ Su Venezian vedi C. Jona, *Felice Venezian e il suo tempo*, in «La Porta Orientale», n. 7-8, 1958.

³⁶ L.G. Manenti, *Muratti Giusto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Treccani, Roma 2012, *ad vocem*.

affidò il compito di organizzare una marcia su Trieste e Gorizia, ma il piano sfumò. Contribuì alla nascita del giornale triestino «L'Indipendente», spesso sequestrato dalle autorità per i suoi articoli accesamente irredentisti³⁷.

Egli ebbe un ruolo sia nei fatti del 2 agosto 1882, quando una bomba scoppiò a Trieste durante una visita dell'arciduca, sia nell'affare Oberdan di poco successivo, sebbene la frammentarietà delle fonti renda difficile indagare i risvolti di entrambe le questioni. Certamente il 3 agosto Muratti aiutò Oberdan a riparare in Italia, ma dopo il suo arresto decise di trapiantarsi a Udine in via definitiva. Qui divenne esponente del Circolo Garibaldi, della Dante Alighieri, dell'Associazione dei reduci delle patrie battaglie, della Società di ginnastica e scherma, nonché indispensabile anello per lo smercio oltreconfine della stampa proveniente dalla base ambrosiana del Circolo³⁸.

Attraverso sconosciuti canali sotterranei, Muratti venne in possesso di alcuni documenti del processo Oberdan trafugati al tribunale di Trieste. La centrale milanese del Circolo spinse per ottenere gli incartamenti con l'intento di pubblicarli, ma egli si disse contrario alla loro diffusione, non essendo dimostrativi dell'effeatezza austriaca ma, piuttosto, della condiscendenza dei politici italiani verso Vienna³⁹. Fu iscritto alle officine udinesi Niccolò Lionello e Alpi Giulie, omonima di quella triestina. In una seduta di loggia del 1905, Muratti relazionò sul ritrovamento di alcune bombe sotto l'impiantito della Società ginnastica trie-

³⁷ Sul giornale «L'Indipendente» vedi B. Coceani, *Un giornale contro un impero. L'azione irredentistica de «L'indipendente» dalle carte segrete della polizia austriaca*, Società Mutilati e Combattenti, Trieste 1932; L. Veronese, «L'indipendente». *Storia di un giornale*, Tipografia Spazzal, Trieste 1932.

³⁸ CMSPTs, ACG, f. 23, doc. Trieste 6212/59, 15.9.1892; CMSPTs, ACG, f. 27, doc. Trieste 6212/26, 16.11.1894.

³⁹ CMSPTs, ACG, f. 20.1, doc. Trieste 6211/2, 5.1.1890; CMSPTs, ACG, f. 20.1, doc. Trieste 6211/2, 10.1.1891; CMSPTs, ACG, f. 20.1, doc. Trieste 6211/2, s. d. ma 1891.

stina, una sorta di arsenale bellico a uso degli irredentisti⁴⁰. La Corte d'assise di Vienna comminò pene incredibilmente lievi nei confronti degli uomini compromessi, responso che Muratti imputò alle pressioni esercitate dalla massoneria sui giurati⁴¹. Un'interpretazione senz'altro da ridimensionare, quantunque indicativa del tipo di agganci goduti dai patrioti triestini.

L'officina Niccolò Lionello instaurò dei privilegiati canali di contatto con le consorelle Libertas di Venezia e La Pace di Padova⁴². Se alla prima erano iscritti, come detto, diversi soci della sezione lagunare del Circolo, alla Pace appartenne il fondatore del periodico triestino «Il Piccolo», Teodoro Mayer, irredentista d'origine ebraica⁴³. Alta fu la quota di ebrei nel Circolo e nelle logge ad esso collegate, sebbene, lo vedremo, non pochi di costoro avessero abbandonato la fede avita e sposato la nuova religione laica della patria.

Anticlericalismo, ebraismo, protestantesimo

Alla base del patto collaborativo tra massoneria e irredentismo vi fu il principio imprescindibile dell'anti-clericalismo, anche in ragione del fatto che in area giuliana i preti cattolici fornirono un indiscutibile contributo alla presa di coscienza nazionale di croati e sloveni, che gli irredentisti reputavano, nella migliore delle ipotesi, competitori diretti fomentati contro gli italiani dal

⁴⁰ Sull'episodio delle bombe vedi G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. 1, Del Bianco, Udine 1977, pp. 157-182.

⁴¹ M. Cecovini, *La Massoneria*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, vol. 3, parte 2, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Udine 1979, p. 785.

⁴² «Rivista della Massoneria Italiana», n. 3-4, 1895, p. 64.

⁴³ Su Mayer vedi V. Gnocchini, *L'Italia dei Liberi Muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Mimesis, Milano 2005, *ad vocem*; A. Millo, *Mayer Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 72, Roma 2008, *ad vocem*.

governo austriaco in ossequio al concetto del *divide et impera*⁴⁴. A ciò si aggiungano l'opposizione del Vaticano al Risorgimento e l'astio nutrito dai patrioti massoni verso la cattolicissima Austria. Un sentimento, d'altronde, ampiamente corrisposto, al punto che alla corte viennese «si additava la massoneria come forza motrice prima dell'irredentismo»⁴⁵. I componenti del Circolo manifestarono un feroce anti-clericalismo sia nelle missive a uso interno del gruppo, sia negli opuscoli, nei periodici, nei volumi destinati a pubblica circolazione.

Nel 1886, a tre anni di distanza dalla scomparsa di Büchler, «L'Eco dell'Alpe Giulie», periodico ufficiale del Circolo, gli dedicò un commosso necrologio. L'anonimo estensore descrisse in questi termini il passaggio del feretro per le vie cittadine durante il funerale: «una bara portata da popolani, sopra una corona di semprevivi a nastri rossi e dietro una folla sterminata di cittadini; non beghine, non preti, non portaceri. Ma intorno intorno una fitta siepe di poliziotti in attitudine provocante. Erano quelli gli estremi onori resi a Gustavo Büchler»⁴⁶. Al di là dell'icastica contrapposizione tra la «folla sterminata di cittadini» e la «fitta siepe di poliziotti», che sembra sottendere una distinzione finanche morale tra italiani e austriaci, va notato l'accento posto sull'assenza alla cerimonia di «beghine» «preti» e «portaceri», circostanza da collegare a un anti-clericalismo che fu cifra essenziale dell'associazione.

Il tema emerge pure, come detto, nelle scritture private. Durante la reclusione nel carcere di Suben Battera tenne un diario, annotandovi il comportamento contrito degli abitanti del villaggio con cui era costretto ad assistere alla messa, ed espri-

⁴⁴ P. Blasina, *Chiesa e problema nazionale, il caso giuliano, 1870-1914*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, a c. di A. Ara, E. Kolb, il Mulino, Bologna 1995.

⁴⁵ G. Volpe, *Italia moderna 1910-1914*, vol. 3, Le Lettere, Firenze 2002, p. 167.

⁴⁶ *Gustavo Büchler*, in «L'Eco dell'Alpe Giulie», ottobre 1886, p. 3.

mendo giudizi sprezzanti verso una fede religiosa inscindibile, a suo avviso, dalla tirannide austriaca:

la più parte del loro tempo i contadini la passano in Chiesa a battersi il petto, a confessarsi e comunicarsi più volte alla settimana, da farmi pensar qualche volta come possano commettere tanti peccati, nonché farmi molta meraviglia [sic] che quando passa accanto ad essi qualche frate per sommo rispetto scattano tutti in piedi da parer tante marionette, si forti radici ha in questo paese il bigottismo⁴⁷.

Sono opinioni che trovano riscontro nelle lettere del segretario della cellula lariana del Circolo, Leone Beltramini, personaggio ben inserito nelle sfere democratiche a tinta anti-clericale della penisola⁴⁸. I carteggi di Filippo Turati contengono tre missive di nostro interesse: due del leader socialista a Emilio Quadrio datate 17 ottobre 1883, in cui si fa esplicita menzione di Beltramini; una terza, di un giorno successiva, di Turati e Beltramini al medesimo destinatario. Tutte vertono su un articolo pubblicato dal giornale diocesano di Como l'«Ordine», ferocemente critico nei confronti di Quadrio, ritenuto colpevole di aver vilipeso il periodico clericale dalle colonne del giornale da lui diretto, la «Valtellina». In cerca di un risarcimento formale, Quadrio coinvolse Turati, il quale, consultatosi con Beltramini, decise di non chiedere riparazione ai responsabili dello scritto calunnioso, in quanto, «essendo preti, si trincerano dietro l'anonimo e non danno soddisfazione dei loro scritti»⁴⁹.

I giornali dell'epoca ospitavano sovente le infuocate schermaglie che si accendevano tra ultrà cattolici e patrioti anti-cleri-

⁴⁷ CMSPTs, Archivio Raimondo Battera (1880-1898), f. 6, doc. Trieste 9666/56, *Memorie di Raimondo Battera, detenuto politico, 1880-1881*.

⁴⁸ Su Beltramini vedi G. Pozzi, *Anacarsi Jemoli e Leone Beltramini, garibaldini poco noti di Gemonio*, in «Verbanus», n. 32, 2011.

⁴⁹ *Filippo Turati e i corrispondenti italiani, 1876-1892*, vol. 1, a c. di M. Punzo, Laicata, Manduria-Bari-Roma 2002, pp. 187-188.

cali. Ce ne fornisce ulteriore prova il caso del socio della sezione bresciana del Circolo, il libero muratore Pompeo Bresadola⁵⁰. Scrittore appassionato e difensore dei valori laici veicolati dalla massoneria, egli ingaggiò sul «Pro Patria», organo della Società ginnastica di Milano, una diatriba giornalistica con la redazione de «La Voce Cattolica di Trento», che aveva denunciato un connubio tra società ginniche e libera muratoria nell'area trentina. Egli intervenne in difesa tanto dei circoli ginnici quanto delle logge che li sostenevano. Trasferitosi a Brescia intorno alla metà degli anni Ottanta, egli auspicò che nella città lombarda potesse nascere una federazione di ricreatori laici d'impronta radical-massonica, in grado di avversare efficacemente la «eunuca educazione clericale»⁵¹.

Gli irredentisti massoni, fieramente anti-clericali, non furono però irreligiosi, e ripudiarono l'ateismo in nome del Grande architetto dell'universo, una superiore entità metafisica che per gli iniziati costituiva una specie di principio regolatore sotto la cui ala potevano raccogliersi uomini di qualsiasi credo religioso. Così, nella massoneria e nel movimento irredentista militò un alto numero di ebrei e di protestanti. Tullia Catalan ha di recente tracciato un quadro di lungo periodo sul processo d'avvicinamento degli ebrei italiani alla causa patriottica, scandito da alcuni passaggi salienti: il loro massiccio ingresso in loggia durante la parentesi napoleonica; la concessione dello Statuto albertino del 1848, che ne sancì l'emancipazione; la raggiunta unità politica della penisola; il Congresso di Berlino del 1878, momento chiave di un irredentismo che «incontrò subito le aspirazioni di nume-

⁵⁰ Su Bresadola vedi O. Castellini, A. Zanetti Lorenzetti, *Società Ginnastica Bresciana Forza e Costanza 1886-1896*, Apollonio, Brescia 1986.

⁵¹ S. Giuntini, «*Quelli della Pro Patria 1883*». *120 anni di storia milanese*, Grafiche Casbot, Milano 2003, p. 42.

rosi ebrei»⁵². Insieme, costoro vennero sedotti dal programma patriottico e anti-clericale dal Grande oriente d'Italia (GOI), e «videro nella massoneria un approdo sicuro dove confrontarsi liberamente con altri concittadini».

Per questi ebrei l'adesione alla nuova religione della patria significò l'allontanamento dalla religione dei padri. Divennero così *Konfessionlos*, ossia «senza confessione», esercitando un'abiura di tipo religioso, non culturale, poiché mantennero vivo il «proprio *entourage* di conoscenze». Qui sta un nodo importantissimo della questione, poiché tale rete di relazioni funzionò come circuito di riferimento per gli ebrei del Circolo che maturarono analogo scelta, una fetta cospicua del sodalizio a giudicare dai cognomi ricorrenti nell'epistolario: i massoni Salvatore Barzilai, Cesare Goldmann, Enrico Liebman, Leone Levi, per nominarne solo alcuni, appartennero unanimi alla categoria. Ma ebraismo e massoneria costituiscono un groviglio intricato.

Lo attesta un'altra studiosa che si è occupata dell'argomento, Francesca Sofia, la quale, sulla scorta di alcuni scritti di israeliti italiani vissuti nel XIX secolo, ha verificato, in controtendenza rispetto a Catalan, i loro sforzi nel «congiungere fedeltà alla religione dei padri e il nuovo credo umanitario incarnato nella Vera Luce massonica»⁵³. Lo sguardo di Catalan, tuttavia, meglio risponde alle nostre esigenze, avendo la storica osservato l'endiadi ebraismo-massoneria sotto la lente della religione della patria. Si aggiunga, a riprova di quanto detto, che gli unici (e isolati) irredentisti del Circolo che espressero sentimenti di

⁵²T. Catalan, *Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio alla grande guerra*, in *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana, 1802-2005*, a c. di A. Riosa, Guerini e Associati, Milano 2007, questa e le successive citazioni si trovano alle pp. 206-207.

⁵³F. Sofia, *Gli ebrei risorgimentali fra tradizione biblica, libera muratoria e nazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 21, *La Massoneria*, cit., p. 249.

disprezzo verso gli ebrei furono acerrimi anti-massoni⁵⁴, a conferma della solidità di certe confluenze, in grado di sollevare i timori di ampi settori sociali.

Il 6 giugno 1889, riportando la notizia dell'erezione del monumento di Giordano Bruno a Roma⁵⁵, il foglio cattolico di Parma «Il Mèntore» denunciò la riesumazione del filosofo campano «nei ferravecchi dell'anticlericalismo settario», con il benplacito dei «giornali infeudati alla Massoneria e al ghetto»⁵⁶. Un accostamento, questo, non inusuale, assodato che la «chiamata in correo dell'Ebraismo e della Massoneria è una costante della polemica cattolica»⁵⁷. Agli occhi di molti, la larga partecipazione di uomini di provenienza ebraica nei ranghi delle logge confermava l'esistenza di un presunto complotto giudaico-massonico proteso alla conquista del mondo, il cui mito negativo, alimentato dagli articoli e dai romanzi d'appendice pubblicati in quegli anni dalla rivista «Civiltà Cattolica»,

⁵⁴ Ci riferiamo a Domenico Lovisato, corrispondente del Circolo Garibaldi dalla Sardegna. Sulla sua avversione ad ebrei e massoni vedi le missive pubblicate in B.M. Favetta, *Manoscritti inediti di Domenico Lovisato*, in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», n. 6, 1969/1970. Su Lovisato vedi K. Knez, *L'omaggio di Isola d'Istria a Domenico Lovisato: scienziato, patriota e garibaldino istriano*, in *Riflessi garibaldini. Il mito di Garibaldi nell'Europa asburgica*, a c. di F. Senardi, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Trieste-Gorizia 2009.

⁵⁵ Sull'episodio vedi A.A. Mola, *La risposta della massoneria italiana alla «Rerum Novarum»*, in *Storia della massoneria. Studi e testi* 2, Edi.Ma, Torino 1983.

⁵⁶ *Alla Vigilia dei Saturnali per l'apostata di Nola*, in «Il Mèntore», 6 giugno 1889, p. 1. Sulla presenza della massoneria nella zona del parmense tra Otto e Novecento vedi i dati riportati in A. Manfredi, *Vescovi, clero e cura pastorale. Studi sulla diocesi di Parma alla fine dell'Ottocento*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1999, p. 452, n. 243.

⁵⁷ R.F. Esposito, *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, Nardini, Firenze 1987, p. 394.

sarebbe stato pochi decenni dopo piegato alle necessità propagandistiche dei fascismi europei⁵⁸.

Altro tassello del mosaico concerne i patrioti protestanti iscritti alle logge. Tra essi ricordiamo Giuseppe Petroni, gran maestro del GOI dal 1880 al 1885, che frequentò prima la chiesa apostolica della capitale poi quella metodista di Terni; Aurelio Saffi, portavoce degli evangelici italiani alla conferenza internazionale dell'Alleanza evangelica del 1851, tenutasi a Londra in una sala messa a disposizione dalla massoneria; Giuseppe Avezzana, generale garibaldino, metodista, massone di lungo corso e segretario della Società Pro Italia Irredenta⁵⁹. Non è un caso che nell'ordinamento della Repubblica romana del 1849 Saffi avesse rivestito i panni di triumviro e Avezzana quelli di ministro della guerra. Insieme a loro avevano partecipato all'impresa i convertiti Alessandro Gavazzi e Bonaventura Mazzarella, entrambi iniziati⁶⁰, segno della simpatia dei protestanti italiani per il patriot-

⁵⁸ Sull'argomento vedi H. Hasquin, *Massoneria e politica. A proposito del fantasma del complotto ebraico-massonico*, in *Massoneria oggi*, a c. di J.A. Ferrer Benimeli, A.A. Mola, Bastogi, Foggia 1992; G.M. Cazzaniga, *Il complotto: metamorfosi di un mito*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 21, *La Massoneria*, cit.; L. Pruneti, *La Sinagoga di Satana. Storia dell'Antimassoneria 1725-2002*, Laterza, Roma-Bari 2002; F. Conti, *La massoneria*, in «Nuova Informazione bibliografica», n. 1, 2007; R. Bonavita, *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2009; A. Burgio, *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2010.

⁵⁹ M. Cignoni, *I protestanti e la Repubblica Romana del 1849*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 210-211, 2012. Su Petroni, Saffi e Avezzana vedi rispettivamente R. Ugolini, V. Pirro, *Giuseppe Petroni. Dallo Stato Pontificio all'Italia unita*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990; R. Balzani, *Aurelio Saffi e la crisi della sinistra romantica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1988; L. Lerro, *Avezzana Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 1962, vol. 4, *ad vocem*.

⁶⁰ Su Gavazzi e Mazzarella vedi V. Vinay, *Evangelici italiani esuli a Londra durante il Risorgimento*, Claudiana, Torino 1961; A. Comba, *Valdesi e massoneria. Due minoranze a confronto*, Claudiana, Torino 2000; *L'Italia delle minoranze. Massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, a c. di M. Novarino, Edizioni l'Età dell'Acquario, Torino 2003.

tismo di stampo massonico e di un millenarismo concretizzatosi nell'«attesa escatologica della distruzione di Babilonia-Roma»⁶¹.

Anche il Circolo Garibaldi contò dei protestanti nelle sue liste. Lo scienziato Pellegrino Strobel collaborò alla sezione di Parma, città che lo vide tra i fondatori della comunità evangelica cittadina⁶². Iniziato il 15 febbraio 1865 nella loggia Italia Una, egli passò in seguito all'Alberigo Gentili, divenendone venerabile. La sua iscrizione alla massoneria si inserì nel tentativo degli evangelici italiani di raggiungere l'unità organizzativa utilizzando le logge come cemento compattante, in maniera non dissimile dalla strategia messa in atto dalla sinistra democratica post-unitaria⁶³. Il milieu dell'Italia evangelica era però diviso tra i cosiddetti «politici», favorevoli all'adesione massonica, e gli «spirituali», contrari all'ipotesi. Esponente di una dimensione socio-religiosa entrata stabilmente nel lessico storiografico con il termine di «massonevangelismo», Strobel sarebbe divenuto «politico» nel senso pieno del termine⁶⁴. Eletto in parlamento nel 1883, sedette sui banchi dell'estrema sinistra, scelta che lo pose in urto con la famiglia residente in Austria. Secondo un biografo, Strobel «afferma spesso di non avere una patria, se non la bandiera delle sue ricerche scientifiche», ma i carteggi del Circolo smentiscono quest'asserzione⁶⁵. Il 7 febbraio 1894 egli inviò una lettera alla centrale milanese, ringraziando per l'invio di una

⁶¹ G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Il Saggiatore, Milano 1989, p. 253, nota 7.

⁶² Su Strobel vedi *Strobel Pellegrino [recte Peregrin]*, in *Dizionario biografico dei parmigiani*, di R. Lasagni, vol. 4, PPS edizioni, Parma 1999, *ad vocem*. Strobel fece parte di quella nuova comunità scientifica italiana a carattere nazionale che contribuì a superare i particolarismi regionali preunitari e a rinnovare gli studi grazie all'accoglimento delle teorie evoluzioniste di Darwin, di cui fu un sostenitore; a riguardo vedi A. De Lauri, *La «patria» e la «scimmia». Il dibattito sul darwinismo in Italia dopo l'Unità*, Biblion, Milano 2010, p. 104.

⁶³ G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 341.

⁶⁴ Vedi G.B. Furiozzi, *Alle origini del massonevangelismo. Massoneria e protestantesimo in Italia tra '700 e '900*, in *L'Italia delle minoranze*, cit.

⁶⁵ *Dizionario biografico dei parmigiani*, cit., p. 490.

«medaglia rammemorante l'olocausto di Oberdank» e inserendovi un inno di lode all'Italia irredenta che non lascia dubbi sulle sue propensioni politiche⁶⁶.

Degno di nota, infine, è il caso del triestino Pietro Arbanasich, classe 1841, ex garibaldino combattente a Mentana e Bezzecca⁶⁷. Convertitosi al protestantesimo, si iscrisse al Collegio teologico milanese delle Chiese libere, passando poi a Genova, Pietra Ligure, Roma e Cagliari, dove fu maestro elementare e pastore della Chiesa battista. Non disgiunse l'impegno religioso dalla passione politica, spesa nelle fila del repubblicanesimo cagliaritano. Nel 1885 Arbanasich firmò con Domenico Lovisato e Giovanni Zanardi, rappresentanti dei fuorusciti giuliani in Sardegna, un memoriale indirizzato all'allora ministro degli Esteri di Robilant⁶⁸. I tre, definitisi «italiani esuli nella libera Italia», ricordarono al destinatario il dovere «di riunire alla madre patria le terre italiane che ancora ne sono disgiunte e sulle quali lo straniero dominio dura tuttavia, con danno e vergogna della risorta nazione». Lo scritto, destinato a un'alta carica politica, era moderato nella forma ma tassativo nei contenuti, proclamando la coincidenza assoluta dei confini geografici e strategici italiani, l'esigenza di premiare il contributo degli «irredenti» al Risorgimento, l'irrinunciabilità degli antichi legami del Regno con la Venezia Giulia, la necessità economica per l'Italia del possesso di Trieste e dell'Istria, baluardi d'italianità in funzione anti-slava.

Irredentismo, massoneria, esoterismo

Ma gli irredentisti massoni dimostrarono appetiti intellettuali e spirituali variegati, che spaziavano dallo spiritismo (in gran

⁶⁶ CMSPTs, ACG, f. 26, doc. Trieste 6214/1, 7.2.1894.

⁶⁷ Su Arbanasich vedi G. Spini, *L'Evangelio e il berretto frigio. Storia della Chiesa Cristiana Libera in Italia (1870-1904)*, Claudiana, Torino 1971; M. Pani, *Pietro Arbanasich. Un garibaldino pastore a Cagliari*, in *Scelte di fede e di libertà. Profili di evangelici nell'Italia unita*, a c. di D. Bognandi, M. Cignoni, Claudiana, Torino 2011.

⁶⁸ CMSPTs, ACG, f. 11.3, doc. Trieste 6205/11, ottobre 1885.

voga nell'Ottocento), al reincarnazionismo (della cui verità era convinto Giuseppe Mazzini, caposcuola teorico del Circolo), alle suggestioni dell'occultismo egiziano – si ricordi che il più famoso massone italiano di sempre, Giuseppe Garibaldi, raggiunse le vette del Rito massonico di Memphis e Misraim, che si riallacciava, nei rituali e nelle insegne, al mito dell'antico Egitto –⁶⁹.

Un humus culturale ben descritto da Giuseppe Giarrizzo, il quale ha asserito che tra XIX e XX secolo «in Italia l'area massonica pullula[va] di visionari, teosofi, spiritisti, neognostici, “iniziati”»⁷⁰. Quello politico, in buona sintesi, è solo uno dei possibili approcci al complesso fenomeno della massoneria. Né bisogna giudicare l'ambito speculativo della libera muratoria come un orpello pittoresco totalmente avulso dalla dimensione politica, essendo i due momenti più intrecciati di quanto non sembri⁷¹. Carbonari e massoni concepirono il simbolismo dei loro rituali come

⁶⁹ Sulle teorie reincarnazioniste sposate da Mazzini vedi C. Vetter, A. Stefanel, *Giuseppe Mazzini. Felicità, reincarnazionismo e sacralizzazione della politica*, in «Contemporanea», n. 1, 2011. Su Garibaldi massone vedi F. Conti, *Il Garibaldi dei massoni. La libera muratoria e il mito dell'eroe (1860-1926)*, in «Contemporanea», n. 3, 2008; E.E. Stolper, *Garibaldi massone*, in *La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria*, a c. di A.A. Mola, Bastogi, Foggia 1990; A.A. Mola, *L'internazionalismo massonico di Giuseppe Garibaldi*, in *Garibaldi e il socialismo*, a c. di G. Cingari, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 147-164; A.A. Mola, L. Polo Friz, *I primi vent'anni di Giuseppe Garibaldi in Massoneria*, in «Nuova Antologia», f. 2143, 1982. Sulle amicizie del Nizzardo in ambito esoterico vedi M. Novarino, *Tra squadra e compasso e Sol dell'Avvenire*, Università Popolare di Torino, Torino 2013, pp. 163, 167; S. Cigliana, *La seduta spiritica, dove si racconta come e perché i fantasmi hanno invaso la modernità*, Fazi Editore, Roma 2007, pp. 75-76. Sul Rito di Memphis e Misraim come organizzazione massonica pseudo-iniziatica vedi G. Manara, *A proposito del cosiddetto «Rito di Memphis e Misraim»*, in «Rivista di Studi Tradizionali», n. 51, 1979.

⁷⁰ G. Giarrizzo, *Massoneria*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma 1996, vol. 5, p. 556.

⁷¹ Sull'esoterismo massonico vedi C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano 2007; P.M. Siano, *La Massoneria tra esoterismo, ritualità e simbolismo*, vol. 1, *Studi vari sulla Libera Muratoria*, Frigento, Casa Mariana Editrice, Frigento 2012.

un'architettura filosofica coerente, alternativa alle religioni rivelate, in direzione, di nuovo, di un esplicito anti-clericalismo. Non pochi soci e collaboratori del Circolo furono appassionati cultori di dottrine esoteriche⁷². Un nome su tutti è quello di Gabriele Rosa, corrispondente da Brescia dell'associazione, scrittore per «L'Eco dell'Alpe Giulie», ex cospiratore mazziniano, libero muratore, studioso d'alchimia e di storia della stregoneria⁷³. In un passo de *Il vero nelle scienze occulte*, pubblicato nel 1855, egli definì la penisola italiana dell'età arcaica un ritrovo di cenacoli segreti e fulcro d'irraggiamento europeo di sapienze misteriche⁷⁴.

Ciò non deve indurre a considerarlo un marginale nella cultura politica del patriottismo ottocentesco, impregnata di credenze eterodosse, come attestano, per l'Italia, Mazzini e Garibaldi, figure tutelari dell'irredentismo. Rientra nel quadro lo scrittore Mario Rapisardi, socialista propugnante un positivismo misticheggiante e uomo corteggiato dalla massoneria per l'anti-clericalismo professato⁷⁵. Nel 1893 egli, ricevuta in omaggio dalla sezione ambrosiana del Circolo una medaglia con l'effigie

⁷² Sull'esoterismo vedi *Forme e correnti dell'esoterismo occidentale*, a c. di A. Grossato, Medusa, Milano 2008; *Storia d'Italia. Annali*, vol. 25, *Esoterismo*, a c. di G. M. Cazzaniga, Einaudi, Torino 2010; A. Faivre, *L'esoterismo occidentale. Metodi, temi, immagini*, Morcelliana, Brescia 2012; M. Pucciari- ni, *Comprendere l'esoterismo come tipologia storico-religiosa*, in «Convivium Assisiense», n. 2, 2012. In particolare, sui rapporti tra Risorgimento ed esoterismo vedi C. Gatto Trocchi, *Il Risorgimento esoterico. Storia esoterica d'Italia da Mazzini ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1996; P. Baima Bollone, *Esoterismo e personaggi dell'unità d'Italia. Da Napoleone a Vittorio Emanuele III*, Priuli & Verlucca, Scarmagno 2011.

⁷³ Su Rosa vedi E. Cantarella, *Rosa Gabriele, in Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a c. di F. Andreucci, T. Detti, vol. 4, Editori Riuniti, Roma 1978, *ad vocem*; C. Cortinovis, *Gabriele Rosa dall'infanzia al ritorno dallo Spielberg*, in «Archivi di Lecco», n. 1, 1996. Per una rassegna delle sue opere v. F. Della Peruta, *I democratici dalla restaurazione all'unità*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, vol. 1, Olschki, Firenze 1971.

⁷⁴ G. Rosa, *Il vero nelle scienze occulte*, Fiori, Brescia 1870, p. 6.

⁷⁵ Su Rapisardi v. *Mario Rapisardi*, a c. di S. Zappulla Muscarà, Giuseppe Maimone, Catania 1991.

di Oberdan, contraccambiò inviando una copia della sua recente fatica, *L'Atlantide*, al cui nono capitolo, scrisse, «è fatta l'apoteosi dell'ultimo martire italiano»⁷⁶. L'opera, di calibro modesto secondo la critica letteraria, è nondimeno leggibile come paradigma delle correlazioni tra utopia esoterica e utopia socialista⁷⁷. Il fatto che essa presenti degli incastri tematici con l'irredentismo ci sembra notevole, poiché da una parte, citando Giorgio Galli, ciò «si contrappone alla consolidata interpretazione di una identità tra concezioni esoteriche e destra politica»⁷⁸, dall'altra rimarca quanto detto a proposito di taluni irredentisti, affiliati o vicini alla massoneria, affascinati dalle discipline di frontiera⁷⁹. Tra questi occorre ancora ricordare Antonio Baldacci, segnalato nel 1888 in un dispaccio dei carabinieri di Bologna come segretario della società irredentista Giovanni Prati⁸⁰. Lo spoglio

⁷⁶ CMSPTs, ACG, f. 24, doc. Trieste 6213/22, s. d., ma 1893. Sull'interesse dimostrato da Rapisardi per la causa irredentista v. G. Stefani, *La lirica italiana e l'irredentismo. Da Goffredo Mameli a Gabriele D'Annunzio*, Cappelli, Bologna 1959, pp. 103-107.

⁷⁷ C. Gatto Trocchi, *Il Risorgimento esoterico*, cit., p. 106, n. 34. Per un giudizio critico sull'*Atlantide* vedi N. Rellini Lerz, *Rapisardi Mario*, in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, vol. 4, Bompiani, Milano 1987, ad vocem.

⁷⁸ G. Galli, *Introduzione*, in *Esoterismo e rivoluzione (1789-1870)*, Edizioni Della Lisca, Milano 1992, p. 8. Altrove lo stesso autore ha affermato che «la filosofia dell'occulto» ha «trovato maggiore spazio nella cultura politica della destra sino al '900, e in quella di sinistra durante l'800»: Id., *La magia e il potere. L'esoterismo nella politica occidentale*, Lindau, Torino 2004, p. 101. Vedi anche Id., *Esoterismo e cultura della sinistra*, in *Almanacco letterario di primavera 1992. Sezione monografica «esoterismo»*, Edizioni Della Lisca, Milano 1993.

⁷⁹ A proposito degli ottimi rapporti tra la massoneria e Rapisardi, che mai vi si affiliò, v. *Le Loggie Catanesi a Mario Rapisardi*, in «Rivista della Massoneria Italiana», n. 1-2, 1899.

⁸⁰ Archivio di Stato di Bologna, Gabinetto di Prefettura, serie 681, Associazione Irredentista «Giovanni Prati», lettera del Comando dei carabinieri al prefetto di Bologna, 3 febbraio 1888. Su Baldacci vedi *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio (1884-1950)*, a c. di M.G. Bollini, Comune, Bologna 2005.

del corposo epistolario di Baldacci evidenzia la sua vicinanza a un entourage patriottico-massonico dal quale la stessa Prati era germogliata, in latente competizione con la sezione felsinea del Circolo⁸¹. Patrocinatore di ambedue i sodalizi fu Aurelio Saffi, personaggio dall'illustre curriculum massonico⁸².

Geografo, botanico, viaggiatore e studioso del mondo balcanico, Baldacci fu gradatamente coinvolto nel movimento colonialista, ricoprendo incarichi diplomatici per conto del ministero degli Esteri e dell'Interno e arrivando poi a pianificare, di concerto con l'amico Gabriele d'Annunzio – altro irredentista e massone attratto dall'occulto –⁸³, una spedizione di volontari a sostegno dell'indipendenza del Montenegro. Si inserì, da monarchico, nei gangli del regime fascista, divenendo negli anni Trenta e Quaranta console onorario d'Albania e consulente culturale a Tirana, presso la Luogotenenza italiana. Data la sua compromis-

⁸¹ Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna [d'ora in poi: BCA], Fondo Baldacci, b. 7, f. 26, lettera n. 7/263, 18 giugno 1900; BCA, Fondo Baldacci, b. 13, f. 41, lettera n. 13/368, 14.2.1904; BCA, Fondo Baldacci, b. 14, f. 42, lettera n. 14/132, 12-5-1904. Sui difficili rapporti tra la Giovanni Prati e la sezione bolognese del Circolo Garibaldi vedi CMSPTs, ACG, f. 14.1, doc. Trieste 6207/25, 10.12.1887; CMSPTs, ACG, f. 14.1, doc. Trieste 6207/25, 13.12.1887; CMSPTs, ACG, f. 14.1, doc. Trieste 6207/25, 17.12.1887; CMSPTs, ACG, f. 14.1, doc. Trieste 6207/26, 26-12-1887; CMSPTs, ACG, f. 16.2, doc. Trieste 6209/37, 28.11.1889.

⁸² Sulla carriera massonica di Saffi vedi F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 278-279. Sui suoi rapporti con il Circolo Garibaldi vedi S. Barzilai, *Luci ed ombre del passato. Memorie di vita politica*, Treves, Milano 1937, p. 24.

⁸³ D'Annunzio stesso ammise i suoi interessi esoterici nel romanzo *Notturmo*, Garzanti, Milano 2008, p. 30. Galli lo dice affiliato all'Ordine spirituale martinista: G. Galli, *La magia e il potere*, cit., p. 232. Sulla sua affiliazione massonica vedi le indicazioni bibliografiche fornite da G.B. Furiozzi, *Massoneria e politica*, Morlacchi, Perugia 2012, p. 41 nota 29. Sui rapporti del poeta con il mondo dell'occulto vedi C. Gatto Trocchi, *Il Risorgimento esoterico*, cit., pp. 166-185, capitolo intitolato *L'esoterismo in D'Annunzio*.

sione con un regime che aveva combattuto e soffocato le logge⁸⁴, è presumibile che durante il ventennio egli abbia allentato le antiche frequentazioni massoniche, ma non certi interessi culturali, dettaglio che lo rende un simbolo della persistenza dei legami tra politica ed esoterismo nel passaggio dall'irredentismo democratico a quello ultra-nazionalista. Nel 1933 Baldacci licenziò un pamphlet intitolato *Il Littorio dalla Preistoria al Regime Fascista*, dove, riecheggiando un filone di esoterismo neo-pagano e imperialista sviluppato da Julius Evola e Arturo Reghini, parlò del fascismo come di una «concezione spiritualistica che riprende quella di Roma», in grado di sintetizzare le «idee-forza, che, sole, creano la mistica e la sviluppano nell'azione»⁸⁵.

Tali correnti di pensiero affondano le radici in quell'ambiente patriottico, massonico e anti-clericale in cui aveva prosperato il movimento irredentista ottocentesco, palestra politica di Baldacci e di numerosi giovani che ne seguirono le orme, schieratisi nel primo Novecento nei ranghi di un irredentismo mutato di pelle, espansionista e xenofobo, lontano dal portato ideologico delle fazioni progressiste che, in armonia con le logge, avevano fatto della lotta per l'italianità di Trento e Trieste il naturale proseguimento del Risorgimento.

⁸⁴ Sui rapporti tra massoneria e fascismo vedi A.M. Isastia, *Massoneria e fascismo. La repressione degli anni Venti*, Libreria Chiari, Firenze 2003; F. Cordova, *Grande guerra, massoneria e fascismo*, in «Giornale di storia contemporanea», n. 2, 2006; F. Venzi, *Massoneria e fascismo. Dall'intesa cordiale alla distruzione delle Logge: come nasce una «guerra di religione»*, Castelvecchi, Roma 2008; *La massoneria da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, a c. di F. Conti, Viella, Roma 2014.

⁸⁵ Citato in *Esoterismo e Fascismo*, a c. di G. de Turrís, Edizioni Mediterranee, Roma 2006, p. 122. Sul gruppo di esoteristi stretti intorno alla rivista «Ur», tra cui appunto Evola e Reghini, vedi R. Del Ponte, *Evola e il magico gruppo di Ur. Studi e documenti per servire alla storia di «Ur-Krur»*, Albinea, SeaR, Borzano 1994; R. Melchionda, *Il magico Gruppo di «Ur»*, in «Il Pensiero Mazziniano», n. 2, 1996. Per un raffronto tra simbologie e rituali fascisti e massonici vedi F. Venzi, *Introduzione alla Massoneria*, Atanòr, Roma 2012, pp. 218-228.

La Società degli studenti trentini, la questione universitaria e i controversi rapporti con gli «adriatici»

di Alessio Quercioli (Museo Storico Italiano della Guerra)

Iniziamo dall'epilogo di questa storia: se ci mettessimo a scorrere l'elenco dei circa 800 trentini che combatterono come volontari con il regio esercito durante il primo conflitto mondiale, apparirebbe subito evidente il contributo che l'ambiente studentesco diede all'irredentismo e all'interventismo.

Anche limitandoci alla sola città di Trento, non si può non rimanere impressionati leggendo dagli annuari che al Liceo ginnasio «G. Prati», su 71 allievi di VIII classe negli anni scolastici 1912-13 e 1914-15, ben 25 si arruolarono nel esercito italiano e che sette di loro persero la vita. Nella classe VII, la «Settima eroica» per la retorica del dopoguerra, su 22 alunni, 10 passarono il confine e tre caddero in guerra¹. Oggi, quando a un secolo di distanza da quegli eventi dovremmo finalmente potercene occupare in maniera serena e libera da condizionamenti, ritengo si possa affermare che la scelta di quei giovani sia stata indubbiamente una scelta coraggiosa e non di comodo.

La diserzione comportava la confisca dei beni, l'internamento delle famiglie nel campo di Katzenau nei pressi di Linz e, in caso di cattura, la condanna a morte per alto tradimento. Se questo fosse lo spazio deputato per analizzarne le motivazioni, evidenzieremmo certamente due aspetti che fornirono la più diffusa e sentita spinta alla loro scelta. Da una parte quello che potremmo definire «ribellismo giovanile» o, meglio, insofferenza verso il sistema socio-politico austriaco e verso la sua scuola, tanto efficiente quanto pervasa da clericalismo e pedanteria. Dall'altra,

¹ A. Quercioli, *Italiani fuori d'Italia: I volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a c. di F. Rasera e C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2009, pp. 201-214.

proprio in opposizione a questo, i miti risorgimentali di un Regno d'Italia immaginato come dinamico, «giovane» e laico di cui essi si nutrirono fin dall'infanzia.

Le vicende della Società degli studenti Trentini, visto il ruolo di primo piano che l'ambiente studentesco ebbe nella questione irredentista, meriterebbero uno studio approfondito che purtroppo ancora manca. In questa sede dovremo limitarci a concentrare la nostra attenzione su quella che può essere considerata la ragione stessa dell'esistenza dell'organizzazione, ossia la richiesta di un'università italiana in Austria. Soffermandoci soprattutto sull'evoluzione dei rapporti che gli studenti trentini ebbero con quelli del litorale adriatico, analizzeremo le dinamiche che portarono molti di quegli studenti a trasformare il loro irredentismo ribelle e giovanile in un irredentismo armato e tragico che trovò nella guerra la propria concretizzazione.

Il sodalizio studentesco trentino nacque nell'agosto del 1893 quando a Cles, in Val di Non, un gruppo di studenti che frequentavano l'Università di Innsbruck organizzò un incontro durante le vacanze estive. L'iniziativa era sorta in seguito a un'idea di Cesare Battisti, allora neo-iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Istituto di studi superiori di Firenze, e di Antonio Piscal² e il frutto di quella riunione fu una petizione al parlamento di Vienna in favore dell'università italiana.

L'organizzazione, sorta con in nome di Società degli studenti e candidati trentini divenne poi, durante l'anno accademico 1898-1899, Società degli studenti trentini. Nel 1910 la denominazione venne ancora modificata in seguito all'ordine di scioglimento voluto dalle autorità austriache e si trasformò in Associazione

² Antonio Piscal (1871-1947) è, insieme a Cesare Battisti, uno dei fondatori del Partito socialista trentino. Come Battisti, anche Piscal si fa propugnatore di un socialismo nazionale di matrice irredentista. Favorevole all'intervento italiano nella Prima guerra mondiale, volontario nel regio esercito vi collabora presso l'Ufficio informazioni. Alla conferenza internazionale socialista di Stoccolma, indetta nel settembre 1917, presenta un memorandum sulla necessità di realizzare i diritti delle minoranze etniche.

degli studenti trentini e poi in Associazione degli studenti universitari trentini. Dopo la guerra rinacque come Unione studenti trentini e rimase più o meno attiva fino al 1924.

Nel 1896 fu la volta degli studenti cattolici di unirsi e di fondare l'Unione accademica cattolica italiana di Vienna. Il progetto si concretizzò grazie all'opera di due studenti, Edoardo De Carli di Trento ed Emanuele Lanzerotti di Romeno, patrocinati da figure di spicco del cattolicesimo trentino come don Endrici, futuro vescovo di Trento, e dal deputato Enrico Conci. Questa associazione, che ebbe tra i suoi dirigenti un giovane Alcide Degasperi, studente di giurisprudenza a Vienna, fu anch'essa impegnata nella lotta per l'università, ma con modalità e priorità profondamente differenti rispetto a quelle dei gruppi di matrice nazional-liberale. Tali fattori, uniti alla forte impronta confessionale che la caratterizzava, fecero sì che essa fosse sempre guardata con ostilità e sospetto «austriacantismo» dai membri delle altre associazioni studentesche italiane.

Spostandoci sulla sponda adriatica, dove torneremo in seguito, nel 1899 furono gli studenti dalmati ad unirsi in associazione mentre, più tardi, nel 1902, sorse quella dei triestini chiamata «Innominata» per sottolineare il divieto imposto dall'autorità austriaca di utilizzare la definizione «Venezia-Giulia» considerata esplicitamente sovversiva e irredentista³.

L'italienische Universitätsfrage e i rapporti tra trentini e «adriatici»

Non è semplice sintetizzare in poche pagine quella che fu l'*italienische Universitätsfrage*, la questione dell'università italiana in Austria che, soprattutto dopo il 1866 e la perdita del Veneto e dell'Università di Padova, divenne tema centrale non solo per gli

³ Vedi A. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste, Mito, progetti, realtà*, Lint, Trieste 1997.

studenti ma per l'intero universo irredentista italiano⁴. Trieste, per la sua importanza e per la posizione relativamente centrale rispetto alla dislocazione degli studenti interessati, sembrò quasi subito il luogo più idoneo per ospitare un'università in lingua italiana, ma non sempre le soluzioni più ovvie sono quelle che più facilmente si concretizzano. Il governo di Vienna riconobbe sempre la legittimità della richiesta degli italiani di avere un'università nella propria lingua⁵, ma affrontò la questione in termini di «concessione speciale» e mai come problema riguardante i diritti delle minoranze presenti entro i propri confini: un modo di impostare la questione che impedì di arrivare a una soluzione, per via dei veti incrociati delle diverse rappresentanze parlamentari. Negli anni si tentò di sbloccare la situazione con concessioni parziali e insoddisfacenti e solo nel 1913 la Commissione bilancio della Camera viennese approvò lo stanziamento di un fondo da utilizzare per l'apertura di una Facoltà giuridica a Trieste, prevista per il semestre invernale 1915-1916: ma ormai si era fuori tempo massimo.

Tra quelle «concessioni» la più importante fu quella che venne proposta già per l'anno accademico 1864-65: la creazione, nell'Università di Innsbruck, di «cattedre parallele» di diritto in lingua italiana. L'iniziativa nacque in seguito alla proposta del

⁴ Vedi A. Ara, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Elia, Roma 1974; Id., *La questione dell'Università italiana in Austria*, in «Rassegna storica del Risorgimento» 60, (1973), pp. 52-88 e 252-80; Id., *Fra Austria e Italia*, Del Bianco, Udine 1987. *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, a cura di V. Calì, TEMI, Trento 1990. V. anche S. Sighele (*Per l'università italiana in Austria e Pagine nazionaliste*, Treves, Milano 1904 e 1910) e F. Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, La Voce, Firenze 1910 che tornò sul tema in *La storia della lotta per l'Università di Trieste*, Trieste 1938.

⁵ Tale diritto era sancito dall'art. 19 della *Legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867 sui diritti generali dei cittadini, nei regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero*: «Tutte le nazioni dello Stato hanno eguali diritti, ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare che obbligava lo Stato e di coltivare la propria nazionalità ed il proprio idioma. La parità di diritto di tutti gli idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato». (F. Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, cit., p. 58).

deputato italiano alla Dieta provinciale tirolese Vincenzo Conso-
lati e, almeno all'origine, essendo ancora il Veneto parte dell'Im-
pero, aveva finalità esclusivamente pratiche e non nazionali.

Dopo alcuni decenni di relativa calma arriviamo all'anno
1892, quando il parlamento discuteva la proposta di erogazione
di un'ingente cifra, per l'incremento degli istituti superiori già
esistenti in Austria. Il deputato trentino Luigi de Campi annun-
ciava il voto favorevole degli italiani, a patto che si prendesse
seriamente in considerazione anche la questione riguardante l'in-
segnamento universitario in lingua italiana. Proprio le «cattedre
parallele» e il loro potenziamento venivano viste da Campi come
la giusta chiave per iniziare a creare un sistema d'insegnamento
universitario italiano, che avrebbe indotto poi il governo ad
accettare anche l'università completa a Trieste.

Ai corsi giuridici si affiancarono anche alcuni corsi della
Facoltà di Medicina e una cattedra di Lingua e letteratura italiana
ricoperta dal prof. Fortunato Demattio e, fino al 1899, si assi-
stette ad una politica di concessioni verso le richieste italiane in
ambito universitario.

Dal 1897 iniziarono a sorgere in seno ai vari gruppi studen-
teschi alcune divergenze circa la linea di condotta più utile da
tenere in merito alla questione universitaria. Gli studenti adriatici
si mostrarono subito molto scettici circa l'efficacia delle «catte-
dre parallele» di Innsbruck e dell'attendismo proposto da Campi
e il motivo era facilmente spiegabile. Innanzitutto la distanza
della città tirolese dalla loro area rispetto alle sedi di Vienna o
Graz; inoltre, come scriverà Ferdinando Pasini, perché «per tradi-
zione essi persistevano nel dichiararsi e volere considerarsi come
semplici ospiti delle Università austriache, alla cui vita ufficiale

ci tenevano ad essere ostentatamente estranei»⁶. Quest'ultima affermazione deve forse essere spiegata meglio affinché non induca a conclusioni sbagliate. Quando tre anni prima, il 12 agosto 1894 a Pergine Valsugana, venne organizzato il primo congresso della Società degli studenti trentini, il discorso che tenne Antonio Piscel, eletto poi presidente, si basava esattamente sulla medesima idea di estraneità e distanza⁷. Piscel ripercorse le tappe fondamentali della *italienische Universitätsfrage*: dalle interpellanze della Dieta triestina del 1867 all'inutilità delle «cattedre parallele» in lingua italiana a Innsbruck, cercando anche di dimostrare l'infondatezza della più comune obiezione governativa, quella dello scarso numero degli studenti italiani. Significativo è però soprattutto il momento in cui il discorso si spostava sulle motivazioni che avrebbero giustificato la richiesta italiana. Tutta la questione verteva intorno all'idoneità o meno dell'«ambiente culturale austriaco». La maggior parte degli studenti italiani a Vienna, Graz o Innsbruck sarebbero costretti «ad una specie di esilio in città, dove è estranea al movimento delle idee, dei costumi, a tutta la vita sociale». Si lamentava la dispersione degli italiani, costretti a formare piccoli gruppi isolati e impossibilitati a creare un vero e proprio gruppo intellettuale fondato non sola-

⁶Ferdinando Pasini (Trento 1876- Trieste 1955) nasce a Trento dove compie gli studi liceali. Si trasferisce poi a Firenze dove frequenta la Facoltà di Lettere all'Istituto di studi superiori. Completa la formazione scolastica all'Università di Innsbruck e si laurea nel 1902 con una tesi su «Vita e opere di Clementino Vannetti». Si dedica all'attività didattica: insegna a Capodistria e a Pola, a partire dal 1905, è all'Istituto superiore di studi commerciali di Trieste, dove rimane con alterne vicende fino al 1952. In gioventù collabora con «Il Popolo» e milita nel Partito socialista dal quale si stacca per tornare alle sue originarie tendenze liberali. Pasini è vicino a Cesare Battisti e si batte per l'università italiana a Trieste. Nel 1916 viene condannato dalle autorità austriache per alto tradimento e rinchiuso nel penitenziario di Gollersdorf dopo la commutazione della pena capitale. Con l'avvento del fascismo contribuisce, con scritti e dichiarazioni, a mistificare la figura di Cesare Battisti come precursore del fascismo. Vedi F. Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, cit., p.62.

⁷V. «Annuario degli Studenti Trentini», a. I, 1894-1895, L. Roux e C. Editori, Torino-Roma 1894, p. 282.

mente sulla comunanza della lingua ma, diremmo, di una vera e propria *forma mentis*.

Questo concetto emerge con forza quando Piscel veniva a parlare dello studio delle materie scientifiche. Se infatti appariva evidente l'importanza di studiare nella propria lingua le materie umanistiche, potrebbe sembrare meno urgente la stessa necessità negli studi di medicina o delle cosiddette «discipline positive». In realtà, e qua troviamo il concetto forse più significativo, Piscel sosteneva che la metodologia di studio ha «tutte le differenze che derivano dalla psicologia e dalla struttura del linguaggio dei diversi popoli»⁸. A sostegno di tale tesi l'oratore suggeriva di confrontare «le opere spigliate, eleganti di Renan, colla maniera praticamente positiva dello Spencer o del Darwin»⁹, oppure «le sottili disquisizioni analitiche d'un scienziato tedesco, colla sintesi vigorosa di una mente italiana»¹⁰. Non si negava certo l'importanza di conoscere anche altri sistemi e metodologie di studio, ma questo sarà possibile solo a uno studioso che padroneggi pienamente la propria materia e, quindi, seguendo il ragionamento di Piscel, solo a chi si è formato nella propria lingua e nel proprio ambiente culturale.

Appare chiaro che, almeno in linea teorica, anche gli studenti trentini fossero assolutamente concordi nel considerarsi «ospiti» degli atenei austriaci, estranei ai loro colleghi tedeschi e scettici anche sull'efficacia delle «cattedre parallele». I trentini tuttavia erano pragmatici e concreti e ritenevano di poter utilizzare quelle cattedre come un grimaldello per penetrare e scardinare le resistenze governative. Nel settembre del 1898, al termine del V congresso degli studenti che si tenne a Rovereto, si deliberò ancora una volta intorno alla questione universitaria.

Veniva confermato il programma massimo che prevedeva l'erezione di un'università italiana e il riconoscimento dei diplomi

⁸ Ivi, p. 283.

⁹ Ivi, p. 283-284.

¹⁰ Ivi p. 284.

conseguiti nel Regno ma, al tempo stesso, si approvava un programma minimo di più facile realizzazione. A tale fine si invitano tutti gli studenti a frequentare le cattedere parallele di Innsbruck per poter protestare, grazie al numero maggiore, in maniera più energica e efficace e per creare un «centro di vita intellettuale e nazionale nel quale gli studenti possano trovare giovamento»¹¹. Ai circoli studenteschi italiani di Graz e Vienna venne inviata copia dell'ordine del giorno del congresso roveretano con l'invito a discuterlo, ma da questi pare non giungesse alcuna risposta¹². La polemica divenne particolarmente rovente l'anno successivo, in occasione del VI congresso degli studenti trentini, che si tenne a Mezzolombardo il 3 settembre 1899.

Sfogliando il quotidiano «L'Alto Adige» di quell'anno, possiamo seguire i termini del dibattito grazie ad alcuni articoli la cui collocazione in prima pagina conferma la rilevanza della questione. Il 1° settembre 1899 un giovane Adolfo de Bertolini¹³, figura controversa della storia trentina, rispose polemicamente¹⁴ a un articolo apparso su «L'Indipendente» del dicembre 1898¹⁵, nel quale si accusavano i trentini di «andare ad Innsbruck per molte loro particolari convenienze, convenienze di quelle che si sogliono chiamare opportuniste [...] fra le altre i brevi viaggi e la modestia provinciale della vita di Innsbruck». Secondo il giornale triestino il governo austriaco mandava gli Italiani a Innsbruck con lo stesso proposito con il quale avrebbe inviato gli

¹¹ *Cose patrie. Il V Congresso degli Studenti Trentini*, in «L'Alto Adige», 20-21 settembre 1898.

¹² *Il VI Congresso degli Studenti Trentini*, in «L'Alto Adige», 4-5 settembre 1899.

¹³ Adolfo de Bertolini (1871-1946). Avvocato di matrice liberale, fu nominato commissario prefettizio per la provincia di Trento nel settembre del 1943 dal *gauleiter* del Tirolo Franz Hofer in seguito all'unione delle provincie di Bolzano, Trento e Belluno nella Zona di operazioni Prealpi, direttamente dipendente dal governo tedesco.

¹⁴ a.b., *Università italiana a Innsbruck, slava a Trieste*, in «L'Alto Adige», 1 settembre 1899.

¹⁵ V. «L'Indipendente», dicembre 1898, n. 7816.

slavi a Trieste, cioè per sparpagliare e indebolire i nuclei nazionali. Il tono usato da de Bertolini per rispondere a queste accuse era molto aspro, gli «adriatici» venivano accusati di «vivacità non insolite»¹⁶ e, soprattutto, si criticava l'atteggiamento intransigente da «O tutto o nulla», atteggiamento che permetteva

di dirsi patrioti, restando sospesi in aria, o meglio ancora, perché la tattica dell'astensione lascia che i fannulloni restino a casa indisturbati, negli ozi della bella Trieste, e non impedisce agli altri di andare a Vienna, tanto ricca di teatri, di circoli, di osterie e di divertimenti!¹⁷.

Torna sulla questione l'allora presidente degli studenti trentini, Giovanni Battista Trener¹⁸, sul numero del 2-3 settembre con l'articolo *Adriatici e Trentini nella questione Universitaria*¹⁹. Ancora una volta lo spunto veniva offerto da un intervento di un anonimo studente triestino che su «Il Piccolo» del 26 agosto 1899 accusava i trentini, ancor prima – aggiungiamo noi – che questi tenessero il loro congresso, di essere venuti meno a quanto era stato deciso dalla maggioranza degli studenti italiani di Graz e Vienna e cioè di disertare i corsi paralleli di Innsbruck e di chiedere un'università italiana a Trieste.

Trener rispondeva che gli adriatici non avevano una linea tattica univoca e ironizzava sulla loro volontà di «fare a meno dei consigli dei deputati». «Noi – scriveva sempre Trener – dei consigli ne abbiamo bisogno e saremo grati a chi ce ne darà»²⁰,

¹⁶ *Università italiana a Innsbruck, slava a Trieste*, cit.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Giovanni Battista Trener (1877-1954). Laureato in chimica e scienze naturali all'Università di Vienna, amico e collaboratore negli studi naturalistici di Cesare Battisti, divenne suo cognato. Nel 1915 si arruolò volontario nell'esercito italiano. Nel dopoguerra riprese attivamente gli studi in campo geografico e idrogeologico.

¹⁹ G.B. Trener, *Adriatici e Trentini nella questione Universitaria*, in «L'Alto Adige», 2-3 settembre 1899.

²⁰ *Ibid.*

rivendicando infine il merito di aver seguito una politica che «aveva avuto il merito di disciplinare le [...] forze»²¹ in modo organizzato.

La relazione di Ferdinando Pasini al VI congresso degli studenti esaminava in maniera estremamente efficace la questione²². La polemica tra adriatici e trentini sarebbe nata dal paradosso che, in buona sostanza, tutti avrebbero avuto ragione e, di conseguenza, torto.

Troppe, da parte trentina, erano le aspettative verso le «cattedere parallele». Si sosteneva, ad esempio, che l'intransigenza non avrebbe potuto ottenere risultati di sorta e che se si fosse frequentato in massa Innsbruck, il governo austriaco avrebbe poi certamente concesso l'apertura a Trieste dell'università. Pasini affermava che niente di tutto questo era sicuro e che, anzi, la città tirolese si rivelava una sede particolarmente infelice perché piccola e provinciale e che nessuno poteva conoscere le vere intenzioni del governo. Tuttavia, e qui sta il punto fondamentale per comprendere l'atteggiamento trentino, non si poteva non fare un tentativo, pur sapendo che molte erano le probabilità che non avrebbe portato a niente. Sarebbe terribile, scriveva Pasini, se tra vent'anni, non ci fosse né l'università a Trieste né le cattedre parallele a Innsbruck, chiuse perché non frequentate.

Non si trattava però di attuare un esodo di massa. Era comprensibile, vista la dislocazione geografica, che gli adriatici avessero delle difficoltà e inoltre era anche strategicamente corretto che il governo capisse di non avere accontentato gli studenti. L'obiettivo rimaneva Trieste, mirando a trasferire da Innsbruck al porto adriatico le cattedre italiane. Per fare questo c'era però bisogno che queste fossero frequentate da un nucleo solido di studenti e perciò, proponeva Pasini, «andiamoci intanto noi tren-

²¹ Ibid.

²² F. Pasini, *Il VI Congresso degli Studenti. La questione universitaria*, in «L'Alto Adige», 5-6 settembre 1899.

tini quanto più possiamo e lavoriamo a trovare alleati più con la suggestione dell'esempio che con l'agitazione pubblica»²³.

I trentini, in ultima istanza, invitavano gli altri studenti a saper cogliere le sfumature e, in qualche misura, a essere realisti e a trattare, convinti che una politica di piccoli passi fosse, sul medio periodo, più vantaggiosa di un'ostinata intransigenza.

Con una decisione che venne ratificata nei congressi di Mezzolombardo del 1899, di Arco nel 1900 e di Rovereto del 1901, i giovani trentini stabilirono di frequentare in modo massiccio le lezioni dell'ateneo tirolese. Proprio nel discorso pronunciato al congresso roveretano, l'on. Campi approvò la condotta degli studenti, concordando sul valore transitorio delle cattedere parallele, ma anche dicendosi convinto che la loro frequentazione avrebbe obbligato «il Governo ed i tedeschi ad esaudire i nostri voti»²⁴. Al termine del dibattito gli studenti votarono ancora una volta, mantenendo inalterato l'obiettivo finale dell'università a Trieste, l'invito a recarsi a Innsbruck, arrivando così a quel «Tutti a Innsbruck!»²⁵ che, per alcuni anni, sarebbe stato il loro grido di battaglia.

Nonostante le apparenze però, l'intento era ben lontano dall'idea dell'on. Campi e, a ben guardare, non così diverso dai desideri dei loro colleghi del Litorale: si sperava di suscitare, attraverso la presenza di un forte nucleo di studenti italiani, tensioni con i colleghi tedeschi per cercare così di forzare la mano al governo, mettendolo di fronte all'impossibilità della convivenza forzata tra i due gruppi. Anche se questa condotta non portò al risultato sperato, le tensioni si creano realmente e proprio il Tirolo, ed Innsbruck in particolare, divennero l'epicentro dei violenti scontri tra studenti italiani e tedeschi che caratterizzarono l'inizio del Novecento.

²³ Ibid.

²⁴ *Ancora il congresso degli studenti. Il discorso dell'on. Campi*, in «L'Alto Adige», 24-25 settembre 1901.

²⁵ *L'VIII Congresso della Società Studenti Trentini a Rovereto*, in «L'Alto Adige», 24-25 settembre 1901.

La situazione a Innsbruck si fece molto tesa e i primi incidenti avvennero nell'ottobre del 1901, quando il professore Francesco Menestrina tenne una prolusione sul tema: *L'influenza dei diritti latini sulla procedura penale austriaca*. Gli studenti tedeschi tentarono di interromperlo cantando il *Wacht am Rhein* mentre gli italiani rispondono con l'*Inno a Trento* e l'*Inno a Garibaldi*; seguì una furibonda rissa e il rettore sospese per alcuni mesi le lezioni del docente italiano.

L'anno successivo, un articolo apparso su «L'Alto Adige»²⁶ ci informa di un avvenuto cambiamento di rotta da parte degli studenti adriatici. Il quotidiano trentino riportava un articolo pubblicato da «L'Idea Italiana» di Rovigno, nel quale si sosteneva che il convegno studentesco di Capodistria del 25 marzo 1902 aveva approvato una risoluzione che invitava tutti gli studenti italiani a iscriversi in massa a Innsbruck, per provocare una reazione da parte tedesca e costringere così il governo a concedere una sede universitaria italiana a Trieste: in pratica, accoglievano in toto l'opzione trentina. Questa presa di posizione venne naturalmente apprezzata dal quotidiano trentino, che non mancò di sottolineare come gli studenti adriatici si fossero allineati a quanto stabilito a Rovereto l'anno precedente.

Evidentemente qualcosa stava cambiando e anche gli studenti adriatici, alla luce degli scarsi risultati ottenuti dalla loro intransigenza, iniziavano a riconsiderare le proprie posizioni. L'assemblea del 25 marzo 1902²⁷ menzionata nell'articolo fu particolarmente significativa perché vi venne approvato lo statuto della Società fra studenti accademici di nazionalità italiana di Trieste, conosciuta come L'Innominata e sorta ufficialmente il 28 settembre. Il provocatorio «non nome», apprendiamo dal protocollo dell'assemblea costitutiva della società, era un rife-

²⁶ *La questione universitaria. Tutti ad Innsbruck*, in «L'Alto Adige», 10-11 settembre 1902.

²⁷ V. Archivio di Stato di Trieste (ASTs), Direzione di polizia, «Società», Protocollo dell'Assemblea costitutiva della Società fra studenti di nazionalità italiana «Innominata», b. 245/272.

rimento esplicito al rifiuto dell'autorità austriaca di accettare la denominazione di Società fra gli studenti della regione Giulia considerata sovversiva²⁸. Sulla scia dell'iniziativa triestina, il 3 ottobre dello stesso anno, nasceva a Zara la Società degli studenti dalmati²⁹, e anch'essa si dichiarava favorevole alla tattica trentina del «Tutti a Innsbruck!».

Questa unità di intenti tra le due anime dell'irredentismo studentesco italiano ebbe un momento di fattiva collaborazione nel 1903, con l'ambizioso tentativo di organizzare a Innsbruck un'università «libera» con lezioni svincolate dai programmi delle facoltà austriache. L'idea, venuta a Battisti nel 1899, venne ripresa nel settembre del 1902 e fu subito raccolta da Scipio Sighele e supportata dal punto di vista economico ed organizzativo dalla società patriottica Dante Alighieri. Le adesioni tra i professori e gli intellettuali italiani furono molteplici, e gli studenti riuscirono a presentare un programma ambizioso che prevedeva interventi, tra gli altri, di Ascoli, Brunialti, Chiappelli, Ciccotti, Lombroso, Mazzoni, Morselli e Salvemini.

Il 22 settembre 1903 Mario Scotoni, a nome della direzione della società trentina, spediva a Trieste una bozza del programma e annunciava, con toni da cospirazione, il varo del progetto:

Fratelli carissimi [...] vi includiamo poi alcune copie d'una circolare confidenziale che abbiamo presentato agli stud. trentini e che vi preghiamo far avere a quelli di voi che credete possano iscriversi a Innsbruck. Vi preghiamo però di non darci pubblicità, poiché la cosa si trova ancora allo stato diremo così di incubazione e vi sarebbe pericolo d'aborto. Però vi assicuriamo che è cosa serissima e che le difficoltà più gravi sono superate: la base è solida tanto dal lato finanziario che delle adesioni e

²⁸ ASTs, Direzione di polizia, «Società», Protocollo dell'Assemblea costitutiva della Società fra studenti di nazionalità italiana «Innominata», b. 245/272.

²⁹ *Gli studenti italiani dell'Austria*, in «L'Alto Adige», 4-5 ottobre 1902.

speriamo fondatamente di poterla dare fra 2 settimane al massimo in dominio del pubblico³⁰.

In questa iniziativa gli studenti adriatici appaiono al rimorchio dei trentini e, come confermava una successiva lettera, datata 4 ottobre, il loro ruolo si limitò a cercare di rastrellare ulteriori finanziamenti. Nella missiva si chiedeva ad esempio alla direzione de L'Innominata «di rivolgersi essa stessa al Municipio di Trieste, Lega Nazionale e ad altri municipi o associazioni perché appoggino materialmente la nostra iniziativa»³¹ e si approvava l'iniziativa triestina di ottenere il permesso di portare una coccarda tricolore quale distintivo dell'associazione. «Vi acquistereste la simpatia e la riconoscenza di tutti gli italiani dell'Austria, procurando loro la concessione di portare quel simbolo, da cui tutti traiamo auspici per l'avvenire»³². Pochi giorni dopo, ancora da Trento, giungevano i ringraziamenti per le «buone promesse fatteci in riguardo alla finanziamento del progetto ed alla propaganda per la frequentazione di Innsbruck»³³. Come nota anche Anna Maria Vinci, l'unico contributo originale che gli adriatici sembrano aver dato al progetto è quello di attivarsi per ottenere il permesso, durante le future «libere» lezioni, di esibire quella coccarda tricolore; poca cosa ma, forse, in una «guerra» combattuta a colpi di simboli e allusioni, più significativa di quanto a noi possa oggi apparire.

La lezione inaugurale della Libera università doveva essere tenuta da Angelo De Gubernatis con una prolusione su Francesco Petrarca, ma questa non ebbe mai luogo. La sera del 23 novembre 1903, con il pubblico già raccolto nella sala dell'*Österreichischer Hof*, giunse l'ordine di interruzione da

³⁰ ASTs, *Direzione di polizia*, «Società», lettera su carta intestata «Società Studenti Trentini», datata Trento, 22 settembre 1903, b. 245/272.

³¹ ASTs, *Direzione di polizia*, «Società», lettera datata Trento, 4 ottobre 1903, b. 245/272.

³² Ibid.

³³ Ivi, lettera datata Trento, 9 ottobre 1903.

parte dell'autorità austriaca. La decisione di De Gubernatis venne fortemente criticata dal governo italiano, che tutto desiderava in quel momento tranne che una crisi diplomatica con l'alleato austro-ungarico, e il docente venne temporaneamente sospeso dall'insegnamento.

Nonostante l'avvenuto allineamento degli studenti del Litorale, la tattica del «Tutti a Innsbruck!» ebbe un successo piuttosto relativo. Infatti, dopo un picco massimo di 172 studenti italiani³⁴ durante l'a.a. 1903-04, il numero degli iscritti all'ateneo tirolese scese a 115 già l'anno successivo, per assestarsi intorno ai 60/70 fino al 1914-15. L'università di Graz vide invece il numero degli italiani in crescita, con cifre decisamente più consistenti e sempre superiore alle trecento unità. Si deve considerare però, analizzando questi dati, che un 10% circa (14% tra il 1912 e il 1914) degli studenti universitari italo-austriaci decise di frequentare università nel Regno d'Italia e questi furono a nostro parere quelli che maggiormente scelsero guidati da quella «passione nazionale» che, ancor più di una chiara visione politica della questione, sembrava caratterizzare l'irredentismo studentesco trentino e triestino.

Veniamo adesso al 1904, l'anno dei cosiddetti «fatti di Innsbruck», evento che segnò una cesura netta nella storia del movimento studentesco «irredentista»³⁵. Nel maggio di quell'anno il governo di Vienna aveva presentato un progetto per una Facoltà di Legge in lingua italiana da istituirsi a Rovereto, ma la proposta non ebbe alcun seguito immediato e l'attenzione tornò a spostarsi su Innsbruck dove venne concesso, nel sobborgo di Wilten, un edificio nel quale aprire una Facoltà giuridica intera-

³⁴ Vedi S. Malfè, *Studenti italiani a Vienna, Graz e Innsbruck, 1848-1918*, in «Il Politico», a. L, n., 3, 1985, p. 499.

³⁵ Vedi A. Quercioli, «...Contro l'inciviltà e la barbarie». *La mobilitazione degli studenti dell'università di Firenze, le manifestazioni per l'università italiana in Austria e la nascita dell'irredentismo (1901-1915)*, in *Una nazione da inventare. Le guerre d'indipendenza alle origini della Fratellanza Militare*, a c. di R. Mancini, M. Pignotti, Nerbini Editore, Firenze 2011, pp. 77-87.

mente italiana. Il 3 novembre, giorno dell'inaugurazione, circa 200 studenti italiani si scontrarono con studenti e cittadini di lingua tedesca venuti a manifestare contro tale concessione. Nella confusione qualcuno fece partire un colpo di pistola e un uomo rimase ucciso. La città di Innsbruck fu sconvolta da alcuni giorni di tafferugli e 137 studenti italiani vennero arrestati³⁶.

L'eco dei fatti fu enorme e, in Italia, gli studenti universitari si mobilitarono in segno di solidarietà con i colleghi «irrendenti», occupando facoltà e inscenando manifestazioni di piazza anti austriache che sembrano anticipare di dieci anni quelle del «maggio radioso». Da questo momento in poi l'idea di una possibile soluzione transitoria a Innsbruck fu abbandonata e trentini e adriatici si trovarono uniti intorno a un'unica parola d'ordine: «Trieste o nulla!».

La conferma di questa unità d'intenti si ebbe l'anno successivo, nel 1905, quando il governo austriaco ripresentò il progetto che vedeva Rovereto come sede preposta a una Facoltà di Scienze giuridiche italiana. Fu questa la prima volta che la questione universitaria italiana veniva esaminata dettagliatamente in parlamento riconoscendo la legittimità della richiesta italiana. Il ministro per il Culto e l'Istruzione Ritter von Hartel indicò nella città trentina la sede ideale perché piccola, appartata e apparentemente impermeabile alla *nationale Leidenschaft*. In realtà Rovereto, per quanto sicuramente situata in posizione decentrata rispetto a Trieste e certamente più piccola e meno blasonata, era tutt'altro che una cittadina culturalmente inattiva e mostrava sentimenti nazionali italiani piuttosto diffusi. Il fatto che fosse preferita a Trieste era da imputarsi, da una parte, al suo trovarsi in una zona, il Trentino, omogeneamente italiana e quindi meno soggetta agli attacchi delle altre minoranze nazionali, dall'altra al tentativo austriaco di spaccare il fronte delle rivendicazioni

³⁶ Ulteriori notizie sono rilevabili nel «Bollettino della Società degli Studenti Trentini», a. VII, gennaio 1905, pp. 3-13. Si veda inoltre C. Gatterer, *Cesare Battisti: ritratto di un alto traditore*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

italiane. Ventilare una soluzione trentina, Rovereto o Trento non aveva troppa importanza, era un modo per attirare le simpatie dei deputati cattolici italiani che non avrebbero visto di cattivo occhio la possibilità di sottrarre la gioventù agli influssi eccessivamente laici e in odore di massoneria, ai quali sarebbe stata soggetta nel capoluogo giuliano.

Un giovane Degasperi, allora, lo abbiamo detto, leader degli studenti cattolici trentini, in merito al «Trieste o nulla», si diceva certo «che se si facesse un “referendum” [...] un'enorme maggioranza si dichiarerebbe contraria»³⁷ e chiedeva che essendo «in via di fatto esclusa la possibilità di ottenere per ora la istituzione della facoltà giuridica a Trieste»³⁸, tale Facoltà venisse «eletta provvisoriamente a Trento»³⁹.

Il progetto comunque sia venne ritirato nel 1906 perché, nonostante gli intenti delle autorità viennesi, la compattezza del fronte nazionale italiano resistette mentre, da parte loro, i tedesco-nazionali continuarono a reclamare un'intransigente difesa della propria egemonia culturale lasciando l'*italienische Universitätsfrage* irrisolta.

Tra l'estate del 1914 e il maggio del 1915 molti di quei giovani che per la causa universitaria avevano lottato, scelsero di non rispondere alla chiamata alle armi di Francesco Giuseppe e di arruolarsi volontari con la divisa del regio esercito, coerenti fino in fondo con una scelta di campo che li chiamava adesso a combattere ben altre battaglie.

³⁷ V. Alcide De Gasperi. *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 365.

³⁸ *Ivi*, p. 366.

³⁹ *Ibid.*

Dalle palestre alle vette del Trentino: lo sport come affermazione nazionale

di Elena Tonezzer (Fondazione Museo storico del Trentino)

Sport e nazionalismo

Associazionismo sportivo e irredentismo: un binomio che ha molte implicazioni ma sul cui significato è bene porre subito chiarezza, interpretando questi termini in uno specifico contesto storico e geografico.

L'ambito trattato in questo intervento è il Trentino, abitato da una popolazione di lingua italiana in modo diffuso e pressoché omogeneo, negli anni compresi tra la promulgazione delle leggi per la libertà di associazione nel 1866, e i tumultuosi mesi della neutralità italiana. Un periodo lungo, quasi 50 anni, che subisce però un aumento della tensione e delle attività nazionaliste a partire dall'inizio del XX secolo, quando la pressione delle associazioni tedesche inizia a essere più forte. Sono gli anni in cui in Italia il Giolitti succedette a Crispi, aprendo le porte al nazionalismo, in particolare antiaustriaco¹.

Le società sportive trentine offrono in questi anni lo spazio privilegiato dove mettere in scena liturgie e occasioni di confronto-scontro utili per realizzare una pedagogia nazionale in grado di diffondere «l'italianità» di questa area geografica in strati di popolazione sempre più ampi.

¹R. Monteleone, *Irredentismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, 2, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 573-583, p. 575. Per una illustrazione precisa delle varie forme che assunse l'irredentismo in Trentino, v. A. Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuoriusciti*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a c. di M. Isnenghi, D. Ceschin, UTET, Torino 2008, III, 1, pp. 114-128, pp. 120-127.

I protagonisti di questo ambito associazionistico furono soprattutto gli esponenti della borghesia liberale urbana², che utilizzarono le occasioni di *loisir* e di socialità offerte da queste inedite pratiche di impiego del tempo libero per cercare di raggiungere gruppi di popolazione in posizione diverse dalla loro nella gerarchia sociale, e lontani geograficamente anche a causa della natura montuosa del territorio.

Queste personalità rappresentarono un motore di creazione di identità: le pratiche che promossero, anche quelle sportive, i discorsi che pronunciarono, i loro riferimenti culturali, furono tutti aspetti di un progetto culturale e politico volto a far risaltare *una* tra le caratteristiche che componevano il «carattere anfibio»³ dell'identità di questa comunità, la variabile dell'italianità.

Veniamo all'altro termine: irredentismo. Se per irredentismo prendiamo la definizione di Renato Monteleone come «*aspirazione* di ogni popolo a completare l'unità nazionale»⁴ forse questa accezione è valida per una minoranza della popolazione. Ma se consideriamo solo la parola «aspirazione»: aspirazione all'autonomia politica – financo all'esistenza culturale e nazionale, «aspirazione» a rafforzare il legame con l'Italia – ebbene questo aspetto fu largamente presente in Trentino.

Dagli spazi chiusi al territorio

Quali furono le società sportive trentine protagoniste di questa particolare forma di «irredentismo»? In piena guerra, nel 1917, il commissariato di polizia di Trento avrebbe scritto in un volume intitolato *Die irredentischen Vereine Welschtirols*, che:

²Tratto questo aspetto in maniera più estesa nel mio libro, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, il Mulino, Bologna 2011.

³L'espressione è di Rolf Petri, che la cita da un testo del 1838 in riferimento al confine linguistico tra Tirolo germanofono e italofono. Vedi B. Weber, *Das land Tirol. Mit einem Anhang: Vorarlberg*, II, Wagner, Innsbruck 1838, p. 478.

⁴R. Monteleone, *Irredentismo*, cit., pp. 573-583, p. 573.

si può tranquillamente affermare che il Veloce Club Trentino assieme alla Lega Nazionale e le due associazioni sportive sopra menzionate [Società Alpinisti Tridentini e Unione ginnastica] come pure l'Associazione degli studenti trentini nata in tempi successivi, fossero i principali protagonisti e i pionieri dell'irredentismo nel Tirolo italiano⁵.

Nel 1870, quattro anni dopo l'approvazione della legge che consentiva la costituzione delle associazioni private, fu fondata la Società ginnastica di Trento⁶, la prima società sportiva in Trentino, e nel 1874 fu istituita la Società ginnastica roveretana⁷.

In entrambi i casi si trattò dell'espressione sociale di due comunità urbane, che guardavano al contado come ad un ambiente da civilizzare, in cui inscrivere il proprio intervento nelle forme dell'aiuto – era prevista l'istituzione anche del corpo dei civili pompieri – e della tradizionale beneficenza. Negli stessi anni, nel 1872, venne fondata anche la Società alpina del Trentino, la

⁵Die irredentischen Vereine Welschtirols Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen, Herausgegeben von k. k. Polizeikommissariate in Trient, 1917; qui nella versione in italiano da Q. Antonelli, *Ginnasti di frontiera, associazioni sportive in Trentino, 1871-1914*, Museo storico in Trento, Trento 2001, p. 73.

⁶Primo presidente della Società ginnastica di Trento (1871) fu Giacomo Rungg; il comitato direttivo era composto da Gaetano Gilli, Enrico Fontana, Giovanni Stenger, Silvio Dorigoni, Carlo Endrizzi. Negli anni successivi la presidenza venne assunta da Vittorio de Riccabona, Sigismondo Mancini, Augusto Grigolli, Francesco Larcher, Gabriele Fiorentini, Giuseppe Santoni, Vincenzo Larcher, Carlo Dordi, Silvio Dorigoni, Vittorio Garbari.

⁷Il primo presidente della Società ginnastica roveretana fu Riccardo Frizzi, la direzione era composta da Antonio Plancher, Luigi Conzatti, Carlo Candelpergher, Giorgio Rossaro. Nel 1877 la Società venne ricostituita come Associazione ginnastica di Rovereto, Carlo Candelpergher fu il nuovo presidente e membri della direzione furono Cesare Boni, Carlo Canestrini, Giorgio Rossaro, Emanuele Malfatti. Nel 1896 divenne presidente Angelo Pinalli. Nel 1899 la nuova direzione venne formata da Carlo Candelpergher, presidente, Rinaldo Armani, Domenico Bresadola, Emilio Falser, Giuseppe Spinelli, Arturo Bonomi, Vittorio Zinoner, Angelo Pinalli, Giuseppe de Probizer, Alberto Alberti. Il presidente eletto nel 1902 fu Angelo Pinalli.

futura Società degli alpinisti tridentini (1877), che ebbe carattere diverso dalle società ginnastiche a partire da alcune piccole ma significative scelte. La società non venne fondata nei centri maggiori ma ad Arco, e la pratica stessa dell'alpinismo ebbe come teatro in cui svolgere le sue attività un contesto montano e non urbano. Il nome – Società alpina «del» Trentino – suggerisce la volontà di essere espressione non di un luogo preciso e circoscritto, ma di desiderare una validità in cui tutti i luoghi e tutte le persone che si potessero riconoscere in questo toponimo, il cui uso non era per niente scontato all'epoca ma avversato e deriso dalla stampa tirolese.

Laorpensione delle società sportive trentine all'occupazione del territorio si arricchì nel 1887 del Veloce club Trentino di Trento, che si dedicava al ciclismo, e, nel 1892, del Veloce club Rovereto.

La volontà di segnare anche il fondo delle vallate con la simbologia nazionale italiana, sensibilizzando i centri piccoli e piccolissimi e anche le città del Regno sulla questione dell'appartenenza nazionale (italiana) degli abitanti del Trentino, è il punto fondamentale proprio per comprendere perché si sia diffuso il ciclismo anche in questo ambiente montano.

La ginnastica

Data l'importanza che assunse l'appropriazione in chiave nazionale dell'aerea geografica ascrivibile all'attuale Trentino, anche le società ginnastiche, che usualmente avevano nelle palestre la loro sede di azione principale, cercarono di diffondersi in vari modi fuori dai centri urbani e la nascita nel 1884 della Federazione ginnastica va interpretata proprio in questa direzione. Dallo statuto si evince un progetto di ampia portata. La Federazione voleva fornire una rete di mutua conoscenza tra soci altrimenti distanti geograficamente, non tanto per propagare la ginnastica ma per tenere viva quell'idea nazionale che sostenevano i discorsi pronunciati nelle occasioni sociali. L'apertura anche

a persone che non facevano già parte di una società ginnastica trasforma la Federazione in una possibilità data a *tutti* i trentini di poter entrare in un circolo di carattere nazionale, indipendentemente dal fatto che il paese dove vivevano disponesse o meno di una società ginnastica. L'apertura anche ad iscritti *non* trentini, che in base della connotazione politica della società non potevano che essere del Regno d'Italia o delle zone italiane dell'Impero, chiarisce ulteriormente l'immagine di un progetto di sintesi e condivisione dell'idea nazionale.

Il desiderio della Federazione di farsi interprete di tutto il territorio emerge anche dal fatto che la destinazione della sua sede cambiava ogni due anni. La primavera del 1889 vide l'arrivo della bandiera federale da Cles, in Val di Non, a Riva del Garda⁸. La ritualità della giornata, che sarebbe stata ripetuta di anno in anno pressoché uguale, coinvolse varie istituzioni, non solo sportive. La nomina della nuova direzione, ospitata nel palazzo del municipio, venne seguita da un ballo ospitato nel palazzo della «nobile e patriottica» casa del conte Martini, dove – si legge sulle cronache – circa 60 signore sfoggiarono la loro eleganza. Si trattava di una grande festa, alla quale, dando per scontato che le signore non partecipassero da sole, furono presenti almeno 120 persone, molte giunte appositamente anche da Trento. Nell'iniziativa erano coinvolte anche molte signore che si impegnarono a vendere «regali umoristici» per donare il ricavato alla società Pro Patria, un'associazione culturale-nazionale. Grande assente dalla festa e dai discorsi pronunciati nel brindisi di mezzanotte fu la ginnastica: nessun saggio, nessuno spettacolo acrobatico o gare vennero organizzati durante la giornata.

Lo scopo della Federazione ginnastica, che si strutturò come una specie di agenzia di diffusione del discorso nazionale, emerge anche nelle parole che si possono leggere sul quotidiano liberale «Alto Adige» in occasione del ritrovo dell'anno successivo che

⁸ *Federazione Ginnastica del Trentino*, in «Alto Adige», Trento, 11 febbraio 1889, p. 3.

si svolse ad Ala, paese molto vicino alla barra di confine tra l'Italia e l'Austria: «ancora una volta ebbe compimento uno di quei ritrovi che tanto servono a ridestare i sentimenti patriottici delle nostre popolazioni. I patrioti hanno qui occasione di attingere nuova lena per le future imprese, di trarre incoraggiamenti per l'avvenire»⁹. L'articolo descrive quale era la vera finalità della Federazione, che attraverso le occasioni di *loisir* e i concorsi ginnastici voleva sviluppare la conoscenza reciproca tra persone che si ritrovavano unite nel sostenere l'italianità del Trentino.

Con il tempo, le attività delle società ginnastiche che trovano spazio nelle cronache non furono più tanto le feste o i saggi ma piuttosto le gite. Non si trattava certo delle estenuanti escursioni della Società degli alpinisti tridentini: nei programmi di queste passeggiate, il momento dedicato alla fatica – di cui si continuava a parlare e scrivere – era molto minore di quello trascorso a tavola, in un tempo libero fortemente segnato dai discorsi allusivi alla patria e da una pedagogia nazionale che non perdeva occasione per manifestarsi alla presenza di cariche istituzionali.

A partire dal XX secolo le gite cominciarono ad allontanarsi dai centri maggiori per andare a toccare territori «sensibili» alle minacce nazionali delle associazioni pantedesche. L'altopiano di Folgaria e Lavarone, dove si trovavano le comunità cimbre, divenne frequentemente meta di questi pellegrinaggi patriottici, spesso realizzati insieme alla Lega Nazionale¹⁰. Degna di nota particolare nel 1905 fu la gita in Valle dei Mocheni, a Sant Orsola, a cui parteciparono una cinquantina di soci dell'Unione ginnastica provenienti da Trento. Abitata da una popolazione tedescofona, si trattava di una valle piuttosto isolata, scelta a causa della sempre maggiore presenza delle società nazionaliste tedesche.

⁹ *Congresso della Federazione ginnastica del Trentino*, in «Alto Adige», Trento, 19 maggio 1890, p. 2.

¹⁰ E. Tonezzer, *La Lega Nazionale. Educazione alla patria*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, a c. di F. Rasera, Accademia Roveretana degli Agiati, edizioni Osiride, Rovereto 2014, pp. 127-148.

Fatto piuttosto insolito, il gruppo venne accolto oltre che dal capo comune anche dal curato e dal cooperatore. Nei discorsi che si avvicendarono dopo il pranzo, proprio il curato intervenne con un discorso con cui ringraziò i soci dell'Unione ginnastica che avevano scelto di venire a Sant'Orsola, e si augurò

che la grata impressione avuta dalla valle rimasta finora quasi inesplorata dai Trentini possa contribuire al progresso morale e civile dei poveri abitanti della medesima, sì che essi, mercè di contatto più frequente col centro si sentano animati sempre più dal desiderio di formare un tutto con la patria trentina¹¹.

Il velocipedismo

Le due direzioni che fondarono il Veloce club Trentino (1887) e il Veloce club Rovereto (1892) comprendevano alcuni dei nomi che già facevano parte dei gruppi dirigenti delle società ginnastiche, della Società degli alpinisti tridentini e anche delle associazioni più legate alle attività culturali e scolastiche, come la Lega Nazionale. Molte informazioni sulle attività e sul clima culturale che avvolgeva i primi anni di questa pratica sportiva in Trentino vengono fornite dalla lettura di «Sport trentino», periodico del Veloce club Trentino, fondato nel 1898 e dato alle stampe per 16 numeri. Dalla pubblicazione del verbale dell'assemblea statutaria si desume che i soci furono inizialmente 100, nove anni più tardi erano più di 400¹².

Nel 1905 fu fondata la Federazione ciclistica trentina, con l'intento di costituire «una grossa falange sportiva con proprio statuto, amantissima della sacra sua terra, conscia dei pericoli che la minacciano, legando così a mezzo della balda gioventù,

¹¹ *La gita dell'Unione Ginnastica a Sant'Orsola*, in «Alto Adige», Trento, 21 settembre 1905, p. 2.

¹² *Die irredentischen Vereine Welschtirols Darstellung ihrer Tätigkeit auf Grund amtlicher Quellen*, Herausgegeben von k. k. Polizeikommissariate in Trient, 1917, cit..

d'ogni ceto e condizione, le città, le borgate, i paeselli, i casolari, in unione concorde di fratellanza»¹³.

Il velocipedismo si diffuse con l'istituzione di nuovi circoli nei centri maggiori delle vallate e con le escursioni, che permisero di congiungere paesi e città in una costellazione legata dal filo della questione nazionale. Nel 1907, a Predazzo, in occasione dell'ennesimo convegno ciclistico, il podestà del paese accolse la delegazione della Federazione ciclistica dicendo che «la federazione dei ciclisti cura – come quella degli alpinisti – la difesa degli estremi confini della nazione»¹⁴.

Le gite velocipedistiche assunsero il carattere di liturgie simili a processioni laiche, cortei circondati da musica, fatica, brindisi e discorsi delle autorità locali, che come nel caso del più famoso Tour de France, sancivano, se ancora ce ne fosse stato bisogno, la legittimità ufficiale di queste escursioni¹⁵.

Allargando l'attenzione dai soli ciclisti e ginnasti all'insieme delle persone chiamate a quelle feste, è possibile aprire almeno dei coni di luce su quel «pensiero impersonale» che poteva unire i protagonisti del mondo liberale borghese urbano, le élite dei centri delle vallate e tutti i singoli cittadini che portavano il loro tributo di calore e presenza.

Si possono fare molti esempi di escursioni in bicicletta, che spesso avevano come meta anche il Regno d'Italia; in questo caso è interessante il «pellegrinaggio patriottico nella Valle di Fiemme»¹⁶. La scelta della val di Fiemme non era casuale, perché la questione della

¹³ *Federazione Ciclistica Trentina*, in «Strenna 1912 della Federazione Ciclistica Trentina», Trento 1912, 1, p. 1.

¹⁴ *Il convegno ciclistico di Predazzo*, in «L'Alto Adige», Trento, 16-17 agosto 1907, p. 1.

¹⁵ G. Vigarello, *Il Tour de France. Memoria, territorio, racconto*, in G. Magagnane, *Sociologia dello sport. Il «loisir» sportivo nella cultura contemporanea*, Editrice La Scuola, Brescia 1972, pp. 249-279, p. 262.

¹⁶ *Veloce Club Trentino*, in «Strenna 1912 della Federazione Ciclistica Trentina», Trento 1912, 1, p. 46.

costruzione di una ferrovia nella vallata ebbe nella questione nazionale un'importanza pari a quella della lotta per l'università italiana.

L'idea di congiungere Trento alla val di Fiemme – tramite Lavis, via Val di Cembra – risaliva al 1894, e presentava oggettivi problemi tecnici per la scelta del tracciato¹⁷. Ma il vero ostacolo era politico, perché la scelta avrebbe comportato un legame più forte della vallata, che si trovava lungo il confine linguistico, con la città di Trento e dunque con la parte culturale italiana della contea. Al momento del «pellegrinaggio» del 1903, le tensioni nazionali avevano raggiunto uno dei punti più alti e l'inserimento delle associazioni sportive nel contesto delle manifestazioni e delle appropriazioni linguistiche della vallata fu un ulteriore segno di questa situazione. A riprova della sinergia attuata in queste occasioni, l'escursione fu organizzata dal Veloce club Trentino, insieme con la Società degli alpinisti tridentini e l'Unione ginnastica.

L'«Alto Adige» dichiarò che «il pellegrinaggio» «non è una passeggiata estiva, non è semplicemente uno svago campestre, non è una baldoria: è un'affermazione!», che si trattava di un'«idea lanciata in uno spontaneo, entusiastico, impulso d'affetto per i nostri fratelli lottanti contro la endosmosi pangermanista»¹⁸. Una gita – rincarò il giornale socialista «Il Popolo» di Cesare Battisti – «destinata ad affermare il diritto alla costruzione della contrastata tramvia e a stringere forti vincoli di fratellanza fra la popolazione delle città e delle valli trentine»¹⁹. «Il Popolo» attesta la presenza di circa 1000 partecipanti che nel corso della gita trovarono «in ogni paese archi, getti di fiori, dediche, bandiere»; per il giornale socialista ciò che importava sottolineare era che «non poche persone, non pochi ricchi, ma la gran massa della popolazione con il suo intervento mostrò di condividere le idee

¹⁷ P. Cafaro, *Trasporti e vie di comunicazione*, in *Storia del Trentino, L'età contemporanea 1803-1918*, V, a cura di M. Garbari e A. Leonardi, Istituto Trentino di Cultura, il Mulino, Bologna 2003, pp. 745-777, p. 771.

¹⁸ *Per un pellegrinaggio*, in «L'Alto Adige», Trento, 6-7 agosto 1903, p. 2.

¹⁹ *La gita dei trentini nelle valli di Fiemme Fassa e Cembra. Gita trionfale*, in «Il Popolo», Trento, 17 agosto 1903, p. 2.

della città di Trento in merito alla tramvia fiemmesa e alle questioni economiche del Trentino»²⁰.

Fin qui siamo di fronte a quella che sembra un evento di successo, ad una pedagogia nazionale messa in atto in una valle in cui la questione nazionale non è pacificata, ma che sembra raggiungere lo scopo di unire abitanti di montagna a quelli di città, ricchi e poveri. Completamente diversa è la cronaca «sportiva» di quel giorno che un giovane Alcide De Gasperi scrisse in tono satirico e sprezzante sul quotidiano cattolico. De Gasperi voleva dimostrare il fallimento di questa propaganda nazionale, di cui distinse e condannò la pura sovrastruttura sportiva, in questo caso ciclistica.

Tutte le cronache del resto volevano diffondere la loro interpretazione dell'evento per dimostrare il successo della propria politica: i liberali, che sapevano di essere radicati soprattutto nei centri urbani, reclamarono il collegamento con la popolazione della valle; i socialisti, che potevano temere le critiche della «base» per l'alleanza organizzativa con i borghesi liberali, rimarcarono l'interclassismo della manifestazione. I cattolici, già ben radicati negli ambienti rurali e che potevano contare su una buona rete associativa, avevano interesse a dimostrare il fallimento di queste occasioni e anche la loro latente pericolosità per la morale, perché intaccavano il tempo del sacro, la domenica.

L'alpinismo

Le escursioni delle società ginnastiche e di quelle ciclistiche furono pratiche non agonistiche, che fornirono inedite occasioni di conoscenza tra persone che condividono lo stesso ideale filoitaliano. Queste performance politiche davano modo di diffondere – si pensi anche al pubblico di questi eventi – parole d'ordine, rafforzavano i sentimenti di italianità e di ostilità verso chi minacciava l'integrità culturale e nazionale dei trentini.

Nel caso della Società degli alpinisti tridentini il discorso è particolare, perché i soci di questa associazione alpinistica furono

²⁰ Ibid.

coinvolti in azioni di studio, esplorazione, occupazione delle vette in un crescendo di tensione che non escluse il clima dell'arditismo e della preparazione espressamente militare²¹. Sono gli anni in cui la montagna perse definitivamente i connotati della neutralità e della sacralità: gli anni che portano alla guerra coincisero con il «turismo patriottico», con l'«alpinismo», e la Società degli alpinisti tridentini insieme al *Deutschen und Österreichischen Alpenverein* (DÖAV), furono protagonisti di una contesa che ebbe come prede le cime, i sentieri, i rifugi²².

Nel 1905, il medico Vittorio Stenico pubblicò sul «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini» un lungo articolo dedicato all'importanza dell'alpinismo in una particolare accezione:

perché abbandonare la topografia ai soli istituti militari – austriaci! – i quali, naturalmente, lo fanno con una direttiva diversa da quelle degli alpinisti? Perché non curare la esatta nomenclatura delle cime, dei valichi, delle contrade mentre le carte topografiche dello stato maggiore 1:75.000 sono piene, ricolme di errori di toponomastica? [...] ecco perché degli errori di toponomastica, e di una infinità di barbarismi i quali poi entrano nelle menti dei più e passano in patrimonio ai posteri²³.

Mappatura, studio – dei ghiacciai, ad esempio – ma soprattutto toponomastica, con le implicazioni politiche che assume questo studio in Trentino, si contrapposero nelle parole di Stenico al gusto per il gesto acrobatico, pericoloso: «e se volete farlo fatelo, purché la ginnastica dello arrampicarsi giovi a qualcosa di più che al vostro io» – scrisse il medico – «purché siate diretti a

²¹ Una biografia rappresentativa del mondo culturale e sociale che sosteneva l'alpinismo trentino si trova nel volume *Alpinismo. La montagna di Eugenio dalla Fior*, a c. di M. Grazioli, C. Mutti, Il Sommolago, Arco (Trento) 2008.

²² D. Leoni, *Alpinismo, irredentismo, guerra*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, a c. di F. Rasera, Accademia Roveretana degli Agiati, edizioni Osiride, Rovereto 2014, pp. 149-162, p. 159.

²³ V. Stenico, *Alpinismo educativo*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», settembre-ottobre 1905, a. II, 2, pp. 76-79, p. 78.

un ideale superiore all'egoismo dell'aver conquistata una vetta, purché vi serviate anche nelle ascensioni di tutto quello che vi insegnano i vecchi alpinisti, purché le ardue salite vi ritemperino e mente e cuore all'ideale della patria»²⁴.

Una posizione opposta a quella del sociologo Giovanni Lorenzoni, che oppose a Stenico e all'alpinismo scientifico l'impresa di Mario Scotoni, che diventò da questo momento campione delle pratiche estreme, per fatica e rischio, una sorta di prototipo di arditismo ante litteram: «noi andiamo sulle Alpi, – scrisse Lorenzoni – [...] perché esse soddisfano un nostro istituto primordiale e profondo, dal quale scaturisce l'eroico ed il sublime: l'istinto di tendere al di là dei limiti normali, verso l'apparente irraggiungibile; di ricerca l'ignoto e di conquistarlo»²⁵.

Questi anni coincidono per la Società degli alpinisti tridentini con la presidenza di Guido Larcher, irredentista, i cui discorsi infiammarono le assemblee e le numerose inaugurazioni di rifugi e sentieri. Con Larcher sicuramente fu la componente più politica, più avventurosa, ad avere la meglio. Nel convegno del 1907 propose di istituire una sezione Audax²⁶, che nell'agosto dello stesso anno tenne la prima, defatigante, gita in Adamello²⁷; in settembre già ci sarebbe stata la seconda. A chi criticava questo tipo di imprese, rispose un nuovo articolo sul «Bollettino»:

e a coloro che sono contrari a simili gite dico [...] è sui monti al cospetto della maestà della natura che si ritemperano lo spirito e i muscoli, che la volontà si fa tenace nel vincere gli ostacoli, che

²⁴ Ivi, p. 79.

²⁵ G. Lorenzoni, *Efficacia educativa dell'alpinismo, conferenza al teatro sociale di Trento e al teatro Maffei di Rovereto nei giorni 1 e 2 gennaio 1905 a beneficio della società degli alpinisti tridentini*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», luglio-agosto 1905, a. II, 1, pp. 27-43, p. 35.

²⁶ *La LXX adunanza sociale a Trento*, 10 marzo, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», febbraio 1907, a. III, 5, pp. 172-179, p. 180.

²⁷ G. Marzani, *La prima gita della sezione Audax, Brenta-Presanella-Adamello*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», agosto 1907, a. IV, 1, pp. 1-12.

s'impara a disprezzare gli agi e le mollezze della vita. S'inganna di molto chi nell'alpinismo e nell'alto alpinismo, non vede un rinvigorimento della nostra razza²⁸.

Le posizioni pubbliche della Società degli alpinisti tridentini si fecero sempre più esplicite; forse il punto più alto di espressione filoitaliana e antiaustriaca fu raggiunto nella festa del Polisportivo che si tenne nell'agosto del 1908 a Trento e che sancì il trionfo della direzione di Larcher e una svolta di ripiegamento.

Le tensioni che probabilmente opponevano l'ala più moderata e «scientifica» a quella più politicamente aggressiva non riuscirono a trovare un punto di mediazione dopo le brusche dimissioni di Larcher, che nell'estate del 1909 viene arrestato per qualche giorno a causa di un suo presunto coinvolgimento nell'affare Colpi. Ancora poco studiato senza le lenti di chi è stato ispirato dal desiderio di enfatizzare gli episodi di irredentismo trentino, la serie di eventi che passano sotto questa etichetta mostra l'esistenza di una rete di persone vicine ai servizi segreti italiani. Larcher, Giuseppe Colpi – un giovane alpinista, che aveva partecipato alla prima gita Audax documentandola con delle bellissime fotografie pubblicate sul «Bollettino» – Giovanni Pedrotti insieme al giovane Benito Mussolini, sembrano essere stati i più coinvolti; tanto che lasciarono l'Austria chi per qualche tempo, chi per sempre.

Il segno lasciato da questo pericolosa vicinanza tra la Società degli alpinisti tridentini e Larcher fu superato dall'assemblea dell'8 aprile 1910 (quella tenuta il 13 febbraio non aveva dato nessuna nuova direzione) che nominò per acclamazione il presidente Lamberto Cesarini Sforza²⁹, quanto di più lontano da Lar-

²⁸ M. Locatini, *La seconda gita Audax, 6-7 settembre 1907*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», ottobre-dicembre 1907, a. IV, 2-3, pp. 78-86, p. 85.

²⁹ *Assemblea generale straordinaria in Rovereto, 8 maggio 1910*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», gennaio-aprile 1910, a. VII, 1-2, pp. 17-21

cher. Ecco come si autopresentò al primo congresso estivo che presiedette, in val di Sole:

io, è inutile dirlo perché tutti lo sanno, sono un alpinista così per modo di dire; ma se da moltissimi posso essere superato in alpinismo, credo di poter dichiarare a fronte alta che nessuno mi supera nell'amore verso questa nostra Società che tanto bene ha fatto e tanto può farne ancora. Soltanto perché spinto da tale amore ho accettato, in un momento difficile, la presidenza, e non me ne pento perché ho piena coscienza d'aver compiuto una buona azione³⁰.

Da questo momento fino allo scoppio della guerra, i toni dell'associazione riportati dalla stampa furono più moderati che in passato, sul «Bollettino» apparvero numerosi articoli dedicati al folklore, alla linguistica e agli studi glaciologici. Ma non si creda che il fermento, le stesse persone che facevano parte dell'entourage di Larcher, si fossero allontanate o avessero sospeso le loro iniziative.

Se da un lato si smise di scrivere della sezione Audax³¹, dall'altro fece la sua comparsa una nuova sezione della Società, forse più importante dell'Audax perché coinvolse un numero ben più significativo di soci. Il 3 luglio 1910 venne approvato dalla Luogotenenza lo statuto della Sezione universitaria della Società degli alpinisti tridentini (SUSAT)³². Il successo dell'iniziativa fu

³⁰ *Il XXXIX congresso della SAT in Malé nella valle di sole*, 14 agosto 1910, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», luglio-agosto 1910, a. VII, 4, pp. 1-8.

³¹ La sezione Audax è assorbita dalla SUSAT. G. Marzani, *Quarant'anni di vita della nostra Società*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», luglio-agosto 1912, a. IX, 4, pp. 1-27, p. 25.

³² In Italia, la sezione universitaria del Club alpino italiano era nata nel 1905 e venne ufficialmente costituita all'interno della sezione di Monza nel 1906. G. Garimoldi, *Associarsi per salire. Appunti per una storia dell'associazionismo alpino*, in *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, a c. di M. Wedekind, C. Ambrosi, Antilia, Cornuda (Treviso) 2007, pp. 127-143, pp. 136-137.

immediato e pochi mesi dopo i soci furono già 225, mentre si annunciarono corsi di fotografia e topografia³³.

Insieme alle escursioni di più giorni, proprio la fotografie e la topografia si trovarono al centro di due iniziative che possono essere interpretate come una particolare forma di preparazione alla guerra, una sorta di pratica irredentista non aggressiva ma di lenta accumulazione di saperi in vista dello scontro tra Austria e Italia: i soci furono invitati a spedire le fotografie che realizzavano nelle escursioni e a inviare ad un concorso annuale gli itinerari che avevano svolto, secondo il modello offerto dal Touring club italiano. Nel 1912 l'archivio fotografico della SUSAT contava già 1500 fotografie³⁴.

Se conoscere il territorio, saper usare una macchina fotografica ed essere in grado di leggere e disegnare una mappa fa parte di una preparazione paramilitare, anche le escursioni di più giorni con le tende assunsero – almeno nella narrazione entusiastica – un'eco da guerra simulata o *war game*. Ecco come venne descritto l'arrivo al bivacco in occasione della gita del settembre 1912, tra la Tosa e il Carè Alto:

e pian piano si annotta: si spediscono innanzi le staffette, qualcuno estrae dal sacco il lanternino. Il rifugio, che da due ore vediamo al culmine d'un crinale di sasso, quadrato come un fortilizio, ci sfugge sempre più in alto. L'otto sono passate, e stiamo per varcare la soglia: e la varchiamo finalmente, da invasori³⁵.

Le pagine del «Bollettino» riservate alla SUSAT riprodusero i toni e i gli argomenti degli anni della direzione Larcher: ampi

³³ *Cronaca della SUSAT*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», gennaio-febbraio 1911, a. VIII, 1, pp. 21-23.

³⁴ *La Sezione Universitaria*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», luglio-agosto 1912, a. IX, 4, pp. 28-33.

³⁵ *Tra la Tosa e il Carè Alto, III sett. Alpinistica della SUSAT, 3-9 settembre 1912*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», settembre-ottobre 1912, a. IX, 5, pp. 18-33, 28.

resoconti di escursioni temerarie, descrizioni di fatiche epiche, osservazioni scientifiche. Nel 1912 si istituì il gruppo degli Amici della SUSAT, formato da persone che per l'età non potevano più far parte della sezione ma che si proponevano come aderenti benefattori. È in questo gruppo che ritroviamo molti dei nomi che avevano animato la fase più aggressiva della Società degli alpinisti tridentini, come Mario Scotoni³⁶, Giovanni Lorenzoni, Giovanni Pedrotti e altre personalità espressione del notabilato liberale filoitaliano.

Perché costituire un gruppo di finanziatori ad hoc per la SUSAT? Vale la pena fare delle ipotesi, anche in base all'osservazione che fu da questa sezione che vennero la maggior parte delle nuove iscrizioni della Società degli alpinisti tridentini. Ma benché fosse un gruppo numericamente significativo, nessun membro della direzione SUSAT partecipava di diritto alla direzione della Società degli alpinisti tridentini e solo nel 1914 ci fu una formale richiesta di partecipazione con diritto di voto, alla quale però forse il precipitare degli eventi tolse di senso³⁷.

Una motivazione per spiegare questa emarginazione della SUSAT a livello direttivo potrebbe venire dalla necessità, dopo il rischio corso con la vicinanza di Larcher e del suo entourage, di tenere la SUSAT, le sue attività e il suo bilancio lontani dalla società madre. Un altro motivo potrebbe venire da una tensione nelle relazioni interne tra anziani e prudenti dirigenti SAT e gio-

³⁶ La lista completa è composta da Mite Ghezzer, Lamberto Cesarini Sforza, Mario Scotoni, Giacomo Onesti, Lorenzo Parisi, Giovanni Lorenzoni, Giovanni Pedrotti, Vittorio de Riccabona, Antonio Tambosi, Pietro Pedrotti, Virginio Grillo, Franco Crivelli, Carlo de Gramatica. *Cronaca della SUSAT*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», marzo-giugno 1912, a. IX, 2-3, pp. 46-48, p. 48.

³⁷ Archivio storico della Società degli alpinisti tridentini, b.19, lettera alla SAT, 21 aprile 1914: «perché la sezione la cui attività nel campo alpinistico è tanto cresciuta negli ultimi anni possa essere a cognizione di tutti i deliberati della società madre e si facciano tra le due istituzioni ancora più intime le relazioni e più facile un'intensa e un lavoro concorde per la propaganda dell'alpinismo per il bene del nostro paese».

vani susatini, che per coinvolgere più universitari possibile organizzarono anche un dispendioso deposito di attrezzature alpinistiche a disposizione di chi non avesse avuto i mezzi per acquistarli.

Nei pochi anni trascorsi dalla fondazione della sezione allo scoppio della Grande guerra, sembra che la SUSAT si delinei come una società nella società: ebbe un suo direttivo, un suo archivio, organizzò raduni, feste, escursioni, grazie agli Amici dispose di un fondo di spesa per le sue costose iniziative.

I sospetti che il vero scopo di questo intenso lavoro di conoscenza del territorio, di addestramento tecnico e fisico degli iscritti fosse di tipo paramilitare, è confermato da un foglio a stampa, datato 7 marzo 1915 e pubblicato a Roma. Il presidente della SUSAT Giuseppe Cristofolini vi scrisse che ben 130 soci e tutto il direttivo erano già passati in Italia, e che la cassa sociale di 1020,80 lire era stata consegnata al fondo profughi della Commissione emigrazione trentina. Ed ecco che fine aveva fatto tutto il materiale raccolto con la scusa delle mostre fotografiche e dei concorsi:

abbiamo presentato a Roma a chi poteva trarne profitto, tutto quel materiale che con tanta cura – in previsione di questi supremi momenti – abbiamo raccolto in cinque anni di vita sociale: a) tutte le fotografie del nostro archivio che reputammo d'interesse militare; b) tutte le carte geografiche sociali; c) tutti gli itinerari della nostra raccolta riguardanti passi e strade, specialmente dei luoghi di confine³⁸.

Ma la posizione di Baldessari fu ancora più incisiva quando si rivolse a «tutti i soci per eccitarli a prepararsi nel modo migliore alla guerra di redenzione», proponendo anche «l'iscrizione al battaglione volontari nella città dove ognuno si trova e la frequentazione assidua delle esercitazioni» e «la propaganda attiva ed energica in tutte le forme mettendosi in relazione colle singole società o comitati di guerra».

³⁸ Archivio storico della Società degli alpinisti tridentini, b. 19, Foglio a stampa, Roma, 7 marzo 1915.

Conclusioni

Dagli esempi emerge che le società sportive trentine furono ampiamente utilizzate per rafforzare l'idea dell'italianità del Trentino. L'appropriazione simbolica del territorio fisico, ancora più che il corpo dei loro aderenti, fu il vero obiettivo delle associazioni. Le società ginnastiche uscirono dalle palestre per portare i propri soci nelle valli, organizzarono feste e incontri per favorire la reciproca conoscenza degli iscritti con il non celato obiettivo di rafforzare il senso di appartenenza di una comunità di persone che si riconoscevano in una posizione filoitaliana. Le ruote delle biciclette segnarono in senso nazionale le strade sterrate delle valli più sensibili al confronto nazionale, creando una fitta rete di giovani che con questo nuovo mezzo di trasporto potevano mettere alla prova la loro tenacia fisica. Infine l'alpinismo: la conquista delle vette, la costruzione dei rifugi, la toponomastica italiana sulle montagne. Anche in questo caso il protagonismo fu giovanile; furono gli studenti universitari della SUSAT che inaugurarono un nuovo modo di stare in montagna, in tenda, nei bivacchi per vedere l'alba anche in pieno inverno, che diffusero la tecnica della fotografia e della topografia, utili ai servizi di intelligence all'apertura del fronte italo-austriaco.

Su tutto, sui discorsi e sulle azioni, aleggiò proprio la guerra, talvolta solo allusa, talvolta auspicata nella forma della palinogenesi; un conflitto al quale proprio i giovani sembrano (entusiasticamente) prepararsi, senza sapere che quella che avrebbero trovato non sarebbe stata la guerra degli eroi di cui avevano letto sui romanzi delle biblioteche della Lega Nazionale, ma una lenta carneficina.

Attilio Tamaro dall'irredentismo al nazionalismo (1910-1915)

di Anna Millo (Università di Bari)

Una lunga testimonianza

La biografia politica e intellettuale di Attilio Tamaro si snoda lungo tutta la prima metà del Novecento fin dentro il secondo dopoguerra e in questo senso si può dire che la sua vicenda costituisce un caso unico tra quegli intellettuali triestini che prima del 1914 avevano fatto conoscere in Italia, da diversi e anche opposti punti di vista, le particolari problematiche del contesto locale e avevano discusso del destino futuro di Trieste e della sua economia nella contesa nazionale che di lì a poco doveva sfociare nella guerra.

Scipio Slataper e Ruggero Fauro Timeus morirono nel 1915, vestendo – come è noto – da volontari la divisa italiana¹. Angelo Vivante si era ucciso pochi mesi prima, nel luglio 1915, travolto da una crisi esistenziale sostanziata dalla disperata consapevolezza dell'orrore scatenato dal conflitto². Mario Alberti, scomparso nel 1939, si era ritirato nell'insegnamento accademico dopo che nel 1929 la sua carriera di alto dirigente bancario era stata traumaticamente interrotta. Negli ultimi anni di vita aveva rivendicato al nazionalismo l'integrale primato nella lotta irre-

¹ A.M. Mutterle, *Scipio Slataper*, Mursia, Milano 1965; D. Redivo, *Ruggero Timeus, La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Edizioni «Italo Svevo», Trieste 1995. Per un utile raffronto con le differenti motivazioni ideali che sostenevano il patriottismo interventista in ambito italiano v. E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013.

² A. Millo, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1998, pp. 206-211.

dentista, oscurando la sua radice democratico-mazziniana³. Giani Stuparich, nel passaggio da un dopoguerra all'altro, pur senza rinnegare sua vocazione civile aveva scelto di dedicarsi prevalentemente alla letteratura⁴. Tamaro fu invece un protagonista della lotta ideologica e nazionale ben oltre il periodo dell'irredentismo, lotta che a Trieste conobbe una recrudescenza negli anni 1945-1954, molto più virulenta che nel periodo austriaco.

Nella sua biografia egli percorse tutte le tappe fondamentali della storia d'Italia nella prima metà del secolo⁵, mantenendo una fedele adesione alle convinzioni che aveva maturato nella sua giovinezza, negli anni tra il 1910 e il 1914-15, il periodo che coincide con l'ultimo irredentismo. Nato a Trieste nel 1884 da famiglia originaria dell'Istria e di sentimenti filo-italiani, subito dopo la laurea in Storia dell'arte conseguita a Graz nel 1906, entrò nella vita politica locale, dominata dal partito liberal-nazionale, maggioritario tra la borghesia di lingua italiana della quale difendeva dalla guida del Comune la posizione preminente grazie al suffragio elettorale ristretto. Nel partito Tamaro ben presto

³ M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como 1936 (2ª ed. 1938). Per essenziali dati biografici v. L. De Secly, *Vent'anni di storia economica, monetaria e finanziaria attraverso gli scritti di Mario Alberti*, Società editrice tipografica, Bari 1936, pp. 21-29; L. Bulferetti, *Alberti, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1960, pp. 713-714; A. Luchitta, *Sui metodi dell'economica. Gli scritti di Mario Alberti*, in «Quaderni del centro di studi economico-politici "Ezio Vanoni"», 3-4 (2004), pp. 1-32. Sulla vicenda del suo licenziamento in tronco dalla carica di direttore centrale del Credito italiano v. A. Confalonieri, *Banche e grande industria in Italia*, vol. 1, Banca commerciale italiana, Milano 1994, pp. 690-691.

⁴ E. Aph, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Vallecchi, Firenze 1988.

⁵ L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», 33 (1997), pp. 267-301; A. Millo, *Attilio Tamaro e Trieste. Nazionalismo politico e nazionalismo economico tra primo e secondo dopoguerra*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina. Atti del convegno in ricordo di Arduino Agnelli. Trieste, 15-16 ottobre 2005*, a c. di S. Cavazza e G. Trebbi, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007, pp. 141-175.

assunse una posizione critica rispetto alla sua linea ufficiale di difesa della nazionalità, giudicata troppo gradualista e legalitaria nei confronti dell'Austria. Giornalista di professione e attento agli sviluppi della vita politica del vicino Regno, si avvicinò quindi al neonato movimento nazionalista, nei cui obiettivi di politica estera militarista ed espansionista intravide lo strumento più adatto per realizzare le aspirazioni annessionistiche dell'irredentismo.

Propagandista delle tesi adriatiche più radicali negli anni della guerra per conto del ministero degli Esteri italiano, condusse studi e ricerche che convalidassero sul piano storico l'italianità di Trieste, confluiti poi nel volume del 1924⁶. Si trattava di un'opera di forte impianto politico-ideologico (e di un certo pregio stilistico e letterario), destinata a restare (e a pesare) a lungo nella storiografia giuliana come unica ricostruzione complessiva della storia della città. Il suo carattere di italianità – esaltato in quella storia – non era colto nel suo farsi di processo dinamico, nell'interazione e nell'apporto-incontro-confronto con le altre culture che alla crescita della città avevano contribuito nell'epoca moderna della nazione, ma piuttosto era un'italianità ipostatizzata a priori come categoria immanente, esplicativa di una storia che, così com'era concepita, risultava presentarsi priva di interno svolgimento. Ciò significava negare legittimità ad altre presenze, ad altri attori, compresi coloro che non avanzavano alcuna rivendicazione nazionale, una tesi rimasta ben viva, come esemplifica la polemica sul cosmopolitismo che, sulla scia dell'interpretazione tamariana, divise la storiografia giuliana negli anni Cinquanta⁷.

Nel 1930 Tamaro fu incaricato di scrivere la voce *Irredentismo* per l'Enciclopedia Treccani, nella quale proclamò essere l'irredentismo «la congiunzione diretta e visibile tra Risorgimento e Fascismo», dimostrando così – con il tono di apodittica

⁶A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Stock, Roma 1924.

⁷Richiamata da C. Ghisalberti, *La storiografia triestina del Novecento*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, cit., specialmente pp. 71-73.

sicurezza che gli era consueto – di aderire all’interpretazione storiografica di stampo nazionalista, che del Risorgimento cancellava gli ideali di libertà e di liberalismo, ideali che almeno una parte dell’irredentismo aveva condiviso, quella legata all’eredità repubblicana e democratica del mazzinianesimo e del movimento garibaldino. Il testo (nel quale ricorrevano espressioni di offesa nei confronti degli sloveni e di esaltazione di Mussolini) fu ripubblicato integralmente, senza note o aggiunte storicizzanti, nell’edizione 1949⁸, nel pieno della contesa politico-diplomatica per la definizione dei confini con la Jugoslavia e questo può essere considerato un segnale non secondario della permanenza nella cultura politica italiana di categorie di pensiero non criticamente rivisitate.

Nel 1927 Tamaro era entrato nel servizio diplomatico, dove rimase per sedici anni consecutivi, fino al 1943. Anche in questo ruolo, esorbitando dalle sue funzioni istituzionali di ministro plenipotenziario a Berna (incarico ricevuto nel 1935), trovò il modo di mettersi al servizio di un altro irredentismo, quello ticinese, probabilmente accogliendo in proposito esplicite indicazioni da parte di Mussolini, non alieno dal coltivare ambizioni di estendere oltre il Gottardo il confine con la Svizzera⁹. Le vicende della Venezia Giulia e la tragica sorte dell’italianità adriatica dopo il 1944-45 e in seguito nel periodo successivo al trattato di pace e alla contesa per la definizione del confine orientale, lo indussero a riprendere la sua produzione pubblicistica per dimostrare l’inconfutabile carattere italiano di questi territori, senza tuttavia ammettere la sconfitta della guerra rovinosa scatenata dal fascismo e rivendicando per l’Italia il suo diritto al predominio nell’Adriatico, negando riconoscimento ai principi di democra-

⁸ A. Tamaro, *Irredentismo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Edizione 1949, vol. 19, Istituto dell’enciclopedia italiana, Roma 1951, pp. 567-569.

⁹ A. Millo, *Attilio Tamaro e Trieste*, cit., pp. 162-164. Riprendo da qui le considerazioni esposte nel testo.

zia che dovevano guidare la ricostruzione del nuovo ordine internazionale nel secondo dopoguerra.

Ottenne così tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, fino alla morte che lo colse nel 1956, la consacrazione a «storico di Trieste», storico unico per eccellenza, un riconoscimento tributatogli ad opera dello schieramento nazionalista più radicale, che tuttavia non aveva solo carattere politico, ma era destinato ad influenzare per qualche decennio ancora la cultura e la storiografia giuliana, tale era stato il condizionamento della dura lotta nazionale che si era combattuta a Trieste nel secondo dopoguerra¹⁰.

Legato a Trieste, ma vissuto in gran parte all'estero e successivamente a Roma, in relazione fin dagli anni Dieci con importanti protagonisti della vita politica e culturale italiana, Tamaro – che raggiunse una certa notorietà in Italia nel primo dopoguerra – non si può definire un personaggio di caratura solo locale, anche se non si può nemmeno dire che abbia rivestito autentici ruoli di primo piano in ambito nazionale. Tuttavia i suoi numerosi scritti di propaganda e di analisi politica internazionale, prima e dopo la Prima guerra mondiale, nei quali egli dimostrava una non comune conoscenza degli scenari centro-europei, contribuirono ad orientare l'opinione pubblica e in qualche misura egli cercò anche di esercitare una certa influenza personale su taluni esponenti dei circoli più vicini alla politica estera italiana.

Malgrado la sua riconosciuta importanza, non possediamo di lui una completa biografia, anche se alcuni studiosi si sono occupati di lui a più riprese¹¹. Nel 2005 un convegno della Deputa-

¹⁰ Ivi, pp. 171-175.

¹¹ G. Cervani, *La «Storia di Trieste» di Attilio Tamaro. Genesi e motivazioni di una storia*, in A. Tamaro, *Storia di Trieste*, vol. 1, Lint, Trieste 1976; Id., *Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*, Del Bianco, Udine 1993, pp. 107-144; A. Millo, *Una corrispondenza irredentista nell'Italia liberale. Lettere di Attilio Tamaro ad Andrea Torre (1912-1914)*, in *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apih*, a c. di M. Cattaruzza, Del Bianco, Udine 1996, pp. 249-276; L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, cit.; A. Di Fant, *Attilio Tamaro in missione politica a Vienna*, in «Qualestoria», a. XXXI, n. 1, Giugno 2003, pp. 199-217.

zione di storia patria, dedicato a lui e a un'altra voce oggi (quasi) dimenticata della storiografia giuliana, Fabio Cusin, ha prodotto nel 2007 un volume che rappresenta con i suoi vari contributi quanto di più compiuto su di lui e sulla sua opera oggi possiamo leggere¹².

Trieste nei progetti dei nazionalisti

Il periodo che precede la guerra mondiale e l'attacco dell'Italia all'Austria, tra gli anni 1910 e 1914-15, nella personale biografia di Attilio Tamaro coincide con la prima fase del suo impegno pubblico, nella quale si possono distinguere due livelli di attività: uno a Trieste come organizzatore di politica e cultura, l'altro di pubblicitista a Trieste e in Italia.

La sua attività prende avvio subito dopo gli eventi del 1908 e del 1909, quando, in connessione con la crisi bosniaca, nella cronaca politica italiana si assiste ad una ripresa dell'interesse per ciò che accade nella vicina Austria, specialmente nel settore adriatico-balcanico dove gli equilibri geopolitici stanno diventando instabili sotto l'incipiente indebolirsi e sfaldarsi dell'Impero ottomano senza che la politica estera italiana, vincolata dai rapporti di forza che determinavano il concerto europeo, potesse opporsi oppure avanzare nei confronti dell'Austria richieste di compensazione che non sarebbero state accettate. In un clima internazionale sempre più incline all'espansionismo e all'imperialismo, anche in Italia – specialmente dopo l'impresa coloniale di Libia – si affermavano correnti di opinione che prendevano in considerazione la presenza delle comunità italiane in Austria e al

¹² *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, a c. di S. Cavazza e G. Trebbi, cit., con saggi di G. Bandelli (*Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro. Il ricorso all'Antico nella «Questione dell'Adriatico»*, pp. 93-116); L. Monzali (*Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, pp. 117-139); A. Millo (*Attilio Tamaro e Trieste* cit., pp. 141-175); S. Tavano (*Le università di Attilio Tamaro*, pp. 177-186).

confine italo-asburgico per promuovere progetti espansionistici verso l'Adriatico e i Balcani¹³.

Contemporaneamente a questi eventi, sul piano della vita politica triestina, il partito liberal-nazionale, rappresentativo della maggioritaria borghesia di lingua italiana in cui militava Tamaro, scontava in effetti qualche segnale di stanchezza. Si accresceva infatti la pressione migratoria degli sloveni verso la città, attratti da uno sviluppo industriale ed economico ascensionale che non conoscerà arresto fino alla guerra, mentre l'introduzione di nuove leggi elettorali basate sull'estensione del suffragio sembravano minacciare gli equilibri fin lì consolidati tra le due nazionalità. Incapace di aggregare forze nuove, il partito sembra attestarsi su posizioni di difesa, valide nell'immediato ad assicurare ancora un argine, ma prive di una strategia di più largo respiro¹⁴.

Accusando il partito di ambiguità nei confronti delle autorità austriache e di rapporti infruttuosi in Italia con ambienti eccessivamente moderati nel loro triplicismo filomonarchico e filogovernativo, un gruppo di esponenti della più giovane generazione aveva aderito ad un circolo nato sotto l'evocativa insegna de «La giovane Trieste», che di mazziniano tuttavia conservava soltanto il nome, mentre guardava invece con interesse e cercava di stabilire relazioni con le forze del nascente movimento nazionalista in Italia. Attilio Tamaro (redattore della testata più programmaticamente irredentista dell'«Indipendente» e poi, dal 1911, del più

¹³ F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, vol. 5, Zanichelli, Bologna 1934-1941; L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, Bocca, Milano 1942-43; R.J.B. Bosworth, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Editori Riuniti, Roma 1985; G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; A. Roccucci, *La crisi bosniaca del 1908 e l'opinione pubblica italiana, in Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*, a c. di A. Basciani e A. D'Alessandro, Beit, Trieste 2010, pp. 79-91 e pp. 192-197.

¹⁴ A. Millo, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli-Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, vol. 1, Einaudi, Torino 2002, pp. 224-227.

temperato «Piccolo») e Mario Alberti (economista, collaboratore del «Piccolo» e ricercatore di un istituto di ricerca e consulenza, denominato Museo commerciale di Trieste)¹⁵ svolgevano la loro critica dall'interno del partito, che li aveva chiamati a far parte dei propri organi direttivi probabilmente – come altre volte in passato era accaduto in analoghe circostanze – per cercare di assorbire fratture che sarebbe stato inopportuno e dannoso far emergere pubblicamente allo scoperto di fronte agli avversari. Data la struttura verticistica e gerarchica del partito, è difficile pensare che a Tamaro potesse mancare il sostegno di colui che nel 1908 ne aveva assunto la guida dopo la morte di Felice Venezian, Camillo Ara, allora giovane avvocato, destinato ad assumere nel dopoguerra ruoli di primo piano nel mondo finanziario triestino e italiano, uno dei pochi amici d'ambiente cittadino (come si può constatare dalla corrispondenza del Tamaro)¹⁶ rimasti vicini all'antico sodale, ad onta della militanza massonica che avrebbe dovuto renderlo invisibile ad un conclamato nazionalista quale era il Tamaro.

Si può dunque ritenere che con l'approvazione di Ara venisse a Tamaro affidato nel 1910 il compito di dirigere e rilanciare l'attività dell'Università popolare, un'istituzione patrocinata dal Comune con il compito di organizzare lezioni e conferenze d'argomento culturale e scientifico insieme a concerti musicali. Preoccupata di contrastare il successo e di fare concorrenza a un'analogha associazione promossa dal partito socialista, l'Università popolare aveva dimostrato una presenza scarsamente

¹⁵ G. Morpurgo, *Il Museo commerciale di Trieste rispetto alla vita economica regionale*, in G. Mastrodonato, *Il Risorgimento economico della Venezia Giulia nella sua sintesi storico-illustrativa*, G. Mastrodonato, Trieste 1921, pp. 115-122 (a p. 120 un elenco di pubblicazioni promosse dal Museo con scritti di Alberti).

¹⁶ Conservata in Biblioteca civica «Attilio Hortis», Trieste, Raccolta patria, Miscellanea manoscritti, *Lascito Attilio Tamaro, Corrispondenza ricevuta*. Sulla sua figura v. M. Migliucci, *Ara, Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 3, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1961, pp. 679-680.

vitale e incisiva, tanto da attirarsi nel 1909, dopo dieci anni di languente attività, le puntute critiche di Scipio Slataper in una delle sue vociane *Lettere triestine*¹⁷. Il rinnovamento affidato a Tamaro si avvale (oltre che di collaboratori locali impegnati a illustrare temi prevalentemente umanistici)¹⁸ di una serie di conferenzieri provenienti dal Regno, per lo più accomunati dal condividere orientamenti in chiave nazionalista. Luigi Federzoni, Paolo Arcai, Antonio Fradeletto, Piero Orsi, Enrico Corradini, Alfredo Rocco, Gioacchino Volpe sono alcuni degli oratori (ma non una piccola minoranza) che presero la parola nel corso del 1912 e del 1913¹⁹. Non va tuttavia trascurato il fatto che furono invitate anche personalità del mondo della cultura e della politica non riconducibili allo schieramento nazionalista, come il giornalista del «Corriere della sera» e commentatore di politica estera Andrea Torre²⁰, mentre declinarono la proposta di venire a Trieste il più moderato (anche se antigiolittiano) Antonio Salandra e il sindaco di Roma, custode degli ideali mazziniani e già «gran maestro» della massoneria di palazzo Giustiniani, Ernesto Nathan. Non riuscì neppure il tentativo di agganciare la stella più brillante del firmamento culturale italiano, Gabriele d'Annunzio²¹. Era questa senza dubbio per il giovane Tamaro un'espe-

¹⁷ Ripubblicate in S. Slataper, *Lettere triestine. Col seguito di altri scritti vociani di polemica su Trieste*, Edizioni Dedolibri, Trieste 1988 (il riferimento all'Università popolare a p. 26).

¹⁸ Tra di essi si può annoverare lo scrittore James Joyce, il quale non solo tenne conferenze su questioni irlandesi (lo segnala J. McCourt, *James Joyce. Gli anni di Bloom*, A. Mondadori, Milano 2005, p.160), ma pure dedicò quattro ore di lezione ad argomenti di letteratura inglese, come risulta dal programma per l'anno 1911-1912 (conservato in Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, b. 30, fasc. 756).

¹⁹ D. Redivo, *Storia dell'Università popolare di Trieste. Parte prima, 1899-1914*, in *Università popolare di Trieste 1899-1999*, Università popolare di Trieste, Trieste 2000, specialmente pp. 37-42.

²⁰ A. Millo, *Una corrispondenza irredentista*, cit., pp. 249-276.

²¹ G. Lancillotti, *La cultura come propaganda. Attilio Tamaro 1912-1913*, in *Scritti offerti a Mario Doria in occasione del suo 80° compleanno*, Università degli studi di Trieste, Trieste 2002, pp. 105-113.

rienza importante, che gli permetteva di tessere una significativa tela di relazioni (come è testimoniato dal suo epistolario)²², di introdurre a Trieste politici e intellettuali che prendevano contatto con il pubblico triestino, ma anche con eminenti dirigenti politici locali, ne ascoltavano opinioni e valutazioni, al loro ritorno le amplificavano sui loro organi di stampa e nello stesso tempo aprivano quelle pagine (i quotidiani romani «Giornale d'Italia» e «L'Economista d'Italia», i settimanali di Roma e Milano «L'Idea nazionale» e «La Grande Italia») alla collaborazione dei triestini Tamaro e Alberti²³. Ma non tutti nell'ambiente liberal-nazionale gradivano presenze così politicamente caratterizzate, se è vero quanto riporta un testimone dell'epoca, secondo il quale Tamaro subì per questo motivo all'interno del partito «impicci e incomprensioni» e agli inizi del 1914 dovette riformulare il pro-

²² E non solo: in Archivio di Stato di Trieste, Archivio Bruno Coceani, b. 8, fasc. *Federzoni*, si trovano due lettere di Giulio De Frenzi [Luigi Federzoni], a destinatario triestino ignoto, datate rispettivamente Roma, 9 giugno e 14 settembre 1913.

²³ È probabile che i contributi dei due triestini, pubblicati anteriormente al loro definitivo trasferimento in Italia nella seconda metà del 1914, comparissero in gran parte non firmati e questo fatto non rende sempre agevole e sicura l'identificazione dei loro scritti. Alberti era tuttavia collaboratore dell'«Economista d'Italia». Il 10 aprile 1913 il quotidiano romano di economia e finanza pubblicò in prima pagina un suo articolo – *La difesa commerciale e finanziaria dei confini naturali d'Italia* – che invitava gli uomini d'affari italiani a non servirsi delle banche slave nei loro rapporti con l'Austria-Ungheria. Per Tamaro, a titolo di esempio, v. A. Tamaro, *L'anima di Trieste. L'azione francese e austriaca a riguardo dell'Italia*, in «Giornale d'Italia», 8 ottobre 1914 (datato però Trieste, 7 ottobre).

gramma dell'istituzione da lui diretta²⁴. Nell'aprile 1914 ultimo conferenziere prima della guerra in Europa fu così un esponente di tendenze più moderate, il repubblicano Napoleone Colajanni. Nel partito liberal-nazionale albergavano anime diverse e fino alle soglie della guerra si cercò di mantenere tra di esse una linea di equilibrio. Non tutti i suoi esponenti erano disponibili a farsi promotori di una non velata propaganda di cui le autorità austriache avrebbe inteso il risvolto provocatorio, mentre in Italia se ne sarebbe colta la valenza antigovernativa: due fronti contro i quali non era opportuno rischiare di confliggere contemporaneamente.

I nazionalisti italiani però sono il polo di riferimento nel Regno per Tamaro e Alberti, anche se il movimento nazionalista, tra il congresso di Firenze nel dicembre 1910 e il congresso di Milano del maggio 1914, è un movimento composito, tutt'altro che organico, i cui esponenti dimostrano di nutrire opinioni incerte e divergenti quanto a obiettivi e strategie. La sua linea politica era però nel corso di quegli anni destinata a farsi progressivamente più definita, fino ad approdare alla metà del 1914 a una decisa fisionomia antiliberal e antidemocratica. Tuttavia fin da subito era stato evidente un motivo ideologico comune ai suoi diversi proponenti, l'idea della grandezza e della potenza nazionale, la denuncia di una politica estera debole e irresoluta, il disegno di

²⁴ A. Gentile, *Il segretario dell'Università popolare*, in «La porta orientale», 11-12 (1954), pp. 400-406. Da un punto di vista biografico, varrà notare che il Tamaro spesso si era reso invisibile nel suo stesso ambiente politico-ideologico per comportamenti che erano stati giudicati di scarsa correttezza personale. Di questi episodi si trova eco nelle lettere di Scipio Slataper (suo deciso avversario) a Giuseppe Prezzolini: v. G. Prezzolini, S. Slataper, *Carteggio 1909-1915*, a c. di A. Storti, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2011, n. 124, Slataper a Prezzolini, [Trieste], 6 (o 7) agosto 1910, pp. 160-164. Le vicende richiamate in questa lettera hanno attinenza con la nota polemica dell'estate 1910 tra Slataper e Tamaro a proposito della carta del Touring Club, pubblicata in quell'anno con toponimi in italiano e sloveno nelle località mistilingui della Venezia Giulia. Su questa disputa v. R. Pertici, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del convegno (18-20 marzo 1983), a c. di R. Pertici, vol. 2, *Comunicazioni e contributi*, Leo S. Olschki, Firenze 1985, p. 640 e nota 12.

conquiste territoriali per trovare risorse e spazi indispensabili per espandere industrie e commerci. Anche riguardo a questo aspetto non vi fu subito chiarezza su quanta importanza attribuire alle rivendicazioni anti-austriache nei confronti di Trento, di Trieste e della Dalmazia. A molti (per esempio, a Enrico Corradini nel 1912) esse sembravano troppo limitate rispetto ad ambizioni molto più ampie, che si estendevano oltre l'Adriatico, sull'intero Mediterraneo, sul Levante, e in campo coloniale²⁵.

L'intuizione di Tamaro e di Alberti fu di comprendere che nella discussione in atto tra i nazionalisti del Regno si aprivano dei canali per portare avanti rivendicazioni di radicale portata rispetto all'irredentismo tradizionale, il quale aveva sostenuto obiettivi annessionistici e di sicurezza dei confini, ma non idee così decise di conquista di territori a fini di politica estera di potenza e di nazionalismo economico. Non è un caso che nei programmi di Alberti e Tamaro il Trentino entri in un cono d'ombra e tutta l'attenzione si concentri su Trieste e l'Adriatico, comprendendo territori che l'irredentismo tradizionale non aveva rivendicato come la Dalmazia e Fiume. Il controllo e il pieno possesso dell'Adriatico si configurano infatti come la via di una futura penetrazione verso i mercati danubiano-balcanici.

Tamaro e Alberti (che anche nella vita erano legati da congedate amicizia, rimasta tale nel corso del tempo, fino alla morte dell'Alberti, nel 1939)²⁶ muovevano da una convinzione centrale nei loro scritti, secondo la quale la prosperità economica di Trieste non dipendeva dall'appartenenza al complesso della Monarchia austro-ungarica e ai provvedimenti dello Stato che controllava l'hinterland del porto, ma era dovuta soltanto alla sua fortunata posizione geografica. Scriveva Alberti: «il commercio di Trieste deve il suo sviluppo principalmente a questi due ele-

²⁵ F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984.

²⁶ Sui rapporti tra i due negli anni Trenta v. A. Millo, *Storia di una borghesia*, cit., pp. 221-222.

menti: posizione naturale favorevole e abilità e attitudini mercantili dei suoi abitanti. Tutto il resto passa in seconda linea [...] senza aiuti né interventi da parte di governi e di Stati»²⁷.

Questa tesi era già stata avanzata dai separatisti giuliani nel 1866²⁸, ma ora essa si coniugava a inedite connotazioni di supremazia e di dominio. Per l'Italia il possesso del porto di Trieste diventava ora la premessa per muovere da esso, vera «porta d'oriente» all'ingresso nei mercati che verso la sua area gravitavano.

Mentre Alberti da economista rivolgeva la sua analisi a illustrare i vantaggi economici che la conquista di Trieste avrebbe riservato all'espansione italiana, Tamaro era piuttosto il propagandista politico di una presunta oppressione esercitata sulla città tanto dall'Austria intollerante verso la difesa nazionale messa in atto dalla popolazione italiana, quanto dagli sloveni che premevano sulle porte della città, mossi da «tendenze imperialistiche». La strategia di questi due attori – nella versione di Tamaro – era rappresentata come concorde:

La slavizzazione procedeva nel suo più ampio sviluppo, spinta da due potenze alleate: il governo austriaco e lo slavismo; quello intento con ininterrotta opera a trarre dalla slavizzazione elementi di stabilità per il dominio delle terre italiane, questo intento a guadagnarle alla razza slava. Per l'Italia la slavizzazione della Venezia Giulia significava la morte nazionale di una provincia italiana, lo snaturamento di terre ad essa appartenenti e l'avanzata dello slavismo nei suoi confini²⁹.

Questa categoria di giudizio, secondo la quale lo sviluppo della società slovena a Trieste era frutto di un processo «artificioso» e «non naturale», sostenuto e appoggiato dal governo

²⁷ M. Alberti, *La fortuna economica di Trieste e i suoi fattori*, Pozzetto & Co., Trieste 1913, p. 14.

²⁸ A. Millo, *Un porto fra centro e periferia*, cit., pp. 189-190.

²⁹ A. Tamaro, *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., Roma 1915, p. 24.

austriaco, si può dire che da sempre era diffusa in ambito liberal-nazionale. Da Tamaro ripresa e variamente ripetuta su organi di stampa italiani, riuscì a trovare un certo seguito presso altre firme del giornalismo del Regno nell'influenzare l'opinione pubblica alla causa degli «irredenti». Essa aveva uno sfondo moralistico, chiamava in causa sentimenti elementari come l'odio nazionale e la brama di dominio, risultava quindi un argomento di efficace presa emotiva presso un pubblico come quello italiano, che per lo più ignorava la multiforme complessità della realtà sociale, economica e nazionale della città giuliana.

Aveva cercato di contrastare queste tesi l'intellettuale socialista Angelo Vivante, che nel 1912 aveva dimostrato come il fiorente sviluppo del porto non potesse sussistere al di fuori del nesso con l'Austria. Egli inoltre interpretava i fenomeni in atto nella società triestina in un modo argomentativamente più complesso, come il risultato delle trasformazioni dell'economia industriale sulla struttura sociale, come effetto della mobilità e delle differenziazioni che venivano ad incidere sui rapporti tra i diversi gruppi nazionali³⁰.

Termini come «slavismo», «panslavismo», «slavizzazione», «invasione degli slavi», «assedio slavo» ricorrono invece con frequenza negli scritti di Tamaro, ma questa preoccupazione costante e quasi ossessiva non oscura – come invece accadrà dopo la guerra, negli anni Venti e Trenta³¹ – la percezione di un altro pericoloso competitore che si affacciava all'Adriatico, l'imperialismo tedesco proteso nella parola d'ordine *vom Belt zur Adria* alla ricerca di sbocchi commerciali verso Oriente. Stretta tra «l'anello di ferro dell'assedio slavo» e la minaccia tedesca di

³⁰ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Libreria della «Voce», Firenze 1912. Per un commento recente alle tesi del libro rinvio al mio «*Irredentismo adriatico*» cent'anni dopo, in «Archeografo triestino», n.s., 53 (2012), pp. 99-118.

³¹ È quanto nota L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana*, cit., p. 133.

far diventare «l'Adriatico lago germanico»³², la Trieste di Tamaro (nella rappresentazione che egli ne dava) nel dicembre 1913 si rivolgeva all'Italia affinché essa muovesse guerra all'Austria e spezzasse le barriere che si opponevano ai suoi progetti di conquista. L'irredentismo nella versione dei nazionalisti non esita infatti a prefigurare il rovesciamento degli equilibri geopolitici esistenti pur di conseguire per l'Italia obiettivi di sicurezza e di potenza nel settore adriatico-balcanico.

L'appello che Tamaro rivolgeva al ministro di San Giuliano³³ cadeva in un momento di poco successivo a un episodio che aveva creato clamore in Italia. Nell'estate 1913, la decisione di chiedere il requisito retroattivo della cittadinanza austriaca ai dipendenti del Comune di Trieste da parte dell'autorità governativa locale (una misura legittima nella sfera di competenza dello Stato, che non coinvolgeva nella fattispecie più di una cinquantina persone)³⁴ aveva fornito l'occasione ai maggiori organi di stampa italiani per imbastire una campagna propagandistica dai toni esagerati e tendenziosi, il cui scopo era accendere la tensione tra le due potenze in quel momento alleate sul piano diplomatico. L'episodio era un pretesto, ma esso veniva a collocarsi a proposito, in un particolare frangente, a ridosso della Seconda guerra balcanica. L'indebolimento dell'Austria che ne derivava in quel settore geopolitico, accentuava il pericolo che fossero messi in discussione gli equilibri di nazionalità all'interno della Monarchia e che ne risultasse alterata a vantaggio degli «slavi del sud» la posizione delle minoranze italiane. Questa era la questione sul tappeto e si voleva ottenere una sensibilizzazione dell'opinione

³² Su quest'ultimo aspetto, colto attraverso documentazione diplomatica di parte britannica, v. M. Garbari, *L'ombra della Germania su Trieste*, in *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, a c. di F. Salimbeni, Del Bianco, Udine 1991, pp. 181-193.

³³ Archivio storico del ministero degli Affari Esteri, Serie affari politici (1891-1916), Austria, b. 105, 1914, Attilio Tamaro a Antonino di San Giuliano, Trieste, 20 dicembre 1913.

³⁴ A. Millo, *Una corrispondenza irredentista*, cit., pp. 259-260.

pubblica del Regno in senso anti-austriaco. È provato che Tamaro e Alberti ebbero una parte di primo piano nell'amplificare l'episodio triestino dei cosiddetti decreti Hohenlohe, sia scrivendone direttamente su testate giornalistiche italiane, sia utilizzando i loro contatti nel mondo politico e dell'informazione romano e milanese per esercitare pressioni affinché la propizia questione non fosse lasciata cadere³⁵. Al di là della loro effettiva capacità di convincimento, è comunque significativo del contemporaneo diffondersi presso i circoli più influenti sull'opinione pubblica italiana di convergenti valutazioni il fatto che il più illustre dei giornalisti italiani dell'epoca, Luigi Barzini del «Corriere della sera», fosse stato inviato a Trieste per compiere un'inchiesta, nelle cui conclusioni non esitava ad accusare con toni roboanti il governo di Vienna, incapace di far fronte a quei sommovimenti e di rendersi perciò responsabile di un «programma di annientamento dell'italianità a beneficio di una razza inferiore»³⁶. Il nazionalismo si nutriva a quell'epoca di un'idea di superiorità sul piano della cultura, del costume, dell'economia.

Sull'«impero scosso da lotte interne» richiamava dunque l'attenzione Tamaro, che definiva quelle lotte un «vortice» che l'Austria non avrebbe saputo governare e di cui l'Italia avrebbe dovuto approfittare per muovere guerra alla vicina e ampliare e rafforzare i suoi confini. Tamaro fin dal 1912 si era convinto della necessità dell'intervento armato contro l'Austria³⁷. In questo senso si può dire che non gli mancò l'intuito per comprendere quale direzione gli avvenimenti avrebbero potuto prendere, una

³⁵ A. Millo, *Una corrispondenza irredentista*, cit., pp. 256-260; Ead., *Storia di una borghesia*, cit., pp. 216-217.

³⁶ L'inchiesta fu successivamente pubblicata in opuscolo: L. Barzini, *Le condizioni degli Italiani in Austria*, Dante Alighieri, Milano s.d. (ma 1913); (la citazione del testo alle pp. 42-43. Concetti pressoché analoghi esprimeva l'inviato de «La Stampa» V. Gayda, *L'Italia d'oltre confine. (Le province italiane d'Austria)*, Bocca, Torino 1914.

³⁷ A. Millo, *Una corrispondenza irredentista*, cit.

volta che gli equilibri di potenza nei Balcani avessero subito una scossa.

Passato il confine nell'ottobre 1914 per sfuggire al richiamo alle armi in Austria e rifugiarsi in Italia, Tamaro continuerà a svolgere nella propaganda per l'intervento e anche successivamente ad esso i consueti temi a cui si era dedicato negli anni precedenti. Queste caratteristiche si possono, ad esempio, ritrovare in tre articoli sulla storia di Trieste comparsi sul «Corriere della sera» tra l'aprile e l'agosto 1915. La lunga disamina di Tamaro attraverso i secoli intendeva dimostrare l'«antichissima italianità» e le «antichissime tradizioni» nazionali del porto giuliano, polemizzando contro tutti coloro che, da Valussi, a Tommaseo, a Dall'Ongaro, a partire dal 1848, avevano invece sostenuto progetti di autonomia per farne una «città libera». È probabile che egli intendesse così contrastare, pur senza esplicitamente nominarli, analoghi auspici espressi dai socialisti del Litorale in una dichiarazione nell'imminenza dell'ingresso dell'Italia nella guerra³⁸.

³⁸ A. Tamaro, *L'italianità di Trieste nella sua storia*, in «Corriere della sera», 2 aprile 1915; Id., *Trieste e il Risorgimento nazionale*, ivi, 20 maggio 1915; Id., *Come Trieste si rese degna della libertà*, ivi, 15 luglio 1915. Per le posizioni dei socialisti del Litorale v. E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria. Saggi*, Del Bianco, Udine 1991, pp. 64-65. Sull'autonomismo presente nel 1848 triestino una rivisitazione critica in D. Kircher Reill, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Stanford 2012, pp. 81-114.

Agosto 1914: i socialisti triestini contro la guerra

di Marina Rossi (Irsml FVG)

La notizia dell'attentato a Sarajevo ebbe scarsa risonanza all'interno della socialdemocrazia triestina e venne del tutto sottovalutata nella sua importanza suscettibile di gravi conseguenze future. In un significativo intervento, pronunciato qualche mese prima al consiglio comunale di Trieste, Valentino Pittoni, prestigioso leader del socialismo austromarxista delle province adriatiche, aveva espresso ancora una volta la sua fiducia in un possibile ricomponimento delle contraddizioni che sino ad allora avevano lacerato la società borghese e in un'ulteriore avanzata del movimento operaio nell'ambito della realtà esistente. I rapporti di interdipendenza economica stabilitisi fra i vari Stati europei in seguito alla rivoluzione industriale e tecnologica favorita dallo sviluppo dei monopoli, lo portavano a ritenere del tutto improbabile l'ipotesi di un conflitto e a credere in un nuovo e più fecondo inizio di solidarietà capitalistica. Il superamento della recente crisi balcanica rappresentava per lui la conferma più esatta della validità della diagnosi pronunciata:

Noi abbiamo veduto durante la guerra balcanica che tre Potenze d'un gruppo non avevano interessi identici e solidali fra loro, anzi spesso gli interessi di una Potenza della Triplice Intesa collimavano con quelli della Triplice Alleanza. Il capitalismo s'è già tanto internazionalizzato da rendere difficile un conflitto armato... Possiamo dunque sperare che non sia lontano – specialmente se l'organizzazione proletaria sarà forte – il tempo in cui non si parlerà più di questi aggruppamenti di Potenze, ma subentrerà ad essi una più stretta unione fra tutte le Potenze capitalistiche¹.

¹ «Il Lavoratore», 31 dicembre 1913.

Tali valutazioni ottimistiche, però, non riflettevano affatto gli orientamenti di vasti settori del partito, e in particolar modo di quei gruppi della sinistra dissidente che facevano riferimento ai circoli giovanili e ad alcuni dirigenti, come la maestra Giuseppina Martinuzzi, da tempo in polemica con la linea riformista seguita. Profonda conoscitrice del marxismo, Giuseppina Martinuzzi era giunta, sulla base di uno studio attento dei testi classici, quali «Il Capitale», e di alcuni saggi dell'economista socialdemocratico Rudolf Hilferding, pubblicati dalla rivista teorica dell'austromarxismo viennese «Der Kampf», a delle conclusioni nuove e del tutto opposte a quelle espresse da Valentino Pittoni, e cioè che l'imperialismo non fosse una determinata e reversibile tendenza politica sviluppata dagli Stati moderni, ma una struttura economica raggiunta dal capitalismo sulla base del fallimento della libera concorrenza e caratterizzata dalla penetrazione in forme sempre più strette del capitale finanziario con quello industriale.

Esposte e volgarizzate nel corso di diverse conferenze, queste analisi originali trovarono fertile terreno ed immediata rispondenza nell'ala più cosciente e sfruttata del movimento, il proletariato metallurgico e i giovani apprendisti costretti a lavorare dieci, dodici ore al giorno, nell'«inferno» delle piccole officine. In una relazione letta al primo congresso dei Circoli giovanili socialisti del Litorale adriatico (Trieste, dicembre 1911) si era esplicitamente sostenuto che il regime capitalista, per le sue intrinseche contraddizioni che lo spingevano alla «conquista di nuovi mercati» ed alla «conservazione di quelli già posseduti», si stesse ormai avviando verso la guerra e che questa, ove vi fosse stata una azione decisa da parte delle organizzazioni proletarie, si sarebbe conclusa con la distruzione dell'«iniquo» sistema borghese. Come riportava «La Gioventù socialista», la battaglia testata della sinistra intransigente: «i governi non hanno di che rallegrarsi, anche nelle condizioni odierne il proletariato potrebbe approfittare della guerra, quale movente ed accelerare il

cammino dell'evoluzione»². Era opinione comune infatti, che le divergenze sorte con l'organizzazione adulta non fossero sostanziali e che il partito, nell'eventualità di un conflitto, avrebbe mobilitato tutte le sue forze e proclamato lo sciopero generale rivoluzionario, bloccando i treni diretti al fronte ed occupando le piazze, come affermato pubblicamente da Pittoni e da altri esponenti socialdemocratici, in molteplici occasioni³.

I socialisti triestini e austro-tedeschi di fronte alla guerra

L'atteggiamento assunto nei giorni successivi alla dichiarazione di guerra alla Serbia pose bruscamente fine ad ogni illusione: i dirigenti del socialismo triestino, pur differenziandosi per qualche verso dalle posizioni sciovinistiche più estreme assunte, per voce dell'«Arbeiter Zeitung», dagli austromarxisti viennesi, finirono per operare anch'essi delle scelte contrarie alla tradizione internazionalista del partito. In alcune animate riunioni, avvenute nell'agosto 1914, si decise di non opporre resistenza alle misure eccezionali («Trieste da sola non può far la rivoluzione!», si sarebbe detto) e di partecipare assieme alle altre formazioni politiche alle commissioni istituite dal governo per l'approvvigionamento. Quest'ultima proposta venne duramente contestata da Regent che vi vedeva l'occasione per tutta una serie di contatti e di compromissioni con il partito liberal-nazionale, nonché un appoggio diretto allo Stato austriaco che aveva creato tali organismi con lo scopo preciso di alleviare le sue maggiori difficoltà⁴. L'involuzione del socialismo triestino non poteva rappresentare però un fatto nuovo per chi già da anni aveva denunciato il graduale inserimento delle organizzazioni operaie nel tessuto delle istituzioni borghesi. Le parole di condanna espresse da Tuma nei

² «La Gioventù socialista», 2 dicembre 1911.

³ Si veda «Il Lavoratore» del 15 marzo 1911, dove si afferma che « se le classe dominanti, se il militarismo e la borghesia riuscissero a provocare la guerra, i lavoratori dovrebbero esser pronti a rispondere con la rivoluzione».

⁴ Vedi L. Regent, *Spomini*, Ljubljana 1967, p. 67 e ss.

riguardi della socialdemocrazia germanica ed austromarxista, potevano valere anche per la realtà locale, dove a contare non era certamente la base, ma il piccolo esercito degli stipendiati, composto in massima parte dai funzionari politici, sindacali e del movimento cooperativistico. In una sua tardiva autocritica egli avrebbe ammesso:

La socialdemocrazia tedesca con i suoi milioni di marchi di patrimonio e con tutta la sua gerarchia di impiegati non aveva mai il minimo potere politico... Questa organizzazione era diventata più dipendente dallo Stato che dal proprio partito politico... E tale dipendenza portò fatalmente all'atto del 4 agosto 1914⁵.

A Trieste, le uniche voci di dissenso reale sono quelle rappresentate da alcuni fogli di categoria, come il «Železničar» e l'«Avanti!», rispettivamente organi dei ferrovieri e degli addetti ai trasporti, e da «Il Lavoratore», che per tutto il mese d'agosto, alimenterà dalle sue colonne un'aspra polemica contro i vari sostenitori dell'«Unione sacra», sino ad auspicare la rottura tra il socialismo del Litorale e la centrale di Vienna⁶. I gruppi giovanili, dal canto loro, diedero il via ad una serie di iniziative spontanee consistenti in scritte murali, lanci di manifestini e comizi volanti, che trovarono però scarsa rispondenza nella popolazione, destinate com'erano ad infrangersi nell'ostilità dei dirigenti riformisti e nelle disposizioni d'emergenza emanate dal governo austriaco. Il fallimento degli austromarxisti triestini appare in tutta la sua evidenza proprio nelle ore successive alla dichiarazione di guerra

⁵ Sta in J. Pirjevec. *Henrik Tuma e il socialismo*, in AA.VV., *Slovenski in italijanski socialisti na primorskem 1900-1918. Prispevki na tržaškem srečanju o socializmu v casu Henrika Tume -Socialisti sloveni e italiani nel Litorale. Atti del convegno a Trieste sul socialismo nel tempo di Henrik Tuma*, Partizanska knjiga & Založništvo tržaškega tiska, Ljubljana-Trst 1979, p. 83.

⁶ Per una conoscenza delle contraddizioni emerse all'interno delle organizzazioni della socialdemocrazia slovena nell'agosto del 1914, si veda R. Kodrič, *Socialisti italiani e sloveni a Trieste. Il lungo viaggio verso il leninismo*, in «Il Lavoratore», 30 ottobre e 13 novembre 1981.

alla Serbia, quando le vie cittadine sono percorse da innumerevoli persone in preda all'euforia ed inneggianti al conflitto. Nemmeno la classe operaia riesce a sottrarsi alle suggestioni ed agli impulsi del momento. Adriano Oliva, allora giovane tipografo socialista, testimonia:

... xè triste a dirlo, ma me ricordo come adesso, ala notizia del scopio dela guera ghe xé sta come un'esplosion, no digo de gioia o de entusiasmo, ma de euforia, eco la parola esata! In tutta la gente, anche nel proletariato. Le strade iera animade e piene de alegria. Questa purtropo xé la pura verità! Bisogna viver el momento, per poi creder al suo racconto. Mentre che ne l'umanità ghe doveva eser una costernazion o un urlo de oror, che xé sta invezze come un momento de perplesità: «Cossa sarà? Come sarà?». Una straneza che me ga assai colpido. Diremo anche questo, che la prima guera mondiale iera cussì lontana dale altre guere, che nisun no gaveva più un'idea de cossa che fussi 'sta mobilitazion e tute 'ste novità. Pareva come de entrar in una nova era e la gente no pensava a quel che podega risular. Ma el fato xé, che ghe xé sta 'sta granda euforia⁷.

Manifestazioni di lealismo nei riguardi della Monarchia asburgica, contraddistinte da stati di aperta euforia e di disposizione bellica, hanno luogo in quasi tutte le città dell'Impero; non sempre, però, esse si svolgono con andamento ordinato, specie nelle zone a composizione etnica mista, dove offrono il pretesto a violenti conflitti di nazionalità. Se nella capitale, come testimonia Stefan Zweig, «tutte le differenze di classe, di lingua, di religione» sembrano essersi momentaneamente annullate nella grande «corrente di fraternità» provocata dall'eccezionalità degli eventi⁸, a Zagabria invece una folla inferocita si scatena in sanguinosi «pogrom» contro la minoranza serba. Il fiumano

⁷ Adriano Oliva da Trieste, classe 1893, tipografo. Testimonianza rilasciata all'autrice nel luglio 1977. Trad. it.

⁸ S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 1979, p. 180.

Hermann Cante, di stanza con il suo reggimento nel capoluogo croato, scrive alla moglie:

Carissima Mariucci! Qui ci sono grandiose manifestazioni contro i serbi, i loro negozi vengono distrutti, la città è tutta imbandierata, pare come se si preparassero ad una festa, questione di gusti! Noi rimaniamo qui forse ancora cinque o sei giorni, poi andiamo in Galizia, dunque salute, salute... (Zagreb, 28 luglio 1914).

A Trieste, nei cortei composti in massima parte da proletariato austriacante e da elementi della piccola borghesia urbana, le note del «Serbidiola» si confondono con le invettive contro gli sloveni. Il crollo dell'internazionalismo, infatti, fa riaffiorare tendenze sempre latenti e mai sopite in vasti strati della popolazione come il municipalismo e l'intolleranza. Regent osserverà preoccupato:

All'inizio della guerra contro la Serbia sentii con meraviglia e paura dei patrioti austriaci triestini, fra di essi purtroppo anche operai, dire, discorrendo, che andavano volentieri in guerra e soggiungere che avevano promesso alla moglie l'orecchio di qualche serbo⁹.

La polemica con l'«Arbeiter Zeitung» di Vienna

La notizia dell'attentato di Sarajevo fu accolta con scarso interesse dalla socialdemocrazia triestina e venne del tutto sottovalutata nella sua importanza suscettibile di gravi conseguenze future.

Ciò nonostante, nulla in realtà sembrava far presentire ai vertici della socialdemocrazia triestina la catastrofe imminente. L'ul-

⁹ Sta in R. Kodrič, *Socialisti italiani e sloveni a Trieste*, cit., «Il Lavoratore», 13 novembre 1981.

timatum dell'Austria alla Serbia li colse quindi del tutto impreparati. In un primo momento però i socialisti triestini credettero che il conflitto potesse essere localizzato. Il repentino svolgersi degli avvenimenti doveva ben presto vanificare quest'ultima loro illusione. In pochi giorni la guerra si allargava sino a diventare generale, mentre i dirigenti delle maggiori organizzazioni socialdemocratiche dei paesi belligeranti, rinunciando a qualsiasi tipo di mobilitazione, finivano per allinearsi sulle posizioni delle rispettive borghesie nazionali, mutuando da esse il concetto di difesa della patria e votando al parlamento i bilanci militari.

Per quanto concerne la situazione di Trieste, va rilevato che anche i socialisti locali subirono passivamente la gravità del momento: non ci fu nessuna reazione, ove si eccettui un comizio contro la guerra, tra l'altro non riuscito per la scarsa affluenza dei partecipanti, ed il lancio di numerosi volantini inneggianti alla pace, opera di una iniziativa spontanea della gioventù socialista.

Ciò nondimeno, nel crollo generale, una delle poche eccezioni di coerenza ai principi e di riprovazione per le diverse unioni sacre fu proprio quella dei socialisti triestini, per i quali, in quel momento, non vi potevano essere dubbi di alcuna sorta sulla posizione da mantenere. In realtà i socialisti adriatici si erano sempre distinti dalle altre sezioni socialdemocratiche dell'Impero per il loro fermo attaccamento ai postulati dell'intransigenza classista e per la rigida discriminazione posta nei confronti delle forze politiche delle varie borghesie nazionali.

Non poche perplessità quindi doveva suscitare tra questi la posizione sostenuta in quella circostanza dall'organo centrale della socialdemocrazia austriaca, l'«Arbeiter Zeitung» che, commentando favorevolmente il voto di fiducia sui crediti militari dei socialisti germanici al *Reichstag*, cercava di giustificare la guerra imperialista del proprio paese con argomentazioni che sarebbero divenute tipiche dei partiti socialisti degli Imperi centrali, con l'esigenza cioè di difendere una civiltà superiore minacciata dall'espansionismo zarista. «Noi vogliamo sostenere la guerra per spianare la via al perfezionamento intellettuale e

morale della pace», scriveva l'«Arbeiter Zeitung» in un articolo destinato a diventar famoso (*Der Tag der deutschen Nation*) e ne deduceva per il proletariato, di cui aveva rilevato il ruolo sempre più importante nella moderna società capitalista, la necessità di una collaborazione con la borghesia¹⁰.

L'abbandono dei principi che erano stati alla base della comune ideologia e il tentativo di trasformare la classe operaia in una appendice della borghesia nazionalista dovevano però venir respinti con fermezza dai socialisti triestini, che mutarono immediatamente il loro iniziale disorientamento in un aperto dissenso e in una severa condanna politica. Infatti «Il Lavoratore» del 19 agosto stigmatizzando, nei limiti che gli erano concessi dalla censura, le affermazioni contenute nell'«Arbeiter Zeitung», denunciava che, a suo avviso, queste non sembravano presentare molte differenze dalle tesi adottate qualche anno prima dai nazionalisti italiani e dai riformisti bissolati per avallare il loro assenso al conflitto contro l'Impero turco: come allora le espressioni patria, nemico, nazione, erano state del tutto svuotate assumendo il medesimo significato attribuito ad esse dai ceti egemoni.

Al tempo della guerra italo-turca – constatava con amarezza l'organo dei socialisti di Trieste – erano i nazionalisti italiani a dire che la guerra spiana la via al perfezionamento intellettuale e morale dell'umanità, adesso, anche il giornale dei socialisti tedeschi in Austria è di quel parere e lo esprime senza riguardi. L'umanità del resto come sappiamo è divisa dall'«Arbeiter Zeitung» in due categorie: l'umanità tedesca e quell'altra.¹¹

Tenacemente legati alle vecchie posizioni dell'internazionalismo pacifista, i socialisti triestini dovevano dar luogo con questa loro presa di posizione ad una vivace e quanto mai intensa

¹⁰ «Il Lavoratore», 7 agosto 1914.

¹¹ *I deputati socialisti germanici e l'Arbeiter Zeitung*, in «Il Lavoratore», 7 agosto 1914; *I socialisti tedeschi in Austria e la guerra europea*, ivi, 26 agosto 1914.

polemica con gli austromarxisti viennesi, giungendo al punto di negare loro la facoltà di rappresentare con le idee espresse non solo il pensiero del movimento socialista del Litorale, ma anche quello delle varie sezioni nazionali da cui era costituito il comune partito.

Con il trascorrere dei giorni lo scontro iniziale, lungi dall'attenuarsi, assumeva toni ancor più violenti ed accesi. Infatti, nel numero del 26 agosto «Il Lavoratore» continuava non solo a manifestare la propria riprovazione per le vecchie posizioni scioviniste dell'«Arbeiter Zeitung», ma anche per quello che non certo senza sarcasmo veniva ad essere definito l'«Arbeiter Zeitung» ultima maniera, e cioè il nuovo e più cauto orientamento assunto dal quotidiano viennese per contenere la grave frattura emersa in seno al movimento operaio e che fu caratterizzato da una fiducia incondizionata nell'Internazionale socialdemocratica, dalla rinuncia a cercare le origini della guerra e da una posizione di condiscendenza per il comportamento sciovinistico dei partiti socialisti degli altri paesi.

La causa della Francia e dell'Inghilterra – si ironizzava sul «Lavoratore» – è ugualmente santa come quella della Germania e dell'Austria. La legge socialista dell'«Arbeiter Zeitung», applicata alla guerra, diventa uguale per tutti, mentre prima pareva una legge d'eccezione a favore dell'umanità tedesca. Ci si avvia così a scoprire che siamo travolti in una guerra in cui tutti hanno ragione¹².

Che tale atteggiamento di dura critica verso la socialdemocrazia austriaca riflettesse il pensiero e gli orientamenti sia dei militanti di base, che di numerosi dirigenti di partito, lo doveva confermare, in una testimonianza non priva di significato, il socialista viennese Ellenbogen, quando anni più tardi, scrivendo del suo viaggio a Trieste dell'agosto 1914, ricordava:

¹² «Il Lavoratore», 19 agosto 1914. Vedi E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria*, Del Bianco, Udine 1991, pp. 98-100.

I compagni triestini ci ricevettero freddamente. Essi appartenevano a quella parte della socialdemocrazia che era fanaticamente contraria alla guerra. Erano cresciuti nella tradizione antibellicista. Da decenni avevano combattuto coraggiosamente e validamente l'irredentismo italiano e in cambio ne erano stati qualificati come austriacanti... La guerra in sé era per loro il peggiore dei mali e nessuna considerazione degli interessi vitali di Trieste poteva farli desistere dalla appassionata condanna del crimine compiuto dai governanti di Vienna¹³.

La nascita di una sinistra: Regent e Tuntar

Nelle giornate convulse e febbrili dell'agosto 1914, gli organi superiori della socialdemocrazia triestina si resero interpreti di alcune importanti iniziative. L'eccezionalità degli eventi, infatti, aveva reso necessarie ed attuali, sia una verifica critica delle proprie posizioni presenti, sia, punto nodale che doveva essere con urgenza affrontato e risolto, la elaborazione di una linea politica unitaria di fronte alla guerra ed ai nuovi problemi da questa suscitati.

Con tale finalità quindi, la ricerca di un programma d'azione comune ed immediato, si decise di convocare a Trieste, per la seconda settimana d'agosto, una riunione di partito. L'invito venne esteso anche ai dirigenti delle altre sezioni socialiste del Litorale, Istria e Friuli austriaco.

Contrariamente ad ogni aspettativa, nell'assemblea prevalse un indirizzo intransigente e radicale, che si caratterizzò per una vigorosa denuncia della linea moderata sino allora seguita (e che si era espressa nella rinuncia allo sciopero generale come mezzo di lotta contro la guerra) e per una aperta volontà di rottura dei rapporti esistenti con il movimento socialista viennese. Infatti, a conclusione del dibattito, venne presentato e fu approvato con il voto di un'ampia maggioranza un ordine del giorno nel quale si

¹³Ivi.

dichiarava il distacco delle sezioni del Litorale dal Partito socialdemocratico austriaco. Della grave decisione fu immediatamente informato il Partito socialista italiano, in quanto ritenuto uno dei pochi movimenti rimasti fedeli ai principi dell'internazionalismo proletario. L'ordine del giorno, soppresso dalla censura austriaca, doveva trovar ospitalità nelle pagine dell'«Avanti!», l'autorevole organo dei socialisti italiani.

Tuttavia, alla luce degli sviluppi successivi, si può affermare che Pittoni e parecchi dirigenti della vecchia guardia non condivisero affatto tale orientamento. È molto probabile, in realtà, che il controllo del partito fosse ad essi completamente sfuggito di mano proprio nel momento in cui la riprovazione per la politica degli austromarxisti viennesi era pressoché unanime fra i lavoratori triestini.

Ma sopresse le libertà costituzionali ed esteso, senza che vi fosse stata resistenza alcuna, il servizio militare obbligatorio sino al quarantaduesimo anno di età, il movimento di classe a Trieste venne interamente scompaginato e colpito nei suoi quadri migliori. Duemila, infatti, furono i militanti richiamati sotto le armi nel primo mese di guerra e la maggior parte di essi era costituita da operai e da quadri intermedi fortemente politicizzati. In queste condizioni, di menomazione e di disorientamento generale, non fu difficile quindi per Pittoni riacquistare il terreno perduto e di imprimere al partito un indirizzo diverso e più moderato, che sarebbe stato quello seguito sino alla fine del conflitto.

Tale ipotesi appare confermata dal fatto che, alla fine di agosto, vi fu una seconda riunione, ristretta però ai soli organi superiori dell'esecutivo triestino. Osservatore di rilievo l'austromarxista Ellenbogen, giunto nel capoluogo adriatico per ordine di Viktor Adler, con lo scopo preciso di riallacciare i vecchi rapporti bruscamente interrotti. Questa volta, infatti, una mozione di biasimo proposta da Tuntar nei confronti dell'«Arbeiter Zeitung» doveva cader nel vuoto, ottenendo non solo il parere contrario di Pittoni e di Oliva, ma anche dello stesso Puecher, elemento di punta dell'ala filoitaliana ed antipittoniana in seno al partito.

Ma la posizione espressa da Tuntar non fu un atteggiamento isolato. Esiste a questo proposito un'interessante testimonianza di Regent secondo la quale in questa seduta la discussione si incentrò soprattutto su due proposte di Pittoni: la prima riguardava l'opportunità di trasformare «Il Lavoratore» in un quotidiano; la seconda, suggeriva di accettare l'invito che le autorità governative avevano rivolto anche ai socialisti di partecipare, assieme alle altre forze politiche cittadine, alle commissioni di approvvigionamento.

Tali proposte furono poste immediatamente ai voti. Regent afferma di aver espresso parere contrario ad entrambe. Infatti, dopo essersi dichiarato del tutto indifferente al problema de «Il Lavoratore», a sua avviso di marginale importanza, il dirigente sloveno aveva sviluppato invece una energica opposizione al progetto di un'eventuale partecipazione socialista alle commissioni di approvvigionamento: in primo luogo perché avrebbe implicato tutta una serie di contatti, se non di compromissioni, con il Partito liberal-nazionale, schieramento ben noto per la sua politica sciovinista ed antioperaia; inoltre, operando in tali organismi, il Partito socialista si sarebbe reso responsabile di un sostegno diretto allo stesso imperialismo austriaco, perché le commissioni erano state create dallo Stato borghese con uno scopo preciso, quello cioè di alleviare le sue maggiori difficoltà e di porre freno a quell'irreversibile processo di disfaccimento cui l'aveva condannato la guerra imperialista.

Ma la voce di Regent, come quella di Tuntar, fu messa a tacere. La riunione si chiudeva dopo aver votato a maggioranza l'ordine del giorno di Pittoni ed aver fatto proprie le posizioni in esso contenute.

Paralizzata di fatto l'iniziativa politica della sinistra attraverso un processo di aggregazione delle diverse componenti moderate del socialismo triestino, al gruppo dirigente austromarxista fu possibile di instaurare nel partito una severa disciplina e un rigido controllo interno che dovevano permettergli di rafforzarsi notevolmente. La direzione de «Il Lavoratore», infatti, fu assunta

personalmente da Pittoni, che pose immediatamente fine ad ogni forma di recriminazione e di dissenso critico. Le contraddizioni però, seppur contenute, non furono del tutto eliminate: esse avrebbero costituito il momento iniziale di un lungo processo di maturazione e di presa di coscienza destinati a svilupparsi ulteriormente in forme sempre più rilevanti durante la guerra imperialista, sino a coagularsi – e ciò avverrà nel maggio del 1917, momento del ripristino della vita parlamentare in Austria – in una nuova corrente politica che rappresenterà l'antitesi e il superamento delle tradizionali posizioni riformiste¹⁴.

A Milano incontro con Treves e Mussolini

Fin dai primi giorni del conflitto i dirigenti della socialdemocrazia triestina considerarono obiettivo primario del movimento la ricostituzione dell'Internazionale socialista. E non solo perché essi ritenevano questo passo una tappa importante per le future lotte politiche ed economiche del proletariato, ma soprattutto perché vedevano nella sollecita ripresa degli antichi rapporti e nel ristabilimento della precedente unità d'azione la condizione principale per il raggiungimento di quella pace, senza contribuzioni, né annessioni, che costituiva la loro massima aspirazione.

Infatti, per Pittoni ricostruire l'Internazionale socialista voleva dire innanzitutto abbreviare di molto il corso della guerra. Numerosi furono gli articoli dedicati da «Il Lavoratore» all'argomento; di particolare rilievo fra questi, gli scritti di Karl Kautsky, che continuava a rappresentare la massima autorità in fatto di marxismo. Ma tale impegno non fu solo verbale: esso non mancò di tradursi sul piano operativo in molteplici iniziative di carattere politico.

La prima azione di un certo rilievo intrapresa da Pittoni e dai suoi compagni si colloca coerentemente nell'ambito di questa linea e fu quella di fiancheggiare l'azione di mediazione avviata da Ellenbogen, su mandato di Adler e della direzione austriaca,

¹⁴E. Ragionieri, L. Valiani, *Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nell'agosto del 1914*, in «Studi Storici», a. II, 1961, p. 110-111.

fra i partiti socialisti bruscamente divisi dalla guerra. Si trattava di vedere cioè se fosse stato possibile per via indiretta, tramite il PSI, di raggiungere il collegamento prima e di stabilire tutta una serie di contatti poi, con le sezioni socialiste degli altri paesi direttamente coinvolti nel conflitto: Belgio, Francia ed Inghilterra. Allo scopo di adempiere a tale finalità si decise di formare una delegazione che risultò composta da Oliva, Leman ed Ellenbogen, già noto ai lavoratori italiani per aver partecipato qualche mese prima al Congresso socialista di Ancona.

Partiti immediatamente alla volta di Venezia e presentatisi alla sede locale del PSI, i tre inviati cercarono di ottenere, per il giorno 30 agosto, possibilmente a Milano, un colloquio con la segreteria nazionale del partito. Questa però, ritenendo del tutto inopportuna in quel momento l'eventualità di un incontro, respinse le loro richieste e decise di non vederli.

La loro visita, del resto, era stata preannunciata da una violenta campagna di stampa nazionalista, che per l'occasione non esitò a riesumare le vecchie accuse di austriacantismo. Giunti poi nel capoluogo lombardo assieme a Pittoni, per una propria ed autonoma iniziativa, i dirigenti socialdemocratici non mancarono di cogliere un nuovo e questa volta più esplicito rifiuto. Ad ogni modo, grazie alla mediazione personale di Pittoni, i parlamentari austriaci riuscirono ad intrattenersi, in sede strettamente privata con Treves e con Mussolini, allora direttore dell'«Avanti!».

La discussione che ne seguì s'incentrò essenzialmente sul problema della neutralità italiana e dell'atteggiamento del PSI di fronte alla prospettiva di un allargamento del conflitto. Questioni importanti queste che non esaurivano però lo scopo ultimo della missione. Tuttavia Pittoni ed Ellenbogen, pur consapevoli del fallimento che aveva accompagnato la loro iniziativa, avevano ugualmente tratto motivo di soddisfazione dal riconfermato impegno dei socialisti italiani di difendere con ogni mezzo la neutralità del loro paese. Particolarmente apprezzato l'intervento di Ellenbogen, in quanto autocritico nei riguardi delle recenti posizioni scioviniste del proprio partito.

Pertanto – come avrebbe più tardi ricordato Ellenbogen – ogni preclusione nei miei confronti era caduta. Si ristabilì la vecchia cordialità. Dalle cordiali parole dei nostri amici italiani si sentiva che respiravano letteralmente di sollievo. Innumerevoli furono le assicurazioni che le masse operaie italiane avrebbero mantenuto inviolabilmente fede all'idea del non intervento e si sarebbero opposte decisamente a tutte le agitazioni belliciste¹⁵.

Alla base quindi dell'atteggiamento sostanzialmente ottimista di Pittoni vi fu la convinzione, del resto largamente diffusa all'interno della socialdemocrazia triestina, che il conflitto, se localizzato agli Stati sino a quel momento direttamente impegnati, avesse in breve ad esaurirsi spontaneamente. Le intransigenti affermazioni di Mussolini, circa la neutralità italiana, non poterono, di conseguenza, che alimentare questa facile e pericolosa illusione.

Pittoni infatti dopo il colloquio con i dirigenti italiani dimostrava di ritenere che si fosse compiuto un passo determinante in direzione della pace. Perciò egli respinse con sdegno le accuse che gli erano state mosse dai fogli nazionalisti della penisola e locali di aver cercato di interferire negli orientamenti di altri partiti, sostenendo la legittimità della sua azione ed individuando in essa una continuità ideale con quelle scelte politiche che avevano caratterizzato il comportamento passato del socialismo triestino.

Infatti, in un editoriale del «Lavoratore», scritto in risposta ai suoi detrattori, egli affermava di essersi prestato ben volentieri ancora una volta al delicato compito di intermediario, proprio al fine di «conservare i migliori rapporti e un ininterrotto contatto con i nostri compagni d'Italia la cui linea di condotta è così lim-

¹⁵ I. Regent, *Spomini*, Cankorjeva Založba, Ljubljana 1967, p. 84; J. Pirjevec, *Henrik Tuma e il socialismo*, in *Socialisti sloveni e italiani nel Litorale*, cit., p. 81; M. Rossi, S. Ranchi, *La socialdemocrazia triestina e l'agosto 1914: le tappe di una disfatta*, in «Clio», Rivista trimestrale di studi storici, a. XXIII, 1997, n. 1.

pidamente dritta, che non può non raccogliere la nostra incondizionata approvazione». E così concludeva:

Ma anche se così non fosse, ci guarderemmo bene da ogni tentativo di influire sull'atteggiamento del PSI, il quale, sotto la grave responsabilità dell'ora che volge, deve determinare la sua politica secondo i bisogni e i criteri del proletariato d'Italia con illuminata comprensione dei suoi rapporti nella nazione e verso l'Internazionale¹⁶.

Anche in tale discorso tornava ad affiorare la volontà di preservare una fittizia unità già profondamente incrinata. In realtà a Pittoni mancò sempre la coscienza del fallimento della Seconda internazionale e dei vari partiti ad essa associati. Inoltre egli sottovalutò del tutto la gravità della frattura che si era venuta a formare fra le vecchie organizzazioni e la classe operaia, sempre più duramente provata dalla guerra e delusa dal fallimento della linea legalitaria perseguita. E sarà proprio sulla base di tale grave insuccesso che molti lavoratori finiranno per orientarsi, attraverso un processo di maturazione e di crescente sensibilizzazione, verso forme di lotta più radicali ed incisive e meno inclini al compromesso.

Gli scioperi di protesta spontanea, scoppiati a Trieste nell'aprile del 1915, ne costituiranno una prima e significativa testimonianza.

¹⁶ Si veda *Per la pace*, in «Il Lavoratore», 4 maggio 1917; E. Ragonieri, L. Valiani, *Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nell'agosto del 1914. Un colloquio di Wilhelm Ellebogen con Benito Mussolini e Carlo Treves* in «Studi Storici» a. II, 1961, n. 1, pp. 100-104. Sui limiti della «strategia preventiva» perseguita dal socialismo austro marxista negli ultimi anni di pace R. Monteleone, *Iniziativa e convegni italo-austriaci per la pace nel decennio prebellico*, in «Rivista storica del socialismo» n. 32, 1967, pp. 1-42 nonché G. Haupt, *Il fallimento della Seconda Internazionale*, Samona Savelli, Roma 1970; M. Rossi, S. Ranchi, *Il Lavoratore, ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale*, Dedolibri editore, Trieste 1986, pp. 19-33; L. Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Feltrinelli, Milano, 1877; G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 300-305.

Un pensiero imperialista per Trieste: l'irredentismo nazionalista alla vigilia della guerra

di Diego Redivo (Istituto per la Storia del Risorgimento italiano)

Quando si parla d'irredentismo e della sua lunga battaglia bisogna ricordare che tale parola, nata in Italia per opera di Matteo Renato Imbriani per identificare quel fenomeno politico che puntava alla conquista delle terre irredente – la Venezia Giulia e il Trentino – ancora escluse dall'unificazione risorgimentale, è uno dei pochissimi termini politici italiani entrati nell'uso comune ad indicare anche numerosi casi analoghi esistenti in Europa, com'era, tra gli altri, per l'Irlanda, la Grecia, la Romania e la contesa riguardante l'Alsazia-Lorena. Ma se vi erano molteplici irredentismi così vi sono state anche molteplici interpretazioni che lo hanno spesso idealizzato o smitizzato basandosi su posizioni politiche compiacenti od opposte.

D'altra parte anche nella politica italiana l'irredentismo non è stato trattato meglio. Infatti, se è vero che esso può esser inserito, a buon diritto, nella «cultura della politica estera italiana», come ha scritto Sergio Romano¹, è anche vero che non ha mai goduto di un utilizzo chiaro e coerente da parte della classe dirigente che, pur considerandolo un aspetto estremamente rilevante della politica italiana del tempo, a seconda delle varie opportunità lo dissimulò o lo adattò alle logiche diplomatiche e politiche, ovvero alla «ragion di Stato».

Che potesse essere usato in modo diverso appare abbastanza giustificato, in quanto esso non è mai stato una teoria politica compiuta, né tanto meno un'ideologia ma solo una rivendicazione territoriale e politico-culturale; è ovvio, allora, che ogni

¹ S. Romano, *La cultura della politica estera italiana*, in AA.VV., *La politica estera italiana 1860-1985*, il Mulino, Bologna 1991, p.17.

movimento o partito lo ha utilizzato in modo diversificato secondo i propri obiettivi.

Oggi, forse, fuori dagli schematismi ideologici, si può analizzare più serenamente il fenomeno, in quanto si sta finalmente abbandonando quella concezione provinciale dell'irredentismo, legata esclusivamente alla storia locale, per tornare a considerarlo, invece, nella sua autentica dimensione europea come strumento per l'affermazione definitiva dell'Europa delle nazioni, oppure come supporto a programmi espansionistici ed imperialistici od ancora come oggetto diplomatico e di trattative internazionali. A distanza di tanti anni, possiamo riflettere anche su un altro aspetto, quasi mai rilevato dagli studiosi: ovvero che l'irredentismo ha rappresentato la fase ultima di quelle rivoluzioni settecentesche, quella americana e quella francese, che hanno creato la nostra modernità basata sull'idealità borghese, sui diritti dell'uomo, sul ribaltamento della sovranità politica (cittadini, non più sudditi), e sul concetto di nazione intesa (nella sua versione latina) come la comunità dei cittadini che difende le conquiste della rivoluzione. Tutto questo patrimonio civile e ideale aveva portato alla fine dell'alleanza trono-altare, tipica dell'*ancien regime*, di cui l'Impero asburgico alla vigilia della Prima guerra mondiale era ancora il baluardo, costituendo un vero anacronismo storico che metteva a rischio le conquiste delle democrazie occidentali, come disse Cesare Battisti. In questa dinamica storica il fenomeno irredentista si configurò, coinvolgendo zone etnicamente miste, come l'ultimo momento di questo percorso, proprio per la difficoltà di risoluzione degli interessi nazionali contrapposti². È abbastanza significativo, e paradossale, che tutte le contrapposizioni tra le varie comunità nascessero da valori e ideali comuni, quelli delle borghesie nazionali, che venivano però interpretati in maniera esclusiva e conflittuale, senza comprendere, di fatto, le ragioni dell'altro, che erano poi le stesse anche se espresse in una

² D. Redivo, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2011.

lingua diversa. Ciò è stato evidente fin dalla nascita delle associazioni di difesa nazionale nell'Impero asburgico. Nel 1879, infatti, i liberal-nazionali austro-tedeschi erano stati esclusi dalla compagine governativa a favore delle componenti slave emergenti e di quelle cattoliche poco inclini alle questioni nazionali. In questo contesto gli austro-tedeschi fondarono la *Deutscher Schulverein*, il cui compito era di difendere (ma anche di espandere) i propri territori linguistici attraverso un sistema scolastico privato ed altre iniziative di tipo culturale volte a valorizzare l'identità tedesca dell'Impero.

Gli altri popoli non stettero a guardare: sorsero così, negli anni immediatamente successivi, la ceca *Ústřední Matice Školska* (Praga 1881), l'ungherese *Magyar Iskola Egylet* (Budapest 1882), la slovena (con omologa croata) *Družba Kirilla i Metoda* (Lubiana 1886) e l'italiana *Pro Patria* (Rovereto 1886) al cui scioglimento, per essere trascesa nel campo politico, seguì, nel 1891, la Lega Nazionale. A rafforzare ulteriormente l'azione tedesca sorsero anche la pangermanista *Sudmark* (1889) e il *Tiroler Volksbund* (1905)³.

Ciò che appare significativo è che gli statuti di queste associazioni erano gli stessi, sia pure ognuno nella propria lingua, per due motivi principali: quello giuridico, perché approvato il primo non si potevano negare gli altri essendo identici, e quello per così dire ideologico perché tutte queste associazioni rappresentavano, come si è già detto, lo stesso universo di principi e di valori, quello della trionfante società borghese nazionale derivata dalle rivoluzioni settecentesche. L'irredentismo, dunque, rappresentò il momento conclusivo di una costruzione storico-politica di più di un secolo ma anche l'elemento che fece venire alla luce le sue contraddizioni. Non si può, però, imputare a questo fenomeno di esser stato il motivo scatenante degli epocali conflitti novecenteschi, provocati in realtà da interessi imperialistici ben più corposi

³D. Redivo, *Le trincee della Nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Edizioni degli ignoranti saggi, Trieste 2004.

perseguiti sia dagli stati nazionali sia dagli imperi, che lo usarono strumentalmente perché, in nome dell'identità minacciata, si potevano rendere più accettabili alle masse certe scelte piuttosto sconvenienti, nascondendo gli autentici interessi in gioco.

Un irredentismo che, com'ebbe a scrivere Giovanni Papini già nel 1903, era di fatto professato in modo alquanto discutibile perché non giungeva mai, per opportunismo o per paura, alle naturali conseguenze. La borghesia italiana, infatti, gli pareva sempre esitante ed ipocrita poiché, pur essendo attirata dallo «sport irredentista» fatto di dimostrazioni e di «discorsi terribili», non aveva mai avuto il coraggio di passare «dal verbo all'azione», e cioè di rafforzare l'esercito e, soprattutto, di usarlo nelle occasioni favorevoli⁴.

Qualche anno dopo anche Ruggero (Fauro) Timeus dirà che non si poteva sperare nulla da un irredentismo «francofilo, demo-repubblicano e antimilitarista» che si rifaceva alla «vecchia scuola cavallottiana e imbrianesca», la quale mescolava «in una nebulosa rettorica» fratellanza dei popoli, principio di nazionalità e memorie storiche romane. Era un irredentismo che a Timeus appariva incoerente, indisciplinato, «garibaldino» e che suscitava gravi diffidenze nelle classi dirigenti italiane; l'unica proficua strategia politica, invece, gli sembrava quella proposta dal nazionalismo italiano. Si trattava, cioè, di sviluppare un irredentismo che desse «uguali cure alla difesa nazionale e alla preparazione per la guerra», considerando tutti i problemi economici, politici e militari della questione. Per questo, non bisognava pretendere «un sacrificio della Nazione per un'affermazione d'unità» ma, invece, bisognava sperare «nella necessità della questione adriatica e albanese» che richiedeva la guerra «severamente e matematicamente preparata»; per cui, concludeva, l'irredentismo non doveva considerare più l'ormai sorpas-

⁴G. Papini, *O la classe o la Nazione*, in «Il Regno» 1904, I, 37, pp. 7-8, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, a c. di D. Frigessi, Einaudi, Torino 1979, 2 voll., pp. 508-511.

sato principio di nazionalità, ma doveva volere le terre adriatiche perché erano necessarie alla sicurezza militare e navale dell'Italia⁵. Il pensiero di Timeus esemplificava, dunque, il momento in cui il movimento nazionalista, seguendo le dinamiche mondiali, si volse verso le terre irredente, dopo anni in cui la questione era stata considerata di secondaria importanza rispetto alle aspirazioni mediterranee.

Il senso della teorizzazione politica del nazionalismo lo esprime causticamente Paola Maria Arcari negli anni Trenta quando, ripercorrendo «l'elaborazione della dottrina politica nazionale» dei decenni che precedettero la guerra, si pose una sorta di domanda retorica:

Quale posto occupava, in questo programma espansionista; l'irredentismo? È innanzitutto significativo che non gli sia stato dato un posto autonomo fra i capisaldi del programma nazionalista. Più tardi, quando i concetti del patriottismo e del nazionalismo verranno rielaborati per trarre una definizione ed una teoria, si vedrà esplicitamente che l'irredentismo fa parte del programma patriottico, l'espansionismo, invece, di un programma nazionale. Ma già nel 1905 i giovani del Regno lo sentirono come il modesto sopravvivere delle cose e delle idee del Risorgimento. A volte se ne inteneriscono: come si fa a non commuoversi dei buoni vecchi sentimenti della propria famiglia⁶?

Il senso di queste sue affermazioni quasi irrisorie era, dunque, che la rivoluzione ottocentesca apparteneva alla memoria storica ma non c'entrava più nulla con i destini di presunta potenza imperialistica dell'Italia primonovecentesca. Se l'irredentismo era stato, quindi, una creatura del Risorgimento è ovvio che

⁵ R. Fauro [R. Timeus], *Il nostro irredentismo*, in «L'Idέα Nazionale» 1.5.1913; ora in R. Timeus, *Scritti politici (1911-1915)*, prefazione di L. Federzoni, biografia di G.Q. Giglioli, Tipografia del Lloyd Triestino, Trieste 1929, pp. 140-143; su Timeus si veda D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, IRCI, Edizioni «Italo Svevo», Trieste 1996.

⁶ P. M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'Intervento (1870-1914)*, 3 voll., Marzocco, Firenze 1934-39, p. 463.

anch'esso era considerato armamentario del passato ed era ininfluente la sua persistenza, se non a fini strumentali, nell'ambito della politica di potenza su cui erano imperniate tutte le vicende che condussero alla Prima guerra mondiale.

Il suo utilizzo opportunistico si manifestò necessario per convogliare il favore dell'opinione pubblica in un momento storico in cui si stava giungendo alla resa dei conti, in un clima generale europeo in cui si tornava a parlare con entusiasmo di guerra, prendendo spunto da quella russo-giapponese del 1904-05, e i venti di crisi si avvicinavano sempre più rapidamente all'area balcanica, destinata a diventare l'epicentro delle future tensioni a causa del progetto tedesco della ferrovia Berlino-Baghdad, dell'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina (1908) e della competizione anglo-tedesca, vera causa scatenante dell'apocalisse mondiale. Un mondo nuovo in cui andava crescendo una temperie culturale davvero incendiaria. Ci si trovava al termine di quella che i posteri chiamarono la *Belle Époque*, un lungo periodo di pace che aveva visto un travolgente sviluppo della società europea in cui le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche avevano innescato un'evidente competitività internazionale.

Emersero, così, delle teorie pseudoscientifiche che trasportano sul piano sociale le teorie evoluzionistiche e della lotta per l'esistenza di Charles Darwin e di Herbert Spencer: il cosiddetto «darwinismo sociale». In questo contesto, si diceva che gli Stati dovessero necessariamente scontrarsi per garantire l'affermazione del più forte e del più preparato, che si sarebbe poi fatto carico del progresso dell'umanità fino a quando non sarebbe stato scalzato da un nuovo, vincente, protagonista emerso da un nuovo «tintinnar di sciabole» figlio di nuove, inquietanti, scoperte e innovazioni.

Questa perversa mentalità permeò il pensiero sociale, politico e culturale del tempo. Nella crescente società di massa, il travolgente cambiamento generato dal mito della velocità e della macchina portò a sogni sempre più arditi che avevano una principale idea di fondo: spazzare via il vecchio mondo e crearne uno

nuovo veloce, dinamico, aggressivo e glorioso capace di superare ogni ostacolo. Di fatto, l'ipotesi dello scontro bellico diventò uno degli aspetti fondamentali per scardinare la vecchia Europa stanca di una lunga pace intesa come immobilismo senza creatività e la cultura, con l'aspirazione degli intellettuali ad assumere la *leadership* sociale, diventò il luogo privilegiato per queste predicazioni.

Il supporto letterario fu fondamentale, a partire già da Rudyard Kipling con la sua concezione del «fardello dell'uomo bianco» (*The White Man's Burden*, poesia del 1899), la cui presunta superiorità ineluttabilmente gli imponeva di civilizzare il mondo, idea in qualche modo ripresa dal socialista Giovanni Pascoli con il discorso *La grande proletaria si è mossa*⁷ – «ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'aumento e incivilimento dei popoli» – in occasione della conquista italiana della Libia.

Un *idem sentire* europeo per cui esisteva già da tempo uno specifico filone di romanzi nazionalisti iniziato con quelli «*ideologiques*» e da *Le roman de l'énergie nationale* del francese Maurice Barres⁸. In Italia, continuatore di questa tendenza fu il toscano Enrico Corradini, che interpretò a suo modo le caratteristiche artistiche di tipo eroico, influenzate dai nuovi miti della nazione, della stirpe, della guerra e della macchina. Corradini proponeva nei suoi romanzi *La patria lontana* (1910) e *La*

⁷ G. Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, discorso pronunciato a Barga il 25 novembre 1911.

⁸ Dalla idealizzazione morale di personaggi storici come Cesare e Napoleone derivano i romanzi «*ideologiques*» che formano la trilogia *Le culte de moi* (1888-1891), comprendente *Sous l'oeil des barbares* (1888), *Un homme libre* (1889), *Le jardin de Berenice* (1891). Alle posizioni di estremo individualismo espresse nel «*culte de moi*» subentra successivamente, nell'animo di Barres, la venerazione degli avi e la religione del suolo natale: per questo egli compone *Le roman de l'Énergie Nationale* che comprende i romanzi *Le deracinés* (1897), *L'appel au soldat* (1900), *Leurs figures* (1902).

guerra lontana (1911)⁹ una concezione attivistica dell'impegno politico-letterario e toccava tutti quei temi – emigrazione, colonialismo, accordo con il sindacalismo rivoluzionario, idea della guerra come cemento della nazione – che postulavano la ricerca di un'alleanza interclassista a fini imperialistici. Tutto questo doveva permettere la piena integrazione delle varie classi in quel modello di «società nazionale» proposto dai nazionalisti in opposizione ai modelli sociali di tipo liberale o socialista¹⁰. Tuttavia, accanto a questa produzione letteraria piuttosto di nicchia, negli altolocati salotti borghesi imperversavano le sicuramente più raffinate liriche e i poemi superomistici di Gabriele D'Annunzio.

Il simbolo preminente di quell'epoca incendiaria fu, però, il futurismo, movimento d'avanguardia che più di tutti veicolava l'ideologia della modernità. Presentatosi ufficialmente con il manifesto pubblicato in Francia da Filippo Tommaso Marinetti su «*Le Figaro*» il 20 febbraio 1909 (ma quindici giorni prima era già apparso su «*La Gazzetta dell'Emilia*», senza alcun riscontro), riprendeva le idee, senza farne cenno nè allora nè poi, dello scritto *El Futurisme* del catalano Gabriel Alomar, comparso nel 1905¹¹.

Di fatto il futurismo fu il primo movimento culturale organizzato e di massa, grazie alle ingenti possibilità economiche di Marinetti, e propagandava la religione della velocità, della macchina, del dinamismo, del movimento. Tutto ciò, con l'obiettivo di una «ricostruzione futurista dell'universo» riguardante tutti i campi dell'agire e dello scibile umano, doveva portare alla distruzione del vecchio mondo e gli stessi esponenti futuristi non avrebbero dovuto durare più di dieci anni, per essere poi necessariamente sostituiti da forze nuove. La guerra, considerata «sola igiene del mondo», appariva, quindi, come una necessità decen-

⁹ E. Corradini, *La patria lontana*, Treves, Milano 1910, e Id., *La guerra lontana*, Treves, Milano 1911.

¹⁰ Vedi S. Mastellone, *Storia ideologica d'Europa: da Stuart Mill a Lenin*, Sansoni, Firenze 1979.

¹¹ *Futurismo & Futurismi*, a c. di P. Hulten, Bompiani, Milano 1986, p. 413.

nale, per far partire ogni volta un rinnovamento rivoluzionario e, si direbbe, quasi una vera e propria catarsi del genere umano.

Nato in ambito letterario, fu però in quello pittorico che il futurismo diede i migliori risultati mentre le sue idee venivano diffuse anche con le provocatorie «serate futuriste», la prima delle quali, conclusasi con una vera e propria battaglia con il pubblico presente, si tenne il 12 gennaio 1910 al Politeama Rossetti di Trieste, città simbolo di quel «nazionalismo modernista»¹² che puntava ad «abolire la storia»¹³, inutile e dannosa, spezzando «la catena genetica del passato» perché solo il «genio italico», liberatosi finalmente dalle sue scorie plurimillinarie, poteva creare un radioso futuro al popolo italiano (e, di conseguenza, al mondo)¹⁴. Trieste rappresentava precisamente questo, un simbolo di volontà e non di presunto diritto storico; era una città, per dirla con le parole dei futuristi, le cui aspirazioni facevano presagire «gioia, follia, guerra». Per Marinetti si trattò di autentiche «battaglie di Trieste»¹⁵, città da lui giudicata la «polveriera d'Italia», grazie alla sua «bella impazienza patriottica», che nutriva «il principale odio degli italiani del ventesimo secolo: l'odio per l'Austria»¹⁶.

In questo contesto si mossero con sempre maggior incisività intellettuali e politici di vario orientamento nazionalista che individuaron nella città giuliana il fulcro della propria propaganda, appoggiati anche dall'Università popolare, nata nel 1899 per

¹² E. Gentile, *Il futurismo e la politica. Dal nazionalismo modernista al fascismo (1909-1920)*, in AA.VV., *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione Agnelli, Torino 1988.

¹³ U. Tommei, *Aboliamo la storia*, in «L'Italia futurista» 7 maggio 1917.

¹⁴ F.T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1983.

¹⁵ F.T. Marinetti, *Battaglie di Trieste (aprile-giugno 1910)*, ora in Id., *Teoria e invenzione futurista*, cit., pp. 245-253.

¹⁶ F.T. Marinetti, *Trieste, la nostra bella polveriera*, in *Teoria e invenzione futurista*, cit., p. 289.

infondere nel proletariato cittadino, sempre più attratto dal socialismo, il verbo nazionale¹⁷.

Fra questi dotti agitatori, il primo fu il sociologo lombardo-trentino Scipio Sighele che a Trieste tenne due conferenze, la prima il 22 marzo del 1903 sul «*problema dell'educazione*», la seconda il 28 novembre del 1909 dedicata a Cesare Lombroso¹⁸. Il ricordo lombrosiano, la successiva relazione su «irredentismo e nazionalismo» tenuta al congresso fiorentino di fondazione dell'Associazione nazionalista italiana (ANI) nel dicembre 1910, e la comparsa di due suoi articoli sulla rivista parigina «*La Revue*», nei primi mesi del 1912, nei quali inneggiava all'impresa libica dell'Italia come presupposto per la rivendicazione delle terre adriatiche, gli costarono poi il bando dai territori dell'Impero.

Ospite dell'istituzione triestina, due mesi prima di fondare il futurismo, fu anche Marinetti che il 6 dicembre 1908 parlò di Gabriele D'Annunzio. Concludendo, egli invocò l'università italiana a Trieste, *punctum dolens* (ma anche felice pretesto che era più opportuno non fosse mai risolto) della questione nazionale, negata, disse, da «medievali tiranni», termine che poi dovette spiegare alle autorità che lo arrestarono¹⁹. Furono dunque queste le prime schermaglie di un'attività politica e culturale che per lui stava assumendo, come si è già visto, sempre più importanza.

Maggiormente incisivo appare, però, il duplice appuntamento con Enrico Corradini, il quale notando che dal 1907 le grandi potenze stavano orientando la loro attenzione verso l'area balcanica, cominciò a interessarsi a quell'irredentismo che in precedenza gli sembrava distogliere l'Italia dai suoi veri interessi, mediterranei e coloniali, i soli che, per lui, potevano risolvere il grave problema dell'emigrazione che continuava a sottrarre ric-

¹⁷ D. Redivo, *Storia dell'Università Popolare di Trieste in Università Popolare di Trieste 1899-1999*, Trieste 2000, pp. 21-88.

¹⁸ *Relazione sul primo decennio d'attività della Università Popolare Triestina 1900-1910*, pp. 38-39.

¹⁹ *L'Università Popolare Triestina dal 1900 al 1925*, p. 12.

chezza alla nazione. Da ciò, per Corradini, la necessità di un'azione espansionista per conquistare nuovi mercati e nuove colonie dove insediare gli emigranti. Idee inequivocabili espresse a Trieste in due conferenze, la prima, intitolata *Sindacalismo, nazionalismo, imperialismo*²⁰, svoltasi nel dicembre del 1909 per conto della Società di Minerva e la seconda, riguardante il tema dell'«emigrazione italiana nell'America del Sud»²¹, organizzata dall'Università popolare il 14 gennaio 1910. Due conferenze di grandissima importanza che delinearono per Trieste il ruolo di «nuova Venezia», che avrebbe dovuto portare al controllo strategico dell'Adriatico e all'espansione economica dell'Italia verso Est. Parlando, poi, dell'emigrazione italiana in Argentina, vitale per quel paese ma ingiustamente sfruttata, Corradini avviò l'elaborazione del mito della «nazione proletaria» di cui, negli anni seguenti, i politici italiani fecero largo uso. Un mito che, parafrasando il linguaggio del socialismo, coglieva nell'emigrazione e nell'irredentismo i sintomi di una sottomissione italiana alle nazioni dominanti che doveva incitare la proletaria Italia alla lotta internazionale per conquistarsi un posto di rilievo nel mondo. Quindi, le tappe triestine di Corradini rappresentarono un passaggio d'estrema importanza nell'ambito della politica italiana, e non solo, che ancora una volta evidenziarono il ruolo finemente politico delle istituzioni culturali triestine, con molta difficoltà recepito dalle autorità asburgiche.

Appare così abbastanza chiaro perché, nel 1910, l'Università popolare affidasse la segreteria al ventiseienne Attilio Tamaro, fin da giovane militante liberal-nazionale di rilievo, che aveva orientato il suo impegno intellettuale nazionalista come abile studioso di storia giuliana, intesa come strumento d'affermazione dei suoi ideali; metodo che gli aprì poi la strada per un futuro

²⁰ E. Corradini, *Scritti e discorsi 1901-1914*, a cura di L. Strappini, Einaudi, Torino 1980, pp.142-162.

²¹ *Relazione sul primo decennio d'attività della Università Popolare Triestina 1900-1910*, cit., p. 38.

di grande prestigio anche durante il fascismo. Tamaro assunse il suo compito nel periodo più aspro e cruciale dell'irredentismo, nel quale all'Università popolare, stando alla sua celebre *Storia di Trieste*, venne riconosciuto un ruolo fondamentale per lo sviluppo della coscienza nazionale, come stava a dimostrare l'intensa azione spionistica degli agenti austriaci che si infiltravano anche nelle gite sociali²².

Come Tamaro venne investito dell'incarico, la prima conferenza della stagione, il 19 novembre 1910, oratore Francesco Lorenzo Pullè, su «il popolo e la cultura» in cui ci si appellava alla «missione speciale e santa» dell'Università popolare triestina, provocò la proibizione delle conferenze domenicali, con l'accusa di «abusarne per dimostrazioni politiche e perseguire mire irredentistiche attraverso conferenze sulla cultura nazionale italiana»²³.

L'anno successivo riprese, invece, la consuetudine dei conferenzieri provenienti dall'Italia, ma non poté venire il nazionalista Luigi Federzoni a cui venne proibita la lezione sull'impresa libica, ufficialmente per non offendere la Turchia alleata dell'Austria, ma molto più probabilmente perché egli aveva scritto su «L'Idea nazionale» che per gli irredenti il successo di Tripoli era «un simbolo» che rappresentava «la conquista, la guerra, la forza» dopo il quale l'Italia si sarebbe decisa ad aiutare i figli irredenti «con la forza fatale di una nazione vittoriosa»²⁴; in compenso gli fu consentito di parlare l'anno seguente ma solo su Giacomo Casanova.

Un nuovo successo della gestione Tamaro vi fu il 14 marzo 1913 quando, al Politeama Rossetti, andò in scena la prima rappresentazione mondiale dell'opera teatrale *La Gorgona* del

²² A. Tamaro, *Storia di Trieste*, a c. di G. Cervani, vol.II, Lint, Trieste 1976², p. 480 (I ed. Stock, Roma 1924).

²³ *Trieste 1900-1999. Cent'anni di storia*, vol. I (1900-1914), Publisport, Trieste 1997, p. 183.

²⁴ R., *Gli italiani irredenti e l'occupazione di Tripoli*, in «L'Idea Nazionale» 5 ottobre 1911 ora in R Timeus, *Scritti politici*, cit. pp. 23 - 25.

toscano Sem Benelli, da tempo in auge per la sua celeberrima *Cena delle beffe*. Il dramma di Benelli, fervente irredentista, era incentrato sulla conquista delle Baleari da parte della repubblica marinara di Pisa nel XII secolo e, com'era usuale all'epoca, i richiami alle glorie italiane del passato innescarono spontanee manifestazioni popolari inneggianti all'Italia. Per Tamaro essa rappresentò un indiscutibile successo, essendo egli riuscito ad attirare l'attenzione di tutta la critica teatrale (e non solo) italiana sui problemi e sulle aspettative della Trieste irredenta.

Tali speranze, di cui si fece portavoce Tamaro, risultarono ancor più evidenti nell'anno che precedette la guerra, durante il quale sempre più andò manifestandosi la componente nazionalista-imperialista dell'irredentismo (termine peraltro rifiutato dai suoi esponenti per le sue connotazioni democratico-risorgimentali). Tra i suoi sostenitori vi era Spiro Tipaldo Xydias, chiamato ad affiancare Tamaro nella conduzione dell'ente culturale triestino e ciò rappresentò una decisa radicalizzazione politica. Il fulcro delle loro iniziative fu rappresentato da conferenze nelle quali il ricordare le glorie nazionali – con oratori come Paolo Arcari, Giulio Caprin, Gino Damerini, Antonio Fradeletto, Pietro Orsi, Ferdinando Pasini e soprattutto Gioacchino Volpe – risultava quasi propedeutico alla venuta del giurista Alfredo Rocco che in due serate di grande successo parlò sul tema «dal liberalismo al nazionalismo»; argomento che poi egli sviluppò da par suo sulle colonne del settimanale padovano «Il Dover nazionale», da lui diretto, e al quale collaborò il vertice del nazionalismo adriatico, tra cui lo stesso Tamaro, oltre all'ormai immancabile Ruggero Timeus²⁵. La cultura della destra radicale stava, dunque, forgiando uno spirito pubblico volto ad accettare, sia pure il più delle volte inconsapevolmente, l'impostazione politico-economica che giorno dopo giorno si palesava sempre più

²⁵A. Tamaro, *Le aspirazioni italiane alla Dalmazia e i timori di un irredentismo slavo*, in «Il Dover Nazionale» 10.1.1915, pp. 1-2.

evidente ed agguerrita, utilizzando e manipolando i presupposti ideali dell'irredentismo.

I teorici nazionalisti erano sempre più convinti che le prospettive d'instabilità che si stavano aprendo nell'area balcanica, dove si scontravano appetiti imperialistici, imperi in via di dissoluzione, aneliti di liberazione nazionale e progetti panslavistici guidati dalla Russia, avrebbero consentito anche all'Italia di spianarsi la strada verso una politica di penetrazione economica e di conquista di nuovi mercati. Per inseguire questo obiettivo essi ben presto capirono che, per rendere più accettabile all'opinione pubblica italiana la politica espansionistica, era necessario proporre a suo sostegno un valore od una aspirazione politica che, essendo di tipo ideale e patriottico, ne nobilitasse i contenuti. Questo ideale patriottico fu, loro malgrado, individuato facilmente, trattandosi di questione adriatica e balcanica, nell'irredentismo, il quale rappresentava ancora l'ultimo barlume ideale in grado di attrarre masse dallo spirito tardoromantico.

Appare molto interessante, in tal senso, uno scambio epistolare tra Corradini e Mario Viana, direttore del giornale torinese «Il Tricolore» fiancheggiatore del movimento nazionalista. Da tali lettere emerge come l'uso strumentale dell'irredentismo dovesse avvenire, secondo Corradini, poiché ad una coscienza nazionale di tipo idealistico, bisognava accostare «soprattutto» i possibili valori economici, in quanto, per lui, la coscienza nazionale era «un agente di prim'ordine [...] per l'imperialismo industriale e commerciale»²⁶. Tuttavia, egli riteneva fosse ancora necessario «larvare quest'imperialismo». Per far questo, asseriva testualmente Corradini, «in questo momento c'è in Italia una specie di imperialismo sentimentale: l'irredentismo. Forse è bene che il nazionalismo ne faccia suo pro, come mezzo di propaganda», anche se qualche mese dopo aggiungeva: «l'irredentismo ha ragioni italiane e basta. Il principio di nazionalità [...] può esclu-

²⁶E. Corradini, *Sul Garda e al di là dell'Oceano*, in «Il Marzocco» 11 luglio 1909.

dere l'imperialismo»²⁷. Tuttavia, qualche mese dopo ribadiva che l'irredentismo non era per i nazionalisti «un sentimentalismo» ma la vera base della loro azione: ma anche l'irredentismo, aggiungeva, aveva «da esser innovato, non nella sostanza ma nella forma»²⁸. Convinzione che gli era scaturita dopo un viaggio in Dalmazia che lo aveva indotto a scrivere: «del dominio dell'Adriatico avremmo estremo bisogno noi per sboccare con potenza nel Mediterraneo delle Nazioni. Ed ecco uno dei valori politici, pratici per la conquista dell'Adriatico, della combattente italianità dei paesi irredenti»²⁹.

Tuttavia, come deduciamo dalla successiva relazione di Scipio Sighele³⁰ al primo congresso nazionalista di Firenze (1910), l'irredentismo non doveva essere considerato per se stesso ma doveva essere integrato, per raggiungere il suo scopo, con una concezione più vasta di tutta la vita italiana; cioè, l'irredentismo doveva essere pensato alla luce del nazionalismo. Esso non era altro che una parte di un più ampio programma. In altre parole, l'Italia avrebbe dovuto guardare costantemente ai suoi interessi in politica estera, in genere mediterranei, ma quando le questioni internazionali avessero spostato lo sguardo verso l'Adriatico ed i Balcani, allora l'Italia, grazie alla presenza di popolazioni italiane ed alla tradizione irredentistica di quelle terre, avrebbe potuto e dovuto imporre la propria volontà e la propria politica per raggiungere il dominio dell'Adriatico, al fine di consacrare il suo ruolo di potenza industriale e militare. Questa fu la strada che, pur tra contrasti, polemiche e scissioni interne, venne seguita sempre più decisamente dagli intellettuali dell'ANI.

²⁷ Lettera di E. Corradini a M. Viana del 7 luglio 1909 ora in F. Perfetti, *Studi sul nazionalismo italiano*, ECIG, Genova 1984, p. 57.

²⁸ *Conversando con Enrico Corradini. Per un Congresso di uomini di fede*, in «La Grande Italia» 20 marzo 1910.

²⁹ E. Corradini, *Dall'una all'altra sponda*, in «Il Marzocco» 27 febbraio 1910, p. 3.

³⁰ S. Sighele, *Irredentismo e nazionalismo*, in *Il Nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze*, Firenze 1911, pp. 80-94.

Principale interprete di questo nuovo modo d'intendere l'irredentismo fu l'impetuoso Ruggero Timeus. Questo giovane triestino, che morì nel settembre 1915, a soli 23 anni, volontario irredento nelle fila dell'esercito italiano, con la sua prosa spesso irruente e sprezzante nei confronti dei nemici ma estremamente lucida nel leggere la situazione internazionale, contribuì, in maniera decisiva, alla trasformazione dell'idea irredentistica in un più ampio discorso di competizione tra le potenze europee. Con una visione ancora sentimentale dell'irredentismo come continuazione del Risorgimento, diceva, l'Italia non avrebbe potuto trovare alcuna convenienza, rispetto all'impegno umano ed economico ed ai rischi profusi come nazione, alla conquista di Trento e Trieste al solo fine di completare l'unità nazionale. Facendo, invece, diventare Trieste la necessaria «porta orientale» per una espansione verso oriente, ecco che la città adriatica diventava il fulcro della possibile affermazione dell'Italia come grande potenza e con questo avrebbe fatto cadere ogni incertezza sul futuro economico della città, problema sollevato da tempo con grande fondatezza e scetticismo in particolare da Angelo Vivante e Scipio Slataper.

L'evento che permise lo sviluppo di una teoria che fino al 1912 non sembrò avere molti riscontri, fu rappresentato dalle guerre balcaniche iniziate nell'ottobre di quell'anno.

Timeus colse immediatamente l'importanza e la sostanza dei mutamenti in corso. Egli capì che, per gli slavi sudditi dell'Impero asburgico, era apparsa all'improvviso la realtà costituita da alcuni Stati slavi indipendenti capaci di sconfiggere un impero dalle tradizioni secolari senza l'intervento diretto di alcuna grande potenza e addirittura, notò Timeus, «con un impeto che, dopo Napoleone, l'Europa mai vide l'eguale», guadagnandosi il rispetto di tutta l'altezzosa diplomazia europea. I due diffusi concetti della debolezza e dell'incapacità degli slavi del Sud ad organizzare degli Stati autonomi e quello della presunta «onnipotenza austriaca», che consigliava gli slavi asburgici a proseguire la loro espansione e la loro civilizzazione nell'ambito dell'Impero in una

prospettiva trialista, perdevano improvvisamente consistenza e attendibilità. Molto, diceva, sarebbe dipeso dalla capacità dell'Austria di riaffermare la propria potenza impedendo alla quadruplici balcanica, ed alla Serbia in particolare, di assurgere a quel ruolo di trionfatrice che avrebbe sicuramente messo in subbuglio anche le popolazioni slave dell'Impero. Quindi, sosteneva Timeus, l'affermazione serba doveva essere nei voti dell'Italia. La ragione la spiegava chiaramente nei suoi articoli per il foglio nazionalista romano «L'Idea Nazionale». Il discorso politico, per lui, era molto semplice. Con la realizzazione del trialismo il regno slavo-austriaco avrebbe avuto necessariamente bisogno, per non essere «tagliato fuori dal mare», di Trieste e dell'Istria. Se alle provincie slave dell'Austria si aggiungevano, invece, le regioni della Slavia meridionale, il centro di gravità geografico ed economico sarebbe stato spostato verso sud, in direzione dei porti di Spalato e di Salonico; di conseguenza Trieste non avrebbe più rappresentato una meta vitale per gli slavi. Per ottenere ciò, continuava Timeus, il movimento panserbo avrebbe dovuto scontrarsi con la potenza austriaca, ma da solo non avrebbe mai potuto sperare di vincere; per esso diventava assolutamente necessario, oltre al prevedibile appoggio della Russia, anche quello dell'altra potenza che vantava imprescindibili interessi adriatici e balcanici, cioè l'Italia. A quel punto la Serbia vincitrice con l'aiuto italiano, avrebbe dovuto in cambio abbandonare qualsiasi ambizione su «Trieste, l'Istria, qualche città della costa dalmata, qualche porto dell'Albania»³¹; fin qui il lato, sia pur in senso ampio, irredentistico della questione, come visto da Timeus. C'era però dell'altro e cioè che una «Grande Serbia», costituita sotto la volontà e la forza dell'Italia, avrebbe potuto diventare una specie di suo vassallo economico e politico. Inteso in tal modo, questo

³¹ R., *La guerra balcanica e le terre irredente*, in «L'Idea Nazionale» 7 novembre 1912 ora in R. Timeus, *Scritti politici*, cit., p.108 ss.

intervento nei Balcani avrebbe potuto rappresentare il principio di «una era nuova per l'economia italiana»³².

Timeus si ricollegava, dunque, a quella penetrazione commerciale e industriale che l'Italia stava perseguendo nella penisola balcanica, con fasi alterne e con risultati piuttosto scarsi³³, fin dagli ultimi anni del XIX secolo. Si trattava, in effetti, di una competizione internazionale oltremodo difficile poiché veniva a scontrarsi con le mire espansionistiche della Germania; questa, infatti, come è ben noto, con la forza d'urto costituita dall'Impero austro-ungarico cercava di attuare quella politica del «*Drang nach Osten*» che avrebbe dovuto portare il capitale tedesco fino all'India e all'Estremo oriente attraverso i Balcani, l'Anatolia e il Medio oriente. La contesa avveniva, in particolar modo, cercando di accaparrarsi concessioni ferroviarie e marittime in quanto, con la rivoluzione dei trasporti avvenuta su scala mondiale, era la ferrovia che compiva l'opera di integrazione tra i paesi capitalistici e le nuove aree di sfruttamento economico³⁴.

In questo senso, la progettata linea ferroviaria Berlino-Baghdad rientrava in un disegno imperialistico che avrebbe collegato «le ricchezze minerarie dell'Oriente alle industrie tedesche» e che, insieme alle linee di navigazione che facevano capo a Trieste ed a quelle ferroviarie austriache nei Balcani, avrebbe permesso a Germania ed Austria di instaurare un monopolio dei trasporti fra l'Europa centrale e l'Oriente³⁵. Di fronte a tutto ciò

³² R., *La Venezia Giulia*, Ass. Naz. «Trento-Trieste», Verona 1913, p. 4.

³³ Vedi R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano (1908-1915)*, Einaudi, Torino 1974 e B. Vigezzi, *L'imperialismo e il suo ruolo nella storia italiana del primo '900*, in «Storia contemporanea», 1980, 1, pp. 29-56; a p. 46 il Vigezzi afferma, sulla base di osservazioni di altri studiosi, che non una delle imprese iniziate nel periodo 1911-1915 dall'imprenditoria italiana nei Balcani sia giunta poi a buon fine.

³⁴ Vedi E. Sori, *La penetrazione economica italiana nei territori degli slavi del sud (1896-1914)*, in «Storia contemporanea», 1981, 2, pp. 217-269.

³⁵ R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano*, cit. p. 469.; vedi anche M. Garbari, *L'ombra della Germania su Trieste*, in AA.VV., *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 1991, pp. 181-193.

l'Italia, per salvaguardare i propri crescenti interessi commerciali in quell'area, soprattutto dopo aver risolto la questione coloniale in Libia, condusse una politica nella quale agivano congiuntamente uomini politici ed industriali, che mirava a rompere tale sbarramento ferroviario e marittimo degli Imperi centrali. Per far questo, in accordo in vari tempi e modi con Francia, Russia, Serbia e Montenegro, l'Italia puntò sulla ferrovia transbalcanica Danubio-Adriatico che avrebbe dovuto tagliare la direttrice austro-tedesca permettendo al capitale italiano d'irradiarsi anche oltre i Balcani verso il Mar Nero e l'Asia minore³⁶. Tuttavia, i tentativi degli operatori commerciali del Regno, che cercavano d'incentivare in senso orizzontale (ovest-est) i rapporti tra le due coste adriatiche, venivano a scontrarsi con la realtà della quasi assoluta verticalizzazione nord-sud dei traffici dovuta alla forza attrattiva del porto e delle strutture mercantili di Trieste. Si può capire, allora, il ruolo che assunse la città per quel gruppo d'imprenditori veneti (Nicolò A. Papadopoli, Piero Foscari, Giuseppe Volpi) che già da qualche decennio aveva individuato in essa il canale preferenziale per rilanciare il millenario ruolo economico e civilizzatore di Venezia; a questo gruppo si collegava quell'esiguo numero di rappresentanti dell'élite economica triestina (Giacomo Fani, Salvatore Segrè, Rosario Currò, Enrico Paolo Salem) che manifestava caratteri apertamente nazionalisti. Fu in particolare con l'azione del Segrè, che si richiamava alla nota teoria della fortunata posizione geografica come causa principale della prosperità della città, che per primi questi ristretti ambienti finanziari ed industriali operanti nello scalo giuliano si convinsero della necessità di condurre una decisa strategia per conquistare i mercati dell'Est³⁷. Manifestarono, dunque, un notevole pragmatismo gli irredentisti più giovani quali Timeus e l'economista Mario Alberti, che diedero concretezza alle aspirazioni separatiste degli italiani della Venezia Giulia inserendole

³⁶ E. Sori, *La penetrazione economica italiana*, cit., p. 247.

³⁷ A. Millo, *L'élite del potere a Trieste*, Franco Angeli, Milano 1989.

in questo progetto imperialistico; l'Alberti stesso riconobbe più tardi che la loro teorizzazione era qualificabile non tanto come irredentista, bensì come «postulato adriatico del nazionalismo italiano»³⁸. Soprattutto dopo la guerra libica, che sancì il ruolo di potenza mediterranea dell'Italia, e le guerre balcaniche che volsero verso est la nuova politica estera del Regno, l'azione dei due nazionalisti triestini diventò quasi indissolubile. Se è vero, infatti, che nelle questioni internazionali rappresentanti politici e uomini d'affari agivano di comune accordo, è anche vero che l'azione politico-strategica era rivolta principalmente alle zone costiere adriatiche, necessarie dal punto di vista militare oltreché commerciale, mentre l'iniziativa economica puntava decisamente alla penetrazione nell'entroterra balcanico visto come un nuovo mercato redditizio³⁹; in questo senso, quindi, l'azione dei due nazionalisti triestini risultò complementare. Timeus guardava, infatti, alle questioni politico-militari, incentrando la sua propaganda sulla necessità del possesso delle coste adriatiche, mentre il discorso economico lo enunciava solo nelle sue linee di principio senza approfondimenti particolari; Alberti invece, evidenziò sempre, con vasta documentazione, gli asseriti vantaggi economici rappresentati dal possesso di Trieste e del suo *hinterland*, peraltro alquanto variabile a seconda delle necessità. In definitiva, Timeus ed Alberti rappresentarono per il separatismo triestino l'unione del binomio politica-economia che allora non poteva esser scisso in alcun modo. Ciò fu ancor più evidente quando il settimanale «L'Idea Nazionale» divenne quotidiano grazie al finanziamento ottenuto da rappresentanti dell'alta finanza (tra cui il già citato Segrè) e dell'industria pesante, che intuirono la convenienza di unire la loro strategia economica alla politica imperialistica dell'ANI⁴⁰. Timeus ed Alberti, quindi,

³⁸ M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como 1936, p.308.

³⁹ R. A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano*, cit., p. 544.

⁴⁰ V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp.189-190.

continuando la loro azione combinata sul giornale nazionalista, assunsero un ruolo sempre più importante nell'influenzare l'opinione pubblica italiana e nel far diventare la rivendicazione delle terre irredente una questione fondamentale per la grandezza di tutta la nazione. In conclusione, questa trasformazione e strumentalizzazione dell'irredentismo, basato non più sul principio di nazionalità bensì sulle necessità economiche e militari, rese le terre adriatiche funzionali a quella accumulazione di capitale proveniente dall'esterno necessaria alla soppressione della lotta di classe all'interno dello Stato borghese nazionale, legittimandolo e rafforzandolo: ormai la politica internazionale ragionava esclusivamente nei termini di «Stato potenza», facendo scempio di ogni aspirazione patriottica e «romantica».

Alsazia e Lorena, territori contesi

di Bernard Hautecloque (*Ecole Pratique des Hautes Études, Paris*)

Dal tardo Ottocento, le varie potenze europee, anzi i sistemi di alleanze che esse avevano concluso tra di loro, avevano accumulato tensioni esplosive donde l'espressione «polveriera europea». Tra queste tensioni, una delle maggiori, se non la maggiore, era senza dubbio la questione dell'Alsazia-Lorena, pendente dal 1871 fra Francia e Germania, rimasta come un ascesso da fissazione che sovraeccitava gli animi, di là e di qua del confine, e impediva relazioni normali tra le due maggiori potenze dell'Europa continentale. Quindi, destabilizzava tutto il gioco europeo.

Dopo la disfatta francese del 1870-71, Bismarck aveva imposto il Trattato di Francoforte, firmato il 10 maggio del 1871¹. Esso prevedeva l'annessione dell'Alsazia e della parte più ricca e popolata della Lorena all'appena creato Secondo Reich². Il territorio così annesso corrispondeva esattamente agli odierni dipartimenti alsaziani del Basso Reno (capoluogo Strasburgo), dell'Alto Reno (capoluogo Colmar), e al dipartimento lorenese della Mosella (capoluogo Metz).

¹ Il trattato fu firmato da Jules Favre da parte della Francia, da Bismarck e Arnim da parte della Germania, nell'albergo di lusso di Francoforte *Zum Schwan*. Le discussioni, però, avevano già avuto luogo, dal 28 marzo al 4 maggio, a Bruxelles, nell'allora neutrale Belgio, proprio quando Parigi era in preda all'insurrezione della Comune – dal 18 marzo al 28 maggio – e la Francia, almeno si credeva, alle porte di una guerra civile.

² Già nel settembre del 1870, il reparto Geografia e statistiche dello Stato maggiore tedesco aveva pubblicato una carta in cui era disegnato il territorio come «scopo di guerra»; v. P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, Copernic Editions, Paris 1979, p. 5. Alla proposta del conte Agénor de Gasparin di fare del territorio una zona neutralizzata e indipendente, esposta nel suo libro *La République neutre d'Alsace*, pubblicato in Svizzera in dicembre 1870, non badò quasi nessuno.

La zona intorno a Belfort (l'odierno dipartimento del Territorio di Belfort), nonostante facesse parte dell'Alsazia dal Medioevo, fu lasciata alla Francia ufficialmente come omaggio cavalleresco dei tedeschi alla coraggiosa difesa della città, ad opera del colonnello Denfert-Rochereau. Ma la vera ragione era che non sarebbe stato tanto facile da assimilare come il resto dell'Alsazia una zona da sempre francofona³.

Complessivamente, 14.470 kmq. e 1.597.000 abitanti. A livello europeo, era un cambiamento di territorio appena visibile; molto minore, comunque, di quelli che avevano seguito il Congresso di Parigi (nel 1856) o quello di Berlino (nel 1878), per non parlare dei processi di unificazione dell'Italia (tra il 1860 e il 1870) o della Germania (tra il 1864 e il 1871).

Non era ovviamente la prima volta nella storia che la Francia doveva abbandonare territori al vincitore. Da secoli, e secondo l'esito vittorioso o meno, delle guerre, le province si vincevano o si perdevano. Questa era la regola del gioco, accettata da tutti. Per fare solo un esempio, l'odierno Belgio, provvisoriamente conquistato da Ludovico XIV e poi da Napoleone, era stato in seguito abbandonato, senza creare più di un lieve ed effimero disappunto nell'opinione pubblica.

Forse questo era ciò che sperava Bismarck: che dopo dieci o vent'anni, i francesi avrebbero dimenticato l'Alsazia. Ma se tale era la sua intenzione, sbagliava del tutto. Perché la quasi unanimità dei francesi di quell'epoca non si sarebbero mai consolati della perdita dell'Alsazia-Lorena. E fino al 1914, la preparazione della «*Revanche*», della riconquista delle province

³ Oltre all'annessione «per sempre» dell'Alsazia Lorena, il trattato di Francoforte prevedeva il concesso della clausola della nazione più favorita alla Germania, il pagamento di un'«indennità di guerra» – giustificata dal fatto che era stata la Francia a dichiarare la guerra – di 5 miliardi di franchi pagabile in monete d'oro, garantita dall'occupazione militare del nord-est del paese fino al saldo dell'indennità – il che fu compiuto nel settembre del 1873 –. Per più dettagli, si veda G. May, *Le traité de Francfort, étude d'histoire diplomatique et de droit international*, Berger-Levrault, Paris 1909, p. 339.

perdute, sarebbe apparsa un'evidenza patriottica. Pacifisti, fautori di un'intesa, se non di una riconciliazione, con la Germania non erano che un'esilissima minoranza, ridotti ad alcuni circoli intellettuali, e alla sinistra più radicale (d'altronde, essa era più antimilitarista che pacifista)⁴.

In questo articolo, non si tratta certo di esporre la questione dell'Alsazia-Lorena in tutti i suoi dettagli. Ma sarebbe interessante vedere come essa ha giocato il suo ruolo nell'entrata in guerra e nel suo scoppio. E anche individuare paralleli (o differenze) con la questione delle terre irredente italiane nell'Impero asburgico.

Fortissima invero, è la tentazione di fare un paragone: tra il 1866 e il 1914-15, cioè pressapoco nello stesso periodo, la questione delle popolazioni italofone che vivevano sotto la sovranità degli Asburgo ha mantenuto vivo il ricordo delle guerre del Risorgimento, così avvelenando, almeno nell'opinione pubblica, le relazioni fra Roma e Vienna, nonostante gli Stati fossero alleati, nella Triplice, a partire del 1882. Dunque, un focolaio di tensioni destabilizzante, paragonabile, anche a un livello minore, all'Alsazia-Lorena, che contribuisce a spiegare l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915.

Una prima differenza la si coglie già di primo acchito: l'Alsazia-Lorena è una zona compatta, dai confini incontestabili (quel che faceva dibattito era il suo carattere francese, o tedesco). Niente di simile per le terre irredente, insieme di sette regioni lontane e separate tra di loro, le cui storia e geografia erano differenti. E il cui carattere italofono, cioè ciò che le rendeva terre da redimere, era oggetto di discussione fra gli stessi fautori dell'irredentismo. Ma è solo la prima delle differenze.

⁴ Su questo tema, rimando al mio intervento *Sensibilità e personalità del pacifismo francese all'è soglie della guerra* al convegno sui *Profeti inascoltati* organizzato a Trieste dal Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, il 27 giugno 2014.

Un impegno forte dell'opinione pubblica francese

«*Vous n'aurez pas l'Alsace et la Lorraine*»⁵ non era solo il titolo di una canzone diffusissima, regolarmente cantata da tutti, dagli scolari ai parlamentari. Essa era divenuto un successo appunto perché rispecchiava l'opinione quasi generale. Anzi, direi che se si potesse riassumere, spiegare in una frase la storia della Francia tra il 1871 e il 1914, sarebbe quella. Solo in quest'ambiente di revanscismo esacerbato si possono capire episodi come il Boulangismo⁶, l'affare Dreyfus⁷, l'Alleanza con la

⁵ La canzone, disponibile su YouTube, venne creata già all'indomani della disfatta del 1871 da Gaston Villemer per le parole e da Frédéric Bentayoux per la musica, e divenne quasi un secondo inno nazionale. Anzi: a differenza della *Marsigliese*, inno repubblicano a lungo respinto dai monarchici, *Vous n'aurez pas l'Alsace et la Lorraine* raccoglieva consensi unanimi attorno a sé: «*Vous n'aurez pas l'Alsace et la Lorraine/ Et, malgré vous, nous resterons Français/ Vous avez pu germaniser la plaine/ Mais notre cœur vous ne l'aurez jamais/ France à bientôt ! Car la sainte espérance/ Emplit nos cœurs en te disant : adieu !/ En attendant l'heure de la délivrance./ Pour l'avenir... Nous allons prier Dieu./ Nos monuments où flotte leur bannière/ Semble porter le deuil de ton drapeau./ France entends-tu la dernière prière/ De tes enfants couchés dans leurs tombeaux?*».

⁶ Il generale Boulanger (1835-1891), divenuto ministro della Guerra nel 1886, seppe acquistare un'immensa – e, ancora oggi, non del tutto spiegabile – popolarità, soprattutto perché parlava apertamente di una guerra di rivincita contro la Germania. Sanzionato e poi messo a riposo dal governo repubblicano, prese la testa di un movimento eterogeneo – dai monarchici alla sinistra radicale –, approfittando della fibra bonapartista del popolo francese di allora e senz'aver nessun altro programma che la riconquista dell'Alsazia-Lorena. Il 29 gennaio del 1889, una trionfale vittoria elettorale a Parigi gli consegnò quasi il potere in mano; ma, all'ultimo momento, Boulanger rifiutò di tentare un colpo di Stato e di diventare un nuovo Bonaparte, e fuggì nel Belgio. Il suo movimento crollò quasi subito dopo.

⁷ Alfred Dreyfus era un ufficiale, condannato – a torto – nel 1894 per avere tradito piani segreti a favore della Germania. La lotta per la sua riabilitazione, annunciata nel 1906, prese a volte i tratti di una guerra civile. Nonostante le prove contrarie, una larga fascia della popolazione rimase convinta della colpevolezza di Dreyfus, segno di quanto poco razionali si diventasse quando si trattava della questione dei rapporti con la Germania.

Russia⁸, l'*Entente Cordiale*⁹ con la Gran Bretagna e, in fin dei conti, l'entusiastica determinazione con cui i francesi di esattamente un secolo fa, sono andati, di corsa, a farsi massacrare.

Non sarebbe esagerato parlare di «fissazione dell'Alsazia-Lorena». Seguendo l'attualità francese di quell'epoca (cioè, tra il 1871 e il 1914), tutto, dall'economia all'espansione coloniale, dalle lotte sociali alle lotte anticlericali sembrava soffocato, messo in secondo piano dal rimpianto della *débâcle* del 1870, dal sogno di rivincita, e dalla feroce germanofobia che ne derivava. «Gli sciovinisti francesi hanno deciso che la Storia dovrebbe fermarsi fino alla riconquista dell'Alsazia-Lorena e i nostri amici (cioè, i socialisti francesi) non hanno il coraggio di opporsi a quest'assurdità»¹⁰.

Per fare solo un esempio, molto pregnante: in Francia, l'opposizione più forte al colonialismo non veniva allora tanto dalla sinistra, come altrove in Europa, ma dalla destra nazionalista, che protestava contro l'invio in Africa o in Asia di soldi e soldati che sarebbero stati così utili per prendere d'assalto il Reno. «Io ho perso due sorelle, e voi [il governo colonialista Ferry ; N.d.R.] mi offrite venti domestici!», esclamò il deputato nazionalista

⁸ A partire del 1893 la Francia, allora unica repubblica d'Europa all'infuori della Svizzera, e il regime zarista conclusero un'alleanza salda, benché non avessero un interesse comune, all'infuori dell'inimicizia con la Germania.

⁹ Fino al 1904, la Gran Bretagna cercò di mantenere buone relazioni con tutti i paesi dell'Europa continentale, ma senza impegnarsi con un'alleanza. Ma la diplomazia francese seppe convincere Londra della minaccia rappresentata dalla Germania. Come il nome già dice, la Francia e la Gran Bretagna non conclusero un'alleanza vera e propria. Ma si erano accordate sulla maniera con cui si poteva al meglio affrontare la minaccia tedesca. Solo nel 1907 fu conclusa la Triplice Intesa (Francia, Russia e Gran Bretagna), contrapposta alla Triplice Alleanza, che riuniva, dal 1882, Germania, Austria-Ungheria e Italia.

¹⁰ Lettera di Friedrich Engels 1880, citata in francese ne Y. Santamaria, *Le pacifisme, une passion française*, A. Colin, Paris 2005, p. 45.

– detto anche l’apostolo della rivincita – Paul Déroulède (1846-1914)¹¹.

I combattimenti della guerra del 1870 non erano stati più sanguinosi di quelli delle altre guerre dell’Ottocento. E i soldati tedeschi in Francia non si erano comportati in maniera più crudele dei soldati di Napoleone in Germania, sessant’anni prima. Ma l’invasione era avvenuta a completa sorpresa; l’opinione, fiduciosa, si aspettava una guerra non necessariamente vittoriosa, ma una guerra che avrebbe avuto luogo, comunque, sul territorio estero, come le guerre di Crimea (nel 1854-55) o del Nord Italia (nel 1859). Che i tedeschi, entro un paio di mesi, si fossero dimostrati capaci di assediare Parigi era stata un’umiliazione nazionale. Gli orrori della guerra¹² e l’umiliazione della disfatta erano rimasti come un trauma sempre rovente. Il Reich era stato proclamato, a guerra non ancora finita, nella Galleria degli specchi della reggia di Versaglia; sulle spoglie, per così dire, della Francia vinta. Famosissimo il quadro che ne fece il pittore tedesco Anton von Werner¹³, che rimase, per tutta l’Europa, come il segno della disfatta francese¹⁴.

Per i francesi, il 1871 era stato un terremoto, uno scossone prodigioso, una tappa funesta nella storia dell’umanità [...].

¹¹ In un dibattito al Parlamento, l’11 dicembre 1884. Citato, e commentato, sul sito www2.ac-lyon.fr, capitolo: *Le colonialisme en débat*. Si veda pure A. Petit, *Déroulède, apôtre de la revanche*, Duthilleux, Paris 1947, p. 32.

¹² Si creò, anche prima della fine della guerra, un’assurda leggenda nera di città bruciate, civili innocenti fucilati, donne stuprate, bambini uccisi nel loro culla, di fanciulli a cui i tedeschi avevano tagliato le mani. Si veda F. Roth, *La guerre de 1870*, Hachette, Paris 1993, p. 611 e *passim*.

¹³ Anton von Werner (1843-1915) fece la guerra franco-tedesca nello Stato maggiore prussiano. Era presente il 18 gennaio del 1871, nella Galleria degli specchi, alla proclamazione del Reich. Ma il suo famoso dipinto venne eseguita solo nel 1877.

¹⁴ Dopo la Prima guerra mondiale, Georges Clémenceau insisté perché il Trattato di Versailles, che sanzionava la disfatta tedesca, venisse firmato il 28 giugno 1919, sul posto preciso in cui era stato proclamato il Reich 48 anni prima.

Un cataclisma a cui niente li aveva preparati. Nessuno aveva contemplato l'invasione del territorio, l'assedio di Parigi, [...] le disfatte successive e inappellabili, le capitolazioni disastrose, l'amputazione territoriale, la punizione finanziaria e, ciliegina sulla torta, una guerra civile!¹⁵ Mentre, per i tedeschi, il 1871 era il risorgimento della propria nazione¹⁶.

I francesi del dopo 1871 consideravano dunque la potenza colossale della Germania unita più che una rivale (come un tempo l'Inghilterra o la Spagna): essa appariva come una vera minaccia esistenziale. « Il nuovo Impero, nato dalla nostra disfatta, resuscitò, al di là dei secoli, la minaccia barbara »¹⁷. Inoltre, « la questione dell'Alsazia-Lorena proibiva ormai ogni riavvicinamento. Francia e Germania possono intrattenere relazioni commerciali e diplomatiche, ma riconciliarsi mai »¹⁸. Si conìò il concetto di « nemico ereditario », secondo cui francesi e tedeschi erano stati nemici acerrimi da sempre e l'odio per tutto quel che era tedesco era intriso nel Dna nazionale francese. Il che era una forzatura, anzi, una menzogna vera e propria. Se si ripassa la storia della Francia, dal Medioevo all'Ottocento, i nemici di turno sono stati, uno dopo l'altro, gli inglesi, poi gli spagnoli, gli olandesi; ma i tedeschi quasi mai. I primi segni di un'animosità antitedesca risalgono solo all'inizio della guerra della rivoluzione, nel 1792, quando truppe prussiane e austriache avevano invaso l'Est e il Nord del paese, al subdolo richiamo della (comunque, già prima dello scoppio della Rivoluzione, odiata) regina Maria Antonietta,

¹⁵ La guerra franco-tedesca – dal 19 luglio 1870 al 28 gennaio del 1871 – e la rivolta della Comune di Parigi – dal 18 marzo al 26 maggio del 1871 – erano stati due episodi distinti anche se il secondo era stato la conseguenza del primo, ma che tendevano a mescolarsi nella mentalità collettiva. Una diffusa opinione attribuiva spesso ai tedeschi anche la colpa dei morti della Comune il che era, a dire poco, ingiusto.

¹⁶ F. Roth, *La Guerre de 1870*, cit., p. 582 e p. 587.

¹⁷ C. Digeon, *La crise allemande de la pensée française*, Presses Universitaires de France, Paris 1959, p. 1.

¹⁸ F. Roth, *La guerre de 1870*, cit., p. 591.

di nascita viennese¹⁹. Ma quest'episodio di germanofobia non era durato».

Un dettaglio eloquente: nel 1837, il figlio maggiore di re Luigi Filippo aveva sposato la principessa Elena di Mecklenburgo, tra il plauso della folla parigina. Dunque, la futura regina dei Francesi (se non ci avesse messo lo zampino, la Rivoluzione del 1848) sarebbe stata una tedesca, senza che questo fosse un problema per nessuno.

Benché non avesse vere radici storiche, la germanofobia diventò davvero feroce dopo il 1871 e così l'umiliazione della disfatta. Feroce e stupida: sappiamo tutti quanto il nazionalismo o lo sciovinismo sviluppino poco le intelligenze. I libri di scuola insegnavano quanto era stupendo tutto quel che era francese, mentre tutto quel che era tedesco era cattivo²⁰. Bisogna però notare che quest'odio non era del tutto sprovvisto di una discreta e riluttante ammirazione. Secondo la celebre parola di Fustel de Coulanges, «per vincere la Germania, bisogna imitarla!». Nel periodo tra il 1871 e il 1914, il tedesco era la lingua straniera più insegnata nei licei, davanti all'inglese; per chi ambiva a una carriera militare, essa era d'obbligo. Nella guerra del 1870, aveva fatto impressione il fatto che la maggioranza degli ufficiali tedeschi parlasse discretamente il francese, e a ciò si attribuiva una delle ragioni della loro vittoria. Mentre i francesi, da sempre pesimi linguisti, dovevano ricorrere ad interpreti locali (non sempre affidabili) quando facevano campagna all'estero.

¹⁹ Il motivo della condanna di Marie Antoinette, come d'altronde di re Luigi XVI nove mesi prima di lei, era stato «alto tradimento del paese a favore del nemico», cioè la Prussia e l'Austria. Durante il processo e poi, lungo il percorso dell'esecuzione della regina decaduta, si sentirono numerose grida di «*A mort l'Autrichienne!*».

²⁰ Si veda al proposito C. Digeon, *La crise allemande de la pensée française*, cit.

«*Le tour de France par deux enfants*» di G. Bruno²¹, una lettura d'obbligo in tutte le scuole francese (un po' il corrispettivo del libro *Cuore*²², in Italia) raccontava la vicenda di due fanciulli della Lorena (André e Julien), costretti a lasciare il paese natale perché non volevano diventare tedeschi. E molte reclute vennero portate, dai loro ufficiali, nella zona, davanti alla «*ligne bleue des Vosges*»²³ per esercitarsi. E anche meditare sul compito che, prima o poi, avrebbero dovuto adempiere. Jules Ferry, non certo il più guerrafondaio dei politici francesi, ordinò nel suo testamento di essere seppellito «davanti a quella linea blu dei Vosgi, da cui sale, fino al mio cuore fedele, l'emozionante lamentela dei vinti».

Questo manicheismo, sistematico e ottuso, non era, d'altronde, a senso unico. Nella Germania di quell'epoca si educava simmetricamente all'odio di tutto quel che era francese. Il concetto di «nemico ereditario» era, dopo tutto, una creazione tede-

²¹ Questo libro di lettura scolastica fu pubblicato nel 1877. Ne era autrice Augustine Fouillée. Ma l'editore le ordinò di prendere un nome d'arte, perché un tale libro scritto da una donna non sarebbe stato preso sul serio. Quell'acerima laica scelse il nome d'arte di G. Bruno, in omaggio al filosofo italiano Giordano Bruno. Il patetismo patriottico e il sentimentalismo all'acqua di rose, rendono il libro un po' ridicolo oggidi. Fu nondimeno un successone dell'editoria di quell'epoca – più di 8 milioni di esemplari venduti! – e generazioni di francesi vi hanno imparato a leggere.

²² È interessante ricordare che nel libro *Cuore* di De Amicis (pubblicato nel 1884), benché pieno di riferimenti alle tre Guerre di indipendenza, non si faceva nessuna allusione alle terre irredente.

²³ Dal 1871, la linea di cresta del massiccio dei Vosgi simboleggiava il nuovo confine benché, in realtà, ne rappresentasse solo 100 km su 285. E il suo orizzonte delinea, infatti, una linea bluastro. Innumerabili tutti i poemi e canti – più o meno bene – ispirati dalla *ligne bleue des Vosges*.

sca²⁴; lo stesso Karl Marx, una volta tanto patriota tedesco, esultò a gran voce davanti alla sconfitta francese nel 1871²⁵.

Una riconciliazione, un'intesa franco-tedesca appariva a (quasi) tutti impossibile, anzi impensabile. Quando, nel 1897 e poi, nel 1911, ci furono negoziati tra Parigi e Berlino su problemi coloniali, alcuni nazionalisti partirono lancia in resta: per loro, negoziare col nemico era già un tradimento. Quell'antagonismo era uno dei rari caposaldi dell'Europa di allora. Il sentimento pervadeva tutti i ceti sociali (dall'aristocrazia alla classe operaia, dall'intelligenza ai contadini). E anche tutte le regioni: il sentimento era altrettanto vivace anche in Bretagna, in Corsica, nei Paesi Baschi, zone che si potevano ritenere al riparo di una minaccia tedesca.

Una situazione, dunque, affatto differente dall'Italia. Nel Regno (altra era la situazione, nelle terre irredente stesse), l'irredentismo ebbe due fasi di attività: in un primo momento, dal 1877 fino all'esecuzione di Oberdan (nel 1882) e poi, a partire del 1900: la problematica dell'università italiana in Austria, gli incidenti di Innsbruck, i *pogrom* anti italiani in Dalmazia, o a Fiume, lo risvegliarono. Ma tra queste due fasi di attività, si svolse un lungo periodo di quiescenza, in cui l'irredentismo era quasi morto²⁶. Un lieve risentimento antiaustriaco, nutrito dai

²⁴ L'espressione «*Erbfeind*» fu creata dal tedesco Ernst Arndt (1769-1860) nel 1813, alla fine delle guerre napoleoniche. Nella sua famosa canzone *Was ist des Deutschen Vaterland?* (Quale è la patria del tedesco?) esclamò: «*Das ist des Deutschen Vaterland./... wo jeder Franzmann heißt Feind./ wo jeder Deutsche heißt Freund./ Das soll es sein!* (La patria del tedesco è là dove ciascun francese si chiama nemico, dove ciascun tedesco si chiama amico. E questo che deve essere!). Le conquiste napoleoniche avevano lasciato in Germania – come altrove in Europa – un miscuglio di ammirazione, di gelosia e di odio che poté sfociare, saltuariamente, in francofobia. Ma, fino alla guerra del 1870, ciò rimase in larga misura, a senso unico.

²⁵ La lettera è citata in Y. Santimaria, *Pacifisme: une passion française*, cit., p. 28.

²⁶ «Fino ad adesso [scritto nel 1903, N.d.R.], l'irredentismo era moribondo in Italia. Ormai ha rialzato il capo, incluso in regioni tipo Piemonte, Liguria, Puglie in cui era del tutto inesistente». Rapporto dell'ambasciatore francese a Vienna. Archivio del Quai d'Orsay.

ricordi delle Guerre d'indipendenza, ci fu soprattutto in Lombardia e Veneto²⁷. Ma, ad onta degli sforzi di Garibaldi, non so se si può parlare di un odio vero e proprio, generalizzato in tutta Italia contro il «Baubau austriaco» (l'espressione è di Garibaldi). Anzi, nei decenni 1880 e 1890, dopo l'affare della Tunisia e diversi tafferugli di cui furono vittime immigrati italiani in Francia, per l'italiano della strada il nemico non era l'austriaco, bensì il francese²⁸.

D'altronde, in Italia, (saltuariamente) attivo fu l'irredentismo fra gli studenti, alcune parti della borghesia e dell'intelligenza. Ma indifferenti all'irredentismo, se non addirittura ostili ad esso, rimasero la massa dei contadini e degli operai italiani. Altra differenza con il revanscismo francese che aveva un carattere veramente unanime.

²⁷ «Si vuole intanto osservare che, in Italia, l'alleanza con l'Austria non è simpatica, essendo purtroppo recenti i ricordi delle lotte nazionali e del malgoverno imperiale. Necessario quindi che l'Austria faccia dimenticare il suo passato, e che negli atti di Governo eviti di ferire il sentimento di nazionalità, che è ancor vivo negli Italiani». Lettera del 31 luglio 1889, da Francesco Crispi a Nigra, allora ambasciatore italiano a Vienna, citato da www.cronologia.it 1889, p. 11.

²⁸ Il 19 e 20 agosto del 1893, dopo i fatti di Aigues-Mortes, l'ambasciata francese a Roma rimase assediata da una folla infuriata. Si gridava «Viva l'Alsazia-Lorena tedesca!», «Viva Strasburgo tedesca!». E si suonava, nelle orchestre della città, l'inno tedesco. Si veda A. Alemanno, *I fatti di Aigues Mortes*, su www.provincia.asti.it). A riprova del fatto che, dichiararsi nemico della Francia comportava automaticamente dichiararsi amico della Germania. E viceversa: nel 1903-04, durante le dimostrazioni anti-austriache in Italia (in seguito agli incidenti a proposito della questione dell'università italiana in Austria) si gridò «Vive l'Alsace-Lorraine française!». Si veda l'articolo da B. Hauteclouque, *Aspetti e episodi della questione universitaria italiana negli ultimi anni dell'Impero asburgico*, in Scipio Slataper, *il suo tempo, la sua città. Miscellanea di studi*, a c. di F. Senardi, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione. Trieste 2013, pp. 98-99. Bisogna anche notare che in quell'estate del 1893, in cui i rapporti tra Parigi e Roma furono pessimi, il principe di Napoli – il futuro re Vittorio Emanuele III –, in visita in Germania, assistette alle manovre dell'esercito imperiale nella Lorena annessa. Il che a Parigi fu considerato un affronto. Si veda H. Aflerbach, *Der Dreibund*, Böhlau, Wien 2002, p. 324.

Un attaccamento sentimentale alle «*provinces perdues*»

Il postulato di quel movimento d'opinione era che gli alsaziani e i lorenesi fossero francesi, e che solo un atto iniquo aveva impedito loro di continuare ad esserlo. Lo stesso Jean Jaurès (1859-1914), il meno nazionalista tra i politici di prim'ordine, considerava che «la Francia è stata spogliata, nel 1871, di due province che sono rimaste francesi di cuore e debbono ridiventarlo di fatto. Non è possibile per un democratico francese accettare quella mutilazione»²⁹. Dall'estero può sembrare strano un tale attaccamento per province dal carattere francese non ineccepibile: il Québec, incontestabilmente francofono, era stato perso nel 1763 senza rincrescimenti, e poi del tutto dimenticato per quasi due secoli. Perché, dunque, rivendicare a tutta forza l'Alsazia, dove – le cifre sono del 1868, cioè, subito prima dell'annessione, e 15 anni prima che fosse istituita, in Francia, la scuola dell'obbligo – nemmeno il 5% della popolazione – funzionari o soldati provenienti dal resto della Francia, per lo più – aveva il francese come lingua materna? E dove il 60% non ne capiva una parola? Il giornale inglese «Daily News» scriveva che «la popolazione dell'Alsazia è, da sempre, tedesca di razza, di lingua e di usanze»³⁰; non lo si poteva onestamente contestare.

L'Alsazia era, dalla fine dell'Impero romano, una terra di parlata germanica. L'annessione alla Francia, nel 1600³¹, non vi aveva cambiato molto. Solo nelle città un'élite, culturale e sociale si sforzava di usare il francese nella vita quotidiana. Nelle campagne alsaziane, il francese era una lingua assolutamente straniera. Lo stesso si poteva dire della Lorena annessa,

²⁹ Citato in Y. Santimaria, *Le Pacifisme, une passion française*, cit., p. 48.

³⁰ «Daily News» del 20 agosto 1870, citato da P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 4.

³¹ La Pace di Westfalia (1648) aveva affidato al Regno di Francia la sovranità sull'Alsazia. Ma fino alla Rivoluzione la provincia rimase sottoposta ad un regime giuridico intricatissimo, un groviglio di statuti differenti, un vero mantello di Arlecchino di città libere, di margraviati, di signorie ecc.

con la differenza che lì, certe zone rurali (i dintorni di Metz e di Château-Salins) erano di parlata romanza³².

Una precisione importante: quel che la stragrande maggioranza degli alsaziano-lorenesi parlavano non era lo *Schriftdeutsch* (cioè, il tedesco scritto ed ufficiale), bensì un dialetto germanico; anzi, vari dialetti germanici. Un abitante di Mulhouse e uno di Wissembourg si sarebbero capiti a malapena. Parallelamente, un irredentismo³³ linguistico francese, che avrebbe rivendicato la Vallonia o la Svizzera romanda, non c'è mai stato, neppure i più accesi tra i nazionalisti francesi ci avrebbero pensato.

Un altro esempio, ancora più significativo: nel 1815, la Savoia, da sempre una regione schiettamente francofona, era stata riceduta al Regno di Sardegna nell'indifferenza assoluta dell'opinione pubblica francese e senza crearvi il minimo risentimento anti-italiano. Vero è, comunque, che si trattava di un periodo in cui i sentimenti nazionalisti erano meno accesi che nella seconda parte dell'Ottocento. Una differenza fondamentale dunque con la situazione delle terre irredente. Non bisogna immaginare, in Alsazia-Lorena, una comunità francofona che si sarebbe sentita oppressa, o anche minacciata nella sua esistenza, dall'atteggiamento delle autorità, o dall'agire di un'altra comunità etnica. No, gli alsaziano-lorenesi erano una popolazione omogenea. E di cultura germanica. L'equivalente di una Lega Nazionale (o di una Società Dante Alighieri)³⁴

³² La città libera di Metz era proprietà del re di Francia già dal 1552. Ma il resto della Mosella era stata annessa definitivamente alla Francia solo nel 1766, quando morì Stanislao, l'ultimo duca della Lorena indipendente.

³³ La parola, creata da Imbriani nel 1877, è stata adattata, e francesizzata, in «*irrédentisme*» a partire del 1890. Ma quando la si usa, è quasi sempre in riferimento alla situazione italiana, altrimenti bisogna precisare, come «*l'irrédentisme hongrois en Transylvanie*», o «*l'irrédentisme russe en Ukraine orientales*». Non si trova un'occorrenza in cui la nozione di «*irrédentisme*» sia stata usata in relazione alla situazione dell'Alsazia-Lorena.

³⁴ La Pro Patria, fondata a Rovereto nel 1885 per «stabilire e intrattenere scuole italiane nell'Impero», fu vietata dalle autorità austriache nel 1890 per via dei suoi legami con la regnicola Società Dante Alighieri, fondata a Bologna nel 1889. La Pro Patria risorse nel 1891 a Trieste, sotto il nome di Lega Nazionale.

si cercherebbe invano. Comunque, è poco probabile che le autorità tedesche l'avrebbero tollerata³⁵.

Tedeschi e francesi ritenevano ambedue l'Alsazia-Lorena parte della loro nazione. E ambedue avevano degli argomenti. È ovvio che abbiamo a che fare con due concezioni differenti del nazionalismo. Non si tratta di fare qui la storia del concetto di nazione nel corso dell'Ottocento, esulerebbe del mio intervento. Ma prendiamo in esame un doppio esempio: nel 1882, lo storico Heinrich von Treitschke, alto esponente del nazionalismo tedesco, «giustificò» (tra virgolette) il carattere tedesco dell'Alsazia-Lorena adducendo ragioni obiettive, soprattutto linguistiche; e poi storiche, geografiche e così via.

Ma gli intellettuali (e dunque l'opinione pubblica) francesi favorivano un nazionalismo più soggettivo, più sentimentale direbbero i suoi critici. Il suo maggiore esponente, Ernest Renan, rispose al Treitschke nel suo famoso saggio *Qu'est-ce qu'une nation?*:

Una nazione è innanzi tutto un anima, un principio spirituale [...] costituita di due cose [...]: il retaggio comune di ricordi e il desiderio di vivere insieme ... L'uomo non è schiavo né della sua lingua né della sua razza, né della sua religione né del corso dei fiumi. Un aggregato di uomini che creano una coscienza morale, questo sì è una nazione³⁶.

Dunque, gli alsaziano-lorenesi vennero considerati francesi perché desideravano esserlo e non perché parlassero francese. Ma ormai occorre vedere se gli alsaziano-lorenesi erano veramente

³⁵ L'unica eccezione sarebbe la *Société du souvenir français*, fondata nel 1887 da un alsaziano che aveva optato per la Francia. Lo scopo dell'associazione era di onorare il ricordo, donde il nome, dei soldati francesi caduti durante la guerra del 1870 soprattutto curando i cimiteri. Siccome molti cimiteri militari erano situati nelle province annesse, le *Souvenir français* era l'unica associazione francese la cui attività veniva tollerata, ma anche strettamente sorvegliata, dai tedeschi in Alsazia Lorena.

³⁶ E. Renan, *Qu'est-ce qu'une Nation?*, pp. 26 e 29.

così infelici come li si dipingeva. E se erano tanto desiderosi di farsi anettere dalla Francia. Certi autori non esitano a negarlo assolutamente, senza sfumature:

L'Alsazia-Lorena, gemente sotto lo stivale dell'oppressore prussiano, aspirando a tornare alla Francia, era un'immagine menzognera [...] creata da politici francesi avidi di popolarità, che cercavano di giustificare il desiderio di rinvincita militare della Francia, umiliata dalla disfatta del 1870»³⁷.

Il che è, a dire il vero, cadere nell'eccesso inverso (ma Pierri Zind ha comunque una visione ostile alla Francia). Diciamo, irenicamente, che l'immagine *dell'Alsazia-Lorena che gemeva sotto lo stivale dell'oppressore prussiano, aspirando a tornare alla Francia* non era una menzogna: era una leggenda. E, come molte leggende, aveva una solida base di verità. Incontestabile il fatto che la stragrande maggioranza degli alsaziano-lorenesi avvertì l'annessione del 1871 come un sopruso. Non ci fu anzi nessuna manifestazione di entusiasmo, per accogliere le truppe tedesche. Nel 1871, tutti i parlamentari³⁸, e quasi tutti i sindaci alsaziano-lorenesi, protestarono contro l'annessione.

Nell'ambito del Reich, l'Alsazia-Lorena annessa era un *Reichsland*, proprietà di tutto il Reich, e non un *Land* come gli altri

³⁷ P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 46.

³⁸ Il 1° marzo del 1871, i deputati alsaziani lorenesi, prima di dovere lasciare l'Assemblea nazionale di Bordeaux, stesero unanimi questa dichiarazione: «*Livrés, au mépris de toute Justice et par un abus de la force, à la domination de l'étranger, nous avons le devoir de déclarer nul et non venu un pacte qui dispose de nous sans notre consentement. La revendication de nos droits reste à jamais ouverte à tous et à chacun dans la forme et la mesure que notre conscience nous dictera. ... Malgré l'amertume de notre douleur ... Nous vous suivrons des yeux et nous attendrons, avec une confiance entière dans l'avenir, que la France régénérée reprenne la cours de sa grande destinée. Vos frères d'Alsace-Lorraine, séparés en ce moment de la famille commune, conserveront à la France, absente de leur foyer, une affection filiale jusqu'au jour où elle viendra y reprendre sa place*». V. il sito dell'Assemblée Nationale francese: www.assemblee-nationale.fr.

25³⁹. Poteva mandare 15 deputati al *Reichstag* di Berlino. Dopo le prime elezioni, il 1° febbraio del 1874, i 15 redassero quest'indirizzo per chiedere l'organizzazione di un plebiscito⁴⁰: «Piaccia al Reichstag, decidere se le popolazioni di Alsazia-Lorena che sono state, senza venire consultate, annesse al Reich tedesco, siano chiamate a pronunciarsi su quest'annessione». Il deputato di Saverne, Edouard Teutsch⁴¹, dichiarò alla tribuna (suscitando un putiferio tra i deputati tedeschi)⁴²: «la nostra annessione alla Germania non può essere giustificata, né dalla morale né dal diritto»⁴³.

Fino al 1879, il *Reichsland* fu sottomesso ad uno stretto regime d'occupazione militare⁴⁴. Dopo il decreto del 4 luglio 1879, fu diretto da un *Statthalter* (luogotenente), sottoposto direttamente al governo imperiale. Grazie all'articolo 10 della legge militare, il cosiddetto «*Diktaturparagraph*» che avrebbe retto l'Alsazia-Lorena fino al 1911, lo *Statthalter* poteva, arbitrariamente, sciogliere associazioni, imprigionare cittadini, espellere dal territorio stranieri (si capisce: francesi) che minacciavano il *Deutschtum*.

³⁹ A differenza della Monarchia sabauda in Italia, la Monarchia prussiana, dopo aver compiuto l'unità della Germania, non aveva abolito gli altri 24 Stati preunitari; il Secondo Reich era una confederazione, in cui il re di Prussia era automaticamente Kaiser, cioè imperatore, di tutta la Germania. Ma i *Bundesstaaten*, come il Regno di Baviera, di Sassonia, il Granducato di Baden, il Ducato di Brunswick, il Principato di Lippe, la città libera di Amburgo ecc., mantevano una larga autonomia. Dopo esitazioni iniziali, Bismarck aveva rinunciato allo smantellamento del territorio conquistato, attribuendo la Lorena annessa alla Prussia, l'Alsazia al Granducato di Baden. Si veda P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 12.

⁴⁰ V. il sito dell'*Assemblée Nationale* francese www.assemblee-nationale.fr, capitolo: *Histoire et patrimoine*.

⁴¹ Edouard Teutsch (1832-1908).

⁴² Bisogna però menzionare che 23 deputati tedeschi – cioè, dalla Germania vera e propria – appoggiarono i loro colleghi alsaziani e lorenesi. Vedi P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 20.

⁴³ Citato da F. Roth, *La guerre de 1870*, cit., p. 648.

⁴⁴ Bisogna però notare che i tedeschi lasciarono sussistere il franco fino al 1876 e il Codice napoleonico fino al 1900.

Fu solo dal 1911 in poi che l'Alsazia-Lorena fu equiparata agli altri *Länder* del Reich. Un *Landtag* (dieta provinciale)⁴⁵ fu eletto, con sede a Strasburgo.

Il trattato di Francoforte prevedeva, fino al 30 settembre 1872, il diritto di optare per la Francia. 132.000 si dissero pronti a farlo, cioè il 20% della popolazione adulta, ma solo 56.000 lo fecero davvero; ciò perché optare per la Francia significava lasciare per sempre il paese natale, non portando con sé più di 30 chili di bagaglio. Questi 56.000 optanti erano in maggioranza borghesi e intellettuali che privarono quindi l'Alsazia-Lorena della sua élite francofona. L'emigrazione non cessò qui. Si stima che, tra il 1872 e il 1914, quasi 200.000 alsaziano-lorenesi abbiano lasciato il paese natale per la Francia. Nella maggioranza dei casi lo fecero da giovani, per sottrarsi ai tre anni di servizio militare nell'esercito imperiale. Bisogna, d'altronde, sottolineare la tolleranza delle autorità tedesche davanti a quest'emigrazione di fuorusciti. Esse ritenevano, probabilmente a ragione, che questi alsaziani e lorenesi francofili sarebbero stati meno pericolosi fuori dall'Impero che al suo interno.

Nell'estate del 1914, subito prima della dichiarazione di guerra, e anche un paio di giorni dopo, oltre 18.000 uomini valicarono il confine, mettendo a repentaglio la propria vita per arruolarsi nell'esercito francese. 380.000 reclute furono invece

⁴⁵ Dal 1877 al 1911, gli alsaziano-lorenesi eleggevano un'assemblea regionale, benchè solamente consultiva, il *Landesausschuss*. Si veda P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 22.

mobilitate nell'esercito imperiale tedesco, e fecero – quasi tutti sul fronte russo, o nella *Kriegsmarine* – il loro dovere⁴⁶.

Dal 1871 in poi, Berlino mandò migliaia di funzionari e di soldati, incaricati di *eindeutschen* questa terra di conquista; già nel 1872, il 74% dei funzionari del territorio erano tedeschi (e il 46% prussiani)⁴⁷. Nel 1910, il 5% della popolazione totale consisteva di militari tedeschi e delle loro famiglie. La loro missione era, in primo luogo, quella di imporre lo *Schriftdeutsch* al posto del dialetto e del francese. Il tedesco che, insomma, era per gli *Eingeborenen* (indigeni) una lingua straniera; tuttavia, parlando già un dialetto alsaziano, o lorenese, si apprende il tedesco facilmente e rapidamente. L'11 aprile 1871 (cioè, prima della firma del Trattato di Francoforte), un decreto impose l'obbligo del tedesco in tutte le scuole; un altro decreto, il 14 aprile, impose la scuola dell'obbligo⁴⁸. È vero che all'inizio gli occupanti tedeschi non furono accolti bene, tanto che venivano alloggiati in quartieri speciali, godevano di alcuni privilegi e molti di loro non nascondevano il loro disprezzo per gli indigeni, neppure la loro incomprendimento che gli alsaziani potessero sentirsi francesi senza parlarne la lingua. Lo esprimeva, nel 1886, il *Ministerialrat* Ludwig Adolf Wiese: « l'impressione generale era deprimente [...]». Il loro attaccamento alla Francia era molto più profondo di quanto

⁴⁶ In Francia, prima del 1914, alcuni nazionalisti accesi si illudevano che, una volta dichiarata la guerra, la popolazione dell'Alsazia e della Lorena si sarebbe sollevata contro i tedeschi per aprire le braccia ai soldati della *Grande Nation*. Questo sollevamento non avvenne; e sarebbe stato un lavacro di sangue se fosse avvenuto. «Quando soldati tedeschi spossati andavano al fronte, o ne tornavano, la popolazione non rifiutò di dare bevande e cibo. Ma è vero che, alle vittorie tedesche, non si suonavano le campane, non vi furono bandiere come nella Germania vera e propria». Vedi P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 51.

⁴⁷ Ivi, p. 19.

⁴⁸ In Francia la scuola dell'obbligo fu istituita solo dieci anni dopo, nel 1881-82.

avrei creduto. Per noi tedeschi, non avevano nessun simpatia. Per gli alsaziani era un onore fare parte della *Grande Nation*»⁴⁹.

Col tempo però la maggioranza degli alsaziani e lorenesi si mise il cuore in pace e si rassegnò a quel che ritenevano ineluttabile. Bisogna pure ricordare che in Alsazia-Lorena l'opinione prevalente è sempre stata conservatrice e clericale⁵⁰. Politicamente, l'istinto vi è più legittimista che oppositore e il temperamento sedentario e legalista: scioperi, dimostrazioni e proteste rumorose, così frequenti in Francia o in Italia, sono sempre state rare in Alsazia-Lorena. Cagnare, tafferugli, che avvennero sovente tra Trieste e Fiume o nelle città dalmate, quasi non ci furono in Alsazia-Lorena e sarebbero stati, comunque, poco graditi dalla popolazione. Ci fu, però, un'eccezione clamorosa: l'incidente di Saverne, nell'autunno del 1913.

Nell'ottobre del 1913, nemmeno un anno prima dello scoppio della guerra, il tenente Günter von Förstner, del 99° reggimento di fanteria schierato a Saverne, insultò varie reclute alsaziane, dando loro del «*Sauwackes*», vantandosi di dare 10 marchi di ricompensa a chiunque avesse ammazzato un alsaziano. La voce si sparse all'esterno della caserma e il tenente, insultato mentre passeggiava in città, perse il lume della ragione e ferì con la sua baionetta un operaio storpio. La popolazione si assembrò davanti alla caserma, e il colonnello del reggimento sciolse la dimostrazione con brutalità e senza riguardi per la legalità. L'indignazione e lo scandalo furono clamorosi in Alsazia-Lorena, ma anche nel resto della Germania. Il tenente fu punito e allontanato dalla regione. L'incidente fu ripreso glosamente dai media fran-

⁴⁹ In *Lebenserrinerungen und Amtserfahrungen*. Citato in Wikipedia Deutsch. Articolo *Elsass Lothringen*.

⁵⁰ Nelle elezioni del 1874, sui 15 deputati dell'Alsazia Lorena al *Reichstag*, 7 erano sacerdoti. Vedi P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 20.

cesi, ma questo non deve nascondere il fatto che si trattò di un caso isolato⁵¹.

Un risentimento antiprussiano – piuttosto che anti tedesco – sarebbe durato, fra gli annessi. Ma quando il presidente della questura generale di Berlino, Traugott von Jagow (1865-1941), affermava che «i soldati prussiani sono in Alsazia quasi come in un paese nemico»⁵² esagerava molto. Si può dire che, purché avesse un atteggiamento cortese e rispettoso delle usanze locali, il funzionario tedesco venisse accolto dalla popolazione, dopo una fase di osservazione più o meno diffidente. Un segno sicuro: i matrimoni misti, inesistenti all'inizio dell'occupazione, si moltiplicarono dopo il 1895, cioè tra la gente che non avevano conosciuto il periodo francese. È anche incontestabile il fatto che una simpatia ammirativa per la Francia fosse largamente – ma non unanimemente – diffusa. Qui, la problematica può ricordare gli irredenti e il loro culto per la favella di Dante. Anche i festeggiamenti, vietati dalle autorità tedesche, del 14 luglio, piuttosto che il culto reso a «Napi», cioè a Napoleone. Ma non bisogna fare confusione tra francofilia e il sentirsi francese. E ancora meno il desiderio di farsi anettere dalla Francia dopo una guerra. Perché, tutti ne erano convinti, in caso di una guerra franco-tedesca, i combattimenti, e dunque le distruzioni, avrebbero avuto luogo in Alsazia stessa: «La popolazione era persuasa che le due province sarebbero state il principale campo di battaglia», come nel 1870-71⁵³.

⁵¹ Il caricaturista alsaziano (e ferocemente germanofobo) Jacques Walters, in arte Hansi, (1873-1951) vi dedicò una serie di vignette. Le si possono consultare sulla pagina consacrata all'incidente di Saverne nel sito <http://pierreswesternfront.punt.nl>.

⁵² «*Unsere Soldaten sind da fast wie im Feindesland*», in una lettera al «*Neue Preussische Zeitung*». Citato nel articolo *Durchgreifen im Elsass* della «*Zeit*» del 2 novembre 2013.

⁵³ P. Zind, *Alsace-Lorraine, une nation interdite*, cit., p. 49. Comunque sbagliavano: il territorio dell'Alsazia-Lorena era troppo stretto e montuoso per dispiegarvi eserciti moderni. La maggior parte dei combattimenti ebbero luogo nelle grandi pianure del Belgio e del bacino parigino.

Bisogna aggiungere che il sistema di previdenza sociale era molto più efficace e progredito nel Reich che non in Francia. Inoltre, le leggi anticlericali del 1900-1905⁵⁴ avevano fatto perdere alla Francia molte simpatie tra i cattolici. E similmente, l'Affare Dreyfus fra gli ebrei. I sondaggi allora non c'erano. Ma, alla domanda: «volete diventare francesi?», i più avrebbero probabilmente risposto: perché no, purché la Francia non ci imponga la sua lingua e le sue leggi. L'immagine di un'Alsazia unanimemente e impazientemente francofila corrispondeva dunque poco alla realtà.

Dal tardo Ottocento allo scoppio della Guerra, molti italofofi dell'Impero sentivano – a torto o a ragione, è un'altra questione – la loro cultura, la loro personalità, la loro italianità minacciate dall'atteggiamento delle autorità asburgiche, dall'ostilità delle altre etnie. E anche se non per questo auspicavano un'annessione al Regno d'Italia – anzi, pochissimi lo ritenevano possibile –, contavano sull'appoggio dell'Italia per aiutarli a difendere la loro lingua. Niente di simile nell'Alsazia-Lorena tedesca. La sovranità tedesca, anche se non godeva solo di simpatie, non era percepita come una minaccia. La stragrande maggioranza la sopportava con rassegnazione. Tanto che non si poteva affermare onestamente che gli alsaziani venissero oppressi dai tedeschi. Le autorità tedesche non hanno mai fatto guerra al dialetto, che era la vera lingua del popolo. Anzi, sarebbe stato piuttosto l'obbligo di apprendere il francese a costituire uno stupro linguistico. I sentimenti autonomisti erano forti, ma pochissimi volevano sul serio l'annessione alla Francia. Soprattutto al prezzo di una guerra.

⁵⁴ Nel 1901-03, una serie di leggi anticlericali costrinse all'esilio la quasi totalità degli ordini religiosi – sarebbero tornati solo dopo la guerra –; nel 1905, un'altra legge, ancora valida oggi, decise la schietta separazione tra la Chiesa e lo Stato. Nello stesso tempo, l'imperatore Guglielmo II che visitò il Vaticano, nel maggio del 1903, si sforzò di annullare gli ultimi effetti del *Kulturkampf*, intrattenendo ottime relazioni con la Chiesa cattolica.

L'atteggiamento dei governi francesi

Nell'ultima parte di questo saggio vorrei soffermarmi su come il governo francese – anzi, i governi francesi: fra il 1871 e il 1914 se ne succedettero al potere più di 40... – reagirono davanti alla questione. È ben risaputo il fatto che in Italia i governi in carica a Roma hanno, quasi sempre, tenuto in gran diffidenza l'irredentismo, sia quello di stampo repubblicano, negli anni 1877-82, che nazionalista, dopo il 1900, anche se dopo l'avvento di Vittorio Emanuele III nel 1900, l'atteggiamento di alcuni governi – si pensi ai governi Zanardelli (1901-3) o Fortis (1905-6) – divenne lievemente più ambiguo.

A Parigi, i diversi governi che si susseguivano rapidamente al potere cercavano, questo sì, di tenere il revanscismo sotto controllo, ma senza reprimere le manifestazioni di revanscismo, anzi. I politici erano meglio informati tanto dalla vera situazione in Alsazia-Lorena quanto delle conseguenze che avrebbe avuto una guerra franco-tedesca.

Nel 1870, ambedue i paesi potevano ancora essere considerati allo stesso livello. Ma man mano che il tempo passava, la superiorità tanto demografica⁵⁵ che economica o militare della Germania diventò viepiù schiacciante. Per la Francia – che, fino al 1894, non aveva nessun alleato – prendere l'iniziativa di un'offensiva contro la Germania sarebbe stata una vera follia; una guerra suicida, un *baroud d'honneur*⁵⁶ disastroso per il paese.

⁵⁵ Nel 1870 la Francia contava 36 milioni di abitanti, la Germania 38; nel 1914, le cifre erano salite a 41 e 65 milioni. Nel 1869, la produzione d'acciaio e di carbone era pressapoco equivalente in entrambi i paesi. Nel 1913, la Germania produceva 260 milioni di tonnellate di carbone e 15 milioni di tonnellate d'acciaio, la Francia rispettivamente 48 e 4 tonnellate.

⁵⁶ Gergo militare francese. Un «*baroud* [arabo algerino per combattimento, N.d.R.] *d'honneur*» si fa, senza speranza di vincere ma per l'onore, per evitare l'onta di arrendersi senza avere combattuto.

Nessun ministro francese responsabile ha mai usato in pubblico la parola «*Revanche*»⁵⁷.

Farlo sarebbe dare argomenti a Bismarck per iniziare una guerra preventiva. Ma sarebbe stato altrettanto impossibile annunciare la rinuncia della Francia alla rivincita: sarebbe stato un terribile confessione di debolezza, sarebbe stato rassegnarsi al «crimine» del Trattato di Francoforte⁵⁸.

Il che non sarebbe stato perdonato dall'opinione pubblica, che si cullava nella chimerica speranza di una rivincita. I governi francesi presero dunque come moto la famosa frase di Gambetta «*Pensons-y toujours [alla rivincita, N.d.R.], mais n'en parlons jamais!*»⁵⁹. Ma in quell'epoca, come nella nostra, erano pochissimi i politici che avevano il coraggio di opporsi a questa pazzia collettiva. Inoltre, riconciliare la popolazione aizzandola contro un nemico esterno è comunque una maniera comoda di risolvere i conflitti interni sociali o religiosi. E cavalcare il tema del patriottismo è stato, da sempre e dappertutto, una maniera comoda di raccogliere consensi.

Dire, come Jules Ferry nel 1881, che non si poteva impegnare la vita intera del paese su un'ipotetica guerra – e una vittoria ancora più ipotetica – significava farsi tacciare di traditore; il nomignolo «Ferry le Prussien»⁶⁰ lo avrebbe perseguitato fino alla morte. Dire, profeticamente, come Jean Jaurès nel 1905 che «da una guerra può sorgere la rivoluzione, le classe dirigenti farebbero meglio averlo a mente. Ma può anche uscirne [...] un nazionalismo esasperato, una dittatura affogante, un militarismo mostruo-

⁵⁷ L'unica eccezione fu Boulanger, allora ministro della Guerra, nel 1886; v. nota 6.

⁵⁸ F. Roth, *La guerre de 1870*, cit., p. 630.

⁵⁹ Frase pronunciata a Saint-Quentin, il 16 novembre 1871; si veda J.M. Mayeur, *Leon Gambetta: La Patrie et la République*, Le Club, Fayard, Paris 2008.

⁶⁰ Si veda J.M. Gaillard, *Jules Ferry*, Fayard, Paris 1989, p. 636.

so»⁶¹; e che, comunque, la guerra, anche vinta, sarebbe costata più morti che l'intera popolazione dell'Alsazia, gli valse una salva di accuse, a cui si aggiunsero presto vere e proprie chiamate all'assassinio. Diamone un florilegio: Paul Déroulède: «Ritengo Herr Jaurès il più odioso pervertitore delle coscienze che fa il gioco dello straniero»; Maurice Barrès: «Herr Jaurès è l'agente del pangermanismo in Francia»; Charles Péguy⁶²: «Subito dopo la dichiarazione di guerra, la prima cosa da fare sarà fucillare Jaurès. Non lasceremo codesti traditori pugnalarci alla schiena»; Urbain Gohier⁶³: «Jaurès è stipendiato dai Rothschild, dall'ambasciata di Germania per essere, al parlamento, l'oratore del Reich e, nella stampa francese, il rettile del Kaiser»⁶⁴. Insomma, opporsi a quell'irrazionale febbre patriottica «*revancharde*» era un suici-

⁶¹ Citato in J.P. Rioux, *Jean Jaurès*, Perrin, Paris 2005, pp. 250-252.

⁶² Charles Péguy (1873-1914) scrittore, nel 1907 si convertì da socialista ateo nella prima parte della sua vita a cattolico fervente e patriota intransigente. Si arruolò con entusiasmo dopo la dichiarazione di guerra e cadde già nei primi giorni di combattimento.

⁶³ Urbain Gohier (1862-1951), giornalista brillante e anima confusa – aveva compiuto il *tour de force* di essere insieme socialista, monarchico, antisemita e antimilitarista – e nemico acerrimo di Jaurès.

⁶⁴ Citati in J.P. Rioux, *Jean Jaurès*, cit., p. 253.

dio politico. Anzi, un suicidio e basta: questi due politici furono vittime di attentati; Jules Ferry vi sopravvisse⁶⁵, Jean Jaurès, no⁶⁶.

Il recupero dell'Alsazia-Lorena era saldamente associato ad una guerra di rivincita. Strano che non sembra sia venuta a nessuno l'idea di ricuperare le due province tramite negoziati, scambiando l'Alsazia contro territori coloniali, per esempio. Un po' come nel 1890, quando la Gran Bretagna cedette alla Germania l'isola di Helgoland, in cambio dell'isola di Zanzibar, sulla costa del Tanganika. O, nel 1911, quando la Francia cedette alla Germania territori tra il Congo e il Camerun in cambio del ritiro della Germania dal Marocco. Si può ricordare che, in Italia, nel 1878 e poi nel 1908, ci furono contatti diplomatici per ottenere, in cambio della benevolenza italiana verso l'Austria-Ungheria

⁶⁵ Il 10 dicembre del 1887, un tale Berckheim – un Lorenese, nato a Metz nel 1837 – si presentò a Jules Ferry nel «transatlantico» del Palais Bourbon – la camera dei deputati, sul Lungosenna –, fingendosi un suo elettore. Estrasse una rivoltella e gli sparò due volte, prima di essere catturato dalle guardie. Gridò a gran voce: «La mia Lorena è vendicata, il prussiano, il domestico di Bismarck è morto! Senza di lui, già riavremmo l'Alsazia Lorena!». Aubigny era, soprattutto, uno squilibrato di mente e finì la propria vita nel celebre manicomio parigino di Sant'Anna. Jules Ferry si riprese, ma la pallottola non poté essere estratta e il politico morì, nel 1893, di una conseguenza a lungo termine del attentato. Si veda J.M. Gaillard, *Jules Ferry*, cit., pp. 638-640.

⁶⁶ Il 31 luglio del 1914, subito prima della dichiarazione di guerra e mentre Jaurès cercava disperatamente di stornare il pericolo, soprattutto attraverso contatti con i socialisti della Germania, del Belgio e della Gran Bretagna, fu ucciso con un colpo di pistola, mentre cenava presso La taverne du Croissant di rue Montmartre – il posto si visita ancora oggi – da un tale Raoul Vilain. Patriota fanatico e piuttosto debole di mente, auspicava la guerra, unica chance di riconquistare le due province perdute. Dalla sua prigione, scrisse: «ho ammazzato il gran traditore [...] il ceffo sonoro che cercava di coprire le chiamate dell'Alsazia-Lorena». Pure il farmacista del quartiere rifiutò il suo aiuto a Jaurès. «Niente per questo farabutto, questa canaglia. È colpa sua se abbiamo la guerra!». Si veda J.P. Rioux, *Jean Jaurès*, cit., pp. 7-16. Raoul Vilain trascorse in prigione la durata della guerra; il governo considerava che il suo processo avrebbe scalmanato gli animi. Esso ebbe luogo nel marzo del 1919 e, nell'euforia della vittoria, l'assassino di Jaurès venne assolto! L'esaltazione patriottica era considerata una vera scusa. Uno degli scandali più clamorosi della storia giudiziaria francese.

sulla questione della Bosnia, il Trentino o Gradisca. Questi contatti non ebbero successo, ma, almeno, ci furono. Ma sulla questione dell'Alsazia-Lorena, nessuno ne ha mai evocato nemmeno la possibilità, né in Francia né in Germania. Comunque, è dubbio che quell'idea sarebbe stata realistica.

La mia conclusione sarà duplice.

In primo luogo, se si definisce l'irredentismo come il sentimento del dovere patriotico di «rendere», o «redimere» alla patria territori ingiustamente separati da essa, allora la questione dell'Alsazia-Lorena è il cugino dell'irredentismo italiano. Anche se, l'abbiamo visto, i dati del problema erano del tutto differenti. E se l'impatto sull'opinione pubblica è stato molto più forte, generale e continuo nel tempo, in Francia che in Italia.

In secondo luogo, non si può esagerare l'importanza fondamentale dell'Alsazia-Lorena nell'entrata in guerra del 1914. Sarà fantastoria, ma io non esito ad affermare che senza questa questione non ci sarebbe stata la Prima guerra mondiale. Ci sarebbe stato, questo sì, una guerra generale nei Balcani, una guerra su scala maggiore tra Russia e Austria e, forse, anche Germania. Probabilmente, la Francia avrebbe appoggiato diplomaticamente la Russia. Ma è molto dubbio che vi avrebbe sacrificato la vita di un milione e mezzo dei suoi figli; comunque, l'opinione pubblica non lo avrebbe accettato, se non ci fosse stata la prospettiva del recupero dell'Alsazia-Lorena.

Grecia e Bulgaria: due percorsi dell'irredentismo armato (1908-1920)

di Erica Mezzoli (Università di Trieste)

I discorsi irredentisti degli Stati dei Balcani presentano situazioni estremamente complesse ed articolate, con dei momenti di sovrapposizione e parallelismo, ma anche con profonde differenze dovute alla loro evoluzione storica.

Per quanto riguarda Grecia e Bulgaria, la storiografia più recente ha tentato di individuare i momenti di connessione ed influenza reciproca nella costruzione dei due discorsi nazionali/nazionalistici¹ rintracciando, di conseguenza, le origini delle rispettive aspirazioni irredentiste che furono in grado, allo stesso tempo, di unire e dividere i destini dei due paesi come per il caso della Macedonia, dove le due tradizioni si diedero battaglia lasciando sul campo profonde eredità².

Inoltre, c'è da ricordare che la dimensione interna e quella dei rapporti interstatali non sono gli unici elementi da considerare quando si affronta la questione della forma e delle caratteristiche che assunsero nei Balcani i grandi temi dell'Otto e Novecento. L'influenza delle idee e del modello di civiltà provenienti dall'Europa occidentale giocò un ruolo centrale. Nei giovani Stati della Penisola balcanica l'«occidentalizzazione» – attraverso il trasferimento di modelli di governo e di principi di natura politica – rappresentò in un certo senso l'unica opzione possibile verso la modernizzazione e con-

¹ R. Daskalov, *Bulgarian-Greek Dis/Entanglements*, in *Entangled Histories of the Balkans. National Ideologies and Language Policies*, a c. di R. Daskalov, T. Marinov, vol. 1, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 149-239.

² Si veda ivi e T. Marinov, «Famous Macedonia», *the Land of Alexander: Macedonian Identity at the Crossroads of Greek, Bulgarian and Serbian Nationalism*, in *Entangled Histories of the Balkans*, a c. di R. Daskalov, T. Marinov, cit., vol. 1, pp. 273-330.

temporaneamente un modo per trovare tra i paesi dell'Europa occidentale degli alleati che supportassero le rispettive cause nazionali³. Quando, pochi anni prima della Prima guerra mondiale, nell'Europa occidentale cominciò a diffondersi il «culto dell'offensiva» – che altro non era se non una derivazione politico-militare del darwinismo sociale⁴ – la quale trovava giustificazione negli argomenti irredentisti dell'epoca⁵, gli Stati della Penisola non esitarono nel prendere esempio dai loro modelli «civilizzati» e a dare vita, con nuovo vigore e risolutezza, ai propri progetti di «liberazione nazionale» ai danni del «grande malato» d'Europa: l'Impero ottomano. Tuttavia, nemmeno i grandi Stati europei erano indifferenti alle possibilità di manovra che il loro ascendente sui piccoli Stati balcanici offriva. Ai primi era perfettamente chiaro che i secondi non erano in grado di agire efficacemente contro l'Impero ottomano, né in coalizione né tantomeno singolarmente. Per i loro piani di conquista/«liberazione nazionale», sarebbero stati costretti a chiedere sostegno alle potenze che in definitiva, con il pretesto dell'aiuto, si sarebbero servite di loro come strumento della propria politica nei Balcani, in particolare per quanto riguarda la questione degli sbocchi verso il mare ed il controllo degli stretti tra Mediterraneo e Mar Nero.

Il contributo si articola in tre parti. Nella prima verranno esposti il contesto e le circostanze in cui si consumarono le guerre irredentiste di Grecia e Bulgaria; nella seconda verranno esaminati i processi di formazione dei rispettivi discorsi irredentisti

³ D. Mishkova, R. Daskalov, «*Forms without Substance*»: *Debates on the Transfer of Western Models to the Balkans*, a c. di R. Daskalov, T. Marinov, *Entangled Histories of the Balkans. Transfers of Political Ideologies and Institutions*, vol. 2, Brill, Leiden-Boston 2013, p. 1.

⁴ Si veda P. Crook, *Darwinism, War and History. The Debate over the Biology of War from the «Origin of Species» to the First World War*, Cambridge University Press, New York 1994.

⁵ S. Van Evera, *The Cult of the Offensive and the Origins of the First World War*, in «*International Security*», vol. 9, n. 1, 1984, pp. 58-107.

che avevano come oggetto la Macedonia; la terza sarà dedicata al tentativo di ricostruire le strategie adottate dai due Stati in modo da finanziare la propria partecipazione alle Guerre balcaniche e alla Prima guerra mondiale.

Le guerre in nome dell'irredentismo

Il 1908 fu un anno d'importanza decisiva per una parte d'Europa. L'annessione della Bosnia e Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria e la rivoluzione dei Giovani turchi portarono come risultato lo scardinamento degli equilibri balcanici fissati a Berlino nel 1878. Per Grecia e Bulgaria questi fatti furono i catalizzatori di decisioni cruciali. Cogliendo la palla al balzo, nell'ottobre del 1908 la Bulgaria – un principato autonomo, ma *de jure* ancora collegato all'Impero ottomano – si proclamò completamente indipendente dall'Impero, affermando in questo modo la propria piena sovranità di stato nazionale. Ancora nel 1908 a Creta, l'assemblea cretese proclamò unilateralmente l'*énosis* (unificazione) dell'isola – che dal 1897 godeva di uno statuto autonomo all'interno dell'Impero ottomano – allo Stato greco, costituendo un'Assemblea nazionale provvisoria con primo ministro Eleftherios Venizelos. Un gesto simile non rimase senza conseguenze ad Atene. Dopo tale decisione, tra gli ufficiali dell'esercito greco si formò la Lega militare che nel 1909 fece un colpo di Stato, appellandosi per la gestione del nuovo governo all'autorità del primo ministro cretese.

Fu in questo rinnovato clima politico che i governi di Sofia ed Atene decisero che era arrivato il momento di risolvere la questione della propria unità nazionale e territoriale, argomento che aveva come soggetto la Macedonia, ed era necessario farlo prima che i Giovani turchi potessero attuare una qualche significativa riforma nella regione. Dunque, a partire dal 1911, tutti gli Stati balcanici – Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro – cominciarono a compiere dei tentativi volti al superamento delle reciproche rivalità ed a coordinarsi in un'alleanza pan-balcanica in ottica

anti-ottomana⁶. Il primo accordo ad essere siglato fu il trattato tra Serbia e Bulgaria del marzo del 1912, sotto l'egida della Russia; poi, nel maggio del 1912, si giunse anche alla stipula del patto d'alleanza tra Bulgaria e Grecia.

Quanto ai rapporti greco-bulgari, già nel 1910 il ministro degli Affari Esteri russo Sazanov suggerì a Venizelos l'opportunità di stabilire un'intesa con la Bulgaria. Nel 1912, tra Venizelos ed il primo ministro bulgaro Gešov fu il primo a voler portare a termine a tutti i costi i negoziati, e tale premura lo portò a non affrontare direttamente con la controparte i rispettivi progetti riguardanti le assegnazioni territoriali in Macedonia in quanto, secondo Venizelos, la priorità in quel momento era rappresentata dalla costituzione della coalizione e, immediatamente dopo, dall'apertura delle ostilità contro l'Impero ottomano, mentre l'argomento delle spartizioni territoriali era rinviato al dopoguerra⁷.

Quindi a metà del 1912 la Lega balcanica riguardava due alleanze separate: una tra Serbia e Bulgaria e l'altra tra Grecia e Bulgaria. Si trattava dunque di una rete di legami non del tutto condivisi – come ad esempio i progetti territoriali serbi e bulgari sulla Macedonia e la cosiddetta questione della «zona contesa» di cui la Grecia non era stata messa al corrente – che avevano come perno la Bulgaria⁸. Quando si giunse ad un accordo anche con il Montenegro, tutto era pronto per dare vita al banco di prova dell'irredentismo novecentesco nei Balcani: la Prima guerra balcanica. Il conflitto durò circa cinque mesi durante i quali le forze della Lega conquistarono la quasi totalità dei possedimenti ottomani in Europa. Con la mediazione delle principali potenze europee, il 30 maggio 1913 fu firmato il Trattato di

⁶R.C. Hall, *The Balkan Wars, 1912-1913. Prelude to the First World War*, Routledge, London-New York 2000, pp. 4-13, 20.

⁷M. Llewellyn Smith, *Venizelos' Diplomacy, 1910-23: From Balkan Alliance to Greek-Turkish Settlement*, in *Eleftherios Venizelos. The Trials of Statesmanship*, a c. di P. M. Kitromilides, Edinburgh University Press, Edinburgh 2006, pp. 144-145.

⁸E. Ivetic, *Le Guerre balcaniche*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 46-47, 50.

Londra, dove tuttavia nessuna decisione venne presa in merito alla spartizione dei territori ex-ottomani in Macedonia tra Grecia e Bulgaria. Inoltre, il dileguarsi della possibilità di ottenere i territori assegnati al neonato principato albanese spinse la Serbia a diventare il terzo pretendente alla Macedonia. L'intransigenza della Bulgaria riguardo la questione macedone spinse Grecia e Serbia a firmare un trattato di alleanza e mutua difesa. Fu così che, data la rigidità di tutti gli attori, il 30 giugno 1913 le truppe bulgare attaccarono le posizioni degli ormai ex alleati, dando avvio alla Seconda guerra balcanica. Questo nuovo conflitto durò solo un mese al termine del quale, nell'agosto del 1913, a Bucarest fu firmata una pace che avrebbe modificato profondamente la geografia politica dei Balcani, e lo avrebbe fatto totalmente a discapito della Bulgaria che vide del tutto sfumare le sue ambizioni in Macedonia. Questo fu l'epilogo delle Guerre balcaniche che, seppur definite dalle storiografie nazionali quali «guerre di liberazione», non pacificarono affatto la regione e non risolsero alcun problema di natura «nazionale».

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, le sirene dei due schieramenti cominciarono ad intonare i loro canti pieni di lusinghe e promesse nel tentativo di richiamare l'attenzione di Bulgaria e Grecia. La scelta delle corde da toccare era semplice: per la Bulgaria la Macedonia costituiva un'onta e una ferita aperta, mentre per la Grecia il fatto di non essere riuscita ad anettere l'Epiro del nord durante le due Guerre balcaniche rimaneva ancora motivo d'imbarazzo.

L'episodio che decise la sorte delle alleanze di Grecia e Bulgaria è costituito dal tentativo da parte delle forze anglo-francesi di forzare il blocco dei Dardanelli tra il marzo e l'aprile del 1915, a seguito della decisione dell'Impero ottomano – alleato della Germania e dell'Impero austro-ungarico – di chiudere gli stretti, ciò che impediva la comunicazione fra la Russia e i suoi alleati. Tale circostanza portò Grecia e Bulgaria a schierarsi su fronti opposti, segnando in questo modo i rispettivi destini nel dopoguerra. Sebbene i due Stati partecipassero al primo conflitto

mondiale da avversari, essi presentarono quello che può essere definito un interessante «parallelismo antitetico» nelle modalità della scelta di campo e nell'opposizione a quella stessa scelta. In entrambi i paesi si presentava la medesima situazione: i rispettivi monarchi si dimostravano propensi ad alleanze con gli Imperi centrali mentre, rispetto alla questione della guerra, alcune élite politiche ed intellettuali, tanto bulgare che greche, avevano per i loro paesi progetti diversi.

La Bulgaria, nel settore balcanico del conflitto, godeva di una posizione geografica eccellente. Essa rappresentava infatti la piattaforma girevole verso la Serbia da una parte e verso Costantinopoli dall'altra, e fu proprio in ragione di questo motivo che le due coalizioni belligeranti se ne contendevano l'alleanza. Quando, nel novembre del 1914, l'Impero ottomano entrò nel conflitto accanto a Germania e Impero austro-ungarico, l'Intesa non esitò a promettere alla Bulgaria, a guerra finita, non solo la Tracia ma anche una parte della Macedonia – ovvero una parte della Serbia, paese pienamente collocato all'interno dell'Intesa e per la cui difesa Francia e Gran Bretagna erano scese in guerra – nel tentativo di portare a sé lo Stato balcanico. Tuttavia, a seguito dello smacco anglo-francese dei Dardanelli ed i primi successi militari della Germania, il re di Bulgaria, Ferdinando I, scelse di allearsi con gli Imperi centrali – i quali, esattamente come aveva fatto in precedenza l'Intesa, promisero di esaudire nel dopoguerra le richieste territoriali della Bulgaria in Macedonia e Tracia – dichiarando guerra alla Serbia⁹. Nonostante l'entusiasmo suscitato dai successi ottenuti sul campo ai danni di Serbia e Grecia tra 1915 e 1916, in Bulgaria la guerra divenne da subito invisa alla popolazione. Infatti, il popolo bulgaro, pur riconoscendo l'«urgenza» della missione irredentista, divenne vittima dei danni collaterali che la congiuntura bellica è in grado di produrre: un'ingombrante presenza sul territorio di truppe tedesche ed austriache, la ridu-

⁹ G. Castellani, *Storia dei Balcani, XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 2004, pp. 441-442 [tit. orig. *Histoire des Balkans (XIVe-XXe siècle)*, Fayard, Paris 1991].

zione della disponibilità alimentare dovuta alla carenza di scorte, l'aumento dell'inflazione ed infine le confische di beni in favore dell'esercito¹⁰. Inoltre, il partito di maggiore opposizione alla guerra, il Partito agrario bulgaro (*Bălgarski Zemedelski Narodni Săjuz*), venne messo immediatamente fuori gioco dopo che il suo leader Aleksandar Stambolijski, in seguito ad un aspro confronto con Ferdinando I dovuto alla decisione del monarca di entrare in guerra al fianco degli Imperi centrali, venne posto agli arresti impedendo in questo modo alla dissidenza di trovare uno sfogo politico. Solo nel 1917, a seguito della Rivoluzione russa, i sentimenti antimonarchici e antibellici si rafforzarono e trovarono nuovamente modo di esprimersi. Infatti, nel 1918 lo scontento delle truppe bulgare dislocate sul fronte di Salonico trovò sfogo nella rivolta. Il governo di Radoslavov, preoccupato dall'entità che la ribellione stava assumendo, rilasciò immediatamente Stambolijski ed un altro leader del Partito agrario, Rayko Daskalov, e li inviò presso gli insorti nel tentativo di sedare i tumulti. Contrariamente alle speranze del governo, Daskalov, con il consenso di Stambolijski, assunse il comando dei ribelli dichiarando nel settembre del 1918 la Repubblica di Radomir¹¹. Tuttavia, questo fu uno sforzo vano. Infatti, a metà settembre le forze franco-britanniche lanciarono l'offensiva e oltrepassarono il confine bulgaro, costringendo così la Bulgaria a chiedere la pace e firmare l'armistizio a Salonico il 29 settembre 1918.

La Prima guerra mondiale lacerò lo scenario interno greco in modo ancora più drammatico, ma con esiti profondamente diversi da quelli della Bulgaria: da una parte re Costantino e la sua fazione germanofila, dall'altra Venizelos e i suoi uomini pro-

¹⁰ R.J. Crampton, *Bulgaria. Crocevia di culture*, Beit, Trieste 2010, pp. 149-152 [tit.orig. *A Concise History of Bulgaria*, Cambridge University Press, Cambridge 2007].

¹¹ R. Daskalov, *Debating the Past. Modern Bulgarian History: From Stambolov to Zhivkov*, Central European University Press, Budapest-New York 2011, pp. 88-89.

pensi ad un'alleanza con l'Intesa. Tuttavia, Venizelos non seguì la sorte del bulgaro Stambolijski.

Quando nell'ottobre del 1915 la Bulgaria dichiarò guerra alla Serbia – alleata della Grecia in base al trattato di amicizia ed alleanza del 1913 – Venizelos, agendo di propria iniziativa ed in disaccordo con il parere del re, sollecitò Russia, Francia e Gran Bretagna a sbarcare le proprie truppe a Salonico. Lo sbarco – episodio conosciuto come «violazione della Grecia» – suscitò le ire del re di Atene che costrinse Venizelos alle dimissioni. Tuttavia, nonostante Venizelos avesse abbandonato il gruppo di governo di Atene, la sua partita doveva appena cominciare. Ritiratosi momentaneamente nella natia Creta egli, assieme all'ammiraglio Pavlos Kountouriotis e al generale Panagiotis Danglis, riuscì, tra l'agosto e il settembre 1916, a formare un governo provvisorio di difesa nazionale. Così, alla fine del 1916 esistevano in Grecia due governi: il primo, ad Atene, di re Costantino e vicino ai tedeschi, il secondo dei venizelisti con base a Salonico, alleato dell'Intesa e con una chiara missione antibulgara¹². L'11 novembre 1916 il governo di difesa nazionale dichiarò guerra alla Bulgaria e un mese dopo inviò sul fronte macedone i suoi primi contingenti¹³. Questo è il quadro in cui si consumò ciò che la storiografia conosce come *Ethnikós dihasmós* (Scisma nazionale), ovvero la fatale contrapposizione tra lealisti e venizelisti che avrebbe caratterizzato la vita politica dello Stato greco per gran parte del Novecento.

La diplomazia dei paesi dell'Intesa non rimase indifferente di fronte allo iato politico ed amministrativo che si era creato all'interno dello Stato greco. La Francia, quale responsabile del coordinamento delle operazioni belliche nel settore balcanico, non esitò a mobilitarsi e nel 1916 mandò i suoi uomini ad Atene

¹² Si veda *Greece in Her True Light. Her Position in the World-Wide War as Expounded by El.K. Venizelos, her Greatest Statesman in a Series of Official Documents*, trad. ed ed. S.A. Xanthaky, N.G. Sakellarios, New York 1916.

¹³ A. Vacalopoulos, *Histoire de la Grèce moderne*, Éditions Horvath, Roanne 1975, pp. 221-223.

allo scopo di convincere il re ed i suoi fedelissimi ad un coordinamento con i venizelisti. La missione presso re Costantino fu un insuccesso totale. Charles Jonnart in una comunicazione del febbraio del 1917 riferiva al presidente Poincaré che, con sua grande frustrazione e nonostante tutti gli sforzi profusi, il monarca greco era e rimaneva rigidamente fermo nel suo atteggiamento germanofilo¹⁴.

Dalle parole degli inviati francesi si apprende inoltre un'altra circostanza da tenere in considerazione: la drammatica polarizzazione della vita politica greca in quel frangente non era uno stato di cose che dipendeva solamente dalle più o meno legittime posizioni delle diverse anime della politica greca. Per le potenze europee la Grecia non era altro che un piccolo paese della Penisola balcanica, la cui unità – per non parlare poi dei disegni irredentisti – dipendeva da progetti altrui ovvero, in questo caso, da quelli dell'Intesa. Tale concetto fu ben espresso in una comunicazione del gennaio 1917 dello stesso Jonnart in cui egli afferma:

C'est peut-être le moment d'envisager la nomination à Athènes d'un mandataire unique des puissances protectrices «ramassant entre ses mains les rênes éparses de l'attelage à quatre du char de l'Entente», et capable d'assurer aux résolutions des Alliés. [...] Cependant la France, dans la sincérité de son âme, a toujours souhaité l'existence et la prospérité dans le bassin méditerranéen d'une Grèce unique, indépendante et forte. Le peuple hellénique doit comprendre que ses destinées sont étroitement liées à la réalisation de notre idéal et de nos espérances¹⁵.

Il condominio greco dei due governi venne demolito nel luglio del 1917, quando re Costantino abdicò e Venizelos divenne

¹⁴ Y.G. Mourellos, *L'intervention de la Grèce dans la Grande Guerre (1916-1917)*, Institut Français d'Athènes, Athènes 1983, p. 64.

¹⁵ «Sénat, Rapport fait à la commission des Affaires Étrangères sur les événements de Grèce par Charles Jonnart (adopté le 17 Mai 1917)», cit. in Y.G. Mourellos, *L'intervention*, cit., p. 243.

nuovamente il leader della Grecia «riunificata». Naturalmente, i primi provvedimenti adottati da Venizelos e dal suo governo furono la messa agli arresti o all'esilio dei suoi principali oppositori politici, tra i quali va ricordato Ioannis Metaxas, ovvero colui che diverrà dittatore della Grecia a seguito del colpo di Stato del 4 agosto 1936. Allo stesso tempo, proprio mentre in Bulgaria i dubbi sul conflitto si facevano sempre più densi e pesanti, Venizelos ordinò la mobilitazione generale dichiarando guerra a tutti i nemici dell'Intesa¹⁶.

Nel 1918, in ragione delle rispettive scelte di campo dovute anche ai diversi rapporti di forza interni, la Bulgaria uscì sconfitta mentre la Grecia vincitrice dalla Prima guerra mondiale. Con il Trattato di Neuilly del 1919, la Bulgaria perse la sua costa egea a favore della Grecia e quasi tutto il suo territorio nella Macedonia centrale – territori questi conquistati durante il conflitto – a favore del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Negli anni a seguire la Bulgaria avrebbe continuato a nutrire il proprio spirito di rivalse rispetto alla Macedonia¹⁷, mentre la Grecia, ancora galvanizzata dal successo ottenuto durante il primo conflitto mondiale e con l'incoraggiamento della Gran Bretagna, avrebbe concentrato la propria attenzione e i propri sforzi sull'Asia minore, sforzo che la condusse alla Grande catastrofe del 1922¹⁸.

L'orizzonte macedone

Nella prima metà del XIX secolo la Grecia indipendente era uno Stato di appena 50.000 chilometri quadrati per una popolazione di circa 800.000 abitanti, cifre che non rappresentavano affatto l'entità del popolo elleno disseminato in territorio otto-

¹⁶ A. Vacalopoulos, *Histoire*, cit., pp. 224-25.

¹⁷ V. Vlasidis, *The «Macedonian Question» on the Bulgarian Political Scene (1919-23)*, in «Balkan Studies», vol. 32, n. 1, 1991, pp. 71-88.

¹⁸ E. Goldstein, *Great Britain and Greater Greece 1917-1920*, in «The Historical Journal», vol. 32, n. 2, 1989, pp. 339-56.

mano e nel resto d'Europa¹⁹. Fu proprio in ragione di quest'ultima circostanza che in quel momento, all'interno dell'arena politica ellenica cominciò a porsi la questione su chi fosse greco «di diritto» e chi non lo fosse e, nel caso in cui non lo si fosse, come si poteva diventarlo²⁰. L'atteggiamento ufficiale dello Stato circa la questione della cittadinanza era quello secondo cui era greco chi nasceva tale o veniva in seguito naturalizzato, posizione non del tutto condivisa all'interno della comunità politica greca del tempo e osteggiata in modo particolare dal cosiddetto Partito francese. Le origini della *Megali idea* vanno ricercate proprio in questi due ordini di problemi: l'entità territoriale dello Stato, ritenuta non corrispondente alle proporzioni di tutta l'Ellade, e la questione della cittadinanza. Colui che riuscì nella sintesi di questi due nodi problematici fu proprio uno degli esponenti di spicco del Partito francese, Ioannis Kolettis, che nel suo celebre discorso del 1844 pronunciato di fronte all'Assemblea nazionale – nel quale venne coniata l'espressione *Megali idea* – si pose come paladino dei greci «naturali» – ovvero coloro che tali erano di retaggio, ma nati al di fuori dei confini dello Stato –, i cui diritti di cittadinanza avrebbero dovuto essere considerati come quelli dei «nativi» o dei naturalizzati; allo stesso tempo, egli stabilì come obiettivo dello Stato la realizzazione di quella geografia dello spazio ellenico immaginata da Rigas alla fine del XVIII secolo²¹. Tuttavia, alla metà del XIX secolo la Monarchia di Atene non era l'unica autorità greca presente sulla Penisola balcanica e nel Mediterraneo orientale. Greco era anche il patriarca di Costantinopoli e greco – di cultura e di lingua – era il clero

¹⁹ G. Castellan, *Storia*, cit., p. 333.

²⁰ I.D. Michailidis, *The Formation of Greek Citizenship (19th century)*, in *Citizenship in Historical Perspective*, a c. di S. G. Ellis et al., Pisa University Press, Pisa 2006, pp. 155-62.

²¹ A. Stouraiti, A. Kazamias, *The Imaginary Topographies of the Megali Idea: National Territory as Utopia*, in *Spatial Conceptions of the Nation: Modernizing Geographies in Greece and Turkey*, a c. di N. Diamandouros et al., I.B.Tauris, London-New York 2010, pp. 21-22.

ortodosso che si occupava della cura delle anime e dell'educazione di tutti gli ortodossi dell'Impero, greci o slavi che fossero.

Questo stato di cose non era perfettamente condiviso dagli slavi che all'epoca erano ancora sudditi ottomani, in modo particolare dai bulgari. In riferimento a quest'ultimo aspetto, è necessario mettere in evidenza da subito che l'idea nazionale bulgara nacque proprio come reazione al processo di ellenizzazione rivolto agli slavi ortodossi che le strutture educative del Patriarcato di Costantinopoli e della filantropia greca, di fatto, mettevano in atto nei territori ancora ottomani dei Balcani²².

Fu proprio dalla percezione del pericolo dell'ellenizzazione che i bulgari, appoggiati dai russi, chiesero e ottennero dal sultano la creazione dell'Esarcato bulgaro nel 1870. Tale istituzione, ortodossa, indipendente e concorrente del Patriarcato di Costantinopoli nei territori ottomani in Europa, avrebbe fornito in lingua bulgara la necessaria formazione spirituale e secolare agli slavi ortodossi dell'Impero, tanto nei territori che da lì a pochi anni sarebbero diventati lo Stato bulgaro quanto in Macedonia e in Tracia. L'istituzione dell'Esarcato fu il primo passo nella definizione non solo di un'entità geografica, ma anche dei contorni di un'entità nazionale bulgara che si identificava tale essenzialmente attraverso la dimensione religiosa, ma ancor di più, quella linguistica²³. Va dunque sottolineato che la formulazione del discorso nazionale assunse fin dalle sue origini un carattere difensivo, da una parte rispetto all'autorità ottomana e dall'altra rispetto all'egemonia culturale greca²⁴.

Otto anni dopo la creazione dell'Esarcato e a seguito della Guerra russo-turca del 1877-78, nacque uno Stato bulgaro autonomo, ma non ancora indipendente dall'Impero ottomano. Il Trattato di San Stefano del marzo del 1878 prevedeva la crea-

²² R. Daskalov, *Bulgarian-Greek*, cit., pp. 149, 153, 155.

²³ Ivi, p. 221.

²⁴ M. Todorova, *Language in the Construction of Ethnicity and Nationalism: the Bulgarian Case*, in «Sprawy Narodowościowe», vol. 28, 2006, p. 13.

zione di una Grande Bulgaria, i cui confini si sovrapponevano grosso modo a quelli dell'Esarcato, includendo in questo modo anche la Macedonia. Tuttavia, il Trattato di Berlino del luglio dello stesso anno ridimensionò i successi diplomatici russo-bulgari di pochi mesi prima e riconsegnò la Macedonia al controllo degli Ottomani.

Quindi, fu dopo la creazione dell'Esarcato nel 1870 che la Macedonia divenne di fatto territorio di contesa per greci e bulgari, una sorta di mercato d'anime, un palcoscenico dove testare le proprie capacità persuasive.

Alle mire greche e bulgare per il possesso della regione si aggiunsero quindi quelle serba e rumena. Tuttavia, né serbi né rumeni potevano contare su istituzioni tanto strutturate e capillari sul territorio come quelle del clero del Patriarcato e dell'Esarcato. Nonostante anche la Serbia, seguendo gli esempi greco e bulgaro, si prodigasse nello sforzo educativo nella regione fondando scuole in lingua serba, e nonostante il tentativo dei rumeni di porsi come protettori della popolazione valacca della regione, nessuno dei due riuscì ad imporsi tanto, dal punto di vista politico e culturale, sulla Macedonia come greci e bulgari.

Ma che cos'era la Macedonia ottomana? La Macedonia, fino alla stipula della pace di Bucarest del 1913, era una parte di territorio ottomano il cui nome si riferiva ad un'entità puramente geografica e che mai aveva costituito un'unità amministrativa specifica all'interno della compagine imperiale. Fino all'inizio del XIX secolo, la Macedonia faceva parte del vasto *eyalet* (governatorato) della Rumelia e corrispondeva grossomodo ai *sancak* (province) di Siroz (Serres), Selanik (Salonico), Üsküp (Skopje), Manastir (Bitola), Küstendil (Kjustendil), per complessivamente una cinquantina di *kaza* (giurisdizioni). Dopo gli stravolgimenti territoriali a seguito del Trattato di Berlino, nel periodo 1878-81 gli Ottomani procedettero con la riorganizzazione amministrativa dei possedimenti territoriali nei Balcani, il cui riassetto condusse alla fisionomia della regione macedone che sarebbe durata fino alle Guerre balcaniche. Dunque, dagli anni

Ottanta del XIX secolo la regione fu organizzata all'interno dei tre nuovi *vilayet* (termine che corrispondeva al più antico *eyalet*) di Selanik, Manastir e una parte del *vilayet* del Kosovo (*sancak* di Üsküp e una parte di quello di Prizren), per una popolazione totale stimata, secondo il censimento ottomano del 1882-1893, di circa cinque milioni di unità (1.039.126 di capifamiglia registrati)²⁵. Tuttavia, Macedonia significava soprattutto la fertile zona circostante la città di Kavala, nella quale si praticava la redditizia attività della coltivazione del tabacco, ed il grande ed attrezzato porto della cosmopolita Salonicco. Fino al Congresso di Berlino, gli interessi sulla Macedonia riguardavano, in gradazioni diverse, solamente gli Stati della Penisola balcanica. A partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, anche il resto d'Europa cominciò a poco a poco a scoprire la Macedonia in ragione del suo enorme potenziale strategico in termini di collegamenti infrastrutturali. Risale infatti al 1883 la *joint venture* tra gli Imperi austro-ungarico e ottomano, la Serbia e la Bulgaria – alla quale più tardi si sarebbero aggiunti anche capitali tedeschi e francesi – per il potenziamento della linea ferroviaria Salonicco-Mitrovica ultimata nel 1874²⁶.

Ma in tutta questa gazzarra di aspirazioni, affiliazioni religiose ed interessi economici dov'erano i macedoni? Quali erano la loro visione, il loro progetto, la loro idea politica per la Macedonia? A prima vista si potrebbe pensare che la nascita del VMRO (Organizzazione rivoluzionaria interna macedone; in bulgaro *Vŭtrešna makedono-odrinska revoljucionna organizacija*, in macedone *Vnatrešna makedonska revolucionerna organizacija*) a Salonicco nel 1893 avesse dato modo d'espressione alle istanze di autode-terminazione del popolo macedone, nella forma di una guerriglia senza quartiere – come nei fatti di Illinden nel 1903 – contro gli

²⁵ D. Panzac, *La population de la Macédoine au XIXe siècle (1820-1912)*, in «Revue du monde musulman et de la Méditerranée», vol. 66, 1992, pp. 114, 132-33.

²⁶ N. Lange-Akhund, *The Macedonian Question (1893-1908) From Western Sources*, Columbia University Press, New York 1998, pp. 14-15.

ottomani. Esaminando con più attenzione i percorsi biografici dei fondatori del movimento si scorge, invece, tutt'altro. I leader del VMRO, sebbene nati sudditi ottomani in territorio macedone, per la loro educazione e cultura politica erano strettamente di matrice bulgara. Inoltre, buona parte del finanziamento finalizzato alla mobilitazione, operazioni militari e vita in clandestinità proveniva da Sofia²⁷. Altre vite e altre vicende, come ad esempio quella di Krste Misirkov, avrebbero segnato il sentiero di un pensiero separatista autenticamente macedone che tuttavia, in un tempo in cui valevano di più il sangue, l'acciaio ed il proselitismo di varia natura, sarebbero rimaste in quelle circostanze largamente ignorate²⁸.

Ritornando alla Bulgaria, a seguito del Congresso di Berlino un altro momento importante nella costruzione dello Stato e discorso nazionalista bulgaro fu l'annessione della Rumelia orientale nel 1885 – infrangendo in questo modo quanto stabilito a Berlino nel 1878 – e la conseguente guerra contro la Serbia. Il reclutamento di uomini, le unità di volontari e la formazione in quell'occasione di un esercito nazionale per una guerra irredentista che si sarebbe dimostrata vittoriosa, furono dei catalizzatori di fondamentale importanza nella creazione di una comunità nazionale. Tuttavia, l'esercito non fu il solo agente nel processo di *nation building*. La mobilitazione nazionale procedette anche e soprattutto attraverso il sistema educativo, puntando massimamente sulla questione della comunanza linguistica – ovvero bulgara – tra bulgari e popolazione macedone, e nella produzione di una manualistica scolastica pensata proprio allo scopo²⁹. Grazie a questi processi ed alla sfida costituita dalla dichiarazione d'indipendenza del 1908 – lanciata non solo nei confronti dell'Impero

²⁷ Ivi, pp. 36-41.

²⁸ Si veda M. Dogo, *Lingua e nazionalità in Macedonia: vicende e pensieri di profeti disarmati, 1902-1903*, Jaka book, Milano 1985.

²⁹ A. Kiossev, *Bulgarian Textbooks of Literacy History and the Construction of National Identity*, in *Balkan Identities. Nation and Memory*, a c. di M. Todorova, New York University Press, New York 2004, pp. 355-65.

ottomano, ma anche verso le potenze europee –, alla vigilia della Prima guerra balcanica lo Stato bulgaro riuscì fare del nazionalismo la principale forma di coscienza collettiva ed ad orientare un vasto movimento di massa in favore della guerra contro gli ottomani per la conquista di quella che era considerata la propria irredenta, la Macedonia³⁰.

Sembra, dunque, che lo sviluppo del discorso nazionalista bulgaro fino alle guerre irredentiste del Novecento avesse seguito un corso tutto sommato lineare. La stessa situazione non si verificò in Grecia.

Fino alla presa del potere di Venizelos, la vita politica greca era caratterizzata da quello che è stato definito un «bipartitismo artificiale» rappresentato dal Partito nazionalista e dal Partito modernista (*Neoteristikón Kómma*) di Geórgios Theotókis³¹. La politica di Theotókis non è ricordata né per il suo vigore né per la sua capacità di fornire al popolo un progetto politico collettivo da compiere. Se la politica del Partito modernista era fiacca, il partito che si poneva come suo antagonista, il Partito nazionalista (*Kómma ton Ethnikofrónon*), non costituiva un'alternativa a causa del suo nepotismo e della sua familiarità alla corruzione³². Strettamente collegati alla situazione politica erano il contesto e le modalità in cui si consumavano le relazioni Stato-società, le cui caratteristiche si rendono comprensibili temendo presenti due termini utilissimi. Il primo è *roustefología* – dal turco *rüşvet*: tangente, mazzetta – che significa grosso modo «sistema clientelare». In ragione del suo clientelismo, la struttura pubblica della Grecia tra Otto e Novecento prevedeva che si rendesse necessario, ogni qual volta un cittadino avesse avuto bisogno di accedere allo Stato, l'intervento di un «mediatore» che avrebbe agito secondo le necessità del richiedente a titolo di favore ed in modo

³⁰ M. Todorova, *Language*, cit., pp. 16-17.

³¹ J.M. Demaldent, *Sur le développement*, cit., p. 77.

³² M.C. Chatziioannou, *Relations between the State and the Private Sphere: Speculation and Corruption in Nineteenth-century Greece*, in «Mediterranean Historical Review», vol. 23, n. 1 2008, pp. 1-14.

strettamente personale. Il secondo termine è *dikigorokratía* che potrebbe essere tradotto come «regime degli azzecagarbugli». A metà degli anni Ottanta del XIX secolo l'ipertrofia dello Stato greco aveva raggiunto livelli formidabili: circa il 19% del suo PIL veniva impiegato per gli emolumenti della burocrazia composta specialmente da chi aveva conseguito studi giuridici (*o dikigóros*: avvocato). Per questa classe dirigente la *governance* del Paese si riduceva ad una mera questione procedurale, prestando attenzione esclusivamente alla conformità alle norme delle istanze presentate e alla cavillosità dell'iter amministrativo³³. Insomma, la Grecia al volgere del secolo era una *morta gora*.

Lo smacco subito a seguito della guerra irredentista per l'annessione di Creta contro gli ottomani nel 1897 e il commissariamento delle finanze pubbliche nell'anno seguente non fecero che peggiorare la situazione, trascinando il popolo greco anche in un profondo sentimento di sconfitta nazionale. Visto il fallimento dell'impresa cretese, da quel momento in poi l'opinione pubblica considerò il compimento delle istanze irredentiste come delle necessità assolute. Tale atteggiamento è particolarmente evidente dal grande successo di pubblico riscosso all'inizio del XX secolo da rappresentazioni teatrali dal contenuto patriottico-irredentista. A tale proposito vanno ricordati i lavori di Gerasimos Vokos, *I Megáli idéa* del 1901 e *I katoí* (Occupazione) del 1905; *Makedónia* di Achilles Karavia del 1903, ed infine *Voulgároi kai Makedónia* (I bulgari e la Macedonia) di Christos Georgiades del 1905³⁴. Sembra che nel 1908, anche in ragione degli eventi consumatisi al di fuori della Grecia, la misura fosse colma: la stanchezza ed il senso di frustrazione spinsero un gruppo di studenti ad appellarsi al re affermando che il popolo greco «rivendicava il proprio onore». Il colpo di Stato della Lega militare del colo-

³³ J.M. Demaldent, *Sur le développement politique en Grèce*, in «Politix», vol. 2, n. 5 1989, pp. 79-80, 82.

³⁴ M. Mazower, *The Messiah and the Bourgeoisie: Venizelos and Politics in Greece, 1909-1912*, in «The Historical Journal», vol. 35, n. 4, 1992, p. 892.

nello Zorbas nel 1909, ed il ricorso dei militari al primo ministro cretese Venizelos, furono la diretta conseguenza all'inerzia del monarca e del governo. La legittimazione elettorale di Venizelos nel 1910 segnò l'ingresso nella scena politica greca di un partito di ispirazione liberale e l'avvento di un certo populismo che nelle promesse si proponeva di rigenerare il paese³⁵. Se nel 1844 la *Megali idea* era servita per risolvere la dicotomia greci «nativi» vs Ellade, con l'avvento di Venizelos essa divenne lo strumento adatto per ricompattare la nazione attorno ad un ideale ed ad una causa comuni ed appianare la situazione di tensione e malcontento tra sudditi e Stato greco a causa dell'immobilismo politico e della precarietà economica. Ciò che rese la *Megali idea* utile in quelle circostanze fu la sua assoluta vaghezza nei contenuti³⁶, che però forniva ai cittadini l'illusione di partecipare allo Stato ed il surrogato di un orizzonte politico e progettuale di cui il popolo greco in quel momento aveva un bisogno disperato.

Dopo la proclamazione unilaterale dell'*énoxis* nel 1908, Creta non costituiva più un obiettivo, mentre invece la Macedonia era lì a disposizione per convogliare tutto il risentimento e l'insoddisfazione della nazione greca. Inoltre, rispetto alla «fame» di Macedonia, c'è un'altra considerazione da fare, valida tanto per greci quanto per bulgari: la Macedonia, in definitiva, rappresentava tutta l'arretratezza ed il primitivismo del passato recente dei due Stati che, «liberati» e modernizzati grazie all'ultimo ritrovato del progresso in campo politico del XIX secolo – lo Stato nazionale –, si ponevano nei confronti della regione una missione civilizzatrice, pronti a «salvarla» dal sua natura «orientale» e portarla finalmente nella modernità. In sostanza, quello che Todorova ha definito «balcanismo/orientalismo interno»³⁷.

³⁵ Ivi, p. 899.

³⁶ G. Andreopoulos, *State and Irredentism: Some Reflexions on the Case of Greece*, in «The Historical Journal», vol. 24, n. 1, 1981, p. 952.

³⁷ M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002, p. 103. [tit. orig. *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York 1997]

Dunque, tanto bulgari quanto greci possedevano una missione ed il bisogno di difendere qualcosa: i bulgari la propria unità linguistica nei Balcani, i greci il proprio onore. Su questo stare su posizioni di difesa, nel 1912 tutto era pronto per dare il via ad una guerra offensiva.

Finanziare le guerre irredentiste

Come è stato osservato, a causa di una oggettiva mancanza di dati ufficiali, trasparenti ed affidabili è difficile restituire una contabilità attendibile delle spese sostenute dagli Stati della Penisola balcanica durante le loro imprese irredentiste³⁸.

Ad ogni modo, affidandosi ai dati relativi a Grecia e Bulgaria contenuti nei volumi de *The Stateman's Yearbook*, è comunque possibile tentare di ricostruire la situazione economica in cui versavano i due paesi prima e durante i conflitti, e le rispettive strategie finanziarie finalizzate alla partecipazione dei due Stati alle Guerre balcaniche e alla Prima guerra mondiale.

In generale, Stavrianos ha osservato che la storia della regione balcanica, dall'inizio del XIX secolo fino alla Prima guerra mondiale, può essere distinta in due fasi. La prima corrisponderebbe ai primi tre quarti dell'Ottocento, durante la quale si sarebbero consumate quelle «rivoluzioni» nazionali che avrebbero portato i popoli della Penisola balcanica – ad eccezione degli albanesi – ad ottenere l'indipendenza o l'autonomia dei rispettivi Stati nazionali. La seconda fase comprenderebbe gli anni tra il 1878 ed il 1914, nella quale si sarebbe compiuta una «rivoluzione dell'imperialismo e del capitalismo» che avrebbe avuto ripercussioni ancora più profonde e di ancora più vasta portata rispetto al periodo precedente nella vita reale delle popolazioni³⁹. Fu esattamente in quel momento che in

³⁸ L. Berov, *The Bulgarian Economy during the Balkan Wars*, in *East Central European Society and the Balkan Wars*, a c. di Béla K. Király, Dimitrije Djordjevic, Columbia University Press, New York 1987, p. 198.

³⁹ L.S. Stavrianos, *The Balkans since 1453*, New York University Press, New York 2000², p. 413, 420-24.

Grecia e Bulgaria, come negli altri Stati della regione, andarono rafforzandosi le classi borghesi – impiegate principalmente nell'amministrazione e nell'esercito –, grandi consumatrici tanto di idee quanto di merci occidentali⁴⁰, fenomeno del tutto eccentrico rispetto alle caratteristiche socio-economiche delle masse dei due paesi. Infatti, nonostante l'emergere di relazioni capitaliste ed il consolidamento delle classi medie, in Grecia e Bulgaria, fino alla fine della Prima guerra mondiale, l'agricoltura rimaneva il settore principale delle rispettive economie, mentre i compartimenti industriali risultavano estremamente esigui⁴¹. Contemporaneamente, in entrambi i paesi si assistette ad un'importante crescita demografica. La Bulgaria passò da una popolazione di circa 2.800.000 abitanti nel 1880⁴² ad una di 4.400.000 nel 1912⁴³. In Grecia si verificò un aumento demografico ancora più consistente: si passò da una popolazione di poco meno di 2.000.000 di abitanti negli anni 1879-81, a 4.800.000 (popolazione stimata) nel 1914 per raggiungere, nel 1920, circa 5.500.000 di unità⁴⁴. Per il caso greco, a questa forte crescita demografica si accompagnò una massiccia emigrazione, specialmente verso gli Stati Uniti, che tra il 1901 ed il 1912 superò le 230.000 persone e nel 1919 raggiunse complessivamente più di 380.000

⁴⁰ Si veda Id., *The Influence of the West on the Balkans*, in *The Balkans in Transition. Essays on the Development of Balkan Life and Politics since the Eighteenth Century*, a c. di B. & C. Jelavich, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1963, pp. 184-226.

⁴¹ B. Njagulov, *Early Socialism in the Balkans: Ideas and Practices in Serbia, Romania and Bulgaria*, in *Entangled Histories of the Balkans* a c. di R. Daskalov, T. Marinov, cit., vol. 2, p. 201.

⁴² Ibid.

⁴³ *The Stateman's Yearbook*, 1916, s.v. «Bulgaria», p. 769. Dopo le conquiste territoriali della Prima guerra mondiale, nel 1917 la popolazione dello Stato bulgaro è stata stimata attorno ai 5.500.000 unità. Ivi, 1920, s.v. «Bulgaria», p. 719. A seguito della cessione alla Grecia della Tracia e della zona di Srumica alla Serbia in ottemperanza al Trattato di Neuilly, il censimento del 1920 registrava una popolazione di circa 4.800.000 abitanti. Ivi, 1923, s.v. «Bulgaria», p. 752.

⁴⁴ *The Stateman's Yearbook*, 1908, s.v. «Greece», p. 1129; Ivi, 1915, s.v. «Greece», p. 1025; Ivi, 1923, s.v. «Greece», p. 1018.

unità⁴⁵. Questa circostanza fu dovuta, da una parte, alla grande fragilità del sistema-paese che presentava un tessuto economico-produttivo non in grado di assorbire tutta la forza lavoro disponibile sul mercato a causa della mancanza di infrastrutture industriali; dall'altra, dalla costante mancanza di risorse dovuta all'enorme indebitamento dello Stato⁴⁶. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, il 1897 rappresenta un *annus horribilis*. In quell'anno la Grecia perse la «guerra irredentista» per Creta e per alcune parti di territorio macedone ed epirota contro l'Impero ottomano. A seguito di questa sconfitta, il sultano chiese i danni di guerra e, a causa dell'insolvenza greca, il controllo internazionale delle finanze dello Stato ellenico. La commissione composta dai delegati delle «potenze mediatrici» (Germania, Austria-Ungheria, Russia, Gran Bretagna, Italia e Francia) che s'insediò ad Atene nell'anno successivo stabilì che, per rientrare dall'indebitamento, la Grecia avrebbe dovuto rinunciare ai ricavi provenienti dai monopoli di Stato (sale, tabacco, fiammiferi, petrolio, francobolli, carte da gioco e per sigarette), dall'ercinite estratta nelle miniere di Naxos e dai dazi delle importazioni del porto del Pireo. La riscossione degli introiti fu affidata alla *Société de Régie des Revenues affectés au Service de la Dette Publique*, una compagnia privata greca ma sotto il controllo della commissione internazionale. Circa l'ammontare delle somme ricavate tra il 1911-21 si veda la tabella seguente (valori in dracme)⁴⁷:

⁴⁵ *The Stateman's Yearbook*, 1908, s.v. «Greece», p. 1130; ivi, 1909, s.v. «Greece», p. 920; ivi, 1910, s.v. «Greece», p. 920; ivi, 1911, s.v. «Greece», p. 924; ivi, 1915, s.v. «Greece», p. 1130; ivi, 1916, s.v. «Greece», p. 1032; ivi, 1917, s.v. «Greece», p. 999; ivi, 1918, s.v. «Greece», p. 981; ivi, 1923, s.v. «Greece», p. 1019.

⁴⁶ Si veda P. Bernholz, *Government Bankruptcy of Balkan Nations and Their Consequences for Money and Inflation Before 1914: a Comparative Analysis*, Working Papers of the Bank of Greece, Bank of Greece, Athens 2008.

⁴⁷ *The Stateman's Yearbook*, 1913, s.v. «Greece», p. 954; ivi, 1915, s.v. «Greece», p. 1027; ivi, 1916, s.v. «Greece», p. 1034; ivi, 1917, s.v. «Greece», p. 998; ivi, 1918, s.v. «Greece», p. 982; ivi, 1920, s.v. «Greece», p. 948; ivi, 1923, s.v. «Greece», p. 1021.

	1911	1913	1914	1915*
Dazi portuali	27.243.165	26.172.815	46.016.478	49.900.566
Altre entrate	34.520.329	28.848.839	36.193.454	34.886.588
Totale	61.763.494	55.021.654	82.209.932	84.787.154

	1916*	1919	1921
Dazi portuali	46.052.387	50.376.884	75.692.499
Altre entrate	40.131.537	50.468.063	73.493.141
Totale	86.183.924	100.844.947	149.185.640

A seguito delle spese sostenute in occasione delle Guerre balcaniche, nel 1914 la Grecia chiese un ulteriore prestito di circa 20.000.000 di sterline il cui pagamento, negli anni 1915-16, sarebbe stato effettuato attraverso il prelievo del 5% dei dazi di altri sei porti greci⁴⁸. Negli anni 1915-16 i ricavi di quest'ultimo prelievo vennero congiunti a quelli del Pireo.

Oltre alla questione dell'indebitamento, va menzionato che fin dall'inizio del Novecento il valore delle esportazioni delle merci greche – principalmente materie prime prodotto dell'agricoltura e dell'attività mineraria – non riuscì mai a superare quello delle importazioni, segnando in questo modo un costante negativo nel saldo commerciale del paese. In questa condizione di passività, è necessario evidenziare che la Gran Bretagna figurava come il primo cliente di prodotti greci, probabilmente anche in ragione del trattato commerciale e di navigazione anglo-greco del 1886

⁴⁸ *The Stateman's Yearbook*, 1917, s.v. «Greece», p. 1000; ivi, 1918, s.v. «Greece», p. 982.

che conferiva alla Grecia lo status di *the most favoured nation*. Il primato britannico si rafforzò ulteriormente tra gli anni 1914-16, periodo in cui le esportazioni verso la Gran Bretagna costituirono più della metà delle esportazioni complessive⁴⁹, ovvero proprio nel momento in cui si trattava di sfoderare tutto il fascino possibile allo scopo di agganciare e mantenere la Grecia all'interno del raggio d'azione dell'Intesa.

Per quanto riguarda il saldo commerciale della Bulgaria, pare sia necessario distinguere due fasi del commercio estero bulgaro. Sempre considerando i dati restituiti dalle diverse annate de *The Stateman's Yearbook*, sembra che fino al 1908 – ovvero fino a quando Ferdinando I non dichiarò unilateralmente la completa indipendenza della Bulgaria dall'Impero ottomano – il saldo commerciale bulgaro fosse positivo, mentre dopo quella data pare che le esportazioni subissero una contrazione che si sarebbe protratta fino ad almeno gli anni Venti del Novecento⁵⁰.

Queste per sommi capi le situazioni delle economie di Grecia e Bulgaria prima e durante le guerre irredentiste del Novecento.

Una guerra, irredentista o meno, va finanziata. Tuttavia, pare che nel 1912 – alla vigilia della Guerre balcaniche, le prime «grandi» guerre moderne a cui parteciparono i due Stati – né Grecia né Bulgaria avessero considerato con attenzione l'onere finanziario che una guerra novecentesca avrebbe comportato, facendo affidamento sul fatto che un conflitto contro l'Impero ottomano si sarebbe consumato in un tempo brevissimo e con soddisfazione di tutti gli Stati della Lega balcanica⁵¹.

⁴⁹ Nel 1914 il valore delle esportazioni verso la Gran Bretagna ammontava a circa 2.400.000 sterline, quando il valore delle esportazioni complessive della Grecia corrispondeva a 4.700.000 sterline; nel 1915, poco meno di 4.000.000 di sterline contro circa 5.400.000 sterline; nel 1916, circa 4.700.000 sterline contro circa 6.200.000 sterline. *The Stateman's Yearbook*, 1916, s.v. «Greece», pp. 1037-38; ivi, 1917, s.v. «Greece», pp. 1003-4; ivi, 1920, s.v. «Greece», pp. 950-51.

⁵⁰ *The Stateman's Yearbook*, 1909, s.v. «Bulgaria», p. 670; ivi, 1915, s.v. «Bulgaria», p. 763; ivi, 1923, s.v. «Bulgaria», p. 756.

⁵¹ L. Berov, *The Bulgarian*, cit., 198.

Come è già stato detto, è difficile restituire un quadro completo dello sforzo finanziario sostenuto da Grecia e Bulgaria in occasione delle guerre irredentiste. Tale difficoltà, oltre che a una reale assenza di dati precisi a cui fare riferimento, è addebitarne anche alla tendenza degli Stati a gonfiare i costi delle spese di guerra per ottenere il maggior risarcimento possibile⁵². Comunque, sembra che per trovare la liquidità necessaria a sostenere i conflitti entrambi gli Stati abbiano fatto ricorso alla finanza straordinaria.

Per quanto riguarda la Grecia, nel 1912-13, per rientrare almeno parzialmente delle spese che stava sostenendo a causa delle Guerre balcaniche, lo Stato emise le sottoscrizioni di un prestito patriottico sul quale non sarebbe maturato alcun interesse. Al 1913 risale un ulteriore indebitamento pagabile in cinque anni, dal tasso d'interesse del 6% ed, infine, nel 1914 – come è già stato accennato – la Grecia si gravò di un ulteriore debito con un tasso del 5% che sarebbe stato pagato attraverso il prelievo di una parte dei dazi doganali di sei porti nazionali⁵³. Per quanto riguarda l'economia di guerra durante la Prima guerra mondiale, a causa del funzionamento di due governi contemporanei, le informazioni sono scarse. Tuttavia, sembra che nel 1922 gli Stati Uniti vantassero nei confronti della Grecia, in quanto alleata durante il primo conflitto mondiale, un credito di circa 15.000.000 di dollari⁵⁴.

Contrariamente allo Stato ellenico, sembra che per la Bulgaria le informazioni a disposizione siano meno discontinue e più precise. A quanto pare, allo scopo di finanziare le imprese irredentiste

⁵² E. Ivetic, *Le guerre*, cit., p. 150. A titolo d'esempio e per la circostanza relativa alle sole Guerre balcaniche, la Bulgaria dichiarò per lo sforzo bellico un costo complessivo di 1.312.645.448 franchi, mentre la Grecia di 548.214.806 franchi. Carnegie Endowment for International Peace, *Report of the International Commission to Inquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, Carnegie Endowment, Washington D.C. 1914, p. 398.

⁵³ *The Stateman's Yearbook*, 1915, s.v. «Greece», p. 1028.

⁵⁴ *The Stateman's Yearbook*, 1923, s.v. «Greece», pp. XXI-XXII.

i governi della Bulgaria non ricorsero a provvedimenti fiscali, ma scelsero di agire principalmente sulla struttura del debito pubblico. Come primo provvedimento, tra il 1912-13 il governo di Gešov dichiarò la moratoria sui pagamenti dei prestiti esteri, procedendo in questo modo al consolidamento della parte più consistente del debito pubblico⁵⁵. Così facendo, allo Stato sarebbe stato consentito rinviare ad una scadenza indeterminata il rimborso del capitale investito nei titoli del debito pubblico, impegnandosi solamente alla corresponsione degli interessi. La seconda misura adottata fu quella di far «esplosione» il debito fluttuante: in pratica, il governo sollecitò la sottoscrizione di prestiti a breve-media scadenza finalizzati alla copertura delle deficienze di cassa congiunturali dovute, nel nostro caso, alla contingenza bellica. Secondo i dati riportati da Berov, nel 1912 il debito fluttuante della Bulgaria ammontava a poco meno di 8.000.000 di *leva* ma, alla fine del 1913, esso raggiunse quasi 143.000.000 di *leva*⁵⁶. Il governo bulgaro usò la stessa strategia anche per la copertura delle spese della Prima guerra mondiale: nel 1915 il debito fluttuante bulgaro ammontava a 21.700.000 sterline, nel 1916 a quasi 41.000.000 sterline e nel 1917 a circa 93.000.000 sterline (2.324.200.215 *leva*)⁵⁷. È evidente che le cifre riportate da *The Stateman's Yearbook* non tengono conto degli effetti dell'inflazione, ma si riferiscono al valore nominale del *lev* prima del conflitto, quando il cambio era fissato ad una sterlina per 25 *leva*⁵⁸. Infatti, la seconda misura a cui i governi della Bulgaria fecero ricorso fu l'emissione di moneta. Tra le Guerre balcaniche e la Prima guerra mondiale, si passò da una circolazione di 123.000.000 *leva* nel 1911 ad una di quasi 189.000.000 nel 1913; nel 1916 i *leva* circolanti erano quasi 370.000.000, mentre nel 1922 il denaro liquido circolante nel paese ammontava a 4.800.000.000 *leva*, a cui andava aggiunto più di un 1.400.000.000

⁵⁵ L. Berov, *The Bulgarian* cit., pp. 206-7.

⁵⁶ Ivi, p. 208.

⁵⁷ *The Stateman's Yearbook*, 1915, s.v. «Bulgaria», p. 770; ivi, 1917, s.v. «Bulgaria», p. 747; ivi, 1918, s.v. «Bulgaria», p. 729.

⁵⁸ *The Stateman's Yearbook*, 1909, s.v. «Bulgaria», p. 668.

leva depositati negli istituti di credito⁵⁹. Quindi, sebbene tra gli anni 1921-22 il *lev* avesse subito una pesante svalutazione a causa dell'inflazione (una sterlina contro 7/800 *leva*), nel 1922 – ovvero quattro anni dopo la fine del primo conflitto mondiale – la Bulgaria aveva un debito non consolidato verso l'estero superiore ai 440.000.000 di franchi ed un debito fluttuante contratto sul mercato interno di oltre 4.000.000.000 di *leva*⁶⁰.

In sintesi, la Bulgaria ricavò le risorse necessarie drenandole dal mercato, indebitandosi anche con i propri cittadini spingendoli a sottoscrivere prestiti nazionali o sollecitandoli ad acquistare titoli del debito pubblico che, a causa dell'inflazione dovuta alla massiccia emissione di nuova moneta, si sarebbero rapidamente svalutati.

È certamente vero che le esperienze dell'irredentismo armato rappresentarono un momento di modernizzazione per i due Stati. Tale osservazione è particolarmente valida per la Grecia che in quelle circostanze vide mettersi in moto, in pratica per la prima volta, la propria macchina industriale e che, all'indomani della fine della Prima guerra mondiale, fu in grado di impostare in maniera efficace quello che sarebbe diventato il settore più importante dell'economia del Paese negli anni a venire, ovvero il turismo di massa⁶¹. Tuttavia, il «gioco delle tre carte» fatto di indebitamento e di emissione di nuova moneta, compiuto da parte di entrambi gli Stati sebbene in maniera diversa, diede solo l'illusione di riuscire a sostenere lo sforzo finanziario delle Guerre balcaniche e della Prima guerra mondiale. In realtà esso non fece che aggravare una situazione preesistente di grande fragilità economica, condizione che si sarebbe protratta per i decenni seguenti.

⁵⁹ *The Stateman's Yearbook*, 1913, s.v. «Bulgaria», p. 704; ivi, 1915., s.v. «Bulgaria», p. 764; ivi, 1917, s.v. «Bulgaria», p. 749; ivi, 1923, s.v. «Bulgaria», p. 757.

⁶⁰ *The Stateman's Yearbook*, 1923, s.v. «Bulgaria», pp. 753-54.

⁶¹ A. Vacalopoulos, *Histoire*, cit., pp. 225-26.

Conclusioni

Probabilmente è superfluo osservare che il bilancio economico dell'irredentismo armato in Grecia e Bulgaria fu del tutto negativo. Ciò che invece vale la pena di constatare è che entrambi gli Stati non esitarono a «scaricare» sulle spalle delle generazioni a venire le conseguenze finanziarie delle scelte fatte in nome dell'irredentismo, senza preoccuparsi minimamente del fatto che i futuri cittadini greci e bulgari avessero dovuto pagare lo scotto di qualcosa che, dal punto di vista generazionale, non apparteneva loro.

Quella economica non è l'unica contabilità possibile dell'irredentismo armato nei Balcani. L'altra contabilità è costituita dalle vittime, tanto tra chi era inquadrato nelle fila dei diversi eserciti quanto tra le popolazioni civili, di cui ancora oggi, almeno per quanto riguarda le Guerre balcaniche, non esiste una stima affidabile⁶².

Ma tutto questo sacrificio era davvero necessario? Non c'era altra alternativa se non la guerra per tentare, da una parte, di stabilizzare le tensioni nazionaliste dell'epoca, dall'altra, per disinnescare le spinte imperialiste delle potenze nei Balcani? Lev Trockij, testimone diretto delle Guerre balcaniche in qualità di inviato per il giornale «Kievskaja Misl'» (Il Pensiero di Kiev), di fronte alla gravità delle gesta compiute in nome dell'irredentismo nella Penisola balcanica suggerì una via d'uscita, lontanissima dai campi di battaglia ed anche, in definitiva, dalla mentalità della maggior parte degli uomini della sua generazione. Egli propose la creazione di un'associazione tra gli Stati della Penisola che, dapprima, avrebbe assunto i contorni di una semplice unione doganale, per poi raggiungere la sua fisionomia definitiva come una federazione di Stati sovrani che però sarebbero stati tenuti a

⁶²E. Ivetic, *Le guerre*, cit., p. 159.

trovare un coordinamento politico-economico comune⁶³. Questo, per Trockij, costituiva l'unico modo a disposizione degli Stati della Penisola per «emanciparsi» da una parte dalla pressione delle potenze e, dall'altra, per sedare le spinte nazionalistiche interne.

Come ha osservato Broué, le Guerre balcaniche hanno rappresentato il primo episodio di guerra moderna e «totale» che la generazione di giovani adulti dell'inizio del Novecento – bramosa di partecipare ad un conflitto, tanto tra i rivoluzionari come Trockij o tra gli irredentisti – avesse sperimentato⁶⁴. Proprio rispetto a quest'ultima circostanza e cogliendo il valore della proposta di Trockij, rimane da comprendere quali fossero stati i giudizi e l'immagine che altri uomini di quella generazione si fossero fatti della circostanza delle Guerre balcaniche. In definitiva, rimane da capire il senso delle parole e dei silenzi dei giovani irredentisti italiani, francesi e tedeschi che, messi di fronte a ciò che desideravano così ardentemente per sé stessi, elaborarono circa l'esperienza dell'irredentismo armato nei Balcani.

⁶³ L. Trotsky, *Le guerre balcaniche, 1912-1913*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1999, pp. 59, 321 [tit. orig. *Balkany i balkanskaja vojna*, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad 1926].

⁶⁴ P. Broué, *La rivoluzione perduta. Vita di Lev Trockij, 1879-1940*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 117 [tit. orig. *Trotsky*, Fayard, Paris 1988].

Irredentismo e nazionalismo romeno in Transilvania

di Stefano Santoro (Università di Trieste)

La nascita della consapevolezza dell'esistenza di una «question nazionale romena» in Transilvania si può far risalire alla seconda metà dell'Ottocento: fu infatti nel 1867 che, in seguito alla costituzione dell'Impero austro-ungarico, la regione perse totalmente la sua secolare autonomia, venendo a trovarsi inglobata nel Regno d'Ungheria¹. L'élite romena di Transilvania aveva iniziato a prendere coscienza di una propria specificità di tipo etno-linguistico a partire dalla fine del secolo precedente, sotto l'influsso del riformismo illuminista asburgico e dell'illuminismo francese, oltreché degli eventi rivoluzionari successivi. La Chiesa greco-cattolica romena, nata all'inizio del Settecento per il duplice interesse della Santa Sede e della corte di Vienna, aveva costituito un raccordo fra la Transilvania e l'Europa occidentale, fungendo da luogo di elaborazione di una riscoperta delle radici culturali romene. La scuola transilvana, costituita da un circolo di intellettuali laici ed ecclesiastici, legati alla Chiesa greco-cattolica, operanti alla fine del Settecento, aveva creato i presupposti per la nascita di un'identità nazionale romena, sulla base della teoria della continuità daco-romena, che postulava una discendenza diretta dei romeni di Transilvania dagli antichi colo-

¹ Conquistata dagli ungheresi fra il X e il XIII secolo, la Transilvania ebbe uno statuto semiautonoma nella forma del voivodato. Conseguentemente alla sconfitta ungherese a Mohács nel 1526, la regione passò sotto la sovranità ottomana come principato autonomo, fino alla pace di Karlowitz (1699), quando fu ceduta all'Impero asburgico. Vedi T. Năgler, *Transylvania Between 900 and 1300*, in I.-A. Pop, T. Năgler (eds.), *The History of Transylvania*, vol. 1, Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca 2010, pp. 212-16; C. Felezeu, *The International Political Background (1541-1699)*, in I.-A. Pop, T. Năgler, A. Magyari (eds.), *The History of Transylvania*, vol. 2, Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca 2009, pp. 15-48.

nizzatori romani di Traiano². Sotto la dominazione asburgica, in base al Diploma leopoldino del 1691, la regione aveva beneficiato di un organismo rappresentativo, detto Dieta, dove però erano presenti solo i rappresentanti degli ordini privilegiati delle tre *nationes* riconosciute: ungherese, sassone (tedesca) e seclera (di lingua ungherese), mentre i romeni ne restavano esclusi³. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, la fine del neoassolutismo e una moderata liberalizzazione, che aveva accolto le istanze delle nazionalità minori, anche allo scopo di controbilanciare il peso della nobiltà magiara, avevano permesso una riforma del sistema elettorale della Dieta, per cui l'accresciuta presenza romena in tale assemblea aveva portato al varo di norme che difendevano la specificità culturale romena della regione e ne rafforzavano l'autonomia. Le due Chiese romene, ortodossa e greco-cattolica, furono equiparate alle altre e anche la lingua romena fu introdotta, insieme a quelle ungherese e tedesca, negli ambiti ufficiali (amministrativo e della giustizia). Contestualmente, un ruolo particolarmente attivo fu assunto dalle due Chiese romene nell'organizzazione di attività di promozione culturale⁴.

La concessione da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe del compromesso austro-ungarico del 1867 (*Ausgleich*), in seguito alla sconfitta nella guerra con la Prussia dell'anno precedente e alla montante pressione da parte ungherese – che minacciava di destabilizzare pericolosamente l'indebolita com-

² I. Costea, *The Romanian Principalities in the 18th Century*, in I.-A. Pop, I. Bolovan (eds.), *History of Romania. Compendium*, Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca 2006, pp. 425-32, 451-55.

³ A. Magyari, *The Military Occupation of Transylvania at the End of the Seventeenth Century*, in I.-A. Pop, T. Nágler, A. Magyari (eds.), *The History of Transylvania*, vol. 2, cit., pp. 348-49.

⁴ Vedi K. Hitchens, *A Nation Affirmed: the Romanian National Movement in Transylvania, 1860-1914*, The Encyclopaedic Publishing House, Bucharest 1999, pp. 68-77; I. Bolovan, *The Liberal Era*, in I.-A. Pop, T. Nágler, A. Magyari, *The History of Transylvania*, vol. 3, Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca 2010, pp. 417-32.

pagine imperiale –, comportò la fine della breve esperienza liberale per l'élite romena di Transilvania e l'inizio di una politica centralizzatrice e tendenzialmente assimilazionista da parte del governo di Budapest. Un innalzamento dei criteri censitari per poter partecipare alle elezioni e una legislazione scolastica progressivamente penalizzante per le scuole confessionali con lingua d'insegnamento romena portarono ad una parallela costituzione di un'opposizione politica da parte dell'élite romena. Nel 1881 fu quindi fondato il Partito nazionale romeno di Transilvania, cui diedero il proprio apporto sia esponenti delle due Chiese romene, sia il sempre più numeroso laicato intellettuale, composto da liberi professionisti (soprattutto avvocati), proprietari terrieri, scrittori e insegnanti. Questo partito inizialmente si collocò su posizioni cosiddette «passiviste», respingendo cioè l'assetto dualista dell'Impero, chiedendo la restaurazione dell'autonomia transilvana e rifiutando ogni partecipazione alla vita politica ungherese⁵. Il colpo di grazia al passivismo e alla tradizionale politica di appello al «buon imperatore» contro le ingiustizie perpetrate dal governo magiaro fu dato dal fallimento del movimento memorandista del 1892, quando l'élite nazionalista transilvana si era rivolta direttamente a Francesco Giuseppe per chiedere la restaurazione dell'autonomia transilvana e il riconoscimento dei diritti dei romeni in Ungheria. Di fronte al rifiuto dell'imperatore, che preferiva continuare ad appoggiarsi all'aristocrazia magiara, e alle successive persecuzioni da parte della giustizia ungherese che colpì duramente il Partito nazionale, prese il via una fase di profondo ripensamento, che coincise anche con un ricambio generazionale della classe dirigente. Fattasi da parte l'élite passivista, una nuova élite, intellettualmente cosmopolita, formatasi nelle università dell'Impero, prese le redini del partito, imponendo l'avvio di una diversa strategia politica, basata

⁵T.V. Păcățian, *Cartea de aur sau luptele politice-naționale ale Românilor de sub coroana ungară*, Sibiu 1913, vol. 7, pp. 31-34.

sull'«attivismo»⁶. Il programma attivista, approvato nel 1905, prevedeva l'accettazione del sistema dualista e quindi l'abbandono della tradizionale richiesta di restaurazione dell'autonomia transilvana e la partecipazione alle elezioni per il parlamento di Budapest⁷. Il tutto si inseriva in un quadro ideologico completamente mutato, che risentiva profondamente di molteplici influssi culturali, autoctoni, mitteleuropei e occidentali. Innanzitutto, vi era il passaggio da una concezione elitaria del nazionalismo, che si fondava su rivendicazioni di tipo storico-giuridico – richiamandosi cioè agli antichi statuti di cui godeva la regione –, ad un'idea moderna di nazione, che prevedeva il coinvolgimento delle masse popolari nella lotta nazionale.

L'impostazione democratica che il nazionalismo romeno di Transilvania si stava dando si inseriva in un *mainstream* che, alla svolta del secolo, stava interessando i vari nazionalismi dell'Europa centrale e in modo particolare i nazionalismi dei popoli minoritari del Regno d'Ungheria. Alla base di ciò vi erano le idee di derivazione illuministica-contrattualistica, filtrate dalle esperienze democratiche ottocentesche – quella del '48 *in primis* –, che individuavano nel suffragio universale lo strumento principe per la creazione di un'autentica rappresentanza della volontà popolare. Vi erano poi istanze derivate dai movimenti operai e socialisti che si concretizzavano, per la prima volta nel programma nazionalista romeno di Transilvania, in una richiesta di maggiori tutele per il mondo del lavoro, sia contadino che operaio. Inoltre, vi era l'aspirazione ad una collaborazione fra i «popoli oppressi», per cui si realizzò un coordinamento tra romeni, serbi e slovacchi al parlamento di Budapest, dove fu creato un gruppo parlamentare unitario dei partiti nazionali minoritari. L'obiettivo di questo coordinamento era la realizzazione di una riforma su base federale dell'Impero, in cui le nazioni,

⁶ Vedi K. Hitchins, *A Nation Affirmed*, cit., pp. 135-58.

⁷ T.V. Păcățian, *Cartea de aur sau luptele politice-naționale ale Românilor de sub coroana ungară*, Sibiu 1915, vol. 8, pp. 169-72.

intese in senso etno-linguistico, avrebbero goduto di un'ampia autonomia all'interno di confini ben riconoscibili. A livello federale, gli interessi delle varie nazioni sarebbero stati rappresentati da un parlamento eletto a suffragio universale. Inoltre, una serie di leggi, come un' incisiva riforma agraria, avrebbe avuto l'obiettivo di spezzare il predominio economico dei grandi proprietari terrieri magiari e di creare una diffusa proprietà contadina, controllata dalle nazionalità minoritarie⁸.

L'idea della federalizzazione dell'Impero, non nuova in realtà, proposta anche in occasione degli eventi rivoluzionari del 1848, assunse tuttavia dai primi anni del Novecento una nuova importanza, in quanto si collocava nel quadro di un'intesa fra l'élite delle nazionalità minoritarie di Ungheria e una parte del mondo politico viennese, che mal sopportava le crescenti spinte indipendentiste ungheresi, reputando indispensabile una ristrutturazione dell'Impero basata sull'appoggio di tutte le nazionalità minoritarie. Mentre l'anziano imperatore era scettico nei confronti di concessioni alle nazionalità e a modifiche del sistema dualistico che potessero indebolire l'asse fra Austria ed Ungheria, l'erede al trono, arciduca Francesco Ferdinando, aveva dato vita ad un circolo presso il palazzo del Belvedere, in cui si riunivano gli esponenti dei partiti nazionalisti. L'obiettivo era di riformare radicalmente l'Impero sulla base di un patto fra Vienna e le nazionalità minori, fondato sul federalismo e il suffragio universale, allo scopo da un lato di ridimensionare il peso esercitato dai magiari, dall'altro di riassorbire le spinte di carattere irredentista⁹.

I nazionalisti romeni di Transilvania svolsero un ruolo cruciale in questo quadro: era infatti il transilvano Aurel Popovici ad

⁸ K. Hitchins, *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, Editura Dacia, Cluj 1992, vol. 2, pp. 98-116; R.A. Kann, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy 1848-1918*, Columbia University Press, New York 1950, vol. 2, *Empire Reform*, pp. 11-35.

⁹ L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1985, pp. 35-37.

aver elaborato un progetto di federalizzazione dell'Impero piuttosto complesso e dettagliato, che era stato portato al Belvedere e fatto proprio da tutti i partecipanti. Nell'elaborare il suo progetto, Popovici si era dichiaratamente ispirato alla costituzione degli Stati Uniti, influenzato specialmente dalla lettura del *De la démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville¹⁰, tanto da intitolare il volume in cui l'aveva illustrato, pubblicato nel 1906, *Gli Stati Uniti della Grande Austria*¹¹. E in effetti molte erano le analogie fra l'edificio istituzionale americano e quello che aveva in mente Popovici, a partire dal principio del bilanciamento fra il potere federale e quello espresso dai singoli Stati, che nel caso dell'Impero avrebbero dovuto essere quindici, fra cui la Transilvania¹². La base teorica del federalismo di Popovici era di carattere liberal-democratico: erano previste elezioni a suffragio universale e una serie di garanzie per le etnie che, per motivi legati ad un'irregolare distribuzione sul territorio, si fossero ritrovate all'interno di uno Stato che non fosse il loro. L'idea di nazione propria di Popovici rivelava però più consonanze con la scuola di pensiero tedesca che con quella anglo-francese: secondo lui, infatti, la nazione era una struttura di tipo organico che, sulla scorta delle teorie deterministe e naturaliste, evolveva, secondo le leggi di natura, verso la propria affermazione come stato nazionale, venendo fatalmente a scontrarsi con altre compagini

¹⁰ Vedi V. Neumann, *Federalism and Nationalism in The Austro-Hungarian Monarchy: Aurel C. Popovici's Theory*, in «East European Politics and Societies», 16 (2002), n. 3, p. 886.

¹¹ *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich*, pubblicato poi in romeno con il titolo *Stat și Națiune. Statele-Unite ale Austriei-Mare. Studii politice în vederea rezolvării problemei naționale și a crizelor constituționale din Austro-Ungaria*. Traducere din limba germană cu o prefață de P. Pandrea, Fundația pentru literatură și artă «Regele Carol II», București 1939.

¹² L'intero territorio dell'Impero austro-ungarico, con l'eccezione della Bosnia-Erzegovina, avrebbe dovuto essere diviso nelle seguenti entità politiche: Austria tedesca, Boemia tedesca, Moravia tedesca (Slesia), Boemia, Ungheria, Transilvania, Croazia, Galizia occidentale, Galizia orientale, Terra degli slovacchi, Ucraina, Voivodina, Terra dei secui, Tirolo e Trieste.

(nazioni o imperi) che avessero tentato di ostacolare questo processo. Non mancavano elementi tipicamente social-darwinisti, per cui le nazioni «superiori» sarebbero destinate a prevalere su quelle «inferiori», fra cui l'autore annoverava magiari ed ebrei¹³.

Le idee di Popovici, considerato a tutt'oggi il primo grande teorico moderno della «nazione» in Europa centro-orientale, erano condivise da gran parte del nazionalismo romeno di Transilvania. Comuni erano anche le radici ideali da cui traeva ispirazione: oltre alle influenze contrattualiste liberal-democratiche anglo-francesi e a quelle deterministe e darwiniste tedesche, vi era la visione organicista di nazione propria del nazionalismo del Regno di Romania, in larga parte debitrice di un'elaborazione tardo-romantica di ispirazione antioccidentale e antirazionalista che, respingendo l'industrialismo moderno e la sua forma politica parlamentare, esaltava il mondo patriarcale contadino, in cui ravvisava il «serbatoio spirituale» della nazione romena¹⁴.

Ultimo, ma non meno importante elemento che contribuiva alla costruzione del nazionalismo romeno transilvano, era costituito dalla stretta frequentazione che i leader della giovane generazione nazionalista avevano con gli esponenti del Partito cristiano-sociale austriaco, che alla fine del secolo era giunto a controllare lo stesso Comune di Vienna, con l'elezione a borgomastro di Karl Lueger. Celebre per il suo carisma, Lueger era stato capace di creare intorno a sé un consenso trasversale, attinto sia all'interno del ceto medio, sia nel proletariato e nel sottoproletariato della capitale, grazie a un sapiente impasto di misure sociali, fra cui la municipalizzazione dei servizi di pubblica utilità e la costruzione di alloggi popolari a prezzi contenuti, e retorica

¹³ Vedi A. C. Popovici, *Naționalism sau democrație. O critica a civilizațiunii moderne*. Studiu introductiv, îngrijire de ediție, note de C. Schifirneț, Editura Albatros, București 1997 (1^a ed. Minerva, București 1910), pp. 72-73.

¹⁴ Vedi N. Bocșan, *Ideea de națiune și principiul naționalităților la A.C. Popovici*, in N. Edroiu (ed.), *Studi istorice. Omagiu profesorului Camil Mureșanu la împlinirea vârstei de 70 de ani*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca 1998, pp. 299-314.

populistica, che addossava alla vecchia classe dirigente liberale, alla grande finanza e al grande commercio – e quindi al parassitismo ebraico – la causa dei mali che affliggevano l'Impero¹⁵. La collaborazione fra Lueger e i nazionalismi minoritari del Regno di Ungheria, e in particolare quello dei romeni di Transilvania, si consolidò quindi nella prospettiva di un appoggio al progetto di riforma federale di Popovici e nella comune aspirazione a ridimensionare il ruolo che i magiari rivestivano nella Duplice monarchia¹⁶.

Fino alla deflagrazione del conflitto mondiale, si può quindi affermare che l'idea federalista era la linea guida su cui si attestava il programma della leadership nazionalista romena in Transilvania: idea che per realizzarsi avrebbe richiesto la prosecuzione di una politica di stretta collaborazione con la casa regnante austriaca, nel solco di una devozione tradizionalmente manifestata nel corso dei secoli e non scalfita nemmeno dal fallimento del movimento memorandista. Esisteva tuttavia anche una piccola pattuglia di nazionalisti che si collocava su posizioni che si possono definire «irredentiste», che aveva abbandonato la Transilvania trasferendosi a Bucarest negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, e che divenne più nutrita dopo il luglio 1914. Questi nazionalisti irredentisti avevano disertato la chiamata alle armi da parte del governo austro-ungarico ed erano stati conseguentemente colpiti da pesanti condanne per diserzione e tradimento. Chiamati i «giovani di acciaio», essi si riunivano intorno alla figura di Octavian Goga, poeta transilvano che si collocava nel filone dell'agrarismo romeno e celebratore, nelle sue nume-

¹⁵ C. Leone, *Antisemitismo nella Vienna fin de siècle. La figura del sindaco Karl Lueger*, prefazione di R. Morozzo della Rocca, Giuntina, Firenze 2010; B.C. Pauley, *From prejudice to persecution. A history of Austrian anti-semitism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1992, pp. 40-44; P. Pulzer, *The rise of political anti-semitism in Germany and Austria*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1988, pp. 156-63, 171-83.

¹⁶ Vedi A. Vaida-Voevod, *Memorii*, prefață, ediție îngrijită, note și comentarii de A. Șerban, Editura Dacia, Cluj-Napoca 1994, vol. 1, *passim*.

rose iniziative editoriali, del mondo rurale quale serbatoio delle virtù morali del «romanismo» (*românism*), in contrapposizione alla decadente liberal-democrazia parlamentare occidentale. Il gruppo dei goghisti era tuttavia portatore di una serie di idee che andavano oltre al classico repertorio dell'agricoltorismo conservatore e che anticipavano invece gli sviluppi che avrebbe preso il pensiero etnicista dell'estrema destra romena nel periodo interbellico. Goga infatti non respingeva la democrazia in sé, ma il parlamentarismo e il liberalismo dei partiti, esaltando invece quella che secondo lui era l'autentica democrazia, ovvero uno Stato etnico, guidato da uomini in grado, per le loro qualità morali, di rappresentare la volontà collettiva della nazione contadina. Lo Stato avrebbe dovuto essere quindi etnico e organico, cioè non indebolito dalle lotte di fazioni, ma rappresentante gli interessi della nazione romena intesa nel senso etno-linguistico, da cui le minoranze nazionali dovevano essere allontanate. In modo particolare, il pensiero dei goghisti faceva proprie influenze debitorie della retorica «nazional-socialista» dei cristiano-sociali austriaci, laddove venivano associati i mali del capitalismo con il parasitismo ebraico e l'idea della lotta di classe si trasformava nel conflitto fra contadino sfruttato e grande finanza internazionale¹⁷.

L'irredentismo romeno goghista a Bucarest era in stretto contatto soprattutto con una parte del Partito conservatore che si era distaccata dalla tradizionale posizione filotedesca di quel partito, per approdare a posizioni interventiste pro-Intesa, allo scopo precipuo di ottenere alla fine della guerra l'annessione della Transilvania e dei territori contermini. Cinghia di trasmissione fra i nazionalisti romeni irredentisti e gli ambienti politici della capitale era la Lega per l'unità culturale di tutti i romeni, fondata a Bucarest nel 1890 allo scopo di promuovere la solidarietà fra romeni anche al di fuori del Regno e che nel 1914 mutò

¹⁷ M. Fătu, *Cu pumni strînși. Octavian Goga în viața politică a României (1918-1938)*, Editura Globus, București 1993; L.C. Marțian, *Octavian Goga. Omul politic*, Editura Universității din Oradea, Oradea 2010.

significativamente il suo nome in Lega per l'unità politica di tutti i romeni¹⁸. La Lega si era espressa chiaramente, già prima dello scoppio della guerra, per l'annessione della Transilvania: uomini di cultura che avevano ricoperto posizioni direttive nell'associazione, come lo storico Nicolae Iorga o lo scrittore transilvano Bogdan-Duică, avevano affermato che il nazionalismo romeno di Transilvania avrebbe dovuto abbandonare definitivamente il suo tradizionale lealismo dinastico asburgico, esaltando l'ideale daco-romeno contro la duplice minaccia pangermanica e panslava¹⁹.

Ma la direzione del Partito nazionale romeno rimaneva su posizioni ben diverse da quelle dei goghisti, dimostrandosi anzi pronta, fino all'inizio del conflitto, a trattare con il governo di Budapest. Le trattative si svolsero in due fasi, prima nel corso del 1910, poi fra il 1913 e il 1914. A spingere in direzione di un accordo fra nazionalisti romeni transilvani e governo di Budapest vi era da un lato il governo di Vienna e dall'altro quello di Bucarest, entrambi preoccupati delle ricadute negative che le tensioni interetniche in Transilvania avrebbero potuto avere negli equilibri della Triplice alleanza, di cui la Romania era paese associato dal 1883. Interlocutore principale dei romeni a Budapest fu István Tisza, capo del liberale Partito nazionale del lavoro e primo ministro ungherese fra il 1913 e il 1917, convinto che solo un accordo con i nazionalisti transilvani avrebbe potuto scongiurare future radicalizzazioni di tipo irredentista nelle loro file e che condivideva con alcuni di essi – ad esempio lo scrittore Ioan Slavici – l'idea di un'alleanza naturale fra magiari e romeni quali

¹⁸ V. Netea, C.Gh. Marinescu, «*Liga culturală*» și unirea Transilvaniei cu România, Editura Junimea, Iași 1978.

¹⁹ Ivi, p. 245; N.M. Nagy-Talavera, *Nicolae Iorga. A Biography*, The Center for Romanian Studies, Iași-Oxford-Portland 1998, p. 85; G. Bogdan-Duică, *Politica Ligei Culturale*, București 1914; V. Netea, *Viața și opera lui Gheorghe Bogdan-Duică*, Editura «Cartea Românească», București, s.d. [1940], pp. 13-14; S. Pușcariu, *Gheorghe Bogdan-Duică*, in N. Drăganu, S. Pușcariu, *În memoria lui G. Bogdan-Duică*, Cluj 1935.

«isole» etniche nel mare dello slavismo. Le richieste del Partito nazionale romeno erano essenzialmente: allargamento del diritto di voto e preferibilmente introduzione del suffragio universale, creazione di nuove circoscrizioni elettorali nei territori a maggioranza romena, dove si chiedeva la nomina di funzionari romeni e l'uso del romeno negli uffici della pubblica amministrazione e nei tribunali. Inoltre, si chiedevano speciali tutele per le scuole private romene (generalmente confessionali) e l'insegnamento in romeno nelle scuole frequentate da allievi romeni, oltre a finanziamenti pubblici per lo sviluppo economico dei territori abitati da romeni. Da parte ungherese si dimostrò una certa disponibilità rispetto alla questione scolastica, ma ci fu una chiusura totale riguardo all'idea di un allargamento del suffragio e soprattutto all'ipotesi del suffragio universale, sia in quanto si temeva l'avanzata del radicalismo di sinistra, sia perché avrebbe indebolito la posizione di potere detenuta dai magiari a vantaggio delle nazionalità minoritarie. Il dialogo dunque si interruppe per essere poi ripreso nel 1913, questa volta con un ancora più pressante ruolo di intermediario esercitato da Vienna, e in modo particolare da Francesco Ferdinando, oltre che dall'imperatore di Germania Guglielmo II. Anche in questo caso, tuttavia, l'accordo non fu possibile, in quanto i romeni mantenevano ferme le richieste avanzate tre anni prima, pretendendo in più l'assegnazione fissa di un sesto dei seggi al parlamento di Budapest, in ragione della percentuale di romeni sulla popolazione totale del Regno di Ungheria²⁰.

I tentativi di accordo fra Partito nazionale romeno e governo ungherese avevano fatto divampare un'aspra polemica fra la dirigenza del partito e l'ala radicale di Goga, che aveva accusato i leader nazionalisti di cedimento verso l'avversario etnico,

²⁰ K. Hitchins, *România 1866-1947*, Humanitas, București 2003, pp. 219-34; Id., *The Nationality Problem in Hungary: István Tisza and the Rumanian National Party, 1910-1914*, in «Journal of Modern History», 53 (1981), pp. 619-51.

rinnovando la condanna sia nei confronti dei «trattativisti», sia più in generale verso il dinasticismo asburgico professato dalla classe dirigente del partito. L'inizio del conflitto mondiale inasprì ulteriormente lo scontro fra l'anima maggioritaria del nazionalismo romeno e quella irredentista radicale. Nell'agosto del 1914 il governo romeno, seguendo l'esempio dell'Italia, aveva optato per la neutralità: fra Roma e Bucarest fu anzi siglato un accordo segreto di consultazione nel caso di una futura uscita dalla situazione di neutralità, oltre che un trattato segreto di mutua assistenza contro un eventuale attacco austro-ungarico²¹. La Romania mantenne tuttavia la neutralità anche dopo l'ingresso in guerra dell'Italia nel maggio del 1915, tentando di far valere il proprio peso specifico nello scacchiere balcanico per ottenere delle concessioni territoriali in Transilvania, ma la disponibilità di Vienna a trattare fu vanificata dalla netta opposizione ungherese. Si giunse così alla stipulazione del Trattato di Bucarest con i rappresentanti diplomatici dell'Intesa il 17 agosto 1916, con cui in cambio dell'intervento si prometteva al governo romeno l'autodeterminazione dei romeni dell'Impero austro-ungarico²².

Già nell'autunno del 1914 la visione dei goghisti era chiara: la Romania sarebbe dovuta entrare in guerra dalla parte dell'Intesa per realizzare l'unione della Transilvania. Come aveva scritto uno dei protagonisti del radicalismo irredentista transilvano, Onisifor Ghibu, «il popolo romeno doveva affermare la propria volontà, non solo nel quadro del confine politico romeno stabilito fino allora, ma nell'ambito dei propri confini etnici»²³. I nazionalisti irredentisti transilvani a Bucarest si dedicarono ad un'intensa campagna pubblicitica per l'ingresso in guerra della Romania a fianco dell'Intesa, ospitati da riviste di orientamento conser-

²¹ G.E. Torrey, *The Rumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, «The Slavonic and East European Review», 44 (1966), n. 103, pp. 403-20.

²² K. Hitchins, *România*, cit., pp. 293-304.

²³ O. Ghibu, *Amintirile unui pedagog militant*. Ediție îngrijită, cuvânt înainte, note și comentarii, indici de M.O. Ghibu, Editura Institutului Cultural Român, București 2004, pp. 117-18.

vatore interventista. Viceversa, i leader del Partito nazionale romeno non vennero meno alla tradizionale lealtà asburgica, per cui risposero alla chiamata alle armi combattendo generalmente su fronti lontani da quello romeno. Alcuni addirittura, su sollecitazione del governo di Budapest, accettarono di sottoscrivere una solenne dichiarazione di fedeltà allo stesso governo magiaro. In linea generale, comunque, il partito sospese la propria attività per tutta la durata del conflitto e solo nell'autunno del 1918, di fronte all'evidente collasso dell'Impero, i capi nazionalisti presero nuovamente l'iniziativa.

Respinti i tentativi che il governo provvisorio ungherese aveva messo in atto fra l'ottobre e il novembre del 1918, diretti ad una radicale riforma dello Stato in senso federalista e democratico, nel tentativo di tenere assieme i territori della Grande Ungheria²⁴, il Partito nazionale romeno optò decisamente per l'autonomia e per l'annessione alla costituenda Grande Romania. Il 1° dicembre 1918 fu quindi convocata una grande assemblea nazionale nella città di Alba Iulia – storica sede del principato transilvano –, in cui si proclamò l'unione della regione alla Romania e fu annunciata una serie di riforme di carattere democratico: suffragio universale, riforma agraria, una legislazione sociale più avanzata e una tutela adeguata delle minoranze nazionali²⁵. Tuttavia, la nuova situazione in cui venne a trovarsi il Partito nazionale romeno, per cui da rappresentante di istanze di opposizione ad un potere esterno si trasformò nel monopolista del potere regionale, comportò una sua percepibile ricolloca-

²⁴ Vedi R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, Salerno Editrice, Roma 1998, p. 623. Vedi anche O. Jaszi, *The dissolution of the Habsburg monarchy*, The University of Chicago Press, Chicago 1961.

²⁵ Vedi F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano 2009, pp. 44-45. Inoltre, v. *Anexe II: Resolution de l'Assemblée nationale d'Alba Iulia*, in A.L. Ivan, *La question des nationalités de Transylvanie. Une histoire des idées en ce concerne la problématique des nationalités transylvaines et le processus de la construction de l'identité chez les Roumains, les Hongrois et les Allemands (de XVIII siècle jusqu'en 1919)*, Napoca Star, Cluj 1999, pp. 129-31.

zione ideologica. Per quanto riguarda la questione del pluralismo e della gestione democratica del potere, un considerevole *vulnus* fu rappresentato dalla pressoché esclusiva presenza del Partito nazionale in tutti gli organi di governo provvisori locali: assenti i rappresentanti delle minoranze, solo uno sparuto e irrilevante nucleo di socialdemocratici sedeva a fianco dei nazionalisti²⁶. Ma il banco di prova dei nazionalisti fu rappresentato dalle trattative alla Conferenza della pace di Parigi, dove il governo romeno fu coadiuvato in modo determinante da una numerosa delegazione transilvana, guidata da Alexandru Vaida-Voevod. In tale contesto, i nazionalisti transilvani si distinsero come i principali protagonisti delle trattative, mettendo ben presto in ombra la delegazione governativa, tanto che Vaida divenne il vero e proprio capo delegazione. Intenzionati a non cedere in alcun modo relativamente all'applicazione del trattato di Bucarest del 1916 e a pretendere una linea di demarcazione con l'Ungheria il più possibile favorevole ai romeni, che avrebbe naturalmente incluso un numero rilevante di etnie non romene, i nazionalisti seppero giocare in modo spregiudicato la carta antibolscevica. La proclamazione in Ungheria della repubblica dei Consigli nel marzo 1919, in cui i comunisti avevano un ruolo predominante²⁷, permise ai romeni di presentarsi di fronte alle potenze alleate come un argine al dilagare del bolscevismo in Europa centrale e sud-orientale. Il contributo dato dalle truppe romene al crollo del regime dei Consigli ungherese rappresentò in effetti un elemento decisivo a favore della Romania nel successivo tracciato dei confini stabilito con il Trattato del Trianon del 1920, che recepiva in pieno i desiderata romeni.

Su un'altra questione tuttavia i romeni ebbero problemi più seri, ovvero sul complesso tema della tutela delle minoranze.

²⁶G. Iancu, *Contribuția Consiliului Dirigent la consolidarea statului național unitar român (1918-1920)*, Editura Dacia, Cluj-Napoca 1985, pp. 16-20.

²⁷Vedi P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1987.

Come gli altri paesi eredi dell'Impero austro-ungarico, anche la Romania avrebbe dovuto sottoscrivere un trattato per la tutela delle etnie minoritarie: questione piuttosto spinosa, sia perché nella Grande Romania postbellica le minoranze costituivano una parte rilevante della popolazione totale (poco meno del 30 per cento), sia perché in particolare gli ebrei, che costituivano circa il 4 per cento della popolazione, erano stati tradizionalmente discriminati dalla legislazione del vecchio Regno di Romania²⁸. L'idea che agli ebrei venisse garantita una parificazione giuridica rispetto ai cittadini romeni «etnici», e cioè che venisse in sostanza concessa automaticamente la cittadinanza, si scontrava con un pregiudizio antisemita profondamente radicato sia nella gran parte della popolazione romena, sia nella stessa classe dirigente. La delegazione transilvana, che dall'autunno del 1919 si era trovata a rappresentare gli interessi dell'intera Romania a Parigi, tramite la persona di Vaida-Voevod, a sua volta strettamente in contatto con il Consiglio dirigente transilvano (il governo provvisorio della regione) diretto dal Partito nazionale romeno, tentò di opporsi in ogni modo a quello che era denunciato come un autentico *diktat* alleato. Nei colloqui tenuti quotidianamente con gli esponenti dell'Intesa, Vaida tentava di spiegare come soprattutto per la Transilvania – oltre che per l'intera nazione romena – il trattato delle minoranze avrebbe costituito una temibile minaccia: in Transilvania vi erano infatti molte etnie, fra cui alcune apertamente ostili a quella romena, in primo luogo quella magiara. Inoltre, gli ebrei transilvani, emancipati civilmente e politicamente dal Regno di Ungheria già alla fine dell'Ottocento, si erano in gran parte assimilati ai magiari e costituivano quindi a loro volta un nucleo di opposizione all'interno della compagine nazionale romena²⁹. Ancora nel novembre 1919, Vaida aveva

²⁸ Vedi C. Iancu, *Evreii din România (1866-1919). De la excludere la emancipare*, Hasefer, București 2006.

²⁹ Alexandru Vaida-Voevod a Iuliu Maniu, Parigi, 9 settembre 1919, in *Arhivele Naționale ale României*, Bucarest, Fondul Alexandru Vaida Voevod, f. 5.

dichiarato che «la nazione intera all'unisono deve dimostrare che il trattato che ci si chiede di firmare è inammissibile»³⁰. Divenuto primo ministro e ministro degli Esteri nel mese di dicembre, Vaida dovette tuttavia rassegnarsi, in considerazione delle ricadute negative che un rifiuto avrebbe comportato per i rapporti diplomatici del paese con gli alleati e per la definizione di questioni territoriali ancora pendenti, come quella della Bessarabia, sottratta alla Russia alla fine della guerra. Il 10 dicembre del 1919 fu quindi sottoscritto il Trattato di Saint-Germain con l'Austria, con annesse le clausole per la protezione delle minoranze³¹.

Particolarmente significative, nell'evidenziare il cambiamento intervenuto nell'approccio che i nazionalisti romeni di Transilvania avevano avuto verso il problema delle etnie minoritarie, erano due dichiarazioni del leader del Partito nazionale, Iuliu Maniu, rilasciate rispettivamente il 1° dicembre del 1918 ad Alba Iulia in occasione della proclamazione dell'unione della Transilvania alla Romania e nel maggio del 1924, durante una conferenza tenuta a Bucarest. Nel 1918, Maniu aveva enfaticamente affermato: «Noi, che siamo stati oppressi, non vogliamo diventare adesso degli oppressori. Noi vogliamo garantire la libertà per tutti e lo sviluppo per tutti i popoli coabitanti. [...] Noi vogliamo che su questo territorio della Grande Romania sia stabilita la libertà nazionale per tutti». Inoltre, aveva garantito che «ogni nazione» avrebbe potuto «coltivare la propria lingua, pregare Dio nella propria fede e chiedere giustizia nel proprio idioma»³². Nel 1924, Maniu aveva invece fissato alcuni precisi paletti, negando che «libertà nazionale» potesse significare in alcun modo «autonomia nazionale»: ciò che era stato richiesto

³⁰ I. Scurtu, *România și marile puteri (1918-1933). Documente*, Editura Fundației «România de Măine», București 1999, pp. 69-70.

³¹ *Ivi*, pp. 70-72.

³² Cit. in I. Scurtu, *Discours introductif. Les minorités nationales de Roumanie entre 1918-1925*, in I. Scurtu, L. Boar (eds.), *Minoritățile naționale din România 1918-1925. Documente*, Arhivele Statului din România, București 1995, p. 25.

dal Partito nazionale romeno negli anni di opposizione al governo ungherese, non valeva quindi ora per le etnie minoritarie³³.

Durante il governo provvisorio transilvano, quando il Partito nazionale aveva esercitato una sorta di «dittatura» legale sulla regione – dal 1918 al 1920 –, era stata scelta una via di parziale apertura nei confronti delle minoranze, applicando nei loro confronti quanto disposto dalla legge delle nazionalità ungherese del 1868³⁴, prima delle cosiddette leggi «magiarizzatrici»³⁵. Negli anni successivi, tuttavia, una serie di leggi mirò a restringere il diritto delle minoranze ad usare la propria lingua negli uffici pubblici e nell'istruzione, colpendo in particolare le scuole primarie e secondarie confessionali ungheresi, che diminuirono sensibilmente di numero già nel corso degli anni Venti³⁶. Un provvedimento particolarmente significativo anche dal punto di vista simbolico, realizzato durante il governo provvisorio transilvano, fu la «romenizzazione» forzata dell'Università di Cluj (l'ungherese Kolozsvár), decisa da Onisifor Ghibu, segretario generale all'Istruzione e ai Culti del Consiglio dirigente e fervente sostenitore, negli anni antebellici, dei diritti nazionali minoritari. Nel maggio 1919 l'ateneo, considerato un temibile bastione culturale del magiarismo nella nuova Transilvania romena, venne letteralmente «espugnato» da Ghibu, con l'ausilio del presidio militare

³³ Cit. in I. Scurtu, *România și marile puteri*, cit., pp. 47-48.

³⁴ R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico*, cit., p. 446.

³⁵ Vedi S. Bíró, *The Nationalities Problem in Transylvania 1867-1940. A Social History of the Romanian Minority under Hungarian Rule, 1867-1918 and of the Hungarian Minority under Romanian Rule, 1918-1940*, Columbia University Press, New York 1992, pp. 189-207; D. Suciú, *Aspecte ale politicii de asuprire națională și de maghiarizare forțată a românilor din Transilvania în timpul dualismului*, in Id., *Destine istorice. Români transilvăneni spre marea unire 1848-1918. Studii*, Editura Academiei Române, București 2006.

³⁶ I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation Building and Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, Ithaca-London 1995.

cittadino, mettendo alla porta il corpo docente e il rettore ungheresi e sostituendoli con personale romeno³⁷.

A dare il segno di come le vicende belliche e l'unione alla Romania avessero comportato un mutamento drastico nelle coordinate ideali del nazionalismo romeno transilvano, in particolare nella giovane generazione, fu la nascita di un movimento studentesco di estrema destra, xenofobo e antisemita. Sviluppatisi nel corso del 1920, inizialmente come reazione all'effettiva situazione di degrado in cui versava l'Università di Cluj, il movimento si attestò ben presto su una piattaforma ideologica di carattere profascista, dilagando negli anni seguenti in tutti i centri universitari della Grande Romania e costituendo il nucleo di espansione dell'estrema destra romena interbellica, confluita nella Legione dell'arcangelo Michele, poi Guardia di ferro. I giovani leader nazionalisti, benché non appoggiati ufficialmente dal Partito nazionale romeno a causa dell'uso disinvolto della violenza come strumento di lotta politica, si guadagnarono tuttavia il plauso di diversi esponenti della vecchia generazione del partito, fra cui lo stesso rettore dell'università, per la loro campagna in difesa della «romenità»³⁸.

E in effetti, gran parte della generazione nazionalista formata alla svolta del secolo avrebbe aderito negli anni interbellici ad una visione del nazionalismo di stampo etnocratico esclusivo, facendo proprie le suggestioni provenienti dal coevo estremismo di destra europeo. Vaida-Voevod, ad esempio, che

³⁷ O. Ghibu, *În jurul preluării universității din Cluj*, București 1931.

³⁸ S. Pușcariu, *Memorii*. Ediție de M. Vulpe, prefață de I. Bulei, note de M. Vulpe, Editura Minerva, București 1978. Per un inquadramento generale, v. N.M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others. A History of Fascism in Hungary and Romania*, The Center for Romanian Studies, Iași-Oxford-Portland 2001; A. Heinen, *Legiunea «Arhanghelul Mihail». Mișcare socială și organizație politică. O contribuție la problema fascismului internațional*, Humanitas, București 2006. Sul movimento degli studenti a Cluj in particolare, v. V. Orga, *Moța. Pagini de viață. File de istorie*, Editura Argonaut, Cluj-Napoca 1999; inoltre, la testimonianza dello stesso leader del legionarismo romeno: C.Z. Coedreanu, *Per i Legionari. Guardia di Ferro*, Edizioni di Ar, Brindisi 1984.

prima della guerra aveva appoggiato il programma federalista di Popovici, diede vita negli anni Trenta ad un partito, il Fronte romeno, il cui slogan era «la Romania ai romeni» e che aggiornava ai tempi nuovi antiche suggestioni di organicismo sociale, declinabili nelle più moderne forme del corporativismo di ispirazione fascista³⁹.

La guerra mondiale costituì quindi un *turning point* decisivo per il nazionalismo romeno di Transilvania, così come per altri nazionalismi minoritari dell'Europa centrale e centro-orientale. Passati da un contesto di opposizione al Regno d'Ungheria ad un contesto dominante all'interno della Grande Romania postbellica, i più importanti leader del nazionalismo romeno mutarono, più o meno gradualmente, le proprie coordinate ideologiche di riferimento, abbandonando idealità federaliste e liberali per approdare a concezioni di tipo etnocratico e xenofobo⁴⁰. L'idea di nazione dimostrò allora in modo chiaro la sua estrema ambivalenza, diventando nel periodo interbellico lo strumento con cui lo Stato romeno tentò, senza riuscirci, di omologare culturalmente (o, nel caso, marginalizzare) le consistenti minoranze che il trattato di pace aveva incluso nel suo territorio. Ben più successo ebbe in questo campo, dagli anni Cinquanta in poi, un nuovo tipo di nazionalismo, quello portato avanti dal Partito comunista romeno: ma questa è una storia che supera i confini cronologici che ci si era prefissati per questa relazione⁴¹.

³⁹ Vedi S. Santoro, *Da nazionalismo non dominante a nazionalismo dominante: il caso transilvano*, in «Passato e presente», 29 (2011), n. 84, pp. 37-61.

⁴⁰ Vedi E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.

⁴¹ S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, Carocci, Roma 2007; K. Verdery, *National Ideology under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1995.

Irredentismo e diplomazia nel Regno di Romania e la questione della Bessarabia

di Alberto Basciani (Università di Roma Tre)

Dall'ottobre del 1883 la Romania con un trattato segreto aveva aderito alla Triplice alleanza. La questione dell'irredentismo della nazionalità romena di Transilvania era ormai già aperta da tempo e rendeva piuttosto complicate le relazioni tra il piccolo *Regat* (regno) danubiano e la Duplice monarchia¹. Tuttavia una serie di fattori quali le origini tedesche del re Carol I^o, l'ammirazione per il modello statale e culturale germanico nutrita da settori

¹ Alle soglie del XX secolo vivevano nella parte ungherese dell'Impero austro-ungarico (Transilvania e Banato) circa 2.785.000 romeni, i cui diritti politici, culturali e civili erano gravemente limitati dall'aggressiva politica nazionalista e di magiarizzazione messa in atto dalle autorità di Budapest a partire, soprattutto, dalla seconda metà del XIX secolo. Vedi: K. Hitchens, *A Nation Affirmed: The Romanian National Movement in Transylvania, 1860-1914*, Encyclopedic Publishing House, Bucharest 1999.

² Karl Hohenzollern-Sigmaringen (1839-1914) nel 1866, a seguito della deposizione del principe Ioan Alexandru Cuza, ottenne il trono dei Principati uniti di Romania. Nel 1877 a fianco dei russi condusse l'esercito romeno nella vittoriosa campagna militare contro gli Ottomani, culminata nella dura battaglia di Pleven. Nel 1881 fu proclamato re di Romania, soggetto ormai formalmente indipendente dal 1878.

importanti della classe dirigente di Bucarest³, l'importanza dei rapporti economici intessuti dal Regno romeno con la Germania⁴ determinarono questo orientamento, in apparenza sorprendente, della politica estera del paese danubiano. In verità tra i fattori decisivi nell'adesione della Romania alla Triplice, oltre a una serie di considerazioni geopolitiche maturate dai circoli dirigenti

³Nonostante il numero dei borsisti romeni inviati a specializzarsi nelle università tedesche fosse rimasto sempre inferiore a quello di quanti frequentavano gli atenei francesi, la cultura tedesca si giovò costantemente di grande prestigio nel mondo culturale romeno. Vedi L. Rados, *Specializarea universitarilor din România în Germania la finele secolui XIX. Cazul Bizantinistului Demosthene Russo*, in «Anuarul Institutului de Istorie A.D. Xenopol», XLIX, 2012, pp. 31-34. Di fatto, alla vigilia della Prima guerra mondiale, esisteva negli ambienti politici e culturali romeno una nutrita e influente pattuglia di personalità decisamente orientate politicamente e culturalmente verso il mondo germanico. Si veda a tal proposito L. Boia, «Germanofilii». *Elita intelectuală românească în anii primului război mondial*, Humanitas, București 2009, *passim*. Un dato pare significativo: ancora nel 1892 ben 42 docenti dell'Università di Bucarest si erano formati in Francia contro soli 8 formati in Germania, nel 1912 la proporzione era rispettivamente di 62 contro 29. Vedi L. Boia, *România țară de frontieră a Europei*, Humanitas, București 2005 (2^a ed.), p. 209. Infine non va sicuramente sottaciuta l'importanza e il prestigio della piccola ma attiva comunità tedesca presente nel Vecchio regno romeno. Alla fine del XIX secolo essa contava su 30.000 persone, di queste ben 20.000 vivevano a Bucarest. Vedi V. Ciobanu, *Istoriografia cu privire la Germanii din vechiul Regat în secolul al XIX-Lea*, in Venera Achim, Viorel Achim (Eds.), *Minoritățile etnice în România în secolul XIX-Lea*, Editura Academiei Române, București 2010, p. 13.

⁴Particolarmente importanti erano, in Romania, i prestiti contratti con le banche tedesche, che solo a partire dagli anni Novanta del XIX secolo furono in parte controbilanciati dall'afflusso di capitali francesi. Alla vigilia della Grande guerra la Romania aveva contratto prestiti per un totale di 1,7 miliardi di franchi. Il 52% di questa cifra era fornita dalla Germania, il 32% dalla Francia. Vedi I.T. Berend, G. Ránki, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, il Mulino, Bologna 1978, p. 131. Nel 1914 il capitale tedesco controllava il 35%, (seguito da quello inglese con il 25%) dell'industria petrolifera romena che rappresentava assieme ai cereali la più grande risorsa naturale del Regno di Romania e uno dei punti forti dell'export romeno. Vedi M. Pearton, *Oil and the Romanian State*, Oxford University Press, Oxford-New York 1971, pp. 22-34.

di Bucarest, bisogna includerne almeno un altro: la decisa russofobia di gran parte del mondo politico del *Regat*. Un sentimento che, in questo caso almeno, rispecchiava anche il comune sentire di larghi strati dell'opinione pubblica e del mondo intellettuale della Romania⁵. Indubbiamente gli esiti finali della Seconda crisi d'Oriente scaturiti nel corso dei lavori del Congresso di Berlino del giugno-luglio 1878, avevano contribuito a radicare l'avversione dei romeni nei confronti del temibile vicino dell'Est. Nella capitale tedesca, infatti, le grandi potenze confermarono la decisione russa (presa nella precedente pace di San Stefano, firmata tra i rappresentanti dello zar e della Sublime Porta il 3 marzo 1878), di appropriarsi della regione compresa entro i tre distretti di Cahul, Bolgrad e Ismail, una superficie di circa 5000 km² che rappresentava l'estremo lembo orientale della Moldavia romena tra la foce del Danubio e il Mar Nero. Geograficamente l'area pretesa dai russi era parte della Bessarabia, un territorio compreso tra i due grandi fiumi Prut e Dniestr che fino al 1812 aveva costituito la parte più orientale del territorio del Principato di Moldavia a quel tempo soggetto alla sovranità della Sublime porta. Proprio nel corso di quell'anno, al termine dell'ennesima guerra combattuta dalla Russia contro gli ottomani, il sultano

⁵La russofobia della classe dirigente e dell'opinione pubblica romena risale ai decenni precedenti gli esiti della Seconda crisi d'oriente quando parallelamente alla decadenza ottomana la Russia accrebbe notevolmente la propria influenza politica sui Principati danubiani fino a diventare nell'ottobre del 1826, sulla base della Convenzione di Akkerman, la potenza protettrice di Valacchia e Moldavia. Da questo momento tutte le decisioni più importanti inerenti l'amministrazione, l'economia ecc. dei due Principati dovevano passare al vaglio anche dell'ambasciatore russo a Costantinopoli e dei consoli russi operanti a Bucarest e a Iași. Vedi K. Hitchins, *Români. 1774-1866*, Humanitas, București 1998, p. 198. Imprescindibile sulla storia dei rapporti intercorsi tra i Paesi romeni e la Russia nel corso del XIX secolo il classico studio di B. Jelavich, *Russia and the Formation of the Romanian National State 1821-1878*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1984. In realtà è bene precisare che fu nel luglio del 1774, con la firma del Trattato di Küçük Kaynarca, che ebbe inizio l'influenza russa nei Principati che si precisò ancora meglio nel 1812 con il Trattato di Bucarest.

sconfitto – sia pur non in maniera decisiva – aveva acconsentito in circostanze non del tutto chiare a cedere allo zar l'intera Bessarabia⁶. Tuttavia nel 1856 al Congresso di Parigi, seguito alla Guerra di Crimea, le potenze vincitrici avevano deciso di strappare alla Russia proprio i tre distretti meridionali bessarabeni e restituirli, per l'appunto, al Principato di Moldavia⁷. A sua volta questi, al momento dell'unione (1859), aveva portato in dote tali territori al nuovo soggetto politico dei Principati uniti di Valacchia e Moldavia.

A Berlino, dunque, la Romania iniziò il suo percorso di Stato indipendente e sovrano con un'amputazione del proprio territorio. Gli effetti prodotti da questa decisione internazionale furono duplici: da un lato l'amministrazione zarista rinnovò il suo impegno a integrare il territorio bessarabeno nelle strutture politiche e amministrative dell'Impero russo. Si trattava di un'operazione in corso da tempo e proprio qualche anno prima, nel 1871, aveva fatto segnare un momento decisivo: fu allora infatti che la Bessarabia fu trasformata ufficialmente in una *gubernija* (governato/provincia) dell'impero dei Romanov. Dall'altra parte i rapporti politici e diplomatici tra Bucarest e Pietroburgo si fecero ancora più difficili⁸. Anzi, per essere più chiari, come ha scritto Keith Hitchins, la questione della Bessarabia divenne l'ostacolo maggiore all'instaurazione di buone relazioni tra il nuovo sog-

⁶ Sulla marcia di avvicinamento verso il Danubio, la conquista russa della Bessarabia e i primi anni dell'amministrazione zarista vedi G.F. Jewsbury, *The Russian Annexation of Bessarabia, 1774-1828, a Study of Imperial Expansionism*, Boulder, East European Quarterly, New York 1976.

⁷ L'Austria celebrò la decisione come la liberazione della navigazione sul Danubio; i russi, nonostante la perdita territoriale non fosse così grande, la vissero come un'insopportabile umiliazione; era la prima volta dal XVII che la Russia era costretta a cedere di nuovo un territorio alla Sublime porta che allora esercitava ancora il ruolo di potenza sovrana sui due Principati danubiani. Vedi O. Figes, *Crimea. The Last Crusade*, Penguin Books, London 2010, pp. 413-414.

⁸ Vedi D. Bușă, *La Roumanie et la Russie – sur les avatares d'un voisinage (1878-1880)*, in «Historical Yearbook», vol. VII, 2010, pp. 29-33.

getto politico romeno e la Russia⁹. Del resto, per la classe dirigente di Bucarest si trattò di un boccone piuttosto amaro da ingoiare. L'acquisizione della Dobrugia settentrionale e l'ottenimento dell'indipendenza politica non bastavano a compensare l'umiliazione sofferta per la privazione forzata di una regione, un'imposizione subita, tra l'altro, alla fine di una guerra che – come si è accennato – le armate romene avevano combattuto valorosamente (e con notevole tributo di sangue) a fianco dei russi contro gli ottomani. I sentimenti romeni furono ben espressi in un messaggio inviato dal ministro degli Esteri di Bucarest, Mihail Kogălniceanu al principe generale Ion Grigore Ghica, il 14 gennaio del 1878 allorquando le intenzioni russe sulla Bessarabia meridionale apparvero chiare: «sarebbe stato meglio lasciare che i turchi vincessero la guerra, essi certamente non ci avrebbero privato della Bessarabia in caso di vittoria»¹⁰.

Nel frattempo, l'Impero zarista volle procedere speditamente all'acquisizione dei nuovi territori in virtù dei quali era tornato a controllare la navigazione sul tratto inferiore del Danubio. Addirittura Pietroburgo pressò il governo di Bucarest per ottenere il rinnovo della convenzione dell'aprile del 1877, grazie alla quale i russi avevano ottenuto per il loro esercito il permesso di attraversare il territorio della Romania e giungere sui campi di battaglia della Bulgaria. La richiesta fu rigettata con fermezza e un certo sdegno dai romeni (i quali nei mesi precedenti avevano vissuto con malcelato timore la voluta lentezza con la quale le forze russe si erano ritirate dal loro territorio), ma che questa volta trovarono appoggio nell'atteggiamento dei britannici e austro-un-

⁹ Vedi K.Hitchins, *România 1866-1947*, Humanitas, București 1994, pp. 66-67

¹⁰ Citato in B. Jelavich, *Russia and the Formation of the Romanian National State*, cit., pp. 269-270.

garici decisi a evitare un contatto diretto tra l'impero zarista e il nuovo soggetto autonomo bulgaro¹¹.

Secondo Stephan Fischer-Galati, l'atteggiamento ostile e arrogante assunto dalla Russia in quella circostanza e la perdita umiliante del sud della Bessarabia scatenarono nel Regno romeno un vero e proprio sentimento nazionalista, che prescindeva anche la stessa riconquista di quei territori. Furono queste le premesse che fecero sì che gradualmente anche la Bessarabia, sia pur con una serie di peculiarità, divenisse nel corso degli anni uno degli obiettivi del movimento nazionale e irredentista romeno. Indubbiamente la formazione di una Romania unita, la sua trasformazione in un regno ereditario e parlamentare (1881) la cui corona era affidata a una delle casate nobiliari più prestigiose d'Europa, rappresentarono degli elementi capaci di rafforzarne le strutture portanti, ne aumentarono la stabilità politica interna e ne facilitarono la graduale integrazione nel contesto politico internazionale¹². Tali trasformazioni sortirono delle ripercussioni anche in Bessarabia, dove con enorme difficoltà tra una piccola porzione della popolazione moldava della regione (giovani studenti e seminaristi soprattutto) cominciò una lenta riflessione, non priva di difficoltà e contraddizioni, circa il significato della loro identità etnica romena, sugli effetti determinati dal predominio russo sulla loro terre d'origine e, più in generale, sulla situazione economica, sociale e culturale che dominava le terre comprese tra Prut e Dnistr¹³. Oggi non mancano gli storici

¹¹ Ivi, p. 288. Sulle estenuanti trattative romeno-russe per la delimitazione della frontiera lungo il corso del fiume Prut si veda I.M. Oprea, *România și imperiul Rus 1900-1924*, vol. I, Albatros, București 1998, pp. 17-23.

¹² Sul consolidamento dello Stato e il ruolo giocato in questo processo dal sovrano Carol I si veda: S. Cristescu, *Carol I și politică României (1878-1912)*, Paideia, București 2007, pp. 10-31. Invece, per un inquadramento preciso del contesto politico, economico, sociale e culturale della Romania di Carol I si veda D. Berindei, *Societatea românească în vremea lui Carol I (1866-1876)*, Editura Elion, București 2007.

¹³ Vedi C. King, *The Moldovans. Romania, Russia, and the Politics of Culture*, Hoover Institution Press, Stanford (Ca) 1999, pp. 27-28.

(soprattutto nella Repubblica Moldova) che tendono ad amplificare non poco quei primi vagiti nazionalisti nelle terre bessarabene ponendo una certa enfasi, per esempio, nella circolazione di qualche libro e qualche giornale proveniente dalla confinante Moldavia, nell'organizzazione di alcune manifestazioni culturali come alcune *tournées* organizzate da artisti di Iași in certe località della Bessarabia o, infine, in qualche rapporto allarmato stilato dai funzionari russi che lamentavano – soprattutto nelle campagne – la scarsa circolazione e conoscenza della lingua russa¹⁴. Si trattava tuttavia di manifestazioni davvero poco significative nel loro complesso, che poco impensierivano le autorità locali e centrali russe. Fino agli ultimi anni del XIX secolo tre fattori soprattutto concorsero a tener lontane dalla Bessarabia ogni vigorosa idea nazionalista e/o irredentista: 1. La russificazione della regione e di quanto restava della nobiltà autoctona (che comunque già pochi anni dopo la conquista era scesa a compromessi con i nuovi padroni e aveva accettato di russificarsi), un processo accentuatosi in particolare nel corso del regno di Alessandro III. 2. Gli scarsi contatti tra le due rive del Prut dovuti alla politica isolazionista decisa in quest'area geografica dell'Impero dalle autorità zariste, alla stretta censura esercitata sui materiali scritti o stampati provenienti dai territori romeni, all'enorme scarsità di valide vie di comunicazione e, infine, alle non buone relazioni tra i due paesi confinanti, che rendevano in certi casi pericoloso viaggiare nei territori di confine tra Romania e Russia. 3. La grande arretratezza economica e culturale della Bessarabia, nonostante qualche beneficio apportato dalle riforme

¹⁴ Si veda, ad esempio, I. Varta, *Mișcarea națională a Românilor basarabeni în timpul domniei lui Carol I*, in *Cultură, politică și societate în timpul domniei lui Carol I. 130 de ani de la Proclamarea Regatului României*, a c. di G. Cliveti, A. B. Ceobanu, I. Nistor, Casa Editorială Demiurg, Iași 2011, pp. 96-101.

volute da Alessandro II¹⁵. Se all'indomani della conquista zarista la stragrande maggioranza della popolazione della regione (secondo alcune stime ammontava tra i 250 e i 350 mila abitanti) erano moldavi, nel corso dei decenni la situazione cominciò gradualmente a mutare. Verso la fine del XIX secolo la stessa composizione etnica della regione aveva conosciuto un notevole mutamento. Secondo il censimento russo del 1897 (il primo mai condotto nell'Impero zarista), su 1.935.000 abitanti circa 920 mila pari cioè al 47% della popolazione totale erano moldavi¹⁶. Per il resto il territorio bessarabeno era ormai popolato anche di consistenti nuclei di ucraini, ebrei, bulgari, tedeschi ecc. Inoltre, fattore importante nel nostro discorso, la percentuale di popolazione non romena era maggioritaria in quasi tutti i centri abitati di una qualche importanza a cominciare dal capoluogo Chişinău, una città che anche nell'aspetto delle sue strade e nello sviluppo urbanistico, era chiaramente ispirata ai principi che sovrintendevano la costruzione degli aggregati urbani russi¹⁷.

Un elemento decisamente più importante per il risveglio nazionale della Bessarabia fu invece rappresentato dal coinvolgimento di alcuni giovani bessarabeni nelle attività del movimento populista russo, dove la riflessione sulla questione nazionale aveva con il tempo acquisito una certa importanza. L'implicazione di questa gioventù (erano quasi tutti studenti, qualcuno tra di essi seminarista) nelle attività cospirative provocò l'intervento delle autorità zariste e il timore di conseguenze penali e civili spinse alcuni di essi (in qualche caso dopo aver sperimentato direttamente i rigori del sistema repressivo zarista) a emigrare

¹⁵ Mi permetto di rimandare al primo capitolo del mio *La Difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940*, Aracne, Roma 2007, in particolare le pp. 13-72.

¹⁶ Ivi, pp. 46-47. Si veda anche D. Poştarencu, *Destinul români basarabeni sub dominaţia ţarista*, Academia de Şinţe Republica Moldova, Chişinău 2012, pp. 247-335.

¹⁷ Vedi N.B. Abakumova-Zabunova, *Russkoe naselenje gorodov Bessarabii XIX b.*, Akademia Nauk Moldoba, Kişinev 2006.

nella confinante Romania. Fu il caso di personaggi che di lì a qualche anno avrebbero contribuito enormemente a far entrare la Bessarabia tra i temi più dibattuti della politica interna e internazionale romena. Alcuni nomi, per il peso che avranno in seguito, è bene presentarli immediatamente: Zamfir Ralli-Arbore, Alexandru Frunză, Petre Cazacu e, soprattutto, Constantin Stere destinato negli anni futuri a percorrere una brillante e controversa carriera accademica e politica in Romania¹⁸. Bucarest ma ancor di più Iași, la seconda città romena e già capitale del Principato di Moldavia, divennero i due centri di raccolta dell'emigrazione bessarabena e proprio nel capoluogo moldavo nel 1879 venne fondato il giornale «Basarabia». A Bucarest invece, per iniziativa di Bogdan Hasdeu¹⁹ (altro eminente emigrato proveniente da oltre Prut), furono costituite una dopo l'altra due associazioni: la Milcov e poi soprattutto la più attiva Lega culturale dei romeni di Bessarabia, animate da spirito irredentista e che tentavano di aggregare gli esuli provenienti dalla Bessarabia.

La verità però è che ancora per tutto il XIX secolo, nonostante gli sforzi profusi dall'emigrazione operante a Bucarest e a Iași, la Bessarabia rimase agli occhi dell'opinione pubblica romena una questione piuttosto nebulosa che faticava a farsi spazio tra i temi e i problemi dibattuti nei giornali e nei circoli politici e culturali. Si trattava della logica conseguenza di quanto a proposito di questo problema ebbe a scrivere in quegli anni il leader conservatore Take Ionescu: negli ambienti politici della capitale semplicemente non esisteva una questione della Bessarabia. La

¹⁸ Su Stere si veda Z. Ornea, *Viața lui C. Stere*, Cartea Românească, București 1989.

¹⁹ Nazionalista ma animato da sentimenti politici liberali, Bogdan Petriceicu Hasdeu (1838-1907) esercitò un'enorme influenza sull'orientamento degli studi storici e linguistici romeni della metà del XIX secolo. I suoi studi risultarono decisivi nel riconoscere la matrice dacica nello sviluppo della civiltà romena dei secoli seguenti la conquista romana. Per un preciso inquadramento del suo operato nel contesto culturale e accademico della Romania di quei decenni si veda L. Boia, *Istorie și mit în conștiința românească*, Humanitas, București 1997, *passim*.

conseguenza era che mentre le redazioni dei giornali, i circoli intellettuali che contavano e la stessa corte erano pienamente coinvolti dalla polemica sempre più aperta sollevata dai romeni di Transilvania nulla, invece, proveniva da oltre Prut²⁰. Del resto, in particolare dopo la conclusione dell'alleanza franco-russa (1892), anche la diplomazia zarista, spronata da quella francese, cercò di favorire un riavvicinamento dell'Impero russo con la Romania²¹. La rinnovata importanza data da Bucarest ai rapporti con il vicino dell'Est paiono confermati anche dalla struttura più professionale che verso la fine del XIX secolo il ministero degli Esteri romeno volle dare alla propria rappresentanza a Pietroburgo. Se per lungo tempo i rappresentanti diplomatici romeni in Russia erano stati i discendenti di antiche e prestigiose famiglie boiare in qualche caso legati anche da rapporti familiari e di affari con la Russia, con l'approssimarsi del nuovo secolo a ricoprire questo delicato incarico furono chiamate figure più professionali, provenienti dai ranghi della carriera diplomatica e con una comprovata esperienza amministrativa e politica²². Questa trasformazione rappresentava non solo l'inevitabile conseguenza della progressiva professionalizzazione del mestiere di diplomatico in atto anche nel Regno di Romania, ma era anche il riflesso di una nuova sensibilità del mondo politico romeno nei confronti del potente vicino orientale e di un graduale riorientamento della politica romena nei confronti soprattutto dell'Austria-Ungheria²³.

²⁰ T. Jonesco, *La politique étrangère de la Roumanie*, Bucarest 1891, p. 13.

²¹ Vedi T. Pavel, *Între Berlin și Sankt Petersburg. Români în relațiile germano-ruse din secolul XIX-lea*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca 2000, pp. 264-266.

²² A.B. Ceobanu, *Reflections on Romanian Old Diplomacy: Romanian Diplomats in Sankt Petersburg (1878-1918)*, in *Romanian and European Diplomacy. From Cabinet Diplomacy to the 21st Century Challenges*, a c. di G. Cliveti, A. B. Ceobanu, A. Vițalaru, I. Nistor, Beit, Editura Universității «Alexandru Ioan Cuza» Iași, Trieste-Iași 2012, pp. 236-256.

²³ Vedi R.M. Dinu, *Romanian Foreign Policy from Berlin to Sarajevo, 1878-1914*, in *Romanian and European Diplomacy*, a c. di G. Cliveti, A. Ceobanu, A. Vițalaru, I. Nistor cit., pp. 219-222.

L'acutizzarsi delle tensioni in Transilvania (si pensi solo alla spinosa questione del Memorandum)²⁴ e la visita ufficiale recata da re Carol I a Pietroburgo nell'estate del 1898 parvero segnare un ulteriore disinteresse romeno per le terre di oltre Prut. A proposito di questo viaggio, Titu Maiorescu (uno dei grandi protagonisti della vita politica e intellettuale della Romania di quegli anni) riporta un istruttivo aneddoto. Il re, infatti, fu accompagnato nella visita allo zar dal proprio ministro degli Esteri, Dumitru Sturdza, che qualche anno prima (esattamente nel 1890) aveva pubblicato uno scritto di una certa fortuna ma assai critico sul ruolo della Russia in Europa²⁵. Secondo Maiorescu, la presenza accanto al sovrano del capo della diplomazia romena doveva essere interpretata come una sorta di riparazione presentata da Carol I a Nicola II per il contenuto ritenuto oltraggioso dai russi di quel volumetto²⁶. In ogni caso, risulta difficile affermare che al sorgere del XX secolo esistesse nel Regno di Romania una questione bessarabena.

Gli avvenimenti subirono un sostanziale cambiamento, anzi, possiamo dire una vera e propria svolta, in occasione dello scoppio della Rivoluzione russa del 1905. Come nel resto delle province europee dell'Impero anche nell'arretrata Bessarabia le conseguenze di quegli avvenimenti furono importanti. Gli

²⁴ Nel maggio del 1892, con un gesto piuttosto clamoroso, alcuni tra gli attivisti politici e i maggiorenti della comunità romena di Transilvania presentarono direttamente all'imperatore Francesco Giuseppe un documento nel quale sollecitavano l'adozione di misure che eguagliassero i diritti politici, sociali e culturali tra tutte le etnie viventi in Transilvania. La risposta dura delle autorità magiare non tardò a farsi sentire e gran parte dei protagonisti di quel gesto furono condannati a pene detentive. L'avvenimento ebbe un enorme risalto nel Regno romeno, compromettendo non poco le posizioni diplomatiche dell'Austria-Ungheria.

²⁵ D.A. Sturdza, *Europa Rusia și România*, Editura Etnologică, București 2005. La versione originale era apparsa a Bucarest per la prima volta sotto forma di articolo in «Revista Nouă», anno III, n. 14-15, pp. 159-183. Significativamente, nel 1915 fu pubblicata anche una traduzione in lingua tedesca.

²⁶ Vedi T. Maiorescu, *Istoria politică a României sub domnia lui Carol I*, Humanitas, București 1994, pp. 246-247.

studenti moldavi trasferitisi per i loro studi nelle varie università dell'Impero (Dorpat in Estonia, *in primis*, ma anche a Kiev, Mosca e Pietroburgo) furono i primi a reagire²⁷. Quanto avveniva nel Baltico, in Polonia, in Ucraina rappresentò uno stimolo potente per riscoprire le loro origini etniche, la lingua e la cultura romena. L'allentamento della vigilanza poliziesca, l'allargamento delle maglie della censura e il ritorno a casa di una parte di quei giovani ebbero l'effetto di sollecitare il risveglio della piccola intelligenza moldava: apparvero giornali, libri, e non solo a Chişinău ma anche in altre località furono fondate società culturali e circoli di lettura. Non si può ancora parlare di vere rivendicazioni politiche ma da più parti e con sempre maggiore insistenza si chiedeva maggiore autonomia culturale e l'uso della lingua romena nelle scuole²⁸. Le conseguenze degli avvenimenti in corso in Russia non tardarono a farsi sentire anche nel confinante Regno romeno. La pessima prova d'armi offerta dall'esercito zarista contro il Giappone, con la conseguente rivoluzione sociale e nazionale che scossero l'Impero da un capo all'altro del suo territorio, rappresentarono un'inaspettata rivelazione per le classi dirigenti romene. Improvvisamente, l'enorme vicino dell'Est appariva un organismo la cui tenuta sembrava compromessa, minato com'era, da gravi fratture interne e da ormai sempre più evidenti difetti strutturali. L'attracco e il successivo internamento nel porto di Costanza della corazzata Pötemkin,

²⁷ Del resto, già all'affacciarsi del nuovo secolo gli studenti moldavi avevano dato qualche motivo di preoccupazione alle autorità zariste quando si scoprì che alcuni di essi, trasferitisi a studiare all'Università di Tartu, avevano allacciato dei rapporti con l'organizzazione Basarabeianul di Bucarest con lo scopo di costituire una nuova sezione a Chişinău che, secondo gli organi di polizia russa, sarebbe dovuta servire a diffondere nel territorio tra Prut e Dniestr letteratura sovversiva, per preparare la strada a una futura annessione della Bessarabia alla Romania. Vedi T. Pavel, *Românii și rivalitatea germano-rusă 1905-1918. Documente*, Accent, Cluj-Napoca 2003, Dispaccio inviato il 31 maggio 1903 dal capo della polizia di Chişinău al responsabile del servizio di sorveglianza della Bessarabia, doc. 5, pp. 39-43. .

²⁸ C. King, *The Moldovans*, cit., pp. 28-29.

ammutinatasi nel corso del giugno di quell'anno, parve rappresentare una prova tangibile dei gravi sconquassi che rischiavano di far crollare l'autocrazia zarista.

Nel gennaio del 1905 gli attivisti bessarabeni operanti in Romania e riuniti nelle fila della Lega culturale dei romeni di Bessarabia diffusero nel Regno un manifesto dai forti accenti antirussi, destinato nelle loro intenzioni a essere divulgato anche nel vicino Impero²⁹. Indubbiamente gli avvenimenti rivoluzionari russi e la vivacità mostrata dall'intelligenza nazionalista moldava rappresentarono per il re Carol I – che è bene ribadire ebbe sempre un ruolo centrale nell'indirizzo della politica internazionale romena, come opportunamente ci ricordano molti studi di Rudolf Dinu, che parla addirittura di tale ambito come di una sorta di riserva di caccia destinata alla gestione esclusiva del monarca –³⁰ un'occasione imperdibile per orientare in senso antirusso la politica estera del Regno. Si trattava da parte del sovrano di cercare di allontanare i pericoli di uno scontro con l'Austria-Ungheria con il probabile coinvolgimento della Germania sua patria d'origine. Secondo la ricostruzione offerta qualche anno fa dallo storico dell'università di Cluj, Teodor Pavel, nell'ottobre del 1905 a Bucarest il re costituì in tutta segretezza un gruppo di consiglieri ristretto conosciuto come il Comitato dei quattro³¹. Questo organismo consultivo di cui in realtà si sa molto poco e della cui attività, a quanto pare, sono rimaste scarse tracce, era formato dai leader dei due partiti politici, il conservatore e il liberale, che ormai dal raggiungimento dell'autonomia romena si alternavano al potere a Bucarest. I due principali collaboratori del comitato segreto furono Barbu Catargiu, uomo di fiducia del premier Grigore Cantacuzino e, soprattutto, Constantin Stere cui

²⁹ Vedi I. Varta, *Mișcarea națională a Românilor basarabeni*, cit., p. 103.

³⁰ Vedi R. Dinu, *Diplomația Vechiul Regat. 1878-1914: management, obiective, evoluție*, in *Diplomația Vechiul Regat. 1878-1914. Studii*, a c. di R. Dinu, Monitorul Oficial, Presa Universitară Clujeană, București-Iași 2014, pp. 20-48.

³¹ T. Pavel, *Între Berlin și Sankt Petersburg*, cit., pp. 268-269.

abbiamo accennato in precedenza e che nel frattempo era divenuto non solo un attivo esponente del partito liberale ma anche influente docente dell'Università di Iași e deputato liberale. In questo periodo l'atto forse più importante compiuto dal Comitato fu l'organizzazione, tra i mesi di ottobre e novembre, di una missione di Stere a Chișinău, dove ufficialmente si sarebbe invece recato solo per attendere ad alcune questioni inerenti il suo impegno di avvocato in una causa giudiziaria³². La permanenza di Stere nel capoluogo della Bessarabia fu caratterizzata da un grande attivismo, che coinvolse alcuni dei futuri capi del movimento nazionale romeno di Bessarabia quali, ad esempio, Pan Halippa e Ion Pelivan. Motivazioni politiche nazionali e sociali divennero tutt'uno in questa fase dell'azione di Stere che infatti dovette fronteggiare l'avversione (e le minacce) delle frange più estremiste dei nazionalisti russi³³. Tra i risultati più significativi bisogna senz'altro annoverare la fondazione, nel maggio del 1906, del foglio «Basarabia» il primo giornale scritto in lingua romena (ancorché in caratteri cirillici) apparso in Bessarabia e diretto da Emil Gavrilița. In poco meno di un anno di vita il giornale di cui Stere (che rimase in Bessarabia fino all'aprile del 1906) fu uno dei collaboratori più attivi, abordò una serie di tematiche del tutto impensabili fino a qualche tempo prima: l'autonomia politica e culturale della regione, l'introduzione della lingua romena negli uffici e nelle scuole ecc. Il lavoro di Stere parve ridestare l'interesse per la Bessarabia da parte dei circoli nazionalisti romeni, questo almeno era il timore del ministro russo a Bucarest, Giers, che nei suoi rapporti scriveva dell'intensificazione dei contatti tra i circoli nazionalisti del Regno e gli ambienti autonomisti della Bessarabia³⁴. Alle preoccupazioni

³² Z. Ornea, *Viața lui C. Stere*, cit., pp. 343-249.

³³ Vedi A. Cusco, *Constantin Stere, the «Bessarabian Question» and Romanian Foreign Policy Debats in the Early 20th Century*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 60 (2012), pp. 209-212.

³⁴ Vedi I. Varta, *Mișcarea națională a Românilor basarabeni*, cit., pp. 105-106.

russe sembrava fare da contraltare l'osservazione della diplomazia tedesca che notava, non senza una punta di soddisfazione ma anche con una certa ironia come, nonostante la grande prudenza e riservatezza nei circoli che gravitavano attorno a re Carol I, le perduranti difficoltà dello zarismo fossero viste con una certa aspettativa e un'eventuale collasso dell'Impero avrebbe potuto rappresentare l'occasione propizia per anettere tutta la Bessarabia al *Regat*³⁵. Di sicuro Carol I era uomo troppo navigato in politica estera perché credesse davvero nell'ipotesi di una fine repentina dell'Impero russo, tuttavia non c'è dubbio che tanto il monarca come una parte importante dell'*establishment* romeno vedevano con soddisfazione l'indebolimento russo. La riconquista della Bessarabia era ancora un boccone troppo grande cui aspirare, ma certamente dalla grave crisi interna la posizione russa nel Sud-est Europa ne usciva compromessa e con essa anche la forza di irradiazione della propaganda panslava a tutto vantaggio, pensava il monarca, del rafforzamento della posizione romena nella regione³⁶.

Tuttavia, come sappiamo, per l'Impero russo non era ancora suonata l'ultima ora e ben presto superata la crisi e messo virtualmente da parte il modello di monarchia costituzionale, con la fine della prima Duma, le autorità zariste inviarono agli autonomisti moldavi un chiaro messaggio. Quando nel numero del 1° marzo 1907 «Basarabia» pubblicò la celebre poesia *Ridestati romeno!* (Deșteaptă-te, Române!) il governatore della regione Alexander Karuzin ordinò l'immediata chiusura del giornale. Come nel resto dello Stato russo, la reazione conservatrice era pronta a far sentire la sua forza e a riprendere gli spazi conquistati in precedenza dalle forze autonomiste e nazionali³⁷.

³⁵ Vedi T. Pavel, *Între Berlin și Sankt Petersburg*, cit., pp. 269-270.

³⁶ Vedi S. Cristescu, *Carol I corespondenț personală. 1878-1912*, Tritonic, Iași 2005, Lettera indirizzata dal sovrano a Fritz von Hohenzollern il 10 (23) aprile 1904, p. 421.

³⁷ A. Basciani, *La Difficile unione*, cit., pp. 65-66.

Con la chiusura di «Basarabia» altri attivisti, quali i già citati Pantelimon Halippa e Ion Pelivan, lasciarono la regione per trasferirsi in Romania. Eppure, nonostante queste nuove leve destinate a rinsaldare gli ambienti irredentisti e nazionalisti dei moldavi di Bessarabia operanti nel Regno romeno, così come vi era entrata la Bessarabia sembrò uscire dagli interessi principali tanto del sovrano come della classe dirigente e dell'opinione pubblica romena. La politica estera fu dominata dal veloce evolversi della situazione nei Balcani, dove le difficoltà crescenti dell'Impero ottomano e l'aggressività bulgara rischiavano di mettere in serio affanno le posizioni romene³⁸. È il Sud-est dell'Europa, dunque, negli anni seguenti a dominare le discussioni della politica estera del *Regat*; la Bulgaria – potenza emergente con un'economia in forte crescita e animata dal desiderio di restaurare quanto prima le frontiere stabilite in prima battuta nella Pace di San Stefano –, non lasciava dormire sogni tranquilli ma del resto con la carta della difesa dei diritti culturali e religiosi dell'antica comunità aromena, stabilitasi da secoli in Macedonia, la diplomazia di Bucarest aveva trovato l'occasione per avere voce in capitolo nelle questioni balcaniche³⁹. Né, d'altro canto, bisogna dimenticare che una sorta di convitato di pietra dominava le discussioni dei circoli politici e nazionalisti di Bucarest: era la questione del movimento nazionale dei romeni di Transilvania, le cui esigenze e le cui rivendicazioni esacerbate dalla difficoltà di esercitare i propri diritti, dalla ruvida pratica amministrativa ungherese e da un processo di magiarizzazione vieppiù accentuato, si spostavano ogni volta su posizioni più estreme e inconciliabili con

³⁸ Sulle origini dell'orientamento balcanico della politica estera romena si veda R. Dinu, *Dimensiunea balcanică în politica externă a Vechiului Regat la finele secolui XIX-lea. Observații în marginea propunerii sârbe de alianță din decembrie 1900*, in R. Dinu, *Diplomația Vechiului Regat*, cit., pp. 109-163.

³⁹ Vedi R. Dinu, *Romanian Foreign Policy*, cit., pp. 225-232. «Se I bulgari acquistassero 50 cannoni ebbene noi romeni ne dovremmo subito acquistare 60»; così si esprime Carol I nel marzo del 1905 nel corso di una conversazione con il ministro tedesco a Bucarest Kiderlen. Ivi, p. 228.

tutti gli inevitabili riflessi anche nell'orientamento della pubblica opinione del Regno. Di questa realtà né il sovrano, né i politici più sensibili al richiamo tedesco non potevano non tener conto, esattamente come non potevano non tener conto degli interessi sempre più divergenti che, anche nelle questioni balcaniche, allontanavano la Romania dall'Austria-Ungheria.

Alcuni avvenimenti hanno dei significati simbolici che trascendono la loro stessa portata politica. Mi riferisco in questo caso all'avvicendamento al potere verso la fine del 1908, del vecchio esponente liberale Dimitrie Sturdza (l'ultimo dei russofobi tra i politici romeni) con il più giovane leader dello stesso partito Ionel Brătianu, deciso a segnare un distacco con la vecchia prassi diplomatica e soprattutto determinato a instaurare un nuovo e più equilibrato rapporto con Vienna⁴⁰. Le relazioni con l'Austria-Ungheria non fecero che peggiorare e neppure i più accondiscendenti gabinetti conservatori che si avvicendarono al potere a Bucarest negli anni seguenti furono in grado di migliorare i rapporti tra lo Stato danubiano e l'alleato austro-ungarico. La questione della Bessarabia era praticamente assente dal centro del pur animato dibattito politico del *Regat*. Fu così che, proprio mentre nel territorio tra Prut e Dniestr le autorità locali e quelle di Pietroburgo organizzarono una serie di fastose celebrazioni per ricordare il centenario dell'annessione della regione alla Russia culminate con l'inaugurazione, al centro di Chişinău, di un monumento equestre dello zar Alessandro I, nell'agosto del 1912 il ministro russo a Bucarest poteva notare, non senza un certo compiacimento, il sempre più grande scollamento che

⁴⁰ Il 30 ottobre 1909 il ministro tedesco a Bucarest Kiderlen scrisse a Bethmann Holweg un significativo dispaccio nel quale metteva al corrente il cancelliere come, a causa della questione dei romeni di Transilvania e dell'appoggio offerto da Vienna alla Bulgaria, la Romania si sentisse sempre meno vincolata all'alleanza con le Potenze centrali tanto più che i russi spingevano con forza per favorire una decisa sterzata della politica romena contro il «comune nemico» austro-ungarico. Vedi T. Pavel, *Româniî şi rivalitatea*, cit., doc. 24, pp. 75-77.

sembrava caratterizzare la situazione interna romena. Nei suoi rapporti Nikolaj Šebeko, la cui missione in Romania era da poco iniziata, indicava ai propri referenti in patria il totale distacco tra la volontà manifestata da re Carol e i suoi ministri di voler continuare a mantenere l'alleanza e buone relazioni con Vienna e Berlino e informava che la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica romena (in particolare quella cittadina e maggiormente informata) era ormai decisamente schierata su posizioni sempre più apertamente antiaustriache⁴¹. Inutilmente gli immigrati bessarabeni operanti in Romania e i circoli politici e culturali loro collegati denunciavano la russificazione massiccia di una provincia storica romena; loro stessi erano costretti a riconoscere il sostanziale disinteresse dell'opinione pubblica del *Regat* e l'evidente disorientamento della stampa locale per la questione della Bessarabia. Le informazioni che i giornali diffondevano sugli avvenimenti in corso nelle terre tra Prut e Dniestr

hanno un carattere occasionale e certo non possono contribuire a illuminare l'opinione pubblica [...] la stampa romena che ha corrispondenti in tutto il mondo non è in grado di inviare due o tre giornalisti in Bessarabia che potrebbero funzionare anche da corrispondenti per il resto della Russia. Così si spiega che a poco più di un mese dai festeggiamenti per l'anniversario della conquista [russa] della Bessarabia, il pubblico dei lettori romeni ha dimenticato persino dell'esistenza stessa della Bessarabia⁴².

I convulsi avvenimenti del 1913, con l'intervento diretto romeno nella Seconda guerra balcanica a fianco di Grecia, Serbia e Montenegro contro la Bulgaria (che restava uno dei pivot della strategia diplomatica austroungarica nella zona), rese ancora più

⁴¹ Vedi A. Iordache, *Criza politică din România și războaiele balcanice. 1911-1913*, Paideia, București 1998, p. 171.

⁴² P. Halippa, «Viața Românească», nn. 5-6, 1912, riportato in P. Halippa, *Publicistică*, Fundația Culturală Română-Museum, București-Chișinău 2001, pp. 17-18.

patenti tali differenze. La facile vittoria militare ottenuta contro i bulgari attaccati da ogni lato e la conquista dell'intera Dobrugia meridionale procurata dalla conclusione della Pace di Bucarest dell'agosto del 1913, esacerbò ancora di più le relazioni tra la Romania e l'Austria-Ungheria, tanto più che la diplomazia viennese aveva cercato fino all'ultimo di influire sulle decisioni finali dei negoziatori balcanici, cercando di attutirne gli effetti nefasti per le ambizioni bulgare⁴³. Al contrario, il ministro degli Esteri russo Sazonov non solo aveva avallato le conclusioni cui erano arrivati i negoziatori balcanici a Bucarest, ma in precedenza non si era fatto scrupolo di incoraggiare la Romania a impossessarsi del territorio della Dobrugia conteso con la Bulgaria⁴⁴. La visita di Stato recata dallo zar Nicola II a Costanza nel giugno del 1914, e svoltasi in un clima di sincera cordialità, sembrò, in qualche misura, chiudere il cerchio. È vero forse che il vecchio sovrano intese questo riavvicinamento come una nuova *chance* offerta alla diplomazia di Bucarest per favorire un riavvicinamento (piuttosto improbabile per la verità) austro-russo, ma non c'è dubbio che tale interpretazione restava minoritaria. Il fallimento della famigerata missione di Ottokar von Czernin a Bucarest parve affossare per sempre quello che, secondo il ministro austro-ungarico, doveva essere la missione principale della politica di Vienna nei confronti del Regno di Romania e cioè che «l'odio nei confronti dell'Ungheria, che è un prodotto artificiale, surclassi la paura della Russia, che è invece un istinto primordiale»⁴⁵. A

⁴³ R. Dinu, *Romanian Foreign policy*, cit., pp. 232-233. Qualche tempo dopo la conclusione della Pace di Bucarest, esattamente nel febbraio del 1914, si arenarono definitivamente i difficili negoziati avviati tra i nazionalisti romeni di Transilvania e la controparte ungherese che, voluti dal premier ungherese Tisza, avrebbero dovuto aiutare a comporre il dissidio sempre più grave che avvelenava il clima politico e sociale in Transilvania con le ripercussioni che abbiamo visto sui rapporti tra la Romania e la Duplice monarchia.

⁴⁴ Vedi C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Bari-Roma 2013, p. 302.

⁴⁵ Citato in M. Macmillan, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Rizzoli, Milano 2013, p. 469.

molti osservatori apparve chiaro quale sarebbe stata la posizione romena in caso di un generale conflitto tra le potenze europee.

Poche settimane dopo la visita dello zar scoppiò la Prima guerra mondiale. La Romania proclamò, dopo un concitato Consiglio della Corona, la propria rigorosa neutralità e pochi mesi dopo, a ottobre, Carol I morì. Al pari delle altre capitali balcaniche, anche Bucarest divenne il crocevia di frenetiche iniziative diplomatiche sia da parte degli Imperi centrali che dell'Intesa, per spingere la Romania a entrare in guerra dalla propria parte. La morte del vecchio sovrano filotedesco era stata giustamente interpretata a Londra e a Parigi come una grande opportunità. La sua scomparsa in un momento politico così delicato indebolì la posizioni di quanti, come Petre Carp, erano del parere che la Romania avrebbe dovuto onorare senza indugio gli impegni contratti con le potenze centrali e scendere in guerra a loro fianco. Secondo Carp, la guerra sarebbe stata un'occasione propizia per bloccare l'avanzata dello slavismo: un fattore considerato dallo statista conservatore quale un nemico mortale dell'indipendenza e della libertà dello Stato romeno⁴⁶. Quella di Carp rimase, tuttavia, una voce alquanto isolata. La rapida radicalizzazione del conflitto permise all'Intesa di mettere sul piano della bilancia il massimo delle pretese per la galassia nazionalista e irredentista romena: l'acquisizione a guerra finita dell'intera Transilvania, della Bucovina e del Banato⁴⁷. Restarono pochi margini di manovra per gli Imperi centrali che non ebbero difficoltà nel promettere ai romeni l'assegnazione della Bessarabia⁴⁸. Quale sarebbe

⁴⁶ Vedi quanto pubblicato su «Opinia», 24 settembre 1914.

⁴⁷ Su questo aspetto particolarmente forti furono le insistenze russe e infatti le promesse fatte subito dopo lo scoppio delle ostilità da Sazanov furono confermate anche dallo zar Nicola II, nel corso di un colloquio avuto con l'ambasciatore francese a Pietrogrado nel novembre del 1914. Vedi S. McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Ma)-London, 2011, p. 88 e 96.

⁴⁸ Sull'offensiva diplomatica delle potenze centrali nei Paesi balcanici in generale e particolarmente in Romania si veda: G.E. Silberstein, *The Troubled Alliance. German-Austrian Relations 1914 to 1917*, The University Press of Kentucky, Lexington, Kentucky 1970.

stata la scelta finale romena appariva ai più del tutto scontata e di fatto nel giugno del 1916, alla fine di estenuanti negoziazioni, la Romania ruppe gli indugi ed entrò nella contesa bellica a fianco dell'Intesa. Troppo forte appariva il richiamo nazionalista in vista della conquista della Transilvania. La regione era considerata ormai non solo dai nazionalisti ma dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica della Romania il centro pulsante dell'antica civilizzazione dei daci e quindi la culla della civiltà romena, nata dalla fusione tra la società dacica e quella romana, per non parlare dell'attrazione esercitata dalle prospere città transilvane e dalle ricchezze del suo territorio amplificate ad arte dalla propaganda interventista. Rispetto a questi richiami così pieni di fascino e capaci di alimentare gli appetiti degli ambienti nazionalisti e irredentisti romeni, la povera, sconosciuta e massicciamente russificata Bessarabia non esercitava quasi alcuna attrattiva né presso l'opinione pubblica né, tantomeno, presso le classi dirigenti bucarestine⁴⁹. Pochi tra gli appartenenti ai circoli della capitale che contavano avevano dubbi che questa sarebbe stata la scelta finale, tanto che lo stesso partito conservatore si spaccò tra i filotedeschi (Măiorescu-Marghiloman), che reclamavano il mantenimento della neutralità, e gli scissionisti, che con Take Ionescu invece chiedevano addirittura l'immediata discesa in guerra a fianco degli alleati occidentali⁵⁰. In questa occasione gli irredentisti di Bessarabia furono costretti a combattere una sorta di isolata e disperata battaglia di retroguardia e tra questi non si risparmiò certamente Constantin Stere, come in occasione del famoso discorso tenuto in parlamento il 15 dicembre 1915, in una situazione caratterizzata da una certa ostilità. In quell'occasione Stere, in un contesto difficile contraddistinto da una grande eccitazione nazionalista certo non favorevole ai suoi argomenti, calò le sue carte pregando i deputati, nell'analizzare la

⁴⁹ L. Boia, «*Germanofili*», cit., p. 57.

⁵⁰ Sulle vicissitudini attraversate dal Partito conservatore negli anni della guerra si veda I. Bulei, *Conservatori și conservatism în România*, Editura Enciclopedică, București 2000, pp. 438-529.

situazione internazionale romena, di tenere in conto non solo la forza militare tedesca e austro-ungarica, ma anche cosa avrebbe potuto significare per la libertà e la piena sovranità della Romania fare i conti con un Impero russo vittorioso e capace di conquistare la Galizia e gli stretti: semplicemente una nuova fase di servitù. La conseguenza sarebbe stata inevitabilmente che ai vecchi padroni turchi dell'epoca dei Principati si sarebbe sostituito un nuovo padrone molto più pericoloso e ambizioso⁵¹. Le parole pronunciate da Stere, in un contesto ostile, basate sulla convinzione che bisognasse seguire «un unico ideale romeno integrale, senza rinunciare e senza dimenticare» produssero una vasta eco in tutto il paese suscitando ammirazione anche da parte dei suoi avversari politici e dello stesso re Ferdinand I⁵². Tuttavia, come detto, si trattava di battaglie isolate; in generale in quei mesi il richiamo esercitato dalla Bessarabia si dimostrò piuttosto flebile, anche se i capricci della storia vollero però che diventasse la prima concreta conquista territoriale conseguita dalla Romania nel corso della guerra.

In definitiva possiamo dire che durante la lunga (e anche controversa) neutralità romena e fino alla sua conquista, nel corso del 1918, la Bessarabia riuscì a ritagliarsi un ruolo abbastanza marginale nel generale contesto del movimento nazionalista e dello sviluppo della politica internazionale della Romania. L'esistenza di una questione bessarabena era sentita solo da una ristretta frangia di intellettuali e pubblicisti, nella maggior parte dei casi originari di quella regione e con scarsi mezzi a disposizione. Tuttavia la sua esistenza ebbe qualche utilità nell'equilibrare le dinamiche interne alle élite di Bucarest e senza dubbio giocò un ruolo di una certa importanza nel progressivo processo di distacco che la diplomazia del *Regat* cominciò a operare agli inizi del XX secolo nei confronti dello scomodo

⁵¹ Vedi la trascrizione stenografica dell'intervento contenuta in C. Stere, *Documentări politice*, Fundația Culturală Română, Museum, București 2002, pp. 142-163.

⁵² Vedi A. Istrate, *Dreptul la recurs. Posteritatea lui Constantin Stere în literatura memorialistică*, in «Anuarul Institutului de Istorie "A.D. Xenopol"», t. XLIX, 2012, pp. 269-270.

(e prepotente) alleato austro-ungarico. In definitiva l'affacciarsi all'orizzonte di una nazione romena al di là del fiume Prut ebbe il merito di offrire alla politica estera della Romania, che nel corso dei decenni aveva saputo maturare e appariva più preparata e maggiormente consapevole dei propri mezzi, nuovi argomenti, nuove prospettive e soprattutto nuovi margini di manovra sia nei confronti di Pietroburgo che verso gli Imperi centrali. Tutto il resto però era da costruire. Anche se durante la guerra ci furono casi di grande fraternizzazione tra molti tra i bessarabeni arruolati nell'esercito russo e i commilitoni romeni (si pensi, per esempio, al caso del poeta Alexei Mateevci con la sua intensa collaborazione con il giornale di Nicolae Iorga «*Neamul Românesc*»), in generale la Bessarabia restava per gli abitanti del *Regat* un luogo sconosciuto e misterioso.

Quando il 26 marzo 1918 il premier conservatore Alexandru Marghiloman che, forse, in cambio della Bessarabia avrebbe mantenuto la Romania neutrale o addirittura l'avrebbe portata in guerra a fianco degli Imperi centrali, si recò a Chişinău per assistere alla proclamazione dell'unione della regione con il resto del Regno – cerimonia prevista per il giorno seguente – ebbe, nel percorrere le vie del capoluogo, la netta sensazione di essere entrato in una città dagli usi, costumi e dall'architettura totalmente stranieri, che nulla avevano di familiare con le consuetudini e lo stile romeno⁵³. Ne rimase stupefatto,⁵⁴ pensando forse alle difficoltà che l'acquisizione di questo strano e ostile territorio avrebbe comportato e forse anche all'astrattezza di certi dibattiti parlamentari e di certe discussioni politiche. L'unione

⁵³ Proprio al sorgere del XX secolo, le intense discussioni avvenute in seno agli ambienti culturali e politici romeni spinsero con forza gli artisti e gli architetti a elaborare con sempre maggiore coerenza lo sviluppo di uno stile architettonico «nazionale», che fosse capace di fondere in un *unicum* quelli che erano considerati i tratti preponderanti della civiltà romena e cioè la sua identità latina e i suoi sentimenti religiosi ortodossi. Vedi S. Kallestrup, *Romanian «National Style» and the 1906 Bucharest Jubilee Exhibition*, in «*Journal of Design History*», vol. 15, n. 3, 2002, pp. 147-162.

⁵⁴ Vedi A. Marghiloman, *Note politice*, vol V, Editura Eminescu, Bucureşti 1927, p. 467.

delle due rive del Prut era ormai cosa fatta, ma nel corso dei vent'anni successivi rimasero in piedi tutti i problemi relativi alla reale integrazione della Bessarabia – e dei suoi abitanti – in seno alla nuova Grande Romania e, *mutatis mutandis*, la natura delle relazioni con il pericoloso e agguerrito erede dell'Impero zarista: la bolscevica Russia sovietica.

Indice dei nomi

- Abakumova-Zabunova N.B., 406n
 Adler F., 28 e n
 Adler J., 131n
 Adler V., 22, 26, 28n, 297, 299
 Aehrenthal A.L. von, 130
 Afflerbach H., 106n, 112n, 133n, 137n
 Agnelli A., 86n, 114n
 Agostini F., 183n
 Albanese G., 71n
 Alberti A., 253n
 Alberti M., 59n, 269, 270n, 276 e n, 278 e n, 279, 280, 281 e n, 284, 321, 322 e n
 Albertini L., 106n, 128n, 130n, 131n, 133n, 137n, 138n, 142n, 275n
 Albrecht C., 58n
 Alemanno A., 335n
 Alessandro II, 406
 Alessandro III, 405
 Alfieri V., 187
 Alighieri D., 80
 Alighieri D. (Società), 82n, 95n, 100, 108 e n, 109, 110 e n, 118, 119, 120 e n, 142, 214, 217, 245, 284n, 337 e n
 Allazetta A., 179
 Alomar G., 310
 Altenberg P., 38
 Ambrosi C., 264n
 Anderson B., 16n, 66n, 69 e n
 Andreucci F., 228n
 Angheben M., 160, 176
 Antonelli Q., 253n
 Antoni G., 147
 Apih E., 62n, 86n, 110n, 182n, 208n, 270n, 285n, 295n
 Apollonio A., 182n
 Ara A., 59n, 107n, 126n, 127n, 137n, 219n, 236n
 Ara C., 276
 Arbanisch P., 226
 Arcai P., 277,
 Arcari P.M., 307 e n
 Arcari P., 315
 Arndt E., 334n
 Arnim Suchov H. von, 325n
 Ascoli G.I., 16, 102n, 245
 Attems M., 132
 Avezana G., 197, 224 e n
 Avoscani G., 98

 Baccich (Bacci) Icilio, 146, 147, 152, 157, 158 e n, 159, 160, 161, 166n, 167, 169, 170, 175
 Baccich Ipparco, 160, 170, 176
 Baccich Iti, 156, 160
 Baccich, Ila, 160
 Badeni C., 112
 Baima Bollone P., 228n
 Bajamonti A., 90 e n., 91 e n, 92
 Bajamonti N., 92n, 93 e n, 94, 96, 97, 98, 116
 Baldessari, 267
 Ballarini A., 175n

- Ballini P.L., 140n
 Banac I., 114n
 Bandelli G., 274n
 Banti A.M., 60n, 70, 71n, 72n, 80n
 Barbera P., 108n
 Barrès M., 309 e n, 348
 Bartoli M., 126
 Barzilai S., 108 e n, 222, 230n,
 Barzini L., 284 e n
 Basciani A., 18, 275n, 413n
 Baseggio G., 192
 Battara A., 117n
 Battera R., 212, 216, 219, 220n
 Battisti C., 13, 14, 160, 161, 234 e n,
 238, 241n, 245, 259, 304
 Battisti E., 161n
 Bauer O., 22, 32, 33 e n, 40, 41n, 49
 Bazzarini A., 187
 Bellasich S., 178
 Bellen A., 146, 167
 Beltramini L., 220 e n
 Benco S., 23 e n, 65 e n, 110n
 Benelli S., 315
 Bentayoux F., 328n
 Bergamas A., 72, 73, 84n
 Berindei D., 404n
 Bernardi A., 78n
 Bernardy A.A., 109n
 Bernholz P., 371n,
 Berov L., 369n, 373n, 375 e n
 Bertolo N., 178
 Besenghi degli Ughi P., 187
 Bethmann Holweg T. von, 415n
 Biagini A., 133n
 Bianco F., 31n
 Biankini don Juraj, 86, 88n, 114,
 115, 126
 Bidoli P., 211n
 Bienerth-Schmerling R. von, 128,
 129
 Bíró S., 395n
 Bismarck O. von, 325 e n, 326,
 340n, 347, 349n
 Blasich M., 152 e n, 177
 Blasina P., 219n
 Boar L., 394n
 Boçsan N., 385n
 Boeckh K., 133n
 Bogdan-Duică G., 388 e n
 Bognandi D., 226n
 Boia L., 400n, 407n, 419n
 Bollati R., 139n
 Bollini M.G., 229n
 Bolovan I., 380n
 Bombacci N., 39
 Bonaparte N., 182, 209n, 309n, 318,
 326, 328, 330, 344
 Bonaparte C.L.N., 195
 Bonavita R., 224n
 Bonghi R., 109 e n, 110n
 Bongiovanni B., 211n
 Boni C., 253n
 Bonomi A., 253n
 Bonvecchio C., 227n
 Boselli P., 108n, 142
 Bosworth R.J.B., 275n
 Botteri Giovanni, 98
 Botteri Guido., 17n

- Bottoni S., 397n
 Boulanger G., 328n, 347n
 Bovio G., 70
 Boyer J.W., 112n, 113n
 Bralić A., 131n, 133n
 Brambilla A., 61n, 70n, 80n, 206n
 Brătianu I., 415
 Bremini I., 66, 67n, 76n
 Brenner A., 113n
 Bresadola P., 221 e n, 253n
 Broué P., 378 e n
 Brunialti A., 245
 Bruno G., 223
 Bruno G. (pseudonimo di A. Fouillée), 333
 Bruss E., 175
 Buchler G., 211 e n, 219
 Bugatto G., 127 e n, 128n
 Bulat G.F., 88n, 101, 114, 115
 Bulei I., 396n, 419n
 Bulferetti L., 270n
 Buongiovanni B., 71n
 Burgio A., 224n
 Burich E., 156 e n, 157 e n, 158 e n, 159 e n, 160 e n, 161n, 167n, 170, 173n, 174n, 175n, 177
 Buşă D., 402n
 Butti sorelle, 68

 Cabianca F., 214 e n
 Cafaro P., 259n
 Calagrillo (pseudonimo di R. Gigante), 165n, 170
 Calì V., 236n

 Calvi P.F., 168
 Candeloro G., 209n
 Candelpergher C., 253n
 Canestrini C., 253n
 Cantacuzino G., 411
 Cantarella E., 228n
 Cante H., 292
 Caprin Giulio, 315
 Caprin Giuseppe, 80n
 Carducci G., 80 e n, 146, 148, 206
 Carli G.R., 182 e n
 Carlucci P., 140n
 Carlyle T., 83
 Carol I (Hohenzollern-Sigmaringen Karl Eitel Friedrich Zephyrinus Ludwig von), 399, 404n, 409, 411, 413, 414n, 418
 Carp P., 418
 Carrel A., 78
 Casanova G., 314
 Castellan G., 11n, 12n, 356n, 361n
 Castellini O., 221n
 Castronovo V., 322n
 Catalan T., 4, 71n, 210n, 221, 222 e n
 Catargiu B., 411
 Cattaruzza M., 22n, 49n, 60n, 79n, 86n, 181n, 189n, 273n
 Cavassini P., 169n, 173n
 Cavazza S., 208n, 270n, 274n
 Cazacu P., 407
 Cazzaniga G.M., 71n, 211n, 224n, 228n
 Cecovini M., 76n, 77n, 218n
 Ceobanu A.B., 405n, 408n

- Cerngross G., 174
 Cervani G., 68n, 79n, 82n, 273n,
 314n
 Cesarini Sforza L., 263, 266n
 Ceschin D., 251n
 Chatziioannou M.C., 366
 Chersi E., 96n
 Chiappelli, 245
 Chiarini P., 38 e n
 Chiopris A., 177
 Chlumecky L. von, 131n
 Ciccotti, 245
 Cigliana S., 227n
 Cignoni M., 224n, 226n
 Cilenti G., 178
 Ciotti M., 73
 Cippico A., 142
 Cisotto G.A., 214n
 Clark C., 11n, 133n, 137n, 417n
 Cliveti G., 405n, 408n
 Coceani B., 70n, 211n, 217n, 278n
 Codreanu C.Z., 396n
 Coen G., 117n
 Collain A., 214 e n
 Colpi G., 263
 Combi C., 17n, 192
 Combi F., 187
 Conci E., 235
 Confalonieri A., 270n
 Conighi Carlo Alessandro, 147, 167,
 169, 170n, 179
 Conighi Cesare Augusto, 170n, 177,
 179
 Conighi G.A., 157n, 160, 170n,
 173n, 177, 179
 Consolati V., 237
 Conti F., 213n, 224n, 227n, 230n,
 231n
 Conzatti L., 253n
 Corbanese G.G., 186n
 Cordova F., 231n
 Cornwall M., 58n
 Corossacz F.G., 152, 153 e n, 175
 Corradini E., 277, 280, 309, 310n,
 312, 313 e n, 316 e n, 317n
 Corradini U., 163
 Cortinovis C., 228n
 Costantino I di Grecia, 357n, 358,
 359, 361
 Costea I., 380
 Cova U., 183n
 Cozzi N., 78 e n
 Crampton R.J., 35
 Criscione G., 67n
 Crispi F., 110 e n, 251, 335 n
 Cristescu S., 404n, 413n
 Cristofolini G., 267
 Crivelli F., 266n
 Crook P., 352n
 Curci R., 67n, 68n
 Currò R., 321
 Cusco A., 412n
 Cussar L., 161, 162, 167, 169, 172,
 174, 178, 179
 Cuza I.A., 399n
 Czernin O. von, 417

- D'Alessandro A., 275n
 D'Alia A., 99n, 132n, 142 e n, 143
 D'Ancona U., 177, 178n
 Dall'Ongaro F., 285
 Dalla Porta Xidias S., 78n
 Damerini G., 315
 Danglis P., 358
 D'Annunzio G., 80, 169, 230 e n, 277, 310, 312
 Darwin C., 225n, 239, 308
 Daskalov R., 351n, 352n, 357 e n, 362n, 370n
 De Amicis E., 70n, 80 e n, 148, 333n
 De Benvenuti A., 98n, 117n, 133n
 de Bertolini A., 240 e n, 241
 de Campi L., 237
 De Carli E., 235
 de Castro D., 103n, 116n
 de Clarapède, 113n
 de Coulanges F., 332
 De Donato G., 63n
 de Emili G., 167
 de Franceschi Carlo, 188, 189,
 De Franceschi Camillo, 211
 De Frenzi G. (pseudonimo di L. Federzoni), 278n
 de Gasparin A., 325n
 De Gasperi A., 260
 de Gramatica C., 266n
 De Gubernatis A., 246, 247
 de Madonizza A., 188, 189, 193
 De Marchi, 170
 De Maria L., 311n
 De Martino G., 142
 de Probizer G., 253n
 de Riccabona V., 253n, 266n
 De Rin N., 192
 De Rosa D., 74n
 De Sanctis F., 67
 De Santi M., 161
 De Secly L., 270n
 de Tocqueville A., 384
 de Turris G., 231n
 Dedijer V., 13n, 17n, 60n
 Del Bianco G., 218n
 Della Peruta F., 228n
 Della Venezia Sala L., 79n, 82n
 Demaldent J.M., 366n, 367n
 Demattio F., 237
 Denfert-Rochereau P.P., 326
 Depoli, A., 178
 Depoli, G., 147, 178
 Depretis A., 198
 Derencin G., 167, 168
 Derenzin F., 167, 171n
 Déroulède P., 330, 348
 Detti T., 228n
 Devescovi G., 68
 Devetach F., 178
 Di Fant A., 208n, 273n
 Di Porto B., 212n
 di Robilant Nicoli C.F., 226
 Diamandouros N., 361n
 Digeon C., 331n, 332n
 Diklić M., 87n
 Dilenardo G. (pseudonimo di Conighi G.A.), 177
 Dinu R., 408n 411 e n, 414n, 417n

- Djordjevic D., 369n
 Dogo M., 8, 365n
 Dordi C., 253n
 Dorigoni S., 253n
 Dorsi P., 184n
 Drăganu N., 388n
 Drenig F., 174, 178
 Dreyfus A., 328 e n, 345
 Droz J., 86n
 Dudan A., 48 e n, 85n, 102n, 132n, 178

 Edroiu N., 385n
 Elena di Mecklemburgo, 332
 Ellenbogen W., 26, 27, 295, 297, 299, 300, 301
 Endrici mons. C., 235
 Endrizzi C., 253n
 Engels F., 329n
 Esposito R.F., 223n
 Evola J., 231 e n

 Fachinetti M., 188
 Faivre A., 228n
 Fani G., 321
 Farina V., 178
 Fătu M., 387n
 Favetti C., 73
 Favetti G., 73 e n
 Favetti P., 73
 Favre J., 325n
 Federzoni L., 21, 277, 278n, 307n, 314
 Felezeu C., 379n

 Fellner I.F., 106n
 Fenzi E., 96, 98
 Ferdinando I., 356, 357, 373
 Ferraioli G., 133n, 137n, 275n
 Ferrer Benimeli J.A., 224n
 Ferry J., 329, 333, 347, 349 e n
 Fertig H., 128n, 130n, 137n
 Finzi R., 183n, 210n, 275n
 Fiorentini G., 253n
 Fischer F., 137n
 Fischer-Galati S., 404
 Fontana E., 253n
 Foretić D., 103n, 104n
 Fornaro P., 392n
 Förstner G. von, 343
 Fortis A., 346
 Foscari P., 142, 321
 Foscolo U., 80, 187, 194
 Fouillée A., 333
 Fradeletto A., 277, 315
 Francesco Ferdinando d'Asburgo Este, 33, 130, 131, 136, 383, 389
 Francesco Giuseppe d'Asburgo, 28n, 73, 153, 192, 212, 249, 380, 381, 409n
 Francovich C., 209n
 Franzina E., 71n, 211n, 214n
 Fresco V., 80n
 Friedjung H., 130
 Frigessi D., 306n
 Frunză A., 407
 Furiozzi G.B., 196n, 225n, 230n
 Furlani V., 70n

- Gaillard J.M., 347n, 349n
 Galli G., 229 e n, 230n
 Gambini P.R., 199
 Ganza-Aras T., 122n, 123n, 124n, 125 e n
 Garbari M., 59n, 61 e n, 205n, 259n, 283n, 320n
 Garbari V., 253n
 Garibaldi Circolo, 210, 211 e n, 214n, 215, 217, 223n, 225, 227, 230n, 244, 335
 Garibaldi G., 72, 168, 195, 216, 227n, 228
 Garimoldi G., 264n
 Garofolo I., 146, 147, 167, 172
 Gaspardis U., 74
 Gatterer C., 22n, 248n
 Gatto Trocchi C., 228n, 229n, 230n
 Gavazzi A., 224 e n
 Gavriļa E., 412
 Gentile A., 80n, 277n, 279n
 Gentile E., 79n, 311n
 Gentili A., 255
 Georgiades C., 367
 Gešov I., 354, 375
 Ghezzer M., 266n
 Ghibu O., 390 e n, 395, 396n
 Ghica I.G., 403
 Ghiglianovich R., 94, 95, 96, 97 e n, 98 e n, 99, 117, 118, 119n, 121n, 122, 123, 129, 131, 132n, 135n, 141 e n, 142 e n, 143 e n
 Ghisalberti C., 193n, 271n
 Giacometti P., 162
 Giarrizzo G., 227 e n
 Gigante R., 145, 146 e n, 147, 157n, 158, 160, 161 e n, 162n, 165n, 167 e n, 168 n, 169, 170, 171 e n, 172, 175 e n, 177, 179
 Gigante S., 149n, 161 e n, 162n, 164n, 167, 169
 Giglioli G.Q., 307n
 Gilli G., 253n
 Giolitti G., 120n, 134, 140, 251
 Giudici G., 64n
 Giuntini S., 78, 221n
 Giuriati G., 64 e n, 84 e n
 Giuricin E., 62n
 Giusti R., 214n
 Glanvell V.W. von, 78
 Gnocchini G.V., 218n
 Goga O., 386, 387, 389
 Gohier U., 348 e n
 Goldmann C., 222
 Goldstein E., 360n
 Grange D.J., 108n, 121n
 Gratton G., 209
 Gratton S., 209n
 Grigolli A., 253n
 Grillo V., 266n
 Grion G., 199
 Grossato A., 228n
 Grossich A., 146, 147, 178
 Guerrazzi G.F., 48n, 111n
 Guglielmo II Hohenzollern von, 345n, 389
 Guida F., 391n

- Halippa P., 412, 414, 417n
Hall R.C., 355n
Hansen P.C.,
Hantsch H., 157n, 193n
Harasim G., 157 e n
Hartel R. von, 248
Hasdeu B.P., 407 e n
Hasquin H., 224n
Haupt G., 302n
Hauteclouque B., 8, 19, 335n
Havlicek K., 53
Heinen A., 396n
Helmreich E.C., 133n
Hildebrand K., 137n
Hilferding R., 288
Hitchins K., 380n, 382n, 383n, 389n,
390n, 399n, 401n, 402, 403n
Höbelt L., 112n, 125n
Hodnig (Odenigo) Armando, 155,
160, 161
Hodnig Amedeo, 155, 156
Hofer F., 240n
Hofmannstahl H. von, 38
Hohenlohe Schillingsfürst K. von,
42, 284
Hohenzollern Fritz von, 413n
Hohenzollern-Sigmaringen K., 399n
Horel C., 55n
Host Venturi G., 177
Hötzendorf F.C. von, 131n
Hulten P., 310n
Hus I., 45 e n
Iancu C., 393n
Iancu G., 392n
Imbriani M.R., 197, 303, 337n
Ionescu T., 407, 419
Iordache A., 416n
Iorga N., 421
Isastia A.M., 231n
Isnenghi M., 13n, 31 e n, 34 e n,
251n
Istrate A., 420n
Ivan A.L., 391n
Ivetic E., 12n, 15n, 62n, 87n, 133n,
182n, 183n, 199n, 354n, 374n, 377n
Jagow G. von, 139n, 344
Jannazzo A., 140n
Janz O., 206n
Jaszi O., 391n
Jaurès J., 336, 347, 348 e n, 349 e n
Jelavich B., 370n, 401n, 403n
Jelavich C., 370n
Jellouscheg F., 160
Jenks W. A., 125n
Jona C., 216n
Jonesco T., 408n
Kallestrup S., 421n
Kandler P., 187, 189
Kann R.A., 85n, 112n, 383n, 391n,
395n
Karavia A., 367
Karuzin A., 413
Kautsky K., 299
Kazamias A., 361n

- Kelly M., 54n
 Kiderlen Waechter A. von, 414n, 415n
 King C., 404n, 410n
 Kiossev A., 365n
 Király B.K., 369n
 Kircher Reill D., 285n
 Kitromilides P.M., 354n
 Klaić M., 89n, 114
 Klinkhammer L., 206n
 Kodrič R., 290n, 292n
 Kogălniceanu M., 403
 Kolb E., 59n, 219n
 Kolettis I., 361
 Kountouriotis P., 358
 Kramář K., 57, 113
 Kraus K., 38
 Krekich N., 96 e n, 97 e n, 98 e n, 117 e n, 141
 Kuscher F., 178
 Kypling R., 309

 Labriola A., 24n, 38, 39 e n, 40, 41, 42 e n, 43, 49
 Lancellotti G., 277n
 Lange-Akhund N., 364n
 Langewiesche D., 49n
 Lanzerotti E., 235
 Lapenna L., 96
 Larcher F., 253n
 Larcher G., 262, 263, 264, 265, 266
 Larcher V., 253n
 Lasagni R., 225n
 Lazzari, 103

 Lazzarini G., 159
 Leman, 300
 Lenaz L., 154 e n, 167
 Leonardi A., 259 n
 Leone C., 386n
 Leoni D., 261n
 Leopardi G., 80, 187
 Lerro L., 224n
 Levi A., 96n, 108n, 118n
 Levi L.G., 214, 215 e n, 222
 Liebman E., 222
 Lieven D., 137n
 Lionello N. loggia, 216, 217, 218
 Livezeanu I., 395n
 Llewellyn Smith M., 354n
 Locatini M., 263n
 Lombroso C., 24n, 245, 312
 Lorenzoni G., 262 e n, 266 e n
 Loria E., 156n, 157n, 158n, 160n, 166n, 177n
 Lovisato D., 223n, 226
 Ludovico XIV, 326
 Lueger K., 113, 385, 386
 Luigi Filippo d'Orleans, 332
 Lunazzi M., 78n
 Lunzer R., 8, 32n, 61n, 66n
 Luzzatti L., 120n
 Luzzich F.S., 187

 MacCartney C.A., 85n
 Macchiedo L., 101
 Mach E., 38
 Macmillan M., 417n
 Maeterlink M., 154

- Magrin G., 73n
 Magris C., 210n, 275n
 Magyari A., 379n, 380n
 Maiorescu T., 409 e n
 Majoni, 129 e n, 131n, 132n
 Malfatti E., 126, 253n
 Malfèr S., 247n
 Manara G., 227n
 Manci S., 253n
 Mancini R., 247n
 Manenti L.G., 209n, 216n
 Manfredi A., 223n
 Manicanti G., 76n
 Manin D., 214
 Maniu I., 393n, 394
 Manzoni A., 80 e n, 146
 Maranelli C., 99n
 Marassi B., 178
 Marconi M., 167n, 176n
 Marcotti G., 107n
 Marcovich G., 216 e n
 Marcuzzi E., 164
 Marghiloman S.A., 419
 Maria Antonietta d'Asburgo Lorena, 331
 Maria Teresa d'Asburgo, 148
 Marin B., 68
 Marinescu C.Gh., 388n
 Marinetti F.T., 310, 311 e n, 312
 Marinov T., 351n, 352n, 370n
 Marpicati A., 176, 177n
 Marțian L.C., 387n
 Martini conte, 255
 Martinuzzi G., 288
 Marussi scultore, 173
 Marx K., 52, 334
 Marzani G., 262n, 264n
 Masaryk T., 55, 58n
 Maserati E., 61n, 86n, 103n, 117n, 211n
 Mastellone S., 310n
 Mastrociani E., 62n
 Mastrodonardo G., 276n
 Mateevci A., 421
 Mattioni S., 63n
 May A.J., 85n, 112n
 May G., 326n
 Mayer T., 110, 218 e n
 Mayeur J.M., 347n
 Maylender M., 146, 147, 149, 150, 151 e n
 Mazower M., 367n
 Mazur A., 177n
 Mazzarella B., 224 e n
 Mazzini G., 52, 67, 68, 80, 195, 211, 227 e n, 228
 Mazzoni G., 245
 McCourt J., 277n
 McMeekin S., 418n
 Meichsner V., 154 e n, 167
 Melchionda R., 231n
 Meneghello V., 214 e n
 Menestrina F., 244
 Messa G., 90n, 94
 Metaxas I., 360
 Miagostovich V., 94
 Miccoli G., 210n, 275n
 Michel P.H., 167

- Migliucci M., 276n
 Milazzi L., 74n
 Millo A., 23, 110, 208n, 218n, 269n, 270n, 272n, 273n, 274n, 275n, 277n, 280n, 281n, 283n, 284n, 321n
 Mini A., 178
 Mishkova D., 352n
 Misirkov K., 365
 Modrich G., 117n
 Mohovich E., 147
 Mola A.A., 213n, 223n, 224n, 227n
 Molinari D., 84n
 Monteleone R., 13n, 251n, 252 e n, 302n
 Monti L., 101
 Monticone A., 138n
 Monzali L., 8, 88n, 90n, 97n, 98n, 102n, 104n, 105n, 106n, 107n, 131n, 137n, 138n, 140n, 141n, 142n, 208n, 270n, 273n, 274n, 282n
 Morozzo della Rocca R., 386n
 Morpurgo, 101
 Morpurgo G., 276n
 Morselli E., 245
 Mosetti F., 75n
 Mosse G.L., 61 e n, 69n, 74n, 75 e n, 77n, 212n
 Mourelos G., 359n
 Mrach C., 76
 Muratti G., 216, 217, 218
 Mussolini B., 29n, 45n, 263, 272, 299, 300, 301
 Nägler I.-A., 379n, 380n
 Nagy-Talavera N.M., 388n, 396n
 Nani A., 103
 Nascimbeni A., 146
 Nascimbeni V., 167
 Nathan E., 96n, 109, 119n, 121n, 277
 Navarotto A., 214n
 Negrelli G., 181n, 207n
 Negri E., 213, 214
 Netea V., 388n
 Neumann V., 384n
 Nicola II Romanov, 409, 417, 418n
 Nieri R., 140n
 Nietzsche F., 83
 Nigra C., 110n, 168, 335n
 Ninčić M., 128n
 Nistor I., 405n, 408n
 Njagulov B., 370n
 Noferi A., 160, 176
 Nordio A., 71 e n
 Novarino M., 224n, 227n
 Nuovo L., 62n, 70n
 Oberdan(k) G., 14, 31, 63n, 66, 68, 72, 195, 206, 215, 217, 226, 229, 334
 Oberdorfer A., 156n
 Oblath E., 67n, 68n
 Ojetti U., 160
 Oliva A., 291 e n, 297, 300
 Omodeo A., 69 e n, 160n
 Onesti G., 266n
 Oprea I.M., 404n
 Orga V., 396n
 Ornea Z., 407n, 412n
 Orsi P., 277, 315

- Orsini F., 195
 Ossoinack L., 150
 Owen W., 77n, 81n

 Păcățian T.V., 381n, 382n
 Pagnacco F., 176 e n,
 Pagnini C., 76n, 77n
 Palacky F., 43, 44, 53
 Panariti L., 183n
 Pandrea P., 384n
 Pani M., 226n
 Panjek G., 183n
 Panzac D., 364n
 Paolin G., 74n
 Papadia E., 15n, 71n, 269n
 Papadopoli N.A., 321
 Papini G., 37, 38 e n, 306 e n
 Parini G., 187
 Parisi L., 266n
 Pascoli G., 79, 80, 155, 156, 309 e n
 Pasini F., 236n, 237, 238n, 242 e n,
 315
 Pastorelli P., 138n
 Pauley B.C., 386n
 Pavel T., 408n, 410n, 411 e n, 413n,
 415n
 Pedrotti G., 263, 266 e n
 Pedrotti P., 266n
 Péguy C., 348 e n
 Pelivan I., 412, 414
 Peretti L., 150 e n
 Perfetti F., 280n, 317n
 Perić I., 114n, 134n
 Pericich F., 178

 Perini A., 216
 Pertici R., 50n, 279n
 Petit A., 330n
 Petrakova E., 52n
 Petrarca F., 80 e n, 246
 Petri R., 252n
 Petriceicu Hasdeu B., 407n
 Petrinović I., 115n
 Petronio I., 178
 Pezzoli fratelli, 96
 Piemontese G., 28, 86, 302
 Pieri P., 69 e n
 Pignotti M., 247n
 Pillepich P., 160
 Pinalli A., 253n
 Pini L., 96, 98
 Pirjevec J., 11n, 290n, 301n
 Pirro V., 224
 Pisa B., 71n, 108n, 109n, 111n,
 121n, 214n
 Piscal A., 234 e n, 238, 239
 Pitacco G., 126, 127n
 Pittoni V., 22 e n, 33, 287, 288, 289,
 297, 298, 299, 300, 301, 302
 Plancher A., 254n
 Plutarco, 81
 Poduje Gicovich L., 103, 104n
 Poincaré C.J., 133n, 359
 Polo Fritz L., 227n
 Pontecorvo A., 198n
 Pop I.-A., 379n, 380n
 Popovici A.C., 41 e n, 43, 383, 384,
 385 e n, 386, 397
 Poștarencu D., 406n

- Pötemkin corazzata, 410
 Prati G. associazione, 108, 229 e n, 230 e n
 Prati G. liceo, 233
 Procacci G., 71n
 Proda G., 155n, 161n, 162n, 163n, 164n, 167n, 170n, 173n, 174n, 175n
 Prodram A., 147 e n
 Prodan I. don, 86, 114, 115, 126
 Pruneti L., 224
 Pucciarini M., 228n
 Puecher E., 297
 Pullè F.L., 314
 Pulzer P., 386n
 Punzo M., 220n
 Puşcariu S., 388n, 396n
- Quarantotti G., 181n, 186n, 187n, 191n, 199
 Quercioli A., 15n, 233n, 247n, 251n
- Rack A., 178
 Rack R., 178
 Rački F., 149, 165
 Radica B., 102n,
 Radoslavov V.H., 357
 Ragionieri E., 27, 299, 302n
 Ralli-Arbore Z., 407
 Ranchi S., 301n, 302n
 Randi O., 97n, 98n
 Ranza G.A., 209 e n
 Ranzi G., 95n
 Rapisardi M., 228 e n, 229n
- Rasera F., 8, 15n, 71n, 233n, 256n, 261n
 Reato E., 214n
 Redivo D., 69n, 181n, 269n, 277n, 304n, 305n, 307n, 312n
 Redlich J., 113 e n
 Regent I., 289, 292, 296, 298, 301n
 Reghini A., 231 e n
 Rellini Lerz N., 229n
 Remec M., 75n
 Renan E., 239, 338 e n
 Renner K., 22, 32, 33 e n, 40, 113n
 Renouvin P., 137n
 Renzi W.A., 138n
 Riall L., 206n
 Ricotti A., 171
 Rigas Fereos K., 361
 Rilke E.M., 38
 Riosa A., 189n, 222n
 Rioux J.P., 348n, 349n
 Rismondo F., 76
 Ritter G., 137n
 Rizzardini M., 209n
 Roberto D., 65 e n
 Rocco A., 31, 277, 315
 Roccucci A., 275n
 Rogel C., 134n
 Romano S., 61n, 303 e n
 Romanò A., 44n
 Romanov famiglia, 402
 Romei E., 159
 Rosa G., 228 e n
 Rossaro G., 253n
 Rossetti D., 187, 189, 192, 207, 208n

- Rossetti Politeama, 311, 314
 Rossi E., 147, 162, 163n, 167, 170, 174
 Rossi M., 8, 74n, 302n
 Roth F., 330n, 331n, 340n, 347n
 Rothschild, 348
 Ruffini J., 168
 Rufini S., 77n
 Rumpler H., 125n
 Rungg G., 253n
 Rusinow D.I., 199n
 Russi O., 161
 Russo M., 104n
- Saar K.G. von, 78
 Saba U., 63, 64 e n, 65
 Sabalich G., 94, 117n
 Sabbatucci G., 64n
 Saffi A., 109, 224 e n, 230 e n
 Sakellarios N.G., 358n
 Salandra A., 138n, 139n, 140, 141, 142, 144, 277
 Salata A., 197
 Salata F., 186n, 196n
 Salem E.P., 321
 Salimbeni F., 8, 69n, 186n, 283n
 Salvatorelli L., 106n
 Salvemini G., 24 e n, 29n, 34, 40, 43, 99n, 159, 245
 Salvi E., 93n, 96, 97, 98 e n, 125, 126, 141, 142
 Samani S., 153n, 154n, 157n, 158n, 163n, 175n, 177n, 178n
 Sandonà A., 94n, 95n, 208, 209n
- Sanminiatielli D., 100, 101n, 109, 119 e n, 120n, 121n, 131, 132n, 135n, 142
 Santarcangeli P., 183n
 Santeusanio I., 127n
 Santimaria Y., 334n, 336n
 Santoni G., 253n
 Santoro S., 397n
 Sardos Albertini P., 69n
 Sauro N., 14, 199
 Sazonov S.D., 417
 Scarpa A.L., 215, 216
 Scarpa P., 147
 Schiffrer C., 86n, 208n
 Schifirneț C., 385n
 Schmitt B.E., 128n, 137n
 Schödl G., 114n, 122n, 132n
 Schuster P., 130n
 Scocchi A., 72 e n, 73n, 74n, 79
 Scotoni M., 245, 262, 266 e n
 Scurtu I., 394n, 395n
 Šebeko N., 416
 Segrè S., 321, 322
 Semi F., 97n, 117n, 188n
 Senardi F., 32, 223n, 335n
 Šepić D., 115n
 Șerban A., 386n
 Sestan E., 68n, 197
 Seton Watson C., 130n
 Seton Watson H., 130n
 Seton Watson R.W., 130n, 134n
 Sighele S., 21, 236n, 245, 312, 317 e n
 Silberstein G.E., 418n

- Sirola G., 161, 169, 172, 178 e n
 Skřivan A., 128n, 133n
 Slataper S., 13n, 14, 22, 23, 24n,
 25n, 28 e n, 29n, 30, 31 e n, 32, 37,
 38 e n, 43 e n, 44 e n, 50, 51 e n,
 52n, 53n, 56, 59n, 63 e n, 66 e n, 68,
 72 e n, 82, 83n, 156, 157 e n, 159,
 208 e n, 269, 277 e n, 279n, 318
 Slavici I., 388
 Smerchinich S., 98
 Smodlaka J., 101, 114 e n, 115, 122,
 124, 131, 134 e n
 Socino L., 214
 Sofia F., 222 e n
 Sommacampagna G., 214
 Sonnino S., 140 e n, 141, 142, 144
 Sori E., 320n, 321n
 Spadaro S., 62n, 70n
 Spadolini G., 196n
 Spadon G., 215n
 Spaini A., 29n, 66 e n, 68, 72n
 Spazzali R., 62n
 Spencer H., 239, 308
 Spetz Quarneri L., 177 e n
 Spinelli Flaminio E. (pseudonimo di
 I. Baccich), 158, 159
 Spinelli G., 253n
 Spini G., 225n, 226n
 Stambolijski A., 357, 358
 Stancovich P., 187
 Starčević A., 114 e n
 Stavrianos L.S., 369 e n
 Stebel G., 178
 Steed W., 44
 Stefanel A., 227n
 Stefani G., 189n, 192n, 199, 229n
 Stenger G., 253n
 Stenico V., 261 e n, 262
 Stere C., 407 e n, 411, 412, 419,
 420 e n
 Stolper E.E., 227n
 Storti A., 279n
 Stouraiti A., 361n
 Strappini L., 313n
 Stringari S., 215n
 Strobel P., 225 e n
 Stuparich C., 18n, 68, 80, 81, 83
 Stuparich G., 13n, 22, 28n, 30 e n,
 31n, 32, 33, 34, 38n, 41n, 44, 47, 48,
 49 e n, 50, 51n, 52 e n, 53 e n, 54,
 55 e n, 56, 57 e n, 58, 59n, 67 e n,
 68, 72n, 75 e n, 79, 80n, 81, 82 e n,
 83, 270
 Sturdza D., 409, 415
 Sturdza D.A., 409n
 Suciu D.I., 395n
 Supilo F., 86, 115 e n, 123, 124, 165
 Suppan A., 91n, 123n, 128n
 Susmel E., 146n, 148n, 153n
 Sussain G., 154 e n, 177
 Svevo I., 62
 Szapáry P., 147
 Taaffe E.F.J. von, 107n, 111
 Tacconi I., 97n, 98n, 117n
 Tambosi A., 110, 266n
 Teutsch E., 340 e n
 Theotókis G., 366

- Timeus R. (Fauro), 31, 65 e n, 69 e n, 74n, 79n, 83 e n, 269, 306, 307 e n, 314n, 315, 318, 319 e n, 320, 321, 322
- Tisza I., 388, 417n
- Todero F., 8, 13n, 15n, 34 e n, 62n, 70n, 71n, 73n
- Todorova M., 362n, 365n, 366n, 368 e n
- Tolomei E., 178
- Tolomeo R., 87n
- Tommaseo N., 188, 285
- Tommasini F., 126n, 128n, 130n, 275n
- Tommei U., 311n
- Tomsig A., 167
- Tonezzer E., 76n, 256n
- Tordi R., 38n
- Torre A., 277
- Torrey G.E., 391n
- Toscano M., 138n
- Traiano M.U.N., 380
- Tranfaglia N., 71n, 211n
- Traverso E., 397n
- Treadway J.D., 133n
- Trebbi G., 208n, 270n, 274n
- Treitschke H. von, 338
- Trener G.B., 241 e n
- Treves C., 299, 300
- Trigari N., 96, 98, 116, 117
- Trockij L., 377, 378
- Trumbić A., 86, 114 e n, 115, 122, 123 e n, 124 e n, 125, 126, 130, 131, 134
- Tuma H., 289
- Tuntar G., 296, 297, 298
- Turati F., 220
- Ugolini R., 224n
- Umberto I di Savoia, 147
- Urbanitsch L., 125n
- Vacalopoulos A., 358n, 360n, 376n
- Vaida-Voevod A., 386n, 392, 393 e n, 396
- Vajna E., 159, 160n, 166
- Valerio M., 74n, 77n
- Valerio S., 73, 77
- Valussi P., 285
- Van Evera S., 352n
- Varta I., 405n, 411n, 412n
- Venezian F., 95, 96 e n, 110, 118 e n, 216 e n, 276
- Venizelos E., 353, 354, 357, 358, 359, 360, 366, 368
- Venturi medico, 177
- Venzi F., 231n
- Verdery K., 397n
- Verdi G., 147
- Verdi Teatro, 162,
- Veronese L., 64, 65 e n, 212n, 217n
- Verga G., 12
- Vetter C., 227n
- Viana M., 316, 317n
- Vidali G., 65
- Vidovic(h) E., 90, 93n
- Vidulich F., 188
- Vigarello G., 258n
- Vigezzi B., 138n, 142n, 320n

- Villari P., 95, 109 e n, 120n, 121n
Villemer G., 328n
Vinay V., 224n
Vinci A.M., 207n
Vio A., 151 e n
Vio F., 146, 170, 174
Viṭalaru A., 408n
Vittorio Emanuele III di Savoia,
138n, 335n
Vlasidis V., 360n
Voghera G., 67 e n
Vokos G., 367
Volpe G., 118n, 142n, 219n, 277,
315
Vrandečić J., 88n, 94n, 118n
Vulpe M., 396n
Walters J. (Hansi), 344
Weber B., 252n
Webster R.A., 320n, 322n
Wedekind M., 264n
Weininger O., 38
Werner A. von, 330 e n
Whymper E., 78
Wickenburg governatore, 153, 174,
175
Wiese L.A., 342
Wolf K.H., 54n
Wörsdörfer R., 60n

Xanthaky S.A., 358n

Xydias S.T., 315

Zadra C., 15n, 71 n, 233n

Zanardelli G., 124, 346

Zanardi G., 226

Zanella R., 151 e n, 152, 154, 165, 175, 177

Zanetti G., 81, 82n

Zanetti Lorenzetti A., 76n, 221n

Zanotti Bianco, 129n

Zappulla Muscarà S., 228n

Ziani G.,

Ziliotto L., 95, 96 e n, 98 e n, 99 e n, 100 e n, 101 e n, 107, 118, 122, 123, 125, 129, 132, 141, 143

Zind P., 325n, 336n, 339 e n, 340n, 341n, 342n, 343n, 344n

Zinoner V., 253

Zmiric (Smirich), 90n

Zorbas colonnello, 368

Zweig S., 291 e n